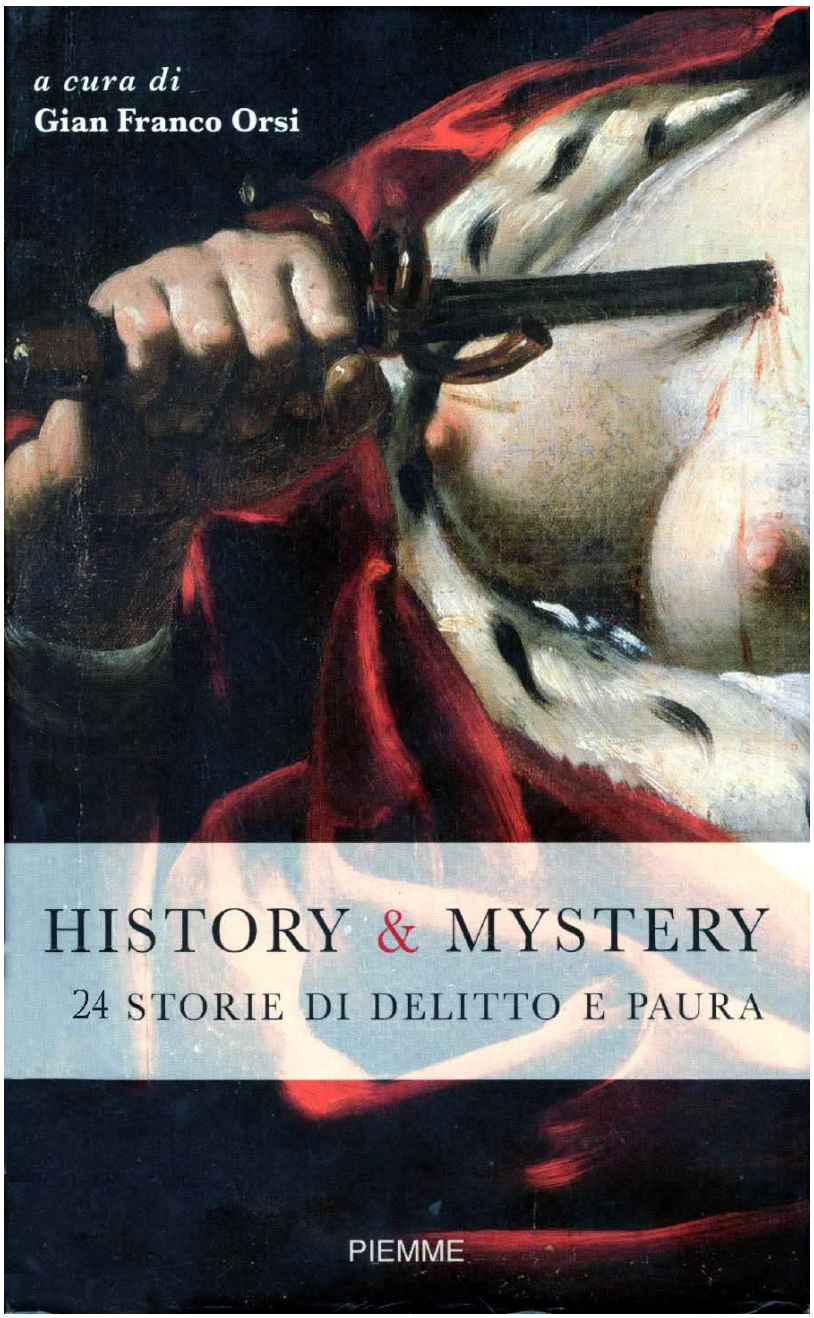
HISTORY & MYSTERY

24 storie di delitto e paura

A cura di GIAN FRANCO ORSI

PIEMME



VISIT…

Indice

INTRODUZIONE **4**

RADIO BALILLA **7**
di Alessandro Perissinotto 7

PUTTANA **16**
di Marco Vichi 16

L'ANTRO DEL MOSTRO **33**
di Ernesto G. Laura 33

TERRA DI NESSUNO **42**
di Alan D. Altieri 42

UN NUOVO MONDO **56**
di Enrico Solito 56

IL MATTO DEI MILLE **70**
di Gaetano Savatteri 70

DELITTO ALLA LOCANDA DELLA GALLINA NERA **78**
di Piero Soria 78

STENDHAL, IL CARBONARO **85**
di Diego Zandel 85

SCARPIA E IL DELITTO NELLA CATTEDRALE **103**
di Patrizia Pesaresi 103

DOLCE COME L'ALBA **116**
di Carmen larrera 116

L'ULTIMO SEGRETO **125**
di Diana Lama 125

GIUSTIZIA SOMMARIA **135**
di Giancarlo Narciso 135

L'ODORE DELLA MORTE **147**
di Alfredo Colitto 147

PESTE LO COLSE **156**
di Andrea Vitali 156

IL DONO DI GIUDA **164**
di Danila Comastri Montanari 164

LA LUNA E IL COMMISSARIO **170**
di Giampaolo Simi 170

MORTO DAVVERO **183**
di Leonardo Gori 183

IL LABIRINTO DI LUCREZIA **197**
di Stefano Di Marino 197

DELITTI A DOPPIO TEMPO **205**
di Nino Filastò 205

FIGLI DI SOLO PADRE **217**
di Claudia Salvatori 217

L'AFFRESCO **233**
di Valeria Montaldi 233

STORIA DEL MERCANTE E DELL'IMPERATORE **242**
di Giulio Leoni 242

MATILDE UN DELITTO A CANOSSA **253**
di Giuseppe Pederiali 253
IBIS REDIBIS **262**
di Ben Pastor 262
Gli autori **276**

INTRODUZIONE

Nel concepimento di un figlio, nessuno mette in dubbio la partecipazione della madre; per quanto riguarda il padre, invece... Ci sono però eccezioni. Per esempio il Giallo la mamma non l'ha mai avuta, perché ha fatto tutto lui, da solo: Edgar Allan Poe, scrittore, poeta, critico americano. È il caso di dire che nel mondo delle lettere può accadere davvero di tutto. Edgar lo ha concepito nel 1841 quando era redattore del «Graham Magazine» sotto forma di un racconto dall'evocativo titolo *Gli assassini della Rue Morgue* con protagonista Auguste Dupin, indimenticabile prototipo di una numerosa serie di detective privati.

Un'altra data fondamentale nell'evoluzione del Giallo è il 1887, anno di nascita di Sherlock Holmes, conosciuto in tutto il mondo anche da quei milioni di persone che non hanno mai avuto il piacere di leggere le sue avventure scritte da Arthur Conan Doyle. Se Poe aveva immaginato Dupin come una figura evanescente, senza particolari descrizioni fisiche per sottolineare meglio le sue facoltà intellettuali, Conan Doyle ha voluto addirittura scolpirlo in carne e ossa il suo Sherlock Holmes, con l'aiuto tra l'altro di grandi illustratori e attori. Forse non sono noti ai più i travestimenti dell'investigatore, la sua passione per il violino e la boxe, il suo ricorso alla soluzione settepercento di cocaina per combattere lo *spleen.* Ma a chi non viene in mente il suo nome vedendo il profilo con la pipa e il berretto da cacciatore?

C'è infine una terza data, il 1929, che ha inciso profondamente sul Giallo, tanto che da quel momento il mystery da giallo è diventato nero e, con l'arrivo dei serial killer, addirittura nerissimo. È successo che in quel 1929 un grande scrittore, Dashiell Hammett, che lavorava a San Francisco per l'Agenzia Investigativa Pinkerton, stanco di girare per gli angiporti della città e ammalato di tubercolosi, si metteva alla macchina per scrivere e creava Sam Spade, un *private eye* duro, cinico, tutto azione, che aveva ben poco da spartire con i suoi cugini che frequentavano aristocratici, ricchi borghesi, villaggi, ville con parco e battelli sul Nilo.

Cos'è accaduto al Giallo dopo queste tre date: 1841, 1887, 1929, pietre miliari lungo il suo fortunato e inarrestabile cammino? È avvenuto, per esempio, che l'albero genealogico dell'agente investigativo, mitica figura del romanzo poliziesco, si è ramificato all'infinito, annoverando personaggi di ogni tipo, sesso e razza: dai bianchi, neri, cinesi, con le cellule grigie, in gonnella, magistrati, avvocati, medici, filosofi, giornalisti, poeti, monaci, registi, omosessuali, vecchie zitelle, perfino ciechi, ai commissari, tenenti, ispettori e distretti di polizia. Ed è successo che il Giallo - genere della narrativa popolare più vitale e attuale del Western e della Fantascienza - è esploso in vari sottogeneri: dal giallo classico o all'inglese delle origini di Agatha Christie, Ellery Queen, John Dickson Carr al *legal thriller* di Erle Stanley Gardner e John Grisham, dal *procedural* di Ed McBain alle indagini psicologiche di Ruth Rendell, dalle analisi di anatomopatologia di Patricia Cornwell alla suspense umoristica di Donald E. Westlake, dal noir patologico dello spietato assassino seriale di Richard Harris e Jeffery Deaver al Giallo storico, oggi lettura preferita dalla

maggioranza dei lettori. Ed è stato questo consenso generale per il mystery ambientato in epoche lontane dalle attuali a convincerci a mettere in cantiere questa antologia cui hanno deciso di partecipare ventiquattro scrittori diplomati a pieni voti sia in Storia sia in storie.

Ma quando ha avuto inizio il Giallo storico e chi ha avuto questa felice ispirazione? Pochi i dubbi che sia stata lei, Agatha Christie, la regina del mystery, a lanciarlo con il romanzo *C'era una volta* del 1945, tragica favola nella Tebe dei faraoni; e a coltivarlo felicemente Robert van Gulik, ambasciatore in Oriente, con il giudice Dee ai tempi della dinastia Tang; Ellis Peters con la serie dedicata a Fratello Cadfael, monaco erborista gallese; Margaret Doody con Aristotele detective, scaturito dalla sua passione per la cultura greca; Anne Perry con le sue celebri indagini vittoriane dell'ispettore Pitt; e *last but not the least* Ken Follett con le sue cattedrali medioevali.

Il mystery d'epoca così diffuso e popolare in Inghilterra è rimasto pressoché inesplorato in Italia fino al fausto giorno in cui Umberto Eco ha dato alle stampe *Il nome della rosa*, capolavoro indiscusso del Giallo storico e non solo. Con questo libro Eco ha mostrato ai lettori e agli editori le larghissime potenzialità del genere, rendendolo in breve tempo molto popolare. Da allora i testi si sono moltiplicati e molti scrittori hanno seguito le sue orme, scegliendo il Medioevo come set delle loro trame: da Giulio Leoni che ha fatto indossare a Dante le vesti dell'investigatore per smascherare gli intrighi e la corruzione della sua Firenze, a Valeria Montaldi e Laura Mancinelli che, sedotte dal fascino delle abbazie, dei castelli, delle dame e cavalieri, degli speziali e dei buffoni di corte hanno a loro volta sedotto migliaia di lettori con le loro opere.

Il mondo dell'antica Roma è invece tuttora patrimonio di Danila Comastri Montanari che dal 1990 con il suo romanzo *Mors tua* narra l'appassionante storia della schiavitù, dei culti misterici, delle filosofie stoiche ed epicuree, della speculazione edilizia, degli oracoli dell'Urbe tramite Publio Aurelio Stazio, patrizio romano sotto l'impero di Claudio. La scrittrice ha perfino teorizzato in un prezioso volumetto come si scrive un poliziesco antico. «Il giallo antico,» riflette «permette di situare i delitti in ambienti curiosi e stimolanti. Dopo la recente orgia di verismo, regionalismo e proceduralismo, viene proprio voglia di fare quattro passi in un tempio egizio, in un palazzo bizantino, in un castello fortificato, in un padiglione cinese, in un harem mogul e naturalmente al foro e nell'agorà. Analogamente, il passato mette a disposizione dell'autore una serie di personaggi piuttosto interessanti. Senza offesa per nessuno, altro è gestire un manipolo di impiegati di banca, segretarie d'azienda, psichiatri nevrotici, agenti immobiliari; altro avvalersi di maniscalchi, armaioli, giullari, calderai, amanuensi, corsari, scribi o gladiatori.» Ma conclude sentenziando: «Dopo tante buone ragioni per scrivere un poliziesco storico, eccone una ottima per non farlo: è più difficile di quanto si pensi».

Non sono d'accordo però Ben Pastor e Leonardo Gori che hanno creato i personaggi del colonnello della Wehrmacht Martin Bora e del capitano dei carabinieri Bruno Arcieri, inquietanti e affascinanti eroi del secolo scorso. E neppure gli autori di questa antologia che hanno sbrogliato matasse intricate nei più suggestivi ambienti e nelle diverse epoche della storia italiana, resuscitando personaggi familiari che

appartengono al mondo dell’arte, della politica, delle lettere come Machiavelli, Guido Reni, Lucrezia Borgia, Federico II, Mussolini, Matilde di Canossa, Tommaso d’Aquino, Stendhal e così via. Personaggi che recitano alla grande un particolare momento della loro vita con intensità, vivacità e arguzia tanto che sfogliando le pagine di questo volume ci sembra di assistere alla spettacolare messa in scena di un fantastico e misterioso viaggio a ritroso nel tempo fino alle nostre lontane radici.

RADIO BALILLA

di Alessandro Perissinotto

«Lina! Lina! Dove si caccia sempre quella lì?»

«Eccomi mamma, ero nell'orto.»

«Ti ho forse mandata nell'orto?»

«No... Ma...»

«Il fatto è che sei sempre dove non servi. Sei una scansafatiche, ecco quello che sei, una pelandrona. Ecco perché a vent'anni non hai ancora trovato marito.»

«Non ho ancora trovato quello che mi piace.»

«E sì che da Gavi a Pontedecimo li hai provati quasi tutti.»

«Ma cosa dici, mamma!»

«La verità, ecco quello che dico, che un giorno o l'altro ne trovi uno che ti porta a fare la vita a Genova, in qualche casa dei carruggi. E non fare quella faccia da madonnina infilzata, che con me non attacca. Suona piuttosto la campana che è ora di cena.»

La ragazza tirò la corda posta accanto alla scala di pietra e la locanda dei Cacciatori, frazione Cresto, comune di Voltaggio, si riempì d'un suono acuto e sgraziato, che la campana, acquistata per dieci lire da un rigattiere vicino al porto, era fessa.

Le porte di legno delle quattro stanze, tre al piano e una in soffitta, che ospitavano i pensionanti si aprirono quasi all'unisono, rovesciando sulle scale un piccolo drappello di affamati che sembrava aver atteso la chiamata con l'orecchio appoggiato all'uscio e con le narici piene dell'odore del minestrone che bolliva sul fuoco.

In meno di un minuto si disposero tutti intorno alla tavola della cucina, rispettando le consuetudini, le anzianità. A capotavola il padrone di casa, Gilberto Parodi fu Bartolomeo, classe 1878, baffi a manubrio e camicia bianca con le maniche arrotolate. Al suo fianco la di lui consorte, Aurelia Parodi nata Marenco, di due anni più giovane. Dall'altra parte, le sorelle Ersilia e Carla Marocco, gemelle, nubili e devote fino al punto da provare vergogna d'esser nate lo stesso giorno in cui i bersaglieri, sfondato a Porta Pia, avevano violato il suolo della città del Santo Padre. Il posto d'onore tra i pensionanti se l'erano guadagnato in anni di villeggiature protratte fino ai primi di ottobre, prolungate forzosamente per non perdere la processione della Madonna dei Campi. Villeggiature fatte di niente, di passeggiate fino alla fontana vecchia, di messe vespertine, di pochi libri, quelli presi in prestito dal parroco, e di molto risparmio, fino all'osso, per riuscire a pagare ogni anno la locanda fino a quella fatidica data di ottobre. Quanto bastava per trasformarle da pensionanti in villeggianti, per farle sentire un gradino sopra gli altri, sopra quelli che lì non ci stavano per diporto ma per necessità, quelli come il signor Venanzio, contabile della cava, spedito laggiù dalla Società mineraria anonima alta Italia. O come il signor Tommaso Zambelli, rappresentante di certe strane e miracolose lozioni

per capelli, che abitava là.

Il posto più scomodo, quello stretto tra l'angolo del tavolo e quello del camino, era toccato, sempre secondo consuetudine, all'ultimo arrivato, un giovane emaciato che, pur senza avere alcunché di femmineo, non pareva un esempio fulgido di quella romana virilità di cui Sua Eccellenza Mussolini aveva più volte parlato. Il giovane, dai modi un po' impacciati, era arrivato tre giorni prima, senza neppure farsi precedere da una lettera o da un telegramma: semplicemente si era presentato e aveva chiesto una stanza. Alla signora Aurelia, che gli aveva offerto la camera della soffitta scusandosi per la sistemazione un po' approssimativa, egli aveva risposto che sarebbe andata benissimo, che l'unico suo desiderio era quello d'un luogo tranquillo per poter lavorare in pace a un certo romanzo che da troppo tempo attendeva d'esser terminato. Di quale romanzo si trattasse nessuno lo sapeva, che a chiunque domandasse, e la signora Aurelia aveva domandato con una certa insistenza, egli opponeva, in risposta, un sorriso garbato, accompagnato da un gesto verso la cartella di pelle che portava sempre con sé, come a dire: è tutto qui dentro e, quando sarà ora, saprete.

Era dunque siffatta la compagnia che quella sera sorbiva il minestrone, con la Lina che, dopo aver servito in tavola, mangiava in piedi accanto alla cucina economica, nell'attesa di portare quel poco che il menu prevedeva per secondo.

«Che splendido settembre quest'anno,» fece la signorina Ersilia «non ne ricordavo di simili da prima della guerra. Voi signor Gilberto cosa ne dite, durerà?»

«Io credo di sì; così per il vostro compleanno si potrà far festa in giardino.»

«Oh, il nostro compleanno! Ma cosa dice, signor Gilberto: passati i sessanta non si festeggia più, ci si raccomanda solo al buon Dio d'aver l'anima candida quando verrà l'ora.»

«Ma tra tre anni son settanta, si dovrà pur celebrare.»

La signora Aurelia fulminò il marito con lo sguardo, ma lui ignorò il rimprovero: amava farsi beffe della buona creanza, specie con quelle due bigotte. In soccorso della padrona di casa giunse però la pendola dell'ingresso con i suoi otto rintocchi.

«Lina, svelta, accendi la radio, che tra poco inizia il Giornale Parlato.»

«Guarda che non si chiama più Giornale Parlato da almeno cinque anni: si chiama Giornale Radio.»

«Si chiami come si vuole, Lina accendi quella radio.»

La ragazza obbedì, ruotò la manopola dell'apparecchio che troneggiava sulla credenza e rimase immobile a contemplare la scatola di legno chiaro, ornata sul davanti d'una sottile lamina traforata, dove le parole RADIO e BALILLA erano spartite a mezzo da un fascio littorio. L'altoparlante emise un breve fischio e poi un fruscio che andava gradualmente crescendo di tono. Lina, come per aiutare quella strana macchina a pronunciare le sue prime parole, le diede qualche colpetto sulla cassa.

«Oh, ma sei scema?» la riprese il padre. «Sai quanto mi costa quella roba lì? Mi costa quasi cinquecento lire, no, dico, hai capito? Cinquecento lire. E mi restano ancora quattordici rate da pagare. Quindi trattala bene la mia Radio Balilla.»

Dalla scatola, prima flebile, poi più sostenuta, la voce di un uomo uscì a invadere la stanza.

«...Alessandro Pavolini ha inaugurato oggi, 10 settembre 1937, anno quindicesimo

dell’Era Fascista...»

I commensali si zittirono per ascoltare quella meraviglia che, dopo aver conquistato le case delle città, ora, grazie al piano per la radio rurale e a quello per la radio popolare, poteva collegare anche le case sperdute della frazione Cresto con il resto della nazione e perfino con le più remote regioni dell’impero.

«...il ministero per la Cultura popolare...»

Che genio quel Marconi, un genio tutto italiano. Come avevano scritto sul muro di una casa al Passo della Bocchetta: «L’Italia non farà più politica di rinuncia e di viltà».

«...ancora nessuna traccia del rapinatore che tre giorni fa, pistola in pugno, ha assaltato la sede della Cassa di Risparmio di Genova facendosi consegnare un bottino di trecentocinquantamila lire. L’uomo, che ha agito da solo e con il volto coperto da un fazzoletto, è di complessione minuta e ha occhi azzurri. Chiunque avvistasse un soggetto che risponda alla segnalazione ne dia notizia ai regi carabinieri senza azzardare gesti individuali: a onta del suo aspetto, il bandito, che nella sua fuga ha ucciso un vigile urbano, è estremamente pericoloso.»

«Trecentocinquantamila lire, *belin* che roba.»

Gli occhi delle due gemelle si posarono con disprezzo sul signor Tommaso, reo d’aver pronunciato quella parola il cui semplice suono, ancorché disgiunto da ogni reale riferimento al membro virile, ripugnava loro più d’ogni altra cosa.

L’uomo tossicchiò, più divertito che imbarazzato, e riprese: «Volevo dire che trecentocinquantamila lire sono una bella somma. Voi, signor Parodi, cosa ne fareste?».

«Io mi comprerei una bella casa sul mare a Nervi: casa grande, servitù, carne a pranzo e a cena e anche di venerdì. E poi al casino almeno una volta la settimana e che casino ! Roba di lusso, non quelle cose di terza categoria vicino al porto.»

Carla Marocco, ormai paonazza, esplose: «E fareste bene! I soldi rubati interessano solo alle donnacce: sono soldi del diavolo». E, muovendosi in perfetta sincronia con la sorella, si segnò più volte come per allontanare il demonio evocato dalle sue stesse parole.

«Io,» intervenne il signor Venanzio accantonando la sua abituale riservatezza «io lascerei finalmente la Società mineraria, che continua a sbattermi di qua e di là, e mi comprerei un casamento in città. Con i soldi dei fitti vivrei di rendita e magari è anche la volta che riesco a trovare una brava moglie per metter su famiglia.»

«Bravo signor Venanzio» fece la padrona di casa. «Una brava moglie e tanti figli per popolare il nostro impero.»

«Alla mia età mi basta sperare di smettere di pagare la tassa sul celibato e di avere un paio di figli, un maschietto e una femminuccia; per popolare l’impero possiamo solo fare affidamento sui giovani.» E si volse verso l’ultimo arrivato che rimirava senza parlare il piatto vuoto.

Ci fu un attimo di silenzio in cui gli sguardi di tutti, compresa la Lina, si posarono sul giovanotto senza che questi sembrasse avvedersene.

«Animo signor Tarcisio!» lo incoraggiò ancora la signora Aurelia. «Voi non mettereste su una bella famiglia se vi toccassero le trecentocinquantamila lire della rapina?»

Il giovane si riscosse: «La rapina? Io? Ma cosa dite signora mia?».

«Ma no, non m'avete inteso. Volevo semplicemente chiedervi che cosa fareste se vi capitasse tra le mani una forte somma.»

«Non so, non so proprio. Forse la darei a voi per continuare a stare qui a scrivere i miei romanzi, lontano dal mondo. Mi piace stare qui.» E pronunciando quelle ultime parole arrossì e guardò la Lina, la quale, con una scrollatina di spalle, si tolse dalla traiettoria del suo sguardo.

Intanto, il notiziario era terminato e la radio trasmetteva ora dei ballabili eseguiti dall'orchestra di Pippo Barzizza. La conversazione si protrasse ancora un po', lontana da ogni tema pericoloso come la religione, la politica o il calcio, poi, gradualmente, come ogni sera, si spense. Le prime a lasciare la tavola furono le due anziane sorelle, che erano solite ritirarsi presto per recitare il rosario. I tre uomini più maturi, compiendo anch'essi il loro rito quotidiano, s'accesero la pipa e stettero seduti ad assaporare il tabacco e a guardare le volute di fumo che parevano attorcigliarsi intorno al filo della lampadina che pendeva nuda dal soffitto, punteggiata di escrementi di mosca. Dopo qualche minuto, il signor Tarcisio si alzò, raccolse da sotto la sedia la sua cartella di pelle e salutò la compagnia: «Permettetemi di augurarvi la buona notte».

I presenti gli risposero distrattamente e quando in cucina si udì il cigolio della porta della mansarda che veniva chiusa a due mandate, il rappresentante di lozioni, a bassa voce, domandò: «Ma cosa mai porterà in quella borsa di pelle che tiene sempre sotto il braccio?».

«Dice che ci tiene il manoscritto del suo romanzo» rispose la signora Aurelia.

«Ma possibile che non se ne possa mai separare?»

«"Signora mia," mi ha detto ieri "se mai questa cartella dovesse andare smarrita o danneggiata perderei dieci anni della mia vita".»

«Capirai! E cosa avrà mai scritto? La *Divina Commedia?»* motteggiò il signor Gilberto.

«Magari è il nuovo Guido Da Verona e noi non lo sappiamo» ipotizzò la Lina.

«E se invece di essere un imbrattacarte fosse qualcun altro?»

«Cosa intendete dire signor Tommaso?»

«Pensateci un po': quand'è che è comparso costui?»

«Ier l'altro» fece svelta la padrona, poi si corresse: «No, il giorno prima».

«Appunto. E cosa è successo tre giorni fa?»

«Non penserete mica che sia lui il rapinatore della banca?»

«Io non penso niente, però credo di saper fare uno più uno. Non è forse mingherlino?»

«Eccome, scommetto che è stato perfino riformato alla visita militare.»

«Chi non è buono per il re non è buono per la regina» sentenziò Lina dall'acquaio.

«Svergognata» la zittì la madre, ma ormai tra gli uomini la battuta aveva suscitato

più d’un sorriso.

«E non ha forse gli occhi azzurri?» riprese il rappresentante.

«D’un azzurro slavato che fan quasi impressione» rincarò ancora la Lina.

«E infine, sapete quanto spazio occupano trecentocinquanta biglietti da mille lire?»

«Volete dire che in quella sua cartelletta sdrucita ci sono le trecentocinquantamila lire del bottino e che è per quello che non la lascia mai?»

«Vedete che anche voi sapete fare uno più uno. Naturalmente potrebbe non essere così, ma se invece fosse...»

«Ma perché proprio qui?»

«È un posto tranquillo, dove nessuno penserebbe di cercare un bandito, e passando per Pontedecimo, da qui a Genova c’è ben poca strada.»

«Siete un diavolo voi!»

«Ma no, si fa così, per scherzare.»

E ponendo fine allo scherzo se ne andarono tutti a dormire.

«Buondì, signor Tarcisio» salutò la padrona indaffarata al fornello. «Vi siete levato di buon’ora stamane! Dovete andare da qualche parte? Se volete, mio marito sta uscendo con il biroccio per andare a far provviste a Gavi, vi può portare. L’unica cosa è che non tornerà prima di sera perché deve anche badare ad altre faccende.»

«Vi ringrazio signora, ma ho il solo desiderio di tornare nella mia stanza il più presto possibile: ho una tal smania di scrivere oggi!»

«Vi confesso che son rosa dalla curiosità di leggere le pagine che custodite in quella borsa.»

«Non credo che ne cavereste molto succo, perché si tratta più che altro di abbozzi, note, appunti che devono ancora trovar la loro forma.»

La donna fece mostra d’essere appagata della spiegazione e si accostò al tavolo del giovane con il bricco del latte e una cuccuma piena di caffè di cicoria.

«Potreste almeno dirmi dì che cosa parla il vostro romanzo.»

«È una storia d’amore, d’amore e di morte.»

«E cosa ne sapete voi, così giovane, della morte? Su fatemi vedere questi appunti...» E così dicendo mise le mani sulla cartella che era stata posata su una sedia accostata a quella del suo legittimo proprietario.

Con una velocità e una determinazione che nessuno si sarebbe attese da lui, il signor Tarcisio allungò il braccio e lo posò sulla chiusura della borsa. Stizzita, la signora Aurelia tornò verso il fornello e lungo il percorso accese la radio: dopo qualche istante, le note di una canzone del Trio Lescano riempirono il silenzio che si era fatto imbarazzante.

Il signor Tarcisio vuotò in fretta la sua tazza e, uscendo dalla cucina, incrociò il rappresentante di lozioni che lo salutò con una specie di sbadiglio e, per non fare neppure lo sforzo di scostare la sedia, andò a sedersi nel posto che si era appena liberato.

«Signor Tommaso,» lo riprese immediatamente la padrona di casa «quante volte devo dirvi di non scendere in pigiama: un po’ di decenza non guasta!»

«Avete ragione, ma, in primo luogo, del pigiama non ho che la casacca, mentre i calzoni sono quelli dell’abito scuro; e in secondo luogo stanotte non ho proprio

dormito e contavo, terminata la colazione, di rifarmi con qualche ora di sonno mattutino: vorrà dire che i clienti aspetteranno.»

«E, sentiamo, cos'è che v'ha tenuto desto tutta la notte?»

Tommaso Zambelli, con un gesto muto del mento, indicò la porta, come a evocare colui che ne era appena uscito, poi, sottovoce riprese: «Non ho potuto prendere sonno al pensiero che forse, proprio sopra la mia testa, oltre la sottile barriera dell'assito, riposavano trecentocinquatamila lire».

«Ma andiamo! Piantatela con queste fantasie, o tra un po' darete i numeri.»

«Sì, chiamatele pure fantasie, ma avete veduto come stringeva la borsa?»

«Se è per questo, poco fa quasi mi colpiva con un pugno solo per avergliela accidentalmente sfiorata quella maledetta cartella.»

«Vedete allora che ho ragione?»

«Ragione su cosa?» domandò Carla Marocco giungendo in cucina e precedendo la sorella d'un passo.

«Oh, nulla d'importante.»

«No, dite, dite» replicò l'anziana signorina, la quale non poteva impedirsi di interessarsi a qualsiasi discorso del quale captasse anche solo una parola.

«Il nostro signor Zambelli qui presente,» la accontentò la signora Aurelia chiudendo la porta «sostiene che il giovanotto che è arrivato tre giorni fa potrebbe essere...» abbassò ulteriormente la voce «...potrebbe essere il rapinatore della Cassa di Risparmio.»

«Te lo dicevo,» fece Ersilia alla gemella «te lo dicevo che in quella borsa di pelle sempre così stretta al fianco c'era qualcosa di strano, qualcosa di prezioso.»

«È ben quello che dicevo io ieri sera» puntualizzò il rappresentante, come a voler rivendicare il primato della sua intuizione.

«Può darsi, ma quando ier sera ci siamo ritirate, di questo non avevate ancora parlato. Quindi abbiamo avuto entrambi la stessa idea senza che per questo io l'abbia presa in prestito da voi. D'altro canto, il comportamento di quel giovinotto è così strano che anche un cieco si avvedrebbe ch'egli cela qualcosa.»

«Vedete signora Aurelia che non sono più il solo a pensarla in questo modo? Credo che dovremmo prendere una decisione in merito.»

«Volete denunziarlo ai carabinieri?»

«Be', certo sarebbe la cosa più semplice, ma avete idea di quante grane ne nascerebbero? Interrogatori, sospetti di complicità, la locanda chiusa per chissà quanto tempo...»

«Avete ragione, non ci avevo pensato.»

«Una volta,» intervenne una delle gemelle «nostro padre denunziò un vetturino che gli aveva sottratto il portafoglio: fu tanto se a finire in prigione non fu il nostro povero babbo. Alla larga dai carabinieri!»

«Cosa proponete allora?»

«Dobbiamo esser certi che nella cartella vi sia davvero il malloppo.»

«Giusto» approvò la padrona di casa, e le due sorelle le fecero il coro.

«Allora penserò a qualche stratagemma» annunciò il signor Tommaso e, rinnovando gli sbadigli, tornò nella sua camera senza più uscirne.

Anche le gemelle Marocco, terminata la loro frugale colazione, tornarono in stanza

rinunciando alla consueta passeggiata.

La locanda, che durante il giorno era solita ospitare i soli padroni, restò così stranamente abitata per tutta la mattina, poiché anche il signor Venanzio, in barba alla sua fama di gran lavoratore, tornò anticipatamente dall'ufficio accusando un malessere non ben precisato. Eppure, malgrado quell'inconsueto affollamento, tutto sembrava più silenzioso: non si udivano voci, né rumori; in cucina, Lina e sua madre, intente ad appiccicare su un album le figurine Buitoni dei *Quattro Moschettieri*, non si scambiavano parola. Solo di tanto in tanto sembrava di sentire qualche passo sulle scale, qualche cigolio di porta, ma alla Lina, che svelta correva a vedere, non capitò mai di riuscire a cogliere alcuna presenza. Sembrava che ognuno facesse del suo meglio per far dimenticare la propria esistenza, ma che, al tempo stesso, rimanesse in ascolto di ciò che facevano gli altri. Persino la radio taceva, e solo all'una, poiché la padrona sentiva di non poter perdere il proprio programma preferito, dall'altoparlante della Radio Balilla uscì la voce di Nunzio Filogamo che cantava, da Torino, la sigla appunto dei *Quattro Moschettieri.*

Era inutile negarlo, l'idea che in quella casa soggiornasse un rapinatore con tutto il suo bottino cominciava a prendere corpo e a pesare: ognuno si trovava diviso tra la paura di condividere il tetto con un assassino e la smania per la vicinanza di tutti quei biglietti da mille.

La pendola dell'ingresso suonò due volte, poi una, poi tre. A quel punto, la signora Aurelia non si contenne più. Chiuse la porta della cucina e ruppe finalmente il silenzio: «Quel gradasso del signor Tommaso! Lo trovo io lo stratagemma! Sì, figuriamoci. Gli uomini sono tutti buoni a parlare, ma poi se non ci pensiamo noi donne...».

Lina la stava ad ascoltare senza capire dove volesse andare a parare, ma la madre si affrettò a chiarirle la sua idea: «Ascolta Lina, dobbiamo assolutamente capire se quello là della mansarda nasconde nella borsa i soldi della rapina e l'unica che può scoprirlo sei tu».

«E come faccio?»

«Sveglia figlia mia. Come fa una donna a farsi dare qualcosa da un uomo?»

«Come fa?»

«Gli dà qualcosa in cambio. E siccome tu quella cosa l'hai già data in giro a destra e a manca, una volta in più non cambia niente. C'avrai mica il marchese proprio oggi?»

«No, ma quello lì non mi piace.»

«E trecentocinquantamila lire? Neanche quelle ti piacciono?»

«Ma mi fa paura. Se è lui è anche un assassino.»

«Ha ammazzato una guardia scappando, ma una bella ragazza che gli arriva lì con le gambe larghe, quella non l'ammazza mica. Non ti dico che devi prendergli i soldi. Devi solo capire se ce li ha, al resto ci pensiamo dopo.»

«Ma come faccio?»

«Vai su con la scusa di rifargli la stanza e poi... Ma svelta, prima che torni tuo padre.»

E dalla radio con la manopola del volume voltata verso il massimo, le note

dell’orchestra Angelini invasero le scale, destando negli ospiti dei sospetti che, agli occhi della padrona, erano comunque meno pericolosi della certezza che sarebbe derivata se la musica non avesse coperto i rumori che venivano dalla mansarda.

La pendola dell’ingresso diede il tocco della mezz’ora, quella tra le tre e le quattro, e pochi minuti dopo, Lina tornò a sedersi davanti alla madre.

«Allora, ce li ha i soldi?»

«Secondo me sì.»

«Ma li hai visti?»

«No, però... in quella cartella non ci possono essere soltanto delle cartacce.»

«Dimmi com’è andata.»

«Sono salita su e ho bussato. Lui ci ha impiegato un po’, ma mi ha aperto. Era chiuso dentro. Gli ho detto che dovevo rifare la stanza e mi ha fatto entrare. Appena sono entrata, lui ha preso la sua borsa, l’ha messa sotto il cuscino e si è sdraiato sul letto. “Così non ti ingombro” mi ha detto. Io ho fatto finta di dare due colpi con la scopa, poi ho chiuso a chiave la porta, mi sono avvicinata al letto e ho tirato su la gonna.»

«E lui?»

«Lui non si è mosso. È rimasto sempre con la testa sul cuscino. E la borsa sotto.»

«Quindi non avete fatto niente?»

«No. Abbiamo fatto. Si è sbottonato le braghe e mi ha fatto andare a cavalcioni, ma la cartella non l’ha mollata, neanche un attimo.»

«Hai ragione. Ma quale romanzo e romanzo, lì dentro ci sono i soldi.»

Rimase un attimo a pensare e poi chiese: «E quando avete finito cosa ti ha detto?».

«Che è stato bello e che appena va in città mi porta un bel regalino.»

«Mi sa che ce lo prendiamo da sole il regalino...»

«Ah, mi ha detto anche che stasera non vuole mangiare. Mi ha chiesto di portargli un brodino caldo verso le nove.»

«...uditi altri testimoni della rapina alla Cassa di Risparmio di Genova. Tutti concordano nel descrivere il rapinatore come un giovane, magro, un po’ esitante nei gesti, ma poi freddo e determinato al momento di sparare...»

La signora Aurelia si alzò di scatto e spense la radio.

«Ma cosa fai, lasciaci ascoltare» la apostrofò il marito.

«Ne ho abbastanza di ascoltare, dobbiamo fare qualcosa.»

«Brava signora Aurelia, sono d’accordo con voi» fece il rappresentante di lozioni, e aggiunse: «Ma siamo certi che sia proprio lui?».

«Lo siamo, lo siamo» disse Lina con una sicurezza la cui origine non sfuggì a nessuno dei commensali, neppure alle due sorelle.

«E allora agiamo, signori. Un minimo di ardimento!»

«Fate presto voi, signor Tommaso, a parlare di ardimento. Ma quello è armato.»

«Ma cosa mi venite a raccontare, signor Venanzio. Lui è armato, ma possiamo esserlo anche noi, e in più siamo molti. Non è vero signor Gilberto che voi avete un fucile da caccia?»

«Un fucile e un moschetto, perbacco. La marcia su Roma l’ho mica fatta con la cerbottana!»

«E se lo addormentassimo?» buttò lì una delle due gemelle.

«Con che cosa, signorina Carla? Con la camomilla?»

«E poi,» intervenne Lina «quello si chiude sempre dentro a due mandate e lascia la chiave nella serratura, di traverso.»

«Ma se lo addormentiamo, poi possiamo consegnarlo ai carabinieri» fece il contabile, non ancora del tutto convinto della soluzione più estrema.

«Sì, i carabinieri» ironizzò la signorina Ersilia. «Così i soldi li fanno sparire loro. Quello lassù è un balordo, un assassino. Meglio mandarlo all'inferno a pagare per i suoi peccati.»

«E i soldi ce li dividiamo tra noi. Gliene lasciamo qualcuno in tasca, tanto perché capiscano che è proprio il rapinatore, e poi diciamo ai carabinieri che ci ha minacciato e noi ci siamo difesi con il moschetto del signor Parodi.»

«Quelli sono soldi del demonio, signor Zambelli: io non li voglio neanche vedere.»

«Ma cosa dici, Carla. Li doniamo a suor Marta, per gli orfanelli.»

«Lina, metti il brodo nella tazza. Tu, Gilberto, vai a prendere il fucile. E voialtri preparatevi, che andiamo.»

«Un attimo, signora Aurelia, riflettiamoci.»

«Rifletteteci voi, se volete, signor Venanzio. Io un assassino in casa mia non lo voglio più, neanche per un minuto.»

Come automi, tutti obbedirono agli ordini della generalessa e, in un modo che non avrebbero saputo spiegare neanche a loro stessi, si ritrovarono in un attimo divisi in due plotoni, ai due lati della porta della mansarda. L'ultima cosa che tutti udirono distintamente fu la voce della Lina che diceva: «Ho qui il vostro brodo».

Poi il rumore della chiave nella serratura. Il cigolio della porta. Un grido sorpreso e soffocato. Lo sparo. Il tonfo del corpo che cadeva. I passi dei due plotoni riuniti e costretti nell'esiguità della stanza. E infine, la voce del signor Venanzio che, afferrata per primo la borsa di pelle ed estrattone il contenuto, leggeva: *«Ultimo giorno d'amore.* Romanzo di Tarcisio Rocchetti...».

Il 1937 è l'anno XV dell'Era Fascista, cioè sono trascorsi quindici anni da quel 22 ottobre 1922 quando il fascismo si impose con la Marcia su Roma. Il 26 aprile del 1937 l'aviazione nazista, aiutata da quella italiana, rade al suolo la cittadina basca di Guernica: è il primo bombardamento a tappeto della storia. Per anni, la propaganda del generalissimo Franco sosterrà che la città è stata incendiata dai Repubblicani. E, sul fronte interno, la propaganda diventa lo strumento principe delle dittature europee. Non è un caso se in quello stesso anno nasce in Italia il ministero per la Cultura Popolare, prontamente e significativamente ribattezzato Minculpop. Attraverso il Minculpop, la dittatura mussoliniana tiene sotto controllo la stampa, ma soprattutto la grande protagonista della seconda metà degli anni Trenta: la radio, in un paese fondamentalmente agricolo dove l'analfabetismo sfiora il 30%, la voce del regime diffusa attraverso l'etere raggiunge tutti, senza distinzione di ceto e il regime favorisce questa diffusione del suo "verbo" attraverso due campagne di promozione degli apparecchi radiofonici: "Radio rurale", destinata alle scuole dell'Italia "profonda", e "Radio Balilla", uno dei primi esempi di vendita rateale a prezzo agevolato, non dissimile dalle odierne offerte per il digitale terrestre.

PUTTANA

di Marco Vichi

Roma, 1936

Simonetta non riusciva a dormire. Si voltava di continuo nel letto, con gli occhi aperti sul buio della stanza. Aveva ancora in testa quello che le aveva confidato poche ore prima Wanda, una sua vecchia compagna di scuola incontrata per caso dopo molti anni in piazza di Spagna, sotto il sole di un sabato di fine marzo. Erano andate a bere un tè in una saletta frequentata da giovani fascisti in carriera. Per un po' avevano parlato del più e del meno, poi Wanda aveva cominciato a fare strane allusioni che Simonetta non riusciva a cogliere, finché si era decisa a parlare più chiaramente. Insomma lavorava come indossatrice e si divertiva un sacco... ma guadagnava molto di più con un altro lavoro che faceva da poco più di un mese. Aveva abbassato la voce per dire quale fosse. Simonetta era arrossita. Wanda era scoppiata a ridere attirando gli sguardi dei maschi, poi le aveva sussurrato i nomi delle persone che frequentavano il villino sulla via Appia.

«Ma che stai dicendo?» aveva detto Simonetta, a bocca aperta. Erano nomi di famosi potenti del governo.

«È un luogo segreto, riservato soltanto a loro. Ogni tanto ci viene anche Lui...»

«Ma dai!»

«É un vero stallone...» Aveva fatto una risatina.

«Non riesco a crederci.»

«Una volta anche con me... Oh, è stato magnifico.» Si era gustata lo stupore sul volto dell'amica, bevendo in fretta un piccolo sorso di tè. Simonetta si era incantata a fissare il vuoto. Nella sua mente era successo qualcosa, le sembrava di essere arrivata sul bordo di una voragine. Si sentiva come se avesse imboccato una strada senza ritorno.

«Ehi, che ti prende? Sei invidiosa?» le aveva detto Wanda sorridendo, e aveva soffiato via un ricciolo nero che le sfiorava la bocca.

«No... io... non...» Perché aveva avuto paura? Ma non era solo quello. Aveva sentito anche un'emozione esaltante, quasi folle. Wanda si era chinata in avanti e aveva abbassato la voce.

«Una volta Lui si è presentato insieme al suo amico baffetto, e quando è cominciata la festa si sono scambiati le ragazze» aveva detto Wanda. A quelle parole Simonetta si era svegliata.

«Stai parlando di... Hitler?»

«No, di mio nonno.»

«Com'è possibile?»

«È un ometto alto così che non gli daresti un duino... Sandra ci ha messo un bel po'

di tempo per scaldarlo.»

«Non avrei mai immaginato che...»

«Baffetto si era portato dietro alcuni dei suoi fedelissimi, von Ribbentrop, Borland, Kessler. C'era anche lo zoppo, come si chiama... Goebbels!»

«Anche lui...»

«Dovresti vedere com'è dal vero! Sta sempre zitto e guarda tutti con due occhi gelidi che mettono paura. Ma quando arriva il momento, anche lo zoppino si dà da fare...»

«Dai, basta» aveva detto Simonetta in un sussurro. Wanda aveva smesso di ridere e le prese una mano.

«Se al villino ci fosse una come te... Bella come sei farebbero a botte per avere i tuoi favori.»

«Ma sei pazza?» Aveva ritirato la mano.

«Ehi... Guarda che è un ambiente di lusso... tappeti, quadri antichi... musica, champagne, cibi stupendi... Ci vengono solo gli uomini più potenti.»

«Non m'interessa.» La voce le aveva un po' tremato.

«Dicevo così per dire.»

«Non ci sono portata per certe cose.» Le era sfuggita di bocca quella frase senza senso. Wanda l'aveva guardata negli occhi con uno sguardo indagatore.

«Non dirmi che sei ancora pura...»

«Non mi sembra il momento adatto per parlarne» aveva detto Simonetta, facendo un po' l'offesa. Sapeva tutto di quelle cose, anche se non le aveva ancora fatte. Insomma sì, era illibata. Ne era anche orgogliosa. Ma di fronte al sorrisino di Wanda non riusciva a confessarlo.

«Dai, non fare quella faccia... Dimmi qualcosa di te. Cosa fai? Studi ancora?»

«Sono al secondo anno di Lettere.»

«Mi ero iscritta anch'io, poi ho lasciato perdere. Non ci sono portata per certe cose...» Aveva sorriso, ovviamente. Sorrideva molto spesso, Wanda. Sembrava felice.

Avevano continuato a parlare del più e del meno, ma nell'aria era rimasta una lieve tensione. Nulla di veramente spiacevole. In un momento di silenzio Wanda aveva sfilato dalla borsetta una penna d'oro e un taccuino. Dopo aver scritto il suo numero di telefono, aveva strappato la pagina e l'aveva passata a Simonetta.

«Vediamoci, mi farebbe piacere.»

«Anche a me.» Forse era stato proprio in quel momento che aveva deciso di andare fino in fondo. Mezz'ora prima non le sarebbe sembrato possibile, e adesso invece...

«Dovrei andare» aveva detto, guardando un grande orologio appeso al muro.

«Oh sì, anch'io. Sono già in ritardo.» Erano uscite insieme, e al momento di salutarsi Wanda le aveva stretto le mani.

«Fatti sentire presto» aveva detto, con un sorriso che non lasciava dubbi. Prima che Simonetta potesse aprire bocca se n'era andata a passo svelto.

E Simonetta non dormiva. Ormai aveva deciso, era per quello che non riusciva a chiudere gli occhi. Continuava a pensare, a immaginare. Smaniava tra le lenzuola, fissando l'oscurità. Intorno alla villetta il giardino era silenzioso.

Sua madre dormiva nella camera all'altro capo del corridoio, da sola. Suo padre era morto da molto tempo. Anche suo fratello Spartaco era morto, a diciannove anni,

quattro anni prima di suo padre. Lei allora ne aveva appena sette. Dodici anni di differenza. Era il suo eroe, Spartaco. Era sempre nei suoi pensieri, in quel momento più che mai. Morto. Cosa avrebbe pensato di lei, se avesse saputo cosa aveva in mente di fare?

Poi c'era Osvaldo, il suo fidanzato. Un giovane a posto. Lavorava al ministero, anche se lei non aveva mai capito cosa facesse. Prima o poi si sarebbero sposati. Almeno così era sempre stato detto. Prima la laurea, poi il matrimonio, i figli... ma tutte quelle cose non le avevano mai impedito di addormentarsi.

«Hai fatto presto a deciderti.» Wanda era bellissima quel pomeriggio. Un'ora prima aveva partecipato a una sfilata d'alta moda.

«Come devo fare? Mi presento al villino?»

«Accidenti che fretta. E io che ero quasi convinta di non vederti mai più...»

«Una volta che è deciso, perché aspettare?» Sorrise, ma non era lei a sorridere. Era un'altra persona che si era impossessata di lei. Doveva andare avanti, doveva farlo.

«Non è così semplice. Dovrai fare un colloquio con la direttrice, una donna molto esigente.» Le spiegò come doveva comportarsi, come si doveva vestire. Anche saper parlare era importante. La signora Fedora apprezzava assai l'ironia, la prontezza d'animo. Al villino non era sufficiente avere quella cosa lì in mezzo alla gambe, ci voleva anche tutto il resto.

«La Signora cerca ragazze di classe, non zoccole da bordello di periferia.»

«Pensi che ce la possa fare?» chiese Simonetta, sorridendo. Era già entrata nella parte.

«Ti fisso un appuntamento.»

«Sì, grazie.»

«Vedrai che ci divertiremo» disse Wanda, sbattendo le ciglia.

«Spero di essere all'altezza.» Ogni tanto la vera Simonetta si faceva spazio nella sua anima, e all'improvviso le sembrava tutto assurdo, una follia che l'avrebbe portata alla rovina. Ma il dubbio durava pochi secondi.

«Farai impazzire tutti, te lo assicuro. Mi sento già morire di gelosia» disse Wanda con una risatina.

L'incontro venne fissato per la domenica successiva in piazza del Popolo, da Rosati.

A mezzogiorno in punto Simonetta si sedette a un tavolino all'aperto, con un fiore rosso appuntato sul vestito. Era una bella giornata, l'aria era tiepida e senza vento. La piazza era popolata di gente a piedi e in bicicletta, e ogni tanto passava una macchina.

Dopo qualche minuto una bella donna sui trent'anni, vestita elegante, con un cappellino che le donava assai, si avvicinò al tavolo con un sorriso.

«Simonetta?»

«Sono io.» Si alzò in piedi e fece un piccolo inchino.

«Piacere d'incontrarvi.» Si sedettero, ordinarono due Campari e Fedora cominciò subito a fare delicate domande, come se fosse veramente interessata alla vita di quella giovane sconosciuta. Una conversazione piacevole, a volte accompagnata da una battuta di spirito. Simonetta non si aspettava che Fedora fosse così bella e gentile. Si era immaginata una quarantenne grassa, un po' autoritaria.

«Avete già fatto esperienze di questo tipo?» chiese la signora Fedora, in modo del tutto inaspettato.

«No, è la prima volta.» Perché mentire?

«Cosa vi ha spinto?»

«Non so... Forse preferisco non saperlo.»

«Siete convinta?»

«Perché me lo chiedete?»

«Non sono ancora una vecchia zitella, ma ho già una lunga esperienza in fatto di ragazze. Non mi sembrate il tipo adatto, all'apparenza.»

«L'apparenza inganna... Senza contare che esistono le eccezioni.» Le uscì un sorriso che non aveva mai avuto occasione di fare. Anche la sua voce era diversa. Ormai si era abituata a sentir parlare una Simonetta che non conosceva. A momenti era inebriante. Ma era anche un gioco pericoloso, quasi certamente senza ritorno. Sarebbe veramente riuscita ad andare fino in fondo?

«Quanti anni avete?» chiese la Signora, studiandola.

«Ventiquattro.»

«Ne siete sicura?» ironizzò la Signora.

«Ne compio ventuno tra qualche mese» disse Simonetta, arrossendo.

«Fidanzata?»

«No...»

«Studiate ancora, mi ha detto Wanda.»

«Sì, sono al secondo anno di Lettere.»

«Intendete continuare?»

«Certamente.»

«Ditemi qualcosa di voi e dei vostri genitori...»

«Abitavamo a Bologna. Mio padre era notaio, è morto dieci anni fa. Pochi mesi dopo la sua scomparsa, mia madre e io ci siamo trasferite a Roma in una villetta vicino al parco di Villa Ada. Abbiamo una rendita che ci permette di vivere dignitosamente.» Non le disse della morte di Spartaco, per evitare domande spiacevoli che l'avrebbero costretta a mentire.

«Ditemi la verità... Siete ancora vergine?» disse a sorpresa la Signora.

«No...» Questa volta mentire le venne naturale.

«Bene. Quando vorreste cominciare?»

«Anche oggi stesso...»

«Quanta fretta.»

«Però c'è... c'è una condizione.» Aveva aspettato a dirlo, e lo aveva detto con un sorriso che sua madre avrebbe definito perverso.

«Quale condizione?» Le sopracciglia della signora Fedora si erano appena appena increspate, ma il tono della sua voce era quasi materno.

«Ho fatto un giuramento a me stessa. La prima volta deve essere con... con Lui.» Ecco, ce l'aveva fatta a dirlo. Per un istante era stata addirittura sul punto di pronunciare il Suo nome.

«È stata Wanda a dirvi che anche Lui viene al villino?»

«No...» Dai suoi occhi si capiva bene che mentiva.

«Wanda, Wanda... Dovrò farle una lavata di capo.» La sua voce si era appena

incrinata.

«No, vi prego. Sono certa che non lo ha detto a nessun altro.»

«Non sono cose da dire in giro, ne va dell'incolumità delle ragazze e della mia reputazione» disse la Signora, decisa ma tranquilla.

«So tenere un segreto» si affrettò a dire Simonetta.

«Sarebbe rischioso, mi capite?»

«Giuro che non dirò nulla.»

«Bene. Adesso potete dirmi il perché della vostra *condizione}»* chiese la Signora, di nuovo dolce.

«Non lo so nemmeno io, ma non posso fare altrimenti. L'ho giurato a me stessa. E se così non può essere, mi sento costretta a rinunciare.»

«Lo amate?»

«Ma no, non è questo.» D'istinto aveva serrato i denti.

«E dopo?» disse la Signora.

«Dopo cosa?»

«Dopo che il vostro desiderio sarà esaudito, cosa succederà?»

«Dopo farò tutto quello che c'è da fare, anche con due uomini alla volta.» Un altro sorriso. Non le costava nulla dire quelle cose. Era tutto così facile, adesso. La pietra era stata lanciata nel vuoto e nessuno poteva più fermarla. Le girava un po' la testa. Nulla l'avrebbe fatta tornare indietro. Nemmeno il pensiero di sua madre, nemmeno l'idea di suo padre che la guardava dall'aldilà.

La Signora continuava a osservarla attentamente, come per capire se quella bellissima ragazza nascondesse un segreto. «Siete una persona bizzarra, ma devo ammettere che mi piacete.»

«Grazie...»

«E siete anche molto bella.»

«Cosa dite della mia... condizione?» chiese Simonetta con un sussurro impaziente.

«Nessuna ragazza mi ha mai fatto una richiesta del genere, ma in fondo non vedo ostacoli. Ovviamente finché non comincerete a lavorare normalmente non verrete pagata.»

«Accetto.» Non vedeva l'ora di fare un passo avanti. La Signora la guardò per un lungo istante, come se volesse leggerle dentro il cuore.

«Bene. Lasciatemi un vostro recapito, vi manderò a chiamare verso la metà del mese.»

«Così tardi?» Le venne una riga sulla fronte. Se doveva essere, che fosse presto.

«Non posso fare altrimenti, credetemi.» La Signora non lo disse, ma prima di reclutarla doveva fare una piccola indagine su di lei, così come aveva sempre fatto per ogni ragazza nuova. Nulla di troppo approfondito, in fondo, ma sufficiente a garantire che Simonetta non avesse legami con persone sgradite al governo o magari un fidanzato di tradizioni comuniste.

«Va bene, farò come desiderate.» Era molto delusa, ma non poteva farci nulla. Doveva aspettare e sorridere. La Signora pagò le consumazioni. Si alzarono e si salutarono stringendosi la mano. Simonetta se ne andò verso casa vacillando sulle gambe e fantasticando. Quando sarebbe arrivato il momento, ce l'avrebbe fatta o non ne avrebbe avuto il coraggio? Ormai, anche solo per scoprirlo voleva andare avanti.

Non sopportava l’idea di sentirsi una vigliacca. Quindici giorni erano un’eternità. Doveva farsi forza. In un modo o nell’altro il tempo sarebbe passato.

Il 16 di aprile Simonetta arrivò al villino con il cuore in gola. Era in anticipo. Il custode, un tipo che parlava poco ma guardava assai, la fece accomodare in un salottino elegantissimo. Quadri alle pareti, un bel tappeto orientale, un tavolinetto tondo intarsiato in mezzo a due poltroncine.

Dopo mezz’ora la Signora non era ancora arrivata. Eppure il custode aveva detto che era al villino. Simonetta andò a socchiudere una porta, per sbirciare fuori. In fondo al corridoio intravide una sala con delle ragazze che parlottavano, sedute su raffinati divanetti. Sembravano eccitate. Si fece coraggio e s’incamminò lungo il corridoio. Quando si affacciò alla porta della sala si voltarono tutte a guardarla. Sei belle ragazze con abitini alla moda, giovanissime. Wanda non c’era.

«Scusate, stavo cercando la signora Fedora. Ho un appuntamento.»

«Sei nuova?» chiese una delle ragazze, soffiando fumo dalle labbra rosse.

«Sì.»

«Benvenuta in paradiso» disse un’altra, una biondina con due bellissime gambe. Risero tutte. La stanza odorava di profumi.

«Sapete dirmi dove posso trovare la Signora?»

«Sono qua» disse la voce di Fedora alle sue spalle. Simonetta si voltò con un sorriso.

«Buongiorno.»

«Venite...» Andarono nel salottino e si sedettero una di fronte all’altra.

«È una bellissima villa» disse Simonetta. Un minuto dopo erano già alle questioni importanti. La Signora le disse che la regola santa era soprattutto una: non innamorarsi. Appena due giorni prima una delle ragazze, una certa Milly, aveva tentato di suicidarsi tagliandosi le vene. E per cosa? Si era innamorata del ministro Pavolini, si era messa in testa che lui l’avrebbe sposata. Quando aveva capito la verità non aveva retto.

«È successo molte altre volte, ed è sempre andata a finire male» disse la Signora.

«State tranquilla, a me non succederà.»

«Per quanto riguarda la vostra richiesta... come potete immaginare non posso sapere quando Lui verrà in visita. A volte passano molte settimane.»

«Aspetterò.»

«Quando sarà il momento cercherò di accontentarvi.»

«Vi ringrazio infinitamente.»

«Ringraziate vostra mamma che vi ha fatto così bella. Dopo però... avete promesso...» disse la Signora, con un sorriso sincero.

«Non dubitate.»

«Quando sarete della famiglia, mi raccomando una cosa. Se mai doveste rimanere incinta parlatene con me soltanto... E in ogni caso non mettetevi mai nelle mani di una praticona.» Metteva le mani molto avanti, la signora Fedora.

«Farò come dite» sussurrò Simonetta, impaurita da quelle parole. A momenti le batteva forte il cuore, perché sentiva avvicinarsi il momento in cui... Era meglio non pensarci, adesso. Doveva fare un passo alla volta.

«Passiamo alle faccende più delicate...» La Signora le spiegò tutto quello che si poteva fare dentro un letto. Le mostrò con pazienza le famose illustrazioni di Giulio Romano che avevano ispirato l'Aretino per i sonetti lussuriosi. Le parlò di buone maniere, di accondiscendenza, di raffinatezza. Le parlò di come doveva sforzarsi di accontentare il maschio, soprattutto Lui.

«È per alleggerirsi lo spirito che vengono al villino... Non bisogna mai dimenticarlo.»

«Non lo dimenticherò.»

Si misero d'accordo in questo modo: Simonetta avrebbe aspettato ogni sera in una camera del primo piano, per non rischiare di essere preda di qualche ospite, e appena Lui fosse arrivato...

«Lo inviterò a venirvi a trovare, il resto tocca a voi» disse Fedora, carezzandole una mano. Simonetta immaginò il momento e le mancò il respiro.

«Ne sarò all'altezza» riuscì a dire con un sorriso.

«Se voi non foste così bella, non so se avrei accettato le vostre condizioni» disse sorridendo la signora Fedora, accompagnandola come ogni sera nella stanza in fondo al corridoio.

«Vi ringrazio per la pazienza.» Era già passata una settimana, e Lui non si era fatto vedere. Erano venuti tutti, perfino De Bono. Ma di Lui neanche l'ombra.

Simonetta arrivava al villino alle sette del pomeriggio e se ne andava verso le undici. Aspettare oltre era inutile, Lui non era mai venuto dopo le undici.

A sua madre inventava scuse sempre diverse. Chissà se ci cascava, quella povera donna. Ma a dire il vero Simonetta non se ne preoccupava. Le sue ansie erano altre. L'attesa era snervante. Non faceva che passeggiare su e giù davanti al letto, abbigliata con abitini osé. Nascosta dietro le tende vedeva arrivare grandi macchine nere, dalle quali uscivano gruppetti di uomini. A Osvaldo aveva detto che non lo amava più, che non aveva più alcun senso frequentarsi. Non poteva trascinarselo dietro in quella catastrofe, e non voleva infangarlo in nessun modo. Ma in fondo era stato facile, aveva solo colto l'occasione per esprimere quello che sentiva da tempo. Forse non lo aveva mai amato. Il fidanzamento con il figlio di amici di famiglia era stato solo il sentiero più ovvio da seguire. Solo adesso si rendeva conto di non essere stata lei a scegliere.

Ogni tanto si lasciava andare sul letto e chiudeva gli occhi. Non ne poteva più di aspettare. Quando una folata di vento faceva tremare le chiome dei grandi alberi del parco sentiva un brivido, come se qualcuno la chiamasse. Beveva bicchierini di cognac, per poter essere più leggera nel momento cruciale. Se pensava che quella stessa mattina era in un'aula universitaria le sembrava impossibile. Così come quando era all'università il villino le sembrava un sogno.

Spesso prima dei festini veniva a trovarla Wanda e fumavano una sigaretta insieme. Wanda le raccontava con tutti i particolari cosa aveva fatto la notte prima e con chi. Quasi sempre era stata una nottata memorabile. C'era addirittura chi dopo l'amplesso le sussurrava parole dolci o voleva essere coccolato.

«In fondo sono dei bambini» diceva sempre. Simonetta ascoltava mordendosi le labbra, pensando a quando sarebbe toccato a lei. Ogni sera sperava che fosse quella

giusta.

A volte, quando sapeva che gli ospiti erano ancora tutti al piano di sotto a mangiare e a scherzare con le ragazze, socchiudeva la porta e ascoltava. Musichetta allegra del Trio Lescano, voci che si accavallavano, risate. Rimaneva là a spiare per chissà quanto tempo... finché a un tratto sentiva dei passi sulle scale accompagnati da risatine femminili e si chiudeva dentro a chiave.

«Se vi fate vedere anche solo per un secondo vorranno prendervi, e il vostro sogno se ne andrà a gambe all'aria» non faceva che ripeterle la Signora. Capitava che la maniglia sferragliasse, accompagnata dalle imprecazioni di una voce maschile. Chi era, questa volta? Balbo? Pavolini? Il vecchio De Bono? Tremava all'idea che la serratura cedesse.

Di lì a poco cominciavano i gemiti, i lamenti, le invocazioni, le parolacce, le corse nel corridoio. Gli uomini più potenti d'Italia sfogavano le loro tensioni, le loro voglie. Durava un bel po', con alti e bassi. Poi lentamente tutto si calmava, restava solo un parlottio sommesso e qualche risata tranquilla.

Alle undici Simonetta si rivestiva e sgattaiolava al piano terra passando da una scaletta di servizio. Si faceva chiamare un taxi dal custode, che la spogliava con lo sguardo. Allontanandosi si voltava a guardare il villino, e le sembrava già lontanissimo. Quando entrava in casa trovava sua mamma sveglia ad aspettarla. Era un tormento. Avrebbe voluto dirle la verità, gridarle che lo faceva anche per lei, per il babbo... per il povero Spartaco. Ma non poteva. Sua madre non avrebbe capito.

Passavano i giorni, e Simonetta cominciava ad abituarsi all'atmosfera ovattata del villino, ai pavimenti decorati, ai tendaggi eleganti, ai quadri. Muoversi in quelle stanze lussuose la faceva sentire diversa, come se gli arredi fossero capaci di plasmare l'anima. Anche la propria voce le sembrava diversa, e perfino il modo di parlare. Non era più se stessa, non si riconosceva, ma proprio per questo riusciva a non fermarsi. Solo a momenti si faceva prendere dal panico, e le sembrava tutto così assurdo che aveva l'impulso di scappare. Allora pensava intensamente a quello che aveva deciso di fare e si calmava. Ritrovava la forza di aspettare. Non le importava niente del *dopo*. Doveva farlo, non poteva non farlo. E aspettava... aspettava...

Come mai Lui non si faceva vedere? La signora Fedora diceva che era per via dell'Abissinia. C'erano dei problemi, lo aveva sentito dire dagli ospiti durante le cene. Ma appena finiva la guerra Lui sarebbe arrivato, era più che certa. Nonostante alcune piccole difficoltà, dicevano tutti che mancava poco alla vittoria. Bisognava avere pazienza. La Signora non lo confessava apertamente, ma sperava anche lei che quel giorno arrivasse presto, così poi la bellissima Simonetta avrebbe lavorato al villino a tempo pieno. Ragazze così non capitavano tutti i giorni.

E Simonetta aspettava... aspettava...

Una sera Wanda entrò in camera di corsa e sussurrò con gli occhi tondi di essere incinta. Era eccitata, non riusciva a stare ferma.

«E lo sai chi è il padre?»

«Chi è?»

«Proprio Lui.»

«Cosa dici?»

«Ho nella pancia un figlio suo... Voglio tenerlo!»

«Ma come fai a dire che...»

«Ne sono sicura, me lo sento... Non può essere che Suo!» Sembrava un'invasata. Non pretendeva nulla, solo tenersi quel santo figlio.

Due giorni dopo sparì, senza lasciare tracce. Passò una settimana. Si seppe dai giornali che Wanda era morta in ospedale per una brutta infezione, dopo aver bevuto un decotto di prezzemolo per abortire. Le ragazze piansero a dirotto, Simonetta era così sbalordita che non ci riusciva. La signora Fedora non credeva alla versione ufficiale.

«Altro che prezzemolo» non faceva che dire. Anche un'altra volta era successa una cosa simile. Lalla, una brunetta siciliana, si era convinta di essere incinta di Hitler e lo diceva a tutti. Voleva tenere il bambino a ogni costo. L'idea di partorire il figlio dell'uomo più potente d'Europa la mandava in estasi. Anche lei era scomparsa all'improvviso. Anche lei pochi giorni dopo era morta in ospedale, dopo che una mammana le aveva provocato un aborto con un ferro da calza. Così almeno avevano detto i giornali. La signora Fedora scuoteva la testa.

«Povera ragazza, gliel'avevo ripetuto mille volte di non dire nulla a nessuno...»

Sentì bussare alla porta e sussultò. Il cuore cominciò a batterle nella gola. Si avvicinò alla porta in punta di piedi. Continuavano a bussare.

«Aprite, sono io, Fedora.» Era appena un sussurro. Simonetta aprì, con le mani tremanti, e ancora prima che la Signora parlasse aveva già capito.

«Ve lo avevo detto che appena finiva la guerra...»

«È già qui?»

«In carne e ossa. Appena posso lo mando da voi, tenetevi pronta.» Appena la Signora se ne andò, Simonetta chiuse la porta e si prese il viso tra le mani. Le guance erano calde, bruciavano, ma le sembrava di sentire un vento freddo che le attraversava lo stomaco. Ce l'avrebbe fatta o il coraggio l'avrebbe abbandonata? La sua attesa era stata dominata dall'immaginazione, e adesso che il momento era arrivato... Doveva stare calma, pensare a quello che stava per fare senza preoccuparsi delle conseguenze. La sua vita stava per essere travolta, non poteva ignorarlo. Aveva imboccato una strada che portava nell'oscurità, ma doveva farlo. Bevve un altro bicchierino di cognac e la testa cominciò a girarle. Dovette sedersi sul letto. Il cuore non riusciva a calmarsi. Ancora pochi minuti e si sarebbe trovata faccia a faccia con Lui, con l'uomo più potente d'Italia. Non riusciva a pronunciare il suo nome nemmeno nella mente. Le venne voglia di scappare, di correre giù per le scale e andarsene per sempre da quel villino osceno. Era giusto buttare la propria vita in questo modo? Avrebbe voluto piangere, ma il terrore le bloccava il respiro. Si lasciò andare sdraiata sul letto e chiuse gli occhi. Un attimo dopo era in piedi. Le era sembrato di sentire dei passi. Andò alla porta e ci appoggiò sopra l'orecchio. Sentì solo il suono ovattato di una musichetta, accompagnato dal solito mescolio di voci maschili e risatine acute. Socchiuse la porta e i rumori le arrivarono più chiari, creando nella sua mente l'immagine della tavolata. Il lungo corridoio debolmente illuminato finiva quasi nel buio, e in fondo riappariva un po' di luce che veniva dalle scale. Spinta da una curiosità morbosa si azzardò a uscire dalla stanza, e camminando in punta di piedi andò ad affacciarsi alla balaustra. Ora distingueva bene le voci, ogni

tanto anche qualche parola. Rimase a origliare per un tempo infinito, paralizzata dalla paura di essere scoperta...

A un tratto l'atmosfera al piano terra cambiò, qualcuno aveva alzato il volume della musica. Si sentì un bicchiere andare in frantumi, e poi risate, urletti. Simonetta corse in camera. Mandò giù un sorso di cognac direttamente dalla bottiglia. Si fece il segno della croce, alzò gli occhi al soffitto pregando la Madonna di assisterla. Strinse i denti e si fissò nello specchio. Provò a sorridere. Un orrore. Provò ancora e ancora, sembrava una pazza. Finalmente riuscì a fare un sorriso adatto ad accogliere un uomo. In quel momento capì che ce l'avrebbe fatta... e dopo succedesse quello che doveva succedere. Andò a sdraiarsi sul letto, la testa abbandonata sui cuscini. Rimase così, a fissare la maniglia della porta... e lasciò che i minuti passassero senza di lei.

Sentì dei passi nel corridoio e d'istinto si tirò su. La porta si aprì lentamente, e un istante dopo apparve... il Duce. Era in abiti borghesi, senza giacca e senza cravatta. Sembrava che avesse bevuto molto. Si chiuse dietro la porta e sorrise, molleggiandosi leggermente sui talloni.

«Fedora ha ragione, sei una bellezza» affermò con decisione, raschiandole la pelle con gli occhi.

«Siete gentile.» Riuscì a sorridere come immaginava facessero le altre ragazze in quelle occasioni.

«Spero ben che sei putanassa quanto sei bella, porco boia!» Le rovinò addosso e cominciò a stringerle i seni, ficcandole in bocca un'enorme lingua ruvida. Ancora qualche palpata, qualche bacio bagnato, e Simonetta si ritrovò nuda a quattro zampe. Non era così che si era immaginata quel momento, non era così che doveva andare. Cercava di svincolarsi, di voltarsi verso di lui, ma due mani potenti la rimettevano in posizione.

«Cosa volete fare?» si azzardò a dire. Il Duce rideva. Si era semplicemente calato i pantaloni, senza nemmeno togliersi le scarpe.

«Mi piace domare le vacche, porco boia!» La penetrò in un colpo, e il lamento acuto della ragazza lo invogliò a darci dentro più forte. Quando vide il sangue gocciolare sui lenzuoli, la monta si fece selvaggia.

«Vacassa di una vergine... prendi 'sto bel manganello... putanassa...» Ogni colpo sembrava una martellata. Simonetta si sentiva sventrare, mordeva il cuscino per non urlare. Mentre il dolore diventava via via più sopportabile, l'umiliazione cresceva. Non era così che doveva andare, non così.

A un tratto il Duce si divincolò, e gli uscì dalla gola una specie di grugnito. Ancora qualche colpo, sempre più lento. Finalmente si fermò, con il respiro affannoso. Rimase a gravarle sulla schiena.

«Sei una bella vacca, mondo boia... una gran bella vacca... ma com'è che sei vergine? Anzi... *eri* vergine.» Sorrise, dandole un buffetto sul viso. Simonetta non disse nulla. Le sembrava di essere in un sogno. Il Duce finalmente si staccò e scese dal letto. Si tirò su i pantaloni, si allacciò la cintura. Simonetta si voltò e rimase sdraiata. Aveva il fuoco nella pancia, si sentiva annientata, ma si sforzava di apparire tranquilla. Il Duce si sedette sul bordo del letto, guardandola con una certa inverosimile dolcezza.

«Sai che sei simpatica?» disse, accarezzandole una coscia.

«Grazie...»

«Com’è che ti chiami?»

«Sissi.» Sorrise, ancora stordita dalla brutalità dell’accoppiamento. Si sentiva soggiogata dallo sguardo del Duce.

«Mi sei piaciuta, vacca boia! Tornerò a trovarti.»

«Sarò qui ad aspettarvi.» Invitante e civettuola. Doveva rivederlo, non poteva finire così! Non avrebbe avuto senso.

«Anzi, bella... Vieni subito qua che m’è venuta una voglia...» disse il Duce aprendosi i pantaloni. Con una mano le afferrò i capelli dietro la nuca, tirò a se quel bel viso di studentessa e glielo infilò nella bocca che ancora non era duro.

«Insomma eravate vergine...» disse la Signora seduta sul bordo del letto, guardando le macchie rosse sui lenzuoli arruffati. Era arrivata pochi minuti dopo che il Duce se n’era andato, e prima di entrare aveva bussato. Simonetta era rimasta sdraiata a fissare il vuoto. Si sentiva perduta, ma ormai rinunciare all’impresa era peggio di qualsiasi altra cosa.

«Raccontatemi com’è andata» disse la Signora, senza nessuna morbosità. Sembrava sinceramente curiosa. Simonetta le raccontò tutto per filo e per segno, con un’impudicizia di cui non si sentiva capace. Non era lei a parlare, era la prostituta Sissi. La puttana deflorata dal Duce.

«Avete avuto quello che volevate. A partire da domani lavorerete insieme alle altre ragazze» disse la signora Fedora, alzandosi.

«Ve l’ho promesso» esclamò Simonetta in un soffio. Aspettò che la Signora fosse uscita e scoppiò a piangere, premendo il viso sul cuscino per non farsi sentire. Il desiderio che tutto avvenisse in quell’incontro era svanito, ma ormai sapeva che sarebbe andata fino in fondo. Avrebbe lavorato insieme alle ragazze e stringendo i denti avrebbe atteso *quel* momento.

Seguirono notti intense, popolate di uomini potenti e insaziabili... Balbo, Ciano, Ricci, Muti, Freddi, l’affabile Pavolini, De Bono con la sua barbetta bianca e molti altri ancora. Sottofondo di musica allegra, e alcune rare volte anche un po’ di jazz.

Sissi era la più ambita, e imparò presto tutto quello che si poteva fare dentro un letto o distesi su un tappeto, o magari sopra il tavolo dove gli altri ospiti stavano ancora mangiando. Imparò anche a fingere il piacere con sguardi e sospiri e mugolii, per accorciare la durata dell’uomo e sottrarsi agli abbracci. C’era però chi si addormentava solo dopo averne fatte almeno tre, come quella bestia di Muti. Era lui il peggiore di tutti. Una volta durante la cena aveva raccontato le sue imprese sessuali con adolescenti abissine, vendute dai loro padri per pochi spiccioli. Le sue stesse parole lo avevano così eccitato che trascinò in camera due ragazze prima del dolce. Una era Simonetta, ovvero la Sissi.

L’eleganza esteriore del villino si mescolava con la volgarità di ciò che ospitava. Ma non aveva importanza. Ormai Sissi si sentiva così distante dall’antica Simonetta che riusciva a non provare più nessuna umiliazione. Passando da un uomo all’altro aspettava con pazienza che il Duce tornasse al villino. Solo in qualche rara occasione,

sotto il gelo che la avvolgeva aveva sentito accendersi una fiammella di piacere... che le aveva procurato una sottile angoscia. Cosa c'entrava il piacere? Le era capitato solo con Ciano e con Balbo, a dire il vero. Fra tutti, loro due erano i meno aggressivi, anzi a volte riuscivano addirittura a comportarsi con gentilezza. E Simonetta viveva brevi momenti di abbandono, quasi di gratitudine. Ma era soprattutto colpa della solitudine profonda che l'accompagnava. Era sola, sola, sola... non poteva confessare a nessuno quello che aveva in mente!

Un sera, prima di cena, la signora Fedora disse alle ragazze che quella sarebbe stata una notte speciale, riservata a pochi illustri. Era in programma l'arrivo di un ospite d'eccezione, un potente del Terzo Reich. Le ragazze morivano dalla curiosità di sapere chi fosse, e dopo averle tenute un po' sulle spine la Signora pronunciò il nome.

«Hermann Goering.» Ci fu qualche secondo di silenzio, e bocche aperte per lo stupore. Goering era già venuto un anno prima, ma le ragazze non erano le stesse.

«Goering è quello grasso?» chiese Monica, una rossa con i riccioli irrequieti.

«Proprio lui.»

«Non ha l'aria di essere troppo pericoloso» rise Tatiana, una biondina con gli occhi color del cielo. Le altre risero con lei, tranne Simonetta. Non le erano mai piaciuti i tedeschi, anche se non ne aveva mai visto uno in carne e ossa.

Su Goering si dicevano cose sensazionali. Per esempio che aveva un bunker sotterraneo dove aveva nascosto migliaia di dipinti di valore inestimabile, sottratti nei vari musei dei paesi sottomessi al Terzo Reich. Forse erano solo leggende, ma di certo la sua ricchezza era incalcolabile.

La Signora disse che naturalmente alla festa avrebbero partecipato alcune delle massime autorità del governo fascista. Tre o quattro in tutto, e forse ci sarebbe stato anche il Duce. A quelle parole Simonetta sussultò, ma nessuno se ne accorse. La Signora passò alle raccomandazioni. Dovevano usare la massima gentilezza, essere cedevoli al punto giusto, assecondare ogni più piccolo desiderio degli ospiti, qualunque fosse.

Non erano ancora le nove quando la Signora avvertì le ragazze che Goering era già arrivato, con largo anticipo. Il tedesco aveva chiesto di poter rimanere da solo in una stanza, *per prepararsi alla festa.* Si era chiuso dentro portandosi appresso una grossa valigia, e due giovanissimi SS si erano piazzati ai lati della porta.

Alle dieci si fermò sul retro del villino la prima macchina, lunga e nera. Altre due seguirono poco dopo. Gli uomini entrarono con passo sicuro e cominciarono a sedersi alla lunga tavola, intervallati dalle ragazze. La Signora aveva fatto sedere Simonetta accanto alla sedia dell'ospite più importante, una grande sedia ancora vuota. La sedia di Goering.

Nell'attesa che il braccio destro di Hitler arrivasse, fu servito champagne, mentre Rabagliati faceva da sottofondo alle chiacchiere. Quando c'erano dei tedeschi la signora Fedora evitava il Trio Lescano. Qualche mese prima, durante una cena con Hitler e i suoi fedelissimi, Heydrich aveva chiesto con una smorfia di togliere dal grammofono quelle tre ebree di cui non sopportava la voce.

La serata prometteva bene, gli ospiti erano allegri. Oltre a Pavolini, di italiani c'erano solo Balbo, Dino Alfieri e Renato Ricci. Muti era appena ripartito per

l’Abissinia, dissero. Ciano invece mancava perché voleva assolutamente evitare l’imbarazzo di incontrare il suocero in una casa di tolleranza. Ci fu qualche risata.

«Dunque Sua Eccellenza Mussolini verrà?» domandò la Signora. Il ministro Pavolini disse che poteva anche darsi, ma che nessuno poteva saperlo. Simonetta si morse le labbra. Sperava con tutto il cuore di vederlo arrivare, di ammaliarlo e di salire in camera con lui. Questa volta sarebbe andata come voleva lei. Nel frattempo non le restava che continuare la commedia.

Finalmente un alto ufficiale delle SS venne ad annunciare che Sua Eccellenza il ministro Goering stava per fare il suo ingresso in sala, e se ne andò in fretta sbattendo i tacchi. Si alzarono tutti in piedi, mormorando. Dopo un lungo minuto si sentirono dei passi avvicinarsi, e nella sala calò il silenzio. Sulla soglia apparve una specie di enorme baldracca in un pigiama di seta rosa trasparente, con una vistosa parrucca gialla, babbucce rosse ricamate in oro, collane di perle, il rossetto, gli occhi impiastricciati e le dita ricoperte di grossi anelli. Era lui, Hermann Goering, il braccio destro del Führer, uno degli uomini più potenti e ricchi del mondo.

Goering si avvicinò al tavolo come nulla fosse, sorridendo e facendo l’occhiolino come una vecchia mignotta. Si lasciò andare sulla sua sedia, permettendo a tutti gli altri di fare altrettanto. Simonetta lo sbirciava inorridita, ma non osava fiatare. Nessuno osò fiatare finché proprio Goering scoppiò in una risata grassa, trascinandosi dietro tutta la tavola. La tensione si dissolse in un istante. Solo Fedora era un po’ ansiosa. Dove lo andava a trovare un ragazzo giovane e bello per accontentare le inclinazioni del potente nazista?

Il menu era estremamente raffinato. I cuochi per il villino erano stati scelti tra i migliori di Roma. Le bottiglie vuote venivano rimpiazzate all’istante da due camerieri addetti soltanto a quel servizio, e già a metà della cena si sentivano risate sguaiate. Arrivò il dolce, ricoperto di panna bianchissima.

Le preoccupazioni della Signora su Goering dovevano rivelarsi inutili. Non c’era nessun bisogno di trovare un ragazzo per farlo divertire. Anzi fu proprio lui a dare inizio alla festa. Si alzò la vestaglia e diede aria all’uccello, poi afferrò un seno di Simonetta come fosse una cosa sua.

«Fammi vedere cosa sai fare» disse in tedesco. Pavolini tradusse e tutti risero. Dopo un attimo di incertezza, Simonetta si rassegnò a obbedire e sparì sotto il bordo del tavolo. I maschi cominciarono a darsi da fare, senza smettere di gustare il dolce. Quando arrivarono i liquori si diede inizio alla caccia. Le ragazze furono abbrancate, spogliate, sdraiate sui tavoli e sui tappeti, cosparse di panna e leccate. La signora Fedora andò ad alzare il volume della musica e se ne andò, per non essere coinvolta nell’orgia. Al suono di un fox-trot, Balbo aveva fatto inginocchiare Monica sotto il tavolo e le aveva imposto il suo uccello cosparso di panna. Goering aveva trascinato Simonetta e Lalla sopra un divanetto e le toccava dappertutto, con gli occhi sorridenti e la parrucca bionda calata da un lato. Pavolini aspettò di finire il dolce con calma, gustandosi la scena, poi strappò Monica dalle mani di Balbo e la spinse su per le scale, dicendole oscenità. La bionda Irene era appoggiata al muro, e Ricci le dava colpi da dietro. Nell’aria si diffondeva un forte odore di sudore e di sesso...

A notte fonda si sentiva solo Goering che russava come un porco, disteso nudo sui tappeti della sala da pranzo. La sua parrucca era rimasta sul divanetto.

Le settimane passavano, per Simonetta sempre più lunghe e snervanti.

Un mercoledì venne annunciata una festa per pochi intimi in onore di Ettore Muti, che era appena tornato dalle Colonie. Ci sarebbe stato anche il Duce, la cosa era certa. Simonetta era agitata, non faceva che mordersi le labbra. Pregò la signora Fedora di farla sedere accanto a Mussolini, e ricevette in cambio un sorriso carico d'intesa.

Arrivarono in quattro. Balbo, Pavolini, Muti e il Duce. La cena era squisita, l'atmosfera calda e accogliente. Le ragazze si piegavano a ogni minimo desiderio degli ospiti, arrendevoli come moscerini al vento. Le chiacchiere andavano dai ricordi di gioventù alle osservazioni sulla situazione spagnola o sull'Inghilterra, dai futuri sogni di gloria alle battute sul papa...

A un tratto il Duce si alzò in piedi, prese Simonetta per un braccio e s'incamminò su per le scale.

«Ce l'ha sempre duro» mormorò Muti, e tutti risero. Simonetta sudava, ma sentiva freddo nelle ossa. Il corridoio in penombra le sembrava la pedana di un patibolo. Ogni volta che il Duce la palpava lanciava un urletto e sorrideva. Sembrava una perfetta puttana. Mai come in quel momento si era sentita divisa in due. Una metà era la Simonetta studentessa, figlia di una vedova triste e rassegnata. L'altra metà era Sissi, una ragazza del bordello più esclusivo di Roma.

«La mia stanza è questa» disse, passando una mano sulla patta del Duce.

«Ti spacco in due, vacca boia!» La spinse dentro e la buttò sul letto. Un attimo dopo aveva i pantaloni abbassati, pronto a infilzare la preda. Ma Simonetta era diventata più esperta, sapeva che gli uomini eccitati sono come bambini. Riuscì a dirigere il gioco con carezze e giochi di lingua, rallentando la foga del Duce. La vera Simonetta osservava la scena impassibile, aspettando il momento tanto atteso. Finalmente cominciò la cavalcata, faccia a faccia come lei aveva deciso che fosse.

«Schifosona...»

«Sì...»

«...vaccassa...»

«...sì...»

«...prenditi 'sto bel martello...»

«...sì... sì...»

«...ti spacco in due... putanassa...»

«...sì... sì... sì...» Era arrivato il momento. Ora o mai più. Simonetta non voleva cambiare il corso della Storia. Simonetta non aveva nessuna coscienza politica. Simonetta non si preoccupava di come il mondo avrebbe reagito. Voleva solo vendetta. Una vendetta personale a cui non aveva saputo resistere. Fece scivolare una mano sotto il materasso, e cercando con le dita trovò finalmente il manico del coltello. Un coltello da cucina con la punta acuminata e la lama sottilissima. Aveva pensato a lungo a come poteva fare. Una pistola non avrebbe saputo come trovarla. Il veleno? Non se ne intendeva. Alla fine le era rimasto solo il coltello. Concentrata in un secondo immaginò la scena... Il coltello stretto in mano, la lama che affonda veloce nella schiena del Duce come fosse burro, il sangue che schizza, i rantoli, e finalmente la morte...

Adesso!

Sfilò il coltello e lo alzò in aria, ma indugiò un secondo di troppo... il Duce fece in tempo a vederla, le afferrò il polso e glielo torse fino quasi a spezzarglielo. Quando il coltello cadde in terra il Duce si alzò in piedi.

«Mi volevi bucare la pelle, vacca!» Si tirò su i pantaloni. Simonetta tremava, addossata alla spalliera. Solo adesso si rendeva conto di quello che si era messa in testa di fare. Era stata una pazza. Si sentiva schiacciare dalla paura, e pensava a sua madre che la stava aspettando sveglia per ascoltare le sue bugie. Avrebbe voluto essere già a casa, sotto le coperte. Il Duce prese da terra il coltello, e dopo aver saggiato il filo della lama con un dito lo gettò sopra il comò.

«Dimmi chi ti manda!» La sua mascella si gonfiava ritmicamente, e gli occhi erano due forni accesi.

«Nessuno...» mugolò Simonetta, atterrita.

«Non farmi fumare i coglioni!»

«Nessuno, lo giuro.»

«Perché volevi ammazzarmi?» Si era piazzato in fondo al letto e la guardava fisso. Simonetta non riusciva a parlare.

«Perché volevi ammazzarmi? Voglio saperlo.»

«Io...»

«Dimmi perché!» Stava perdendo la pazienza, stringeva i pugni... Simonetta scoppiò a piangere.

«È per... per mio fratello...» biascicò, asciugandosi le lacrime con le dita.

«Chi diavolo è tuo fratello?»

«L'avete ammazzato voi.»

«Io? E come si chiamava?»

«Spartaco...»

«E poi?»

«Magrelli.»

«Non so chi sia» disse il Duce, cercando nella memoria. Sembrava stranamente calmo.

«L'avete ammazzato voi...» ripetè Simonetta in un sussurro. Adesso non piangeva più, nemmeno tremava. Era solo sbalordita. Stava parlando a tu per tu con il Duce in persona, e non se ne capacitava.

«Raccontatemi tutto» disse lui incrociando le braccia sul petto. Il suo labbro inferiore sporgeva come quello di un bambino imbronciato. Simonetta esitò qualche secondo, poi cominciò a parlare...

«È stato nel '22... abitavamo a Bologna... mio fratello stava facendo non so cosa nella tipografia di un amico...» Simonetta raccontò come erano andate le cose, con un filo di voce. Spartaco stampava manifesti contro le Camicie Nere, e la notte li andava ad attaccare. Quel pomeriggio alla tipografia aveva portato con sé la sorellina di sette anni. Doveva fare solo un salto a controllare qualcosa, poi sarebbero andati a mangiare un gelato. La bambina era uscita nel cortile per andare a fare pipì, e tornando si era fermata a spiare dalla porta con l'intenzione di fare uno scherzo al fratello. Ma quando aveva visto la scena si era bloccata sulle gambe. Dei tipi con la giacca nera e il cappello tenevano Spartaco schiacciato sopra una sedia, mentre un altro gli rovesciava nella gola una bottiglia.

«Ti piace la vodka, bolscevico?» E giù risate.

«Con i saluti personali di Benito Mussolini...» Altre risate.

«È vero che i rossi non hanno le palle?» Si sganasciavano. Ma purtroppo non era finita lì. A un tratto era apparsa una corda, era stata agganciata chissà dove e la testa di Spartaco era finita dentro un cappio.

«Salutaci quel finocchio di Carlo Marx.» Spartaco era stato tirato su a forza di braccia. Soffocava lentamente, scalciando in aria come un cavallo. E finalmente era morto. Gli uomini se ne erano andati fischiettando, lasciandolo a ondeggiare come un salame. Non potevano sapere che gli occhi di una bambina avevano visto tutto.

«Ecco, ora sapete perché ho cercato di...» Simonetta non riuscì a pronunciare l'ultima parola.

«Non ne sapevo nulla» disse il Duce, con una certa incomprensibile soddisfazione. Aveva una voce calda e tranquilla, ma i suoi occhi erano due palle di cannone.

«Quegli uomini... hanno fatto il vostro nome...» si azzardò a dire Simonetta, con la gola aspra di lacrime.

«Sono state fatte bestialità anche in nome di Gesù Cristo» disse il Duce, piantato sulle gambe ai piedi del letto. Simonetta strinse i pugni per trovare il coraggio di dire quello che pensava. In fondo cosa importava, ormai. Se era stata così pazza da tentare di uccidere il Duce, poteva benissimo dire quello che le gonfiava il cuore.

«Comunque sia, siete voi il...» si bloccò.

«Sono cosa?» Gli apparve una grinza tra le sopracciglia. Simonetta rivide in un istante i lunghi giorni della sua attesa. Sentì un brivido di fierezza. Era stata temeraria, aveva vinto la sua vigliaccheria e si era lanciata a occhi chiusi in quell'avventura senza ritorno. Ora doveva andare fino in fondo. Il suo amato Spartaco la stava guardando di lassù, e non voleva deluderlo. Prese fiato.

«Siete il colpevole della morte di mio fratello ! »

«Ah, questa è bella! Non ho mai ammazzato nessuno, se non in guerra» disse il Duce. Possibile che tentasse di giustificarsi? E con chi? Con una puttana?

«Siete voi il colpevole» ripetè Simonetta, fissandolo negli occhi. Non piangeva più. Ecco, era questa la sua vittoria, l'unica che potesse permettersi. Dire al Duce in persona, reggendo il suo sguardo: «Siete colpevole!». Un attimo dopo si coprì il viso con le mani, terrorizzata. Non sapeva immaginare come sarebbe andata a finire.

«Aspetta qui, non ti muovere» disse il Duce con voce suadente, sconcertando la ragazza. Senza aspettare altro uscì dalla camera chiudendosi la porta alle spalle, e si sentirono i suoi passi nel corridoio. Simonetta avrebbe voluto fuggire, ma le mancavano il coraggio e la forza. Si sentiva penetrare da una disperazione così intensa che riusciva a malapena a respirare. Rimase rannicchiata sul letto, annientata, mezza nuda, unta di sudore. La vera Simonetta era emersa del tutto, e soffocava di paura e di vergogna... E adesso cosa sarebbe successo? Dov'era andato il Duce? Perché le aveva detto di aspettare?

Passarono pochi minuti e la porta si spalancò di colpo. Apparve Ettore Muti a torso nudo, ubriaco. Chiuse la porta a chiave, leccandosi le labbra. Si avvicinò al letto e si spogliò del tutto. Il suo uccello duro oscillava in aria, guarnito di vene bluastre che pulsavano.

«Hai mai assaggiato la verga di un ammazza comunisti?»

«Che volete fare?»

«Tutto quello che si può fare con una vacca.» La prese per i capelli e la trascinò in mezzo al letto. Cominciò il divertimento. Il Duce gli aveva sussurrato all'orecchio: *Chiavala pure se ti va, poi ammazzala.* Era questa la cosa più eccitante, montarla sapendo che tra poco sarebbe morta. Ignara del suo destino si lasciava sbattere in ogni modo possibile.

«Senti quant'è duro, puttana! Lo senti?» Con modi brutali la fece mettere a quattro zampe e glielo piantò nel culo. Fece scorrere le mani lungo la schiena, le afferrò il collo e cominciò a stringere forte, sempre più forte. Simonetta cercava di liberarsi, scalciava, annaspava. Ma le mani di Muti erano d'acciaio. Il corpo della ragazza si afflosciò piano piano, poi si abbandonò. Muti le lasciò andare il collo e continuò a chiavarla, senza fretta. Quando eiaculò, il corpo si stava già raffreddando.

Rimase pochi secondi adagiato sopra il cadavere, poi si alzò e si rivestì. Uscì dalla stanza, chiudendo a chiave la porta. Andò a cercare la signora Fedora e le chiese il favore di usare il telefono.

Il Duce se n'era andato da un pezzo, senza dire nulla alla Signora dell'incidente ma con una decisione già in testa: da ora in poi le ragazze dovevano essere controllate dagli agenti dell'OVRA. Non ci si poteva più fidare di nessuno, vacca boia!

Dopo meno di mezz'ora arrivarono al villino quattro tipi con il cappotto nero, e senza farsi vedere da nessuno portarono via il corpo della ragazza dentro un sacco. Muti aveva fatto in modo che le ragazze e la signora Fedora non ne sapessero nulla. La serata continuò serenamente, tra alcol, musica e sesso.

Una settimana dopo sulla spiaggia di Ostia venne trovato il cadavere di una ragazza. Era mezza mangiata dai pesci, senza più naso, senza più orecchie. Irriconoscibile. Ma sua madre la riconobbe, per via degli incisivi un po' accavallati.

Ringrazio Leonardo Gori, Emiliano Gucci, Enzo Carabba, Luca Scarlini per i suggerimenti e le indicazioni. Un ringraziamento isolato a Luca Scarlini, che mi ha gentilmente (si fa per dire) prestato il libro dal quale ho rubato l'ambientazione di questo racconto, e cioè L'orgasmo del regime *(Sugarco, 1976) di Osvaldo Pagani. Trattasi delle memorie di Fedora Sandelli, direttrice del Villino sulla via Appia in Roma voluto personalmente da Benito Mussolini per sollazzare i gerarchi e gli ospiti nazisti dopo le lunghe ore di appassionato lavoro. A festini e orge parteciparono lo stesso Mussolini, Ciano, Balbo, Pavolini, Muti, De Bono, Hitler, Goering, Goebbels, Himmler, von Ribbentrop, Bormann, Hessler e affini. Tutti insieme appassionatamente. Le ultime parole del libro (e dunque di Fedora) sono le seguenti: «Dopo la Liberazione mi detti molto da fare per i trattenimenti di alti ufficiali alleati e anche di alcuni nuovi personaggi politici italiani. Ma questa è tutta un'altra storia. E mi domando: chissà se l'altra storia arriva fino ai giorni nostri...». Un'ultima cosa, una precisazione a cui tengo: scrivendo questa storia ho avuto la sensazione che fosse realmente accaduta.*

L’ANTRO DEL MOSTRO

di Ernesto G. Laura

Fu in una tetra notte di novembre che vidi il compimento
delle mie fatiche. Con un’ansia sconfinante nell’angoscia,
raccolsi attorno a me gli strumenti della vita, per infondere
una scintilla di vita nella cosa inanimata che giaceva
ai miei piedi. Era già l’una del mattino; la pioggia
tamburellava con un suono cupo sui vetri e la mia candela
era quasi consumata, quando, in quella luce tremula
e agonizzante, vidi aprirsi gli occhi smorti e gialli della creatura...

MARY SHELLEY,
Frankenstein, or the Modem Prometheus, 1818
trad. di Margherita Bignardi

Torino 28 marzo 1920, ore 17.30

«Il colonnello Allenby?» chiese l’uomo all’inglese in divisa seduto a un tavolino del vecchio caffè. «Mi chiamo Umberto Guarracino. *Sorry. My name is...»*

«Parli pure in italiano, *please»* lo interruppe l’ufficiale. «Mia madre era veneziana, l’italiano lo capisco se lei avrà l’amabilità di parlare, come dicono gli spagnoli?, *despaciado,* lentamente.»

L’altro tirò un sospiro di sollievo. Infatti non era certo di quanto avrebbe potuto portare avanti una conversazione in inglese. «Ho appreso per caso da poche righe su “La Stampa” che lei, il più autorevole esperto di narrativa gotica, era di passaggio a Torino...»

«Purtroppo per poche ore: a mezzanotte partirà il treno speciale della nostra delegazione per Parigi e di lì a Calais dove ci imbarcheremo per Dover. Finalmente smobilitati, ce ne torniamo a casa dopo sei anni fra guerra e dopoguerra: sulle Ardenne a fianco dei francesi, in Italia dopo il disastro di Caporetto. E ora, facevo parte della delegazione britannica alla conferenza di Sanremo sul Medio Oriente... Come saprà si è dato un mandato al Regno Unito sulla Mesopotamia e la Palestina...»

«...e adesso lei risalirà in cattedra a Edimburgo, dico bene?»

«In effetti provo una certa nostalgia per le mie lezioni. Ma mi dica, al telefono sollecitava un incontro per qualcosa che avrebbe dovuto interessarmi.»

L’italiano si accomodò meglio sulla sedia. «Sono un attore e da anni lavoro dando vita sullo schermo al personaggio di Cimaste, l’antagonista di Bartolomeo Pagano meglio conosciuto come...»

«...Maciste» interloquì il colonnello.

Guarracino lo guardò un po’ sorpreso.

«Vedo che frequenta il cinematografo.»

«Essere un professore di letteratura inglese non significa ignorare le novità. E poi

qui a Torino avete inventato generi popolarissimi, prima i colossi storici come *Cabiria* poi i film di lotta e acrobazia: la forza erculea al servizio delle cause giuste. Maciste, Ursus, Sansone, Galaor sono eroi piuttosto conosciuti anche da noi. Ho visto *Maciste all'inferno,* era molto suggestivo.»

«E dunque ha visto anche me: impersonavo Plutone, il dio degli inferi» disse l'attore. «Ora però lavoro da qualche tempo a fianco di Luciano Albertini...»

«...Sansone» precisò l'ufficiale alleato.

«Sansone» confermò l'attore. «Ormai il pubblico, quando sullo schermo appare Sansone, si aspetta una lotta titanica fra lui e me. Stavolta però non ci saranno né Sansone né Cimaste. Albertini è preoccupato del calo, dopo la fine della guerra, delle vendite dei nostri film all'estero. Gli hanno offerto di fare un film a episodi a Hollywood... Hollywood, a quanto si sa, è un borgo alla periferia di Los Angeles, quella piccola città californiana che dicono stia crescendo a vista d'occhio e dove l'industria del cinema sta diventando potente. Però Albertini è orientato piuttosto ad accettare le offerte di Berlino, dice che è là che si sta facendo il cinema che conta, con nuove idee e nuove tecniche. E vorrebbe portarsi dietro me e tutta la "troupe Albertini". Benché siano anni che non dirige più un circo gli è rimasta addosso l'idea nomade di un gruppo che lavora insieme e si sposta insieme. Siamo tutti alti, forti, muscolosi, ben addestrati alle acrobazie e alle esibizioni di forza.»

Intanto il colonnello osservava meglio il suo interlocutore. Non si poteva non notarne le robuste proporzioni e non avvertire l'energia fisica e la determinazione che emanavano dalla sua personalità. Tuttavia non aveva ancora capito perché un attore della categoria dei "forzuti" dovesse interessare a uno studioso di Ann Radcliffe.

Guarracino sembrò leggergli nel pensiero perché subito venne al dunque. «Albertini vuole un passaporto per il cinema europeo che lo distacchi dagli altri acrobati dello schermo e ha pensato a un film dell'orrore, un genere che in Italia non si è in pratica mai coltivato e che invece ai tedeschi riesce bene. Domani dunque inizieremo le riprese di *Il mostro di Frankenstein* dal romanzo della vostra Mary Shelley. Io sarò il mostro e Albertini il dottor Frankenstein suo creatore. A dir la verità, ho avuto fortuna perché da principio Albertini aveva messo gli occhi su un attore ungherese... un certo Lugosi... Bela Lugosi... ma ha scoperto che era già impegnato in un film di Murnau, in Germania. Così ha scelto me. Questo è il mio primo personaggio di primissimo piano. Anzi, per quanto alla fine sia il suo creatore a distruggere il mostro, in certo modo è il mostro il vero protagonista, è lui che gli spettatori si porteranno dietro nella mente uscendo dal cinema e che magari comparirà nei loro incubi notturni. Quindi non vorrei sbagliare e vorrei approfittare di lei - mi scusi la sfrontatezza - per ricevere qualche consiglio su come interpretarlo.»

Sorseggiando il suo tè, Allenby rifletté un poco su come riassumere in poche parole quel che avrebbe richiesto un'analisi ampia. «L'importante» disse, «è non ridurre il mostro a un manichino, un essere spaventoso a vedersi e di straordinaria forza, privo però di vera consistenza umana. Il mostro immaginato dalla Shelley non è una replica banale dell'orco delle fiabe dei fratelli Grimm. È una creatura capace di amare e di soffrire: l'isolamento totale dovuto al suo aspetto ripugnante e talvolta mere esigenze di autodifesa lo inducono alla violenza sino all'omicidio. Il romanzo è tutto dalla sua parte, e proietta una luce negativa sul dottor Frankenstein il quale,

preso dalla febbre della sua ricerca, non si è preoccupato del problema umano di quell'essere che per continuare a vivere dovrà affrontare esperienze tragiche...» Interrotto di tanto in tanto dall'attore che chiedeva delucidazioni su questo o quel particolare, il professor Allenby conversò a lungo e piacevolmente con Guarracino che gli sembrava uno dei suoi vecchi allievi più desiderosi di apprendere.

Poiché mancavano parecchie ore alla partenza del treno per Parigi, l'attore ebbe l'idea di proporre allo studioso una visita al set ormai pronto, dove lui sarebbe andato verso le otto di sera per ripassare allo specchio il complicato trucco e provare i movimenti del corpo in vista delle riprese del giorno dopo.

Torino 28 marzo 1920, ore 19.30

Allenby aveva accettato volentieri l'invito, curioso di vedere con i propri occhi come fosse fatto uno studio cinematografico. E così verso le sette e mezzo di sera prese una carrozza e si fece condurre ai teatri di posa della Pasquali dove la mattina dopo il regista Eugenio Testa avrebbe fatto battere il primo ciak del nuovo film.

Nella città dell'automobile c'erano naturalmente, a gareggiare con le carrozze, le autopubbliche, più veloci e confortevoli, ma l'inglese si sedette volentieri dietro il fiaccheraio gustando, al ritmo blando della trottata del cavallo, l'aria di fine marzo ancora piuttosto fresca e il raccoglimento delle strade già semideserte data l'ora di cena, puntellate qua e là dalle calde luci degli interni e degli eleganti lampioni disposti lungo i marciapiedi.

Gli studi della Pasquali, di cui si serviva Albertini per girarvi i suoi film, si affacciavano su corso Lepanto ed erano abbastanza recenti, dato che erano stati inaugurati negli anni della guerra e avevano presentato per l'epoca una novità stupefacente: in mezzo a due teatri tradizionali, con lucernari che consentivano alla luce solare di arrivare dentro il set per illuminare naturalmente le riprese, ne era stato allestito un terzo completamente chiuso predisposto per le riprese con luce artificiale. Era qui che Albertini avrebbe realizzato *Il mostro di Frankenstein* servendosi delle potenti fonti di luce elettrica, le famose lampade Jupiter, per creare, come stavano facendo i cineasti di Berlino, suggestivi effetti di contrasto, di ombre e di penombre capaci di determinare la giusta atmosfera per una storia di paura.

Data l'ora, il personale se n'era andato a casa e ci sarebbe stato soltanto l'attore nel suo camerino. Bordoni, il portinaio, era piccolo e grassottello, il naso grosso e rubizzo dell'impenitente bevitore, e di sicuro, non appena liberatosi dell'inglese, si sarebbe recato alla bettola più vicina a bersi del buon Barbera con gli amici. Pronto a uscire, aveva infatti già addosso un cappotto leggero che in quel marzo freddino era senza dubbio appropriato. Non aveva visto Guarracino, ma gli indicò dove andare. La portineria era proprio accanto al teatro numero due, quello a luce artificiale, che si presentava come una costruzione di medie proporzioni con un'ossatura in ferro e tamponamenti in muratura. A sua volta il teatro di posa era collegato con un fabbricato in legno dove erano situati, fra l'altro, i camerini.

Il colonnello Allenby trovò senza difficoltà il camerino dell'attore, che con precisione e pazienza stava completando il trucco facciale applicandosi diversi strati di creme di vari colori, dal giallo al verde, e ombreggiando di nero le occhiaie per conferire al proprio sguardo un'intensità maggiore di quella che già possedeva. Un

paio di pantaloni scuri logorati dall'uso e una maglia grigiastra completavano l'abbigliamento, oltre a scarpe robuste e dal tacco alto che ne rendevano la statura ancora più imponente. I capelli erano radi e scarmigliati, lasciando scoperta la fronte ampia. Il volto era solcato di rughe e un poco avvizzito come si conveniva a un cadavere resuscitato. Guarracino si levò dalla sedia di fronte al tavolo del trucco e strinse la mano allo studioso. Fu in quell'attimo che udirono distintamente dei passi dalla parte del teatro di posa che avrebbe dovuto essere vuoto...

Torino 28 marzo 1920, ore 20.20

L'ambiente che si presentava davanti ai suoi occhi sembrava più un antro demoniaco che non il laboratorio scientifico che era. Nessuna finestra - doveva trattarsi di uno scantinato - rientranze oscure fra le pareti, di lato un ampio tavolo coperto di storte, di alambicchi e di altri strumenti. La donna a cui quegli occhi appartenevano era sulla trentina, aveva un bel corpo fasciato da un abito a colori vivaci, il volto illuminato da uno sguardo intenso e vivace, i lunghi capelli rosso fiamma sciolti sulle spalle. L'insieme esprimeva una forte sensualità e non era difficile immaginarla desiderata dagli uomini. Dopo essersi guardata intorno, si inoltrò nell'antro debolmente illuminato da un'unica fiaccola appesa a un muro.

Inaspettatamente da uno degli angoli più bui sbucò fuori una figura alta e orribile, che procedette verso di lei a passi lenti e un poco oscillanti. La donna non ne fu spaventata ma sorpresa sì, perché era convinta che lì a quell'ora non dovesse esserci nessuno. Quando la raggiunse, il mostro le si fermò davanti fissandola immobile. Fu a quel punto che la donna si accorse che la creatura teneva fra le grosse mani una cordicella nera. Trascorse forse appena qualche secondo. La scena parve fissarsi nel tempo e nello spazio come una di quelle cupe illustrazioni che adornano le storie di spettri e di demoni. Poi il mostro le passò la piccola corda intorno al collo e strinse fino a strangolarla.

Un altro paio d'occhi aveva seguito l'accaduto. Il colonnello Allenby si trovava appena a due o tre metri di distanza dal punto dove la donna, entrando, si era guardata intorno. Ma quei pochi metri facevano la differenza. Visto da lì, l'antro perdeva la sua consistenza incubica, era solo il set realizzato dallo scenografo per il film e ai margini di esso, nel buio, si scorgeva la macchina da presa.

Lo studioso aveva seguito Guarracino quando questi, uditi i passi di quella che si sarebbe rivelata una donna, si era spinto sul set. E d'un tratto era stato testimone dell'omicidio compiuto dal mostro di Frankenstein.

Allibito e agghiacciato insieme, come se fosse penetrato per magia fra le pagine del romanzo di Mary Shelley, Allenby era rimasto per qualche istante immobile a contemplare quel cadavere sulle assi del pavimento, il volto contratto in un'espressione di terrore assoluto. L'attore con il suo trucco da mostro si era intanto dileguato.

Quando l'ufficiale riprese il controllo di sé, andò in portineria ma l'ometto che lo aveva accolto all'ingresso non era ancora rientrato. Cercò un apparecchio telefonico per comunicare con la polizia e lo trovò negli uffici adiacenti al teatro, ma era inservibile: l'assassino aveva infatti strappato il cavo della cornetta e se ne era servito

come cordicella per strangolare la sua vittima.

Torino 28 marzo 1920, ore 21

Il cavalier Salvini, commissario capo presso la Regia Questura, aveva già fatto rilevare le impronte sul luogo del delitto e quant'altro potesse risultare utile per le indagini. Ma non c'erano grandi misteri da scoprire: il testimone oculare, l'ufficiale inglese, aveva reso una dichiarazione chiara e inconfutabile. Il colonnello lesse, rilesse e firmò la dichiarazione giurata e fu lasciato andare perché potesse raggiungere la delegazione di cui faceva parte e salire sul treno speciale per Parigi. Era inteso che se fosse sorta qualche complicazione, egli sarebbe stato a tempo debito convocato in tribunale per il processo.

Umberto Guarracino abitava in una villetta sulle colline sopra Torino. Quando la polizia giunse sul posto, dovette trascinarlo giù dal letto ancora mezzo addormentato. O almeno così sembrava, ma, pensò diffidente il commissario capo, l'uomo era un attore e sapeva come recitare una parte. In perfetta coerenza al personaggio dell'innocente ingiustamente accusato, Guarracino protestò e smaniò, giurò su tutti i santi di non essersi mai mosso di casa e di essersi coricato presto per trovarsi fresco e riposato il mattino dopo sul set. Naturalmente però non aveva testimoni dato che in quei giorni era solo in casa.

Quanto il cavalier Salvini era l'immagine perfetta del funzionario pubblico - giacca grigia, colletto inamidato, cravatta verde scuro, pantaloni a righe, un'espressione compassata in un viso decorato da un paio di vistosi favoriti più consoni all'Ottocento che al nuovo secolo - altrettanto il dottor Strinati, procuratore del re, intendeva tirarsi fuori da ogni cliché: relativamente giovane, poteva avere sui trentacinque anni, bell'uomo, volto regolare con leggero pizzetto di barba bionda, capelli tenuti un po' lunghi, alto, sciolto nei movimenti come chi pratica sport, indossava, malgrado l'ora tarda, un completo da cavallerizzo con stivali e giubbotto. Non disponendo infatti di molto tempo libero durante il giorno, si recava al maneggio di sera per fare un po' di equitazione e lì lo aveva raggiunto un agente per informarlo di quel che era accaduto.

«La vittima,» riferì il commissario, «si chiamava Wanda Rossetti in Bordoni, è - era - la moglie del portinaio. Dato che il marito era andato, come tutte le sere, all'osteria dalla quale sarebbe rientrato barcollante alle ore piccole, toccava a lei effettuare il solito giro di sicurezza nei vari edifici dello studio cinematografico per controllare che tutto fosse ben chiuso e sbarrato per la notte.»

«Che tipo di donna era?» si informò il procuratore.

Salvini fece una scrollata di spalle. «Era infedele al marito... notoriamente infedele a quanto dicono tutti... ma lui fingeva di non accorgersene, forse pago di esibire al proprio fianco una così bella donna o forse troppo debole per reagire e affrontare la situazione. Wanda aveva avuto diversi amanti e suscitato desideri e rancori nei maschi respinti...»

«...e di sicuro gelosie nelle mogli tradite dai mariti.» Fu il dottor Strinati a completare la frase. «Sicché» concluse, «il motivo del delitto non dovrebbe essere che il più antico del mondo: passione.»

Un vociare concitato all'ingresso interruppe la conversazione e un uomo alto e robusto, dalla muscolatura possente irruppe nella stanza.

Torino 28 marzo 1920, ore 21.15

Luciano Albertini pareva un vero Sansone anche quando, come in quel momento, indossava normali abiti civili. Non sapendo chi dei due fosse il magistrato e chi il poliziotto, il gigante li afferrò insieme per il bavero della giacca urlando fuori di sé. Il cavalier Salvini, che era piuttosto mingherlino, ebbe paura che quello lo sollevasse in alto come nulla fosse: glielo aveva appena visto fare sullo schermo in *Sansone e la ladra di atleti*, dove aveva, senza sforzo apparente, issato sopra di sé con le braccia dritte e ferme nientemeno che Costante Girardengo, il grande campione di ciclismo, con tanto di bicicletta.

«Come vi permettete?» inveì il forzuto. «Conosco Umberto da una vita e so che mai, dico mai, si macchierebbe di sangue...»

Poi cambiò tono lasciandosi cadere su una sedia. «Capisco che state facendo quel che dovete, ma una spiegazione deve pur esserci. E intanto il progetto de *Il mostro di Frankenstein* rischia di andare in fumo. Qui a Torino abbiamo l'orgoglio di avere inventato l'industria cinematografica italiana e abbiamo dato lezioni al mondo. I reali d'Inghilterra han voluto vedere *Gli ultimi giorni di Pompei* smentendo così che il cinema fosse soltanto una forma volgare di divertimento per semianalfabeti. E dicono che il signor Griffith in America, prima di girare *ha nascita di una nazione,* si sia studiato *Cabiria* alla moviola. Ma dopo la guerra il nostro primato sta andando a rotoli, esportiamo sempre meno, le nostre sale sono invase dalle pellicole di Hollywood... e con questa versione del romanzo della Shelley io cercavo di introdurre da noi un nuovo genere, di rinnovare il nostro cinema aprendo una strada mai battuta prima. E ora questo delitto...»

Mentre da una parte della stanza Albertini si disperava, dall'altra il commissario capo Salvini dettava il verbale sulle conclusioni della rapida inchiesta. L'appuntato Giorgetti era riuscito a tener dietro alla dettatura piuttosto veloce del cavaliere e a non macchiare d'inchiostro il foglio su cui vergava le sue righe con l'asciutta eleganza dello scrivano.

«Se lei è d'accordo» disse infine il cavalier Salvini al procuratore del re, «possiamo procedere a mutare il fermo del Guarracino in arresto.»

Il dottor Strinati chinò lievemente il capo in segno di assenso ma con la mano si tormentava il pizzetto, segno che qualcosa non lo convinceva del tutto.

«Caro Salvini, lo so che tutto è chiaro, anzi lampante: accerteremo il movente, e con tutta probabilità sarà gelosia di innamorato o rancore di respinto, insomma passione...» Il commissario capo portò avanti la frase: «...Il Guarracino si trova davanti l'oggetto dei suoi desideri, la seducente Wanda, al posto del marito, perde la testa, forse sollecitato dal luogo, dall'atmosfera, e la strangola».

Il procuratore del re levò lo sguardo da terra, dove sembrava essersi perso contemplando chissà quale paesaggio immaginario, e guardò dritto negli occhi il poliziotto con uno sguardo diverso.

«Ma è questo che non quadra. Abbiamo accertato che il recarsi all'osteria da parte del portiere non è stata una scelta occasionale: lo faceva in pratica d'abitudine tutte le

sere. L’assassino sapeva dunque, quando ha udito i passi sul set, che doveva trattarsi della moglie e non può essersi scatenato in un raptus come se si fosse trovato davanti a un’apparizione imprevista. E poi, l’omicida non l’ha strangolata con le mani, come avrebbe fatto in un impeto improvviso di rabbia, ma con il filo del telefono. E quell’apparecchio non era lì sul set, ma nell’ufficio adiacente, sicché l’assassino ci aveva pensato per tempo, era andato nell’ufficio, aveva strappato la cordicella e se l’era nascosta in tasca, con due vantaggi in un colpo solo, di disporre di un’arma efficace e di provocare una morte istantanea impedendo alla vittima di urlare o di lottare: omicidio lucidamente premeditato.»

Il magistrato e il funzionario di polizia camminavano ora su e giù lungo lo studio cinematografico che era stato il teatro del delitto.

«Ma c’è un testimone oculare, che ha seguito tutta la scena: più evidente di così...» cominciò a dire il cavalier Salvini.

Il dottor Strinati stava osservando con interesse la macchina da presa, un robusto apparecchio montato su cavalletto. «Il problema è proprio questo: come mai, se l’omicidio era premeditato, l’assassino ha voluto a tutti i costi un testimone oculare invitandolo sul set?»

Torino 28 marzo 1920, ore 22.30

Il commissario capo fece un’espressione stupita perché non ci aveva pensato. Come molti suoi colleghi, di solito si trovava di fronte a delitti che si potevano definire semplici - il marito geloso che uccideva la moglie fedifraga - oppure a delitti di malavita, per i quali si sapeva già in che cerchia di persone cercare il responsabile. Un caso complesso come questo, dagli aspetti tanto bizzarri, era fuori dalla sua portata.

Il procuratore del re si rivolse ad Albertini, che era rimasto immobile sulla sedia e gli rivolse un sorriso incoraggiante. «Il commissario capo parlava adesso di un testimone che ha seguito tutta la scena. La frase mi ha fatto riflettere: si trattava infatti di una messinscena in un teatro di posa; una scena, insomma, recitata a bella posta per uno spettatore, l’ufficiale inglese.

Chi dice che l’assassino era Umberto Guarracino? Il testimone, una personalità autorevole, la cui dichiarazione giurata è chiarissima. Ma come faceva il colonnello Allenby a sapere che si trattava davvero dell’attore? Lo aveva visto soltanto in *Maciste all’inferno* dove era vistosamente truccato. In realtà era stato l’omicida a presentarsi al caffè come Umberto Guarracino e non c’era alcun motivo perché Allenby ne dubitasse. Il criminale si era scelto con cura quel testimone perché sapeva che sarebbe tornato in Inghilterra poco dopo e che avrebbe rilasciato una dichiarazione giurata che l’autorità giudiziaria avrebbe ritenuto più che sufficiente, senza bisogno, data l’apparente semplicità del fatto, di un confronto con il vero Guarracino. E non c’era alcun motivo perché l’assassino compisse il delitto mascherato da un trucco molto elaborato, se non forse perché...»

«Perché?» gli fece eco Luciano Albertini.

«Perché, dato che là vittima sapeva chi era, vedendolo senza trucco e riconoscendolo, appena compreso il pericolo non gli avrebbe dato il tempo di estrarre la corda e di passargliela intorno al collo, sarebbe fuggita o avrebbe urlato. Invece

l’assassino voleva giocare su una ovvia reazione psicologica: vedendo l’attore truccato da mostro e non aspettandoselo, avrebbe avuto quell’attimo di incertezza - o forse di semplice curiosità davanti a un trucco suggestivo - che gli sarebbe bastato per effettuare lo strangolamento, esattamente come lo avrebbe avuto subito dopo il colonnello Allenby, rimasto attonito il breve tempo necessario a lasciar fuggire il “mostro”.»

Il cavalier Salvini e il mitico Sansone si strinsero attorno al dottor Strinati e sembrò che chiedessero all’unisono: «E allora l’assassino chi è?».

Il procuratore del re sorrise e si esibì in una citazione letteraria: «Nel *Mistero di Marie Roger* il cavalier Dupin creato da Edgar Allan Poe non conosce il nome del colpevole. Ma porta avanti uno dei suoi rigorosi ragionamenti per cui l’assassino si troverà in una situazione obbligata e verrà quindi preso seguendo le tracce di una barca. Allenby ci ha raccontato che il falso Guarracino si era truccato con molta perizia per creare una maschera spaventevole, impressionante. Era un trucco lungo, realizzato con metodo e sapienza servendosi di tecniche particolari. Avrebbe potuto farlo, e così bene, un attore, abituato al massimo ad applicarsi un po’ di cerone in faccia? Di certo no. Non a caso nella “troupe” esisteva, come in ogni studio cinematografico, un truccatore. E questa della complessa truccatura è come la barca immaginata da Edgar Allan Poe, qualcosa che ci porta inevitabilmente all’assassino. Perché soltanto un truccatore professionista era in grado di trasformarsi con tanta efficacia nel mostro. Sappiamo che, secondo le vecchie abitudini del circo, lei, Albertini, si circondava di gente che amava lavorare insieme. Specializzandosi, sì, come in questo caso, in un mestiere del cinema ma anche, all’occorrenza, esibendosi come “forzuto” nei film. Io non lo conosco, ma immagino che il vostro truccatore sia, come tutti i membri della “troupe Albertini”, alto, robusto, muscoloso, una fisicità ideale per essere scambiato per Guarracino celandosi sotto la maschera della creatura di Mary Shelley».

«Un bellissimo ragionamento» interloquì il cavalier Salvini. «Ma le prove?»

Il dottor Strinati guardò l’orologio. «Sono appena le undici e venti. Mettiamo alla prova la velocità della nostra Fiat di servizio e corriamo alla stazione con una bella foto di gruppo della “troupe Albertini”. E quando Allenby identificherà il truccatore...»

Benché il racconto e gran parte dei personaggi siano di fantasia, effettivamente a Torino nel 1920 fu realizzato il film Il mostro di Frankenstein *di Eugenio Testa con Albertini e Guarracino, undici anni prima del celebre film americano di James Whale* Frankenstein *con Boris Karloff Torino al principio del ‘900 non solo era la capitale di un nuovo tipo di industria, quella dell’automobile, ma anche, insieme a Parigi, dell’industria del cinema. Fino alla Grande Guerra del 1915-1918 il cinema italiano da Torino esercitò una sicura egemonia sull’intero cinema internazionale. Ma alla fine del conflitto in California nacque Hollywood mettendo presto in ginocchio la nostra industria del film. Poco tempo dopo* Il mostro di Frankenstein, *nel 1926, da Hollywood si diffondeva il cinema sonoro, consolidando per sempre l’egemonia americana sui mercati mondiali. In seguito alla crisi del nostro cinema,*

negli anni Venti Albertini passò al cinema tedesco e occasionalmente a Hollywood, sempre protagonista in ruoli atletico-acrobatici. L'ultimo suo film è del 1932. Dieci anni dopo morì malato di mente.

TERRA DI NESSUNO

di Alan D. Altieri

A commosso memento
di Antonio Gianessi "Ragazzo del '99"

C'è un corpo in poltiglia
con crepe di faccia, affiorante
sul lezzo di aria sbranata.

Frode la terra.
Forsennato non piango:
affar di chi può, e del fango.

Però se ritorni
tu uomo, di guerra
a chi ignora non dire;

Non dire la cosa, ove l'uomo
e la vita s'intendono ancora.

Ma afferra la donna
una notte, dopo un gorgo di baci,
se tornare potrai;

Soffiale che nulla del mondo
redimerà a ciò ch'è perso
di noi, putrefatti di qui;

Stringile il cuore a strozzarla:
e se t'ama, lo capirai dalla vita
più tardi, o giammai.

CLEMENTE REBORA,
Voce di vedetta morta

«Prima compagnia!»

Da nord-est. Vento duro, torrido. Soffiava da nord-est, quel giorno. Di nuovo.

«Sulla linea!»

Calava dalle montagne. Flagellava l'altopiano. Trascinando il tanfo. Dai crateri, oltre i reticolati, fino alle trincee.

«Seconda compagnia!»

Polvere rivoltata a terra bruciata. Metallo macellato e carne smembrata. Ogni cosa sommersa da escrementi dissenterici, vomito emorragico, necrosi putrescente.

«Sulla linea!»

Il tanfo maledetto della terra di nessuno.

«Valorosi uomini del Battaglione Spluga! Ascoltate le mie parole!»

Anche quella voce è *maledetta.*

«WHOA!»

Mi puntellai sul bastone di legno di quercia. Manciate di scarafaggi zampettano sul suolo riarso dal calore. Arrancai oltre i tavolati incrostati di sangue disseccato. Il mio ginocchio destro digrignò denti invisibili. Ignorai. Continuai a muovermi.

«Nel nome di Dio onnipotente e misericordioso...»

Emersi dalle ombre dell'infermeria. Una caverna, questo è l'infermeria. Niente altro che una caverna del cazzo nel ventre di tenebre sotto l'altopiano. Pietra carsica, scavata come una metastasi, livida come vecchie ossa. Mi fermai al cospetto della voce maledetta. *Di nuovo.*

«...nel segno di Sua Maestà il Re Duce Supremo...»

Gli uomini erano là, ammucchiati contro la parete della trincea, battuti dal vento acido. Elmetti al posto della chitina, fucili al posto delle chele, grigio-verde al posto delle elitre. Uomini come scarafaggi deformi. Pronti per essere schiacciati.

«...nel fulgore della patria immortale Italia!»

Sono stato uno di loro. Anno del Signore 1915, Monte Nero, offensiva notturna del giugno. Mitragliatrici e mortai. *Giù il cappello davanti agli alpini del Battaglione Susa.* Filo spinato e *shrapnel.* Vengo schiacciato, sul Monte Nero. Rotula disgregata, crociato annientato, menisco squarciato. Non ha importanza. Sono *ancora* uno di loro. Nessuno sfugge alla logica degli scarafaggi.

«Avete una scelta davanti a voi!»

Mi appoggiai al palo di sostegno al portale della caverna. Legno corroso, venato di muffa, aggregato di lichene. Mi misi tra i denti una presina di tabacco. Masticai nell'aria che sa di sudore rancido e piscio secco. Scarafaggio storpio tra scarafaggi integri. Non ancora per molto, integri.

«Una scelta semplice eppure univoca!»

Lo osservai ergersi oltre il bordo della trincea. Anche gli altri scarafaggi lo osservano, tutti quanti. Quelli a sei zampe e quelli a due.

«La scelta di sempre!»

Carismatico e possente è l'uomo dalla voce maledetta, deciso e temerario. Niente elmetto per lui, niente berretto piumato. Lunghi capelli biondi nel respiro putrido della terra di nessuno.

«Gloria...»

Un cecchino austro-ungarico potrebbe staccargli il cranio al primo tiro di Mauser.

Ce n’erano di micidiali in questo settore del fronte. Non accade. Non può accadere. Non a *lui.*

«...O morte!»

Varone, Edoardo Bartolomeo Varone, Duca di Sassolungo. Gentiluomo paludato e condottiero impavido. Colonnello del Regio Esercito, Seconda Armata, Quinto Alpini. Ufficiale decorato e uomo-salamandra.

«Avete inteso la vostra scelta, uomini dello Spluga?»

Gli scarafaggi a due zampe sventolano fucili e baionette.

«WHOA!»

Continuava a passare indenne dentro il fuoco, il colonnello Edoardo Varone, nel ventre profondo del fuoco. Proprio come la salamandra. Campagna del Piave, assalto al Monte Nero. Niente riesce a fermarlo. Offensiva sull’Alto Cadore, battaglia del Col di Lana. Nessuno lo costringe ad arretrare.

«Ditelo, uomini dello Spluga!»

Adesso è qui. Nel tempo in cui *vuole* essere. Anno del Signore 1916, settembre. Nel luogo in cui *deve* essere. Altopiano di Asiago.

«Urlatelo! Per *me!»*

Questo tempo, questo luogo gli appartengono. A lui e agli uomini-salamandra come lui.

«Gloria!...»

Venuti a schiacciare altri scarafaggi, altre migliaia di scarafaggi, nel nuovo olocausto.

«...o Morte!»

Varone snudò la spada da cavalleria. «Ufficiali dello Spluga!»

«Signor colonnello!»

«Conoscete il vostro dovere!» Varone livellò la lama ricurva verso la terra di nessuno. «Fatelo!»

«Prima compagnia!»

«WHOA!»

Nella trincea, corpi si contraggono. Accessi di tosse.

«Seconda compagnia!»

«WHOA!»

Nella trincea, corpi diventano verghe. Conati di vomito.

«Baionetta *iiin* - canna ! »

«WHOA!»

Nella trincea, amigdale d’acciaio s’innestano su chele di ferro.

«Prima compagnia!»

«Seconda compagnia!»

«COMPAGNIE PRONTE!»

Nella trincea i corpi sono inchiodati. Stillicidi di urina.

Varone spostò gli occhi. Buchi da rettile in una lastra di bronzo. Incontrarono i miei. Attesero.

«UOMINI DELLO SPLUGA!»

Sputai bava colore dello sterco. Oltre i suoi stivali lucidi. Verso la terra di nessuno.

«ALL’ATTACCO!»

†††

«Dottore... sto morendo... sì?...»

«Stiamo tutti morendo, ragazzo.»

Tossì una ventata di sangue.

«Te... te c'hai una ragione... dottore?»

Chiaro, scintillante sangue polmonare. Schizzò sul mio grembiule di cuoio già ridotto a uno straccio da mattatoio.

«Una ragione?» Cercai di tenergli dentro le costole spaccate. «Per cosa, ragazzo?» *Shrapnel.* Doveva essergli scoppiata a meno di un passo. «Per morire?»

Non arrivava ai diciannove anni. Schiena e torace aperti. Viscere dilaniate che premono.

«Casa... tornare... Dio...»

«Dio è morto.»

Un frammento d'osso toracico, forse lo sterno, mi rimase tra le dita.

«No... lui... non può... morire...»

«Davvero?» Annuii alla caverna-infermeria. «Tu vedi un qualsiasi Dio qui dentro?»

Il soldato girò un unico occhio.

Valoroso Battaglione Spluga, *dopo* l'attacco. Uomini squarciati e uomini mutilati. Per *non* avanzare su poche, luride rocce-termitaio. Uomini in agonia e uomini morti. Nel nome della *Gloriai*

«Io allora...» Mi afferrò la mano. «Brucerò...» Strinse, «...all'inferno...»

Anch'io strinsi. «È questo, l'inferno.» Doppia stretta grondante. «Tutto questo.»

Tossì di nuovo. Questa volta, l'emulsione rossa mi arrivò in faccia. Aprì le dita. Non le richiuse. Dietro di me, il coro della gloria continua. Gemiti e urla, preghiere in frantumi e rantoli di agonia.

Gli tolsi la piastrina incrostata di rosso. «Becchino.» La spinsi di taglio tra gli incisivi. *«Becchino!»*

Passi trascinati sulla polvere tramutata in fango ocra. Scricchiolare di scarponi su corpi di scarafaggi. «'Gnorsì, sior capitan!»

«Un altro sacco.»

Fece l'imitazione di saluto militare. «'Gnorsì, sior capitan!»

Un altro ragazzo. Grembiule grigio-verde come un affresco osceno. Occhi come voragini.

«Quanti sono fino ad adesso?»

«Duecentonovantaquattro, sior capitan.»

Abbassai le palpebre del soldato morto. «Duecentono-vantacinque.»

Arretrai dal tavolaccio. Presi il bastone. Mi trascinai oltre i corpi ammassati a terra, crisalidi informi, avvolte da sudari chiazzati. Topi zampettavano dentro e fuori dalle ombre, sopra e sotto i corpi.

Superai il portale della caverna-infermeria.

Dominava una luminosità livida nella trincea. Il sole del pomeriggio era un'ellisse violacea, distorta dal fumo della guerra.

«La determinazione del Regio Esercito non vacillerà!»

Dominavano altri corpi nella trincea. Soldati nella polvere, soldati in lacrime, soldati a fissare nel nulla.

«Alla fine, il nemico sarà annichilito dal nostro coraggio!»

Dominava il vento nella trincea. Quel vento nero della terra di nessuno.

«Per il re e per la patria...»

E dominava sempre lui nella trincea, l'uomo-salamandra dalla voce maledetta.

«No pasaran!»

«Sono *già* passati, Varone.» Impalai un topo con la punta d'acciaio del bastone. «O non te ne sei ancora accorto?»

«Guardate, uomini. Osservate bene chi si degna di gratificarci della sua presenza.» Edoardo Bartolmeo Varone fece un gesto istrionico. «Il capitano Bruno Geller, nostro immarcescibile ufficiale macellaio...»

Attesi che il topo smettesse di contorcersi.

«Oops, che sbadato.» Varone sorrise. «Intendevo ufficiale medico.»

«Niente ufficiali qui, sior colonel.» Feci sussultare il bastone. «Solamente putridi ratti da trincea.»

Il topo morto gli volò sugli stivali.

«Sono orgoglioso della tua temerarietà...» Il sorriso di Varone divenne una maschera. *«Storpio.»*

Varone scalciò. Il topo morto rotolò verso gli uomini ammassati nella polvere, nella cenere. Nessuno di loro si mosse.

«La stessa temerarietà che avevi sul Monte Nero, o forse sbaglio?»

Varone tirò fuori un fazzoletto. Lino immacolato, accuratamente stirato. Lo lasciò cadere. Un moto misurato, quasi lascivo.

«Anche là hai rischiato l'insubordinazione, storpio.»

Qualcuno scattò ad afferrare il fazzoletto prima che toccasse terra. Non un soldato. Nessun soldato si piega a quel modo per Varone. No, questo è un *tenente.* Porcu, Gavino Porcu. Viscido mangiamerda di capra sardegnola, castrato attendente da retrovie. Si chinò in avanti, fazzoletto tra le dita. Ripulì lo stivale di Varone dalle tracce del ratto.

Porcu si raddrizzò, intascò il fazzoletto. Mi guardò. Disprezzo puro.

Varone mi rise in faccia. «E anche là hai subito la conseguente sanzione.» Annuì al bastone. «O forse sbaglio di nuovo?

«Qual è la sanzione qui e ora, sior colonel?» Fui io a ridergli in faccia. «Mettermi contro un muro?»

Non esitare, sacco di merda. Da' l'ordine!

I suoi occhi rimasero inchiodati. «Cauto con quello che vuoi, sior capitan Geller.» Cristalli congelati in un deserto di cenere. «Potresti addirittura ottenerlo.»

«Movimento!»

Vedetta. Dal margine della trincea, fucile puntato verso la terra di nessuno.

Varone estrasse la pistola d'ordinanza. «Alle armi!»

Altri movimenti. Uomini si scuotono. Percorsero la trincea come un torrente d'acqua fangosa. Uomini armano a loro volta i fucili. Ratti e scarafaggi corsero a perdersi negli anfratti. Uomini si preparano a nuova gloria.

«Vedetta.» Varone mise il proiettile in canna. «Identifica.»

«Un uomo solo, signor colonnello.» La vedetta esitava.

«Non ti ho chiesto questo, soldato.» Varone spostò l'indice sul grilletto.

«Non vedo...» La vedetta si passò la lingua sulle labbra. «Non chiaro.»

Varone attese.

Anche gli scarafaggi a due gambe attesero.

†††

Emerse dalla terra di nessuno. Uomo annientato. Crollò in avanti dal bordo della trincea. Uomo devastato. Rotolò nella polvere. Uomo bruciato.

Varone si appoggiò alla parete della trincea.

L'uomo bruciato girò lo sguardo. Ha un unico occhio, il sinistro. L'altro era un cratere di tessuti esplosi. L'uomo bruciato scelse un volto.

Il mio.

Varone continuò a tenere la pistola rivolta in basso. «Sembra che ti conosca, storpio.»

Caddi in ginocchio accanto all'uomo bruciato. Anche la metà destra della sua faccia era un cratere. Gli sostenni la nuca.

«Tu non puoi essere qui.»

L'uomo bruciato perse bava colore del fango. Ustione, terzo grado. Viso, gola, spalla, braccio, petto. Un unico plasma viscido, pulsante.

«Tu *non devi* essere qui!»

L'uomo bruciato sollevò una mano, quello che ne restava.

Ossa nere esposte da carne divorata. La sua voce è il sibilo della terra di nessuno. «P-p... *Padre!*»

«Sono con te, ragazzo.»

Fiele, nella mia gola. E valanghe di fiele *dentro,* nel profondo.

«...Padre... devi... andare... avanti...»

Geller, tenente Alessandro Geller. Il suo volto come una rovina. Battaglione Cuneo, Artiglieria Campale. Cercava di sorridermi.

Tuo figlio!

Non aveva senso, nessun senso. L'ho mandato all'Accademia. Lontano, molto lontano dagli altopiani.

Hai tentato, certo.

Ho preso il suo posto. Che siano gli storpi a cadere nella terra di nessuno.

E hai fallito, povero idiota!

«Non ti lascio qui.» Mi girai verso la caverna-infermeria. «Portantino!»

La terra di nessuno è tutto.

«No...» Alessandro scosse il capo da una parte all'altra. «Tempo... finito...»

L'ustione grondava. Grumi neri volarono a raggerà nella polvere.

La terra di nessuno è di tutti!

«In questo reparto ci occupiamo dei feriti, capitano Geller.» Varone. La sua voce remota, venata di tedio. «Non dei cadaveri.»

Nemmeno lo guardai. *«Portantino!»*

«...missione...» Alessandro contrasse la mano ustionata.

«Missione? Di che parli, ragazzo? Quale *missione}»*

«Fuori...» La mano ustionata indicò un luogo ignoto. «Là fuori... Ma...» Indicò la terra di nessuno. «Attento!... al demone...»

«Ragazzo, di cosa parli? Chi è il *demone?»*

«Sta delirando, Geller.» L'ombra di Varone fluì dal margine della trincea.

«...missione...» Alessandro mosse l'altra mano, quella integra, «...padre...» Qualcosa, tra le sue dita. *«Continua TU!»*

Qualcosa, tra le *mie* dita.

Seta, seta ricamata. Abbassai lo sguardo. L'aquila bicipite austro-ungarica. Una sola ala, un solo artiglio, una sola testa. *Mezza* aquila bicipite. Nemmeno questo aveva senso.

«Poni fine, capitano Geller.»

L'ombra di Varone. Più vicina. E molto più incombente.

«Figlio, ascolta...» Sfiorai appena la fronte di Alessandro. «Cos'è questo? Cosa significa?»

«...comando... alto... comando...»

«Ti sto dando un ordine, storpio.»

«Gli ordini va' a darli ai cadaveri, figlio di baldracca.»

«Dal momento che insisti...»

Crack!

Colpo singolo. Ringhiò a un palmo, meno di un palmo dalla mia nuca. Sentii il respiro caldo del piombo. Fui cieco. Sangue negli occhi. Caldo come il vento della terra di nessuno.

Edoardo Varone allungò lo stivale.

«Pertanto, soldato Geller...»

Mi tolsi il sangue di mio figlio dalla faccia.

Varone diede un paio di colpetti alla testa di Alessandro.

«Io ti ordino...»

Un buco di proiettile nella fronte di Alessandro. Grumi grigiasti sulla metà devastata della sua faccia.

«...di restare cadavere.»

Mi puntellai al bastone.

Varone mi sorrise. «Adesso ti è chiaro l'ordine, storpio?»

Mi trascinai in piedi. «Mortalmente chiaro.»

Varone si voltò verso la caverna-infermeria. *«Becchino!»*

«A proposito...» Impugnai il bastone. «Alessandro Geller *non è* un soldato.»

Presa a due mani, apertura da destra a sinistra.

«Alessandro Geller è un *ufficiale.»*

«Così mi piaci, storpio.» Varone puntò la pistola. «Da' spettacolo per gli uomini dello Spluga. Mostra bene...» Me la puntò in piena faccia. «La tua ultima *vampata di gloria!»*

Rimanemmo inchiodati. Bastone contro bocca da fuoco.

Fui io a sorridere. «Non mancare il primo colpo, figlio di baldracca.»

Varone si riposizionò. «A questa distanza?»

Tempo cristallizzato. Scarafaggi riemergono. Soldati tacciono. Ratti osservano.

«Sior capitan...»

Il becchino. Il ragazzo che conta i caduti. Corse fuori dalla polvere della trincea, dal vento nero della terra di nessuno.

«Ha chiamato lei, sior capitan?»

Venne a mettersi in mezzo. Tra il bastone e la bocca da fuoco. Ha un sacco di iuta stretto nel pugno.

«Non è lui a dare gli ordini, soldato.» Varone non abbassò la pistola. «Sono *io* a dare gli ordini.»

Scarafaggi fiutano il sangue. Soldati guardano altrove. Ratti addentano i resti umani.

«Ora tu metterai questa carcassa dentro quel sacco.» Varone accennò al corpo di Alessandro. «Dopo di che andrai ad ammucchiarla sulle altre carcasse.»

Il ragazzo mi guardò.

Gli tolsi il sacco dalle mani. Piantai il bastone nel fondo della trincea. Tornai a inginocchiarmi nella polvere.

Varone sfiorò il grilletto. «Non l'ho dato a te l'ordine, storpio.»

«Cosi mi piaci, figlio di baldracca.» Dispiegai il sacco sul fondo della trincea. «Continua a dare spettacolo per i gloriosi resti dello Spluga, battaglione di morti.» Ricomposi il corpo. «Dopo il figlio, finisci anche il padre.»

†††

L'uomo-salamandra non finisce il padre. *Un proiettile per uno storpio?*

Rinfodera la pistola, con tutta calma.

Che inutile spreco.

Volta le spalle. Al padre e alla trincea, ai vivi e ai morti.

Rimasi inginocchiato nella polvere, assieme agli scarafaggi e ai ratti.

L'uomo-salamandra si allontanò nel labirinto scavato dentro la roccia carsica. Seguito dal suo tenente Porcu, mangiamerda inevitabile, leccastivali fedele.

Avvolsi il figlio, *tuo figlio!*, nella crisalide dei caduti.

L'uomo-salamandra tornerà, certo che tornerà. A farneticare della carcassa della gloria. Quelli come lui tornano sempre. A ordinare sempre nuovi trionfi della strage.

Sigillai tutto. Sudario di iuta, spago di canapa, ago da tappezziere. E dopo questo, tumulazione in fossa comune oltre la terra di nessuno. Quale sepolcro di gloriosa magnificenza offre la patria degli eroi.

«Sior capitan...»

Il ragazzo delle crisalidi. Non riusciva a guardarmi negli occhi. Nemmeno gli altri soldati nella trincea ci riescono.

«Ti ascolto, figliolo.» Ripresi il bastone.

«Vuole che chiami il cappellano, sior capitan?»

«A che scopo?» Mi puntellai.

«Per...» esitò, cercando le parole. «L'unzione.»

«Non serve l’estrema unzione.»

Mi rialzai. Stringevo *qualcosa* nel pugno sinistro. Seta bianca lordata dalla guerra, ricami squarciati dall’acciaio: *mezza* aquila bicipite.

«È il furiere che vuoi chiamare.»

Il ragazzo ammiccò. Guardò gli altri soldati nella trincea. Non parlarono, né lui né loro.

«Che richieda al comando un altro ufficiale medico.»

Arrancai fino alla parete nord della trincea. Transitai verso il nemico.

«Sarà comunque migliore di me.»

Misi il piede sano sul gradino basso della scaletta. Viatico per la terra di nessuno.

«L’unica cosa peggiore di un disertore...» Voce alle mie spalle, «...è un disertore *storpio.*» Ringhio dagli scarafaggi e dai ratti.

«I disertori non vanno *verso* la linea del fuoco.» Tenni il piede sulla scaletta. «Non te ne eri mai accorto, tenente Porco?»

«È *Porcu.*» Il tenente Gavino Porco, mangiamerda e leccastivali, aprì il cinghietto della fondina. «Con la *U.*»

Sorrisi. «Con la *U* come puttana?»

Gavino Porcu si mosse per estrarre.

Vorticai il bastone, falciata dal basso verso l’alto.

Pestai il tenente Porco. *Whack!* Dritto in mezzo alle gambe.

Il tenente Porco gorgoglia. I soldati guardano. Il tenente Porco cadde in ginocchio.

Caricai il secondo colpo. «Quando ti rivolgi a me...»

Il tenente Porco tentò comunque di estrarre.

Lo pestai di nuovo. I soldati sghignazzano. In piena faccia. «...Devi dire *signor capitano.*»

Crack! Denti spaccati volano. Sangue schizza.

Il tenente Porco andò faccia nella polvere. Assieme agli scarafaggi e ai ratti.

«Questo ricordatelo, tenente Porcu con la U di puttana...»

Invertii la presa al bastone, manico ricurvo verso l’esterno. Sollevai a due mani, come inpugnassi un piccone.

Il tenente Porco annaspò verso la pistola.

Calai il bastone, colpo conclusivo.

Crack! La mascella del tenente Porco si spaccò come vetraccio incrinato.

«...e ricordalo anche al tuo colonnello succhiacazzi.»

†††

Cose nere stridevano nel vento.

Corvi. Sono calati dalle montagne. Intere orde urlanti. Ali e becchi e artigli. È la loro orgia, qui nella terra di nessuno.

Tutte queste carcasse macellate.

Avanzai oltre grovigli di filo spinato.

Tutta questa carne sbranata dallo *shrapnel.*

Aggirai crateri disseminati di residui purpurei.

Tutte queste ossa frantumate dal piombo.

Superai tumuli di corpi disgregati.

E anche *altri* tumuli. Fatti di parti di corpi.

Oscenità irriconoscibili flagellate dal vento nero. Mescolati ai resti degli uomini, i resti delle armi. Metallo e cuoio, stoffa e legno.

Continuai in mezzo allo stridere dei corvi, oltre lo zampettare dei ratti, sulle chitine degli scarafaggi.

La terra di nessuno è una melma di sangue ed escrementi, vomito e viscere. Il sole è una deformità violacea. Distorta dal fumo del carnaio, ammorbato dalla polvere dell'annientamento.

Riflessi al di là del fumo, dietro la polvere. Duecento metri a nord-est, forse meno. Riflessi di quarzo: binocoli austro-ungarici. Piazzati sul margine delle loro trincee. Puntati verso la terra di nessuno.

Possono inchiodarmi, certo. Un singolo proiettile di fucile. Forse lo faranno. Un decimo di raffica di mitragliatrice. Sono sempre il *nemico.* Uno storpio armato di bastone, grembiule da macellaio su camicia lurida.

Mi fermai. Niente raschiare di bocche da fuoco. Scrutai i riflessi. Solamente vento nero e cenere grigia.

Corvi urlano.

Ripresi a trascinarmi attraverso la terra di nessuno.

Becchi dilaniano.

Strinsi le palpebre.

Artigli strappano.

Solo che adesso c'era qualcosa d'altro, nella terra di nessuno. Qualcosa di *sbagliato.*

Strie nere. *Non* i corvi.

Tagliavano tra spine di rovo e rostri di reticolato. Piaghe nel suolo scavate dal fuoco, cauterizzate dalla cenere.

Mi protesi. Osservai. Anche i riflessi austro-ungarici sembravano osservare.

Le strie nere si dilatavano. Oltraggi di demolizione, retaggi di un'arma...

Da demone?

Ha un nome, quest'arma.

Lanciafiamme.

†††

Pochi, i lanciafiamme, sul fronte dell'Isonzo.

Pochi perché poco determinanti. Il lanciafiamme è arma da pianura, da collina lunga. Continuano a fare scempio dei francesi nel mattatoio più grande, Verdun. Mentre qui, su queste montagne maledette, tra queste rocce-termitaio...

Un qualche frammento bianco in mezzo alle strie nere, sotto il vento nero.

Deviai tra relitti di cavalletti di Frisia. Raggiunsi il frammento bianco. Seta. I ricami dilaniati dal filo spinato. Un'ala, una testa di rapace, una zampa con artiglio.

Mezza aquila bicipite.

Simbolo e segno.

Strinsi nel pugno *l’altra* mezza.

Riconoscimento e collegamento.

Spostai lo sguardo.

Un corpo, tra le strie nere, seminascosto dai cavalletti di Frisia.

Arrancai tra i relitti. Il corpo giaceva ventre in sotto sul suolo coperto di ceneri. Infilai il bastone sotto il torace. Rivoltai la carcassa.

Niente più faccia.

Solo una maschera orrida divorata dal fuoco.

Non distolsi lo sguardo. Ottone, sul grigio-verde dell’esercito austro-ungarico. L’ottone dei fregi di tenente. Nel cinturone, pistola Mauser C/96, canna lunga, caricatore da venti colpi. L’arma degli ufficiali scelti.

Missione.

Un *loro* tenente: questo. Un *nostro* tenente, Alessandro Geller. A ognuno dei due, mezza aquila bicipite. Spettri in grado di riconoscersi nella terra di nessuno.

Alto comando.

Frugai il corpo senza volto, senza nome. Nella tasca interna della giubba un portfolio. Raffinato cuoio rosso. In filigrana d’oro, l’emblema degli Imperi Centrali. Dentro, un unico documento, ripartito su due colonne. Tedesco a sinistra, italiano a destra.

STATI MAGGIORI CONGIUNTI

Tossii nel vento nero della terra di nessuno.

ONORE AI CADUTI SUL CAMPO DA AMBO LE PARTI BELLIGERANTI

Un filo di bava mi sfuggì dalle labbra. Quel sentore maledetto di sangue e morte e oscenità.

NELLA PROSPETTIVA CONDIVISA DI INTERROMPERE UNA STRAGE ORMAI INSENSATA...

I miei occhi, di colpo offuscati. Polvere umana, cenere dei roghi.

TREGUA

E lacrime.

Padre.

C’è una firma in calce alla metà tedesca del documento. Rigorosi caratteri gotici: *Hindenburg.* In fondo alla metà italiana, spazio vuoto. In realtà, spazio non ancora riempito. Un’altra firma, *Cadorna,* e l’orrore del carnaio potrà avere fine. Forse.

Vai avanti tu!

Feci scivolare il documento nel cuoio rosso. Richiusi il portfolio.

Clack-clack!

Alle mie spalle. Vicino, mortalmente vicino.

«Schnell!»

Rimasi in ginocchio nella terra di nessuno. Tolsi la scatoletta di alluminio dalla tasca del grembiule da macellaio.

«SCHNELL!»

Tre dita ad artiglio: pollice, indice, medio. Pescai dalla scatola. Addentai il tabacco da masticare.

«Ti aspettavo.»

Puntellai il bastone. Mi misi in piedi. *Adesso* mi voltai. Movimenti lenti, deliberati.

«Ti aspetto da molto tempo.»

È dietro i relitti di Frisia. Stivali lordi di morchia viscida, soprabito di cuoio nero, cappuccio e maschera antigas. In pugno, l'arma terminale della terra di nessuno.

Lanciafiamme.

Si erge nel carnaio.

Sterminatore dei vivi, distruttore dei morti.

Demone[1].

†††

Acido, questo tabacco. E come ruminare cenere.

Il demone impresse un sussulto all'ugello del lanciafiamme: *«Schnell!»*.

«Lessico decisamente limitato.» Continuai a masticare. Sembra di addentare sangue. «Cambia proposta.»

Il demone ringhiò.

Il lanciafiamme sibilò.

Sentii addosso il respiro torrido del fosforo.

Il corpo del tenente senza volto, senza nome, si tramutò in un simulacro da rogo.

Fuoco si dilatò sulla terra di nessuno. Altre strie nere assediarono i relitti dei cavalletti di Frisia.

In qualche modo, mi costrinsi a non muovermi.

Il vento nero si attorciglia. Di nuovo quel tanfo. Stoffa carbonizzata, tessuti organici disgregati.

Sollevai il dito indice. «Una sola domanda...»

Il demone con il lanciafiamme inclinò il capo da una parte. Il demone ora aspettava.

«Chi ti paga, colonnello? Noi, loro?» Sputai una mezza boccata di tabacco viscido. «O entrambi?»

«Bravo, storpio.» Il demone sollevò una mano guantata. «Molto bravo...»

Si strappò dalla testa cappuccio e maschera antigas. Li gettò a perdersi nel vento nero.

«Come ci sei arrivato?»

«Non io» continuai a masticare. *«Tu.* Hai avuto troppa fretta ad assassinare l'unico testimone.»

«Tuo figlio non era un testimone.» Edoardo Bartolomeo Varone, l'uomo-salamandra, sorrise. «Tuo figlio era solo carne da rogo.»

«Punti di vista.» Mi strinsi nelle spalle. «E tu, succhiacazzi da trincea, non hai ancora risposto.»

«Chi mi paga, storpio?» Varone mi rise in faccia. «Tutti mi pagano. *Tutti quanti.* Guardati attorno, coglione...» Accennò alla terra di nessuno. «Solo un interludio. Tu lo sai, io lo so. Ci saranno altri attacchi, altre trincee, altra gloria...»

«...Altri fucili, altre bombe, altri cannoni.» Annuii. «L'affare del secolo. Può continuare. Il profitto del millennio...» Agitai il portfolio di pelle rossa. *«Deve* continuare! Morti a decine di migliaia?» Sputai bava nera «Ma certo! *Ach so!»*

«Nessuna tregua del cazzo, storpio.» Sudore scintillò sulla faccia di Varone. «Solo profitti. *Taaaaanti* profitti per i signori dell'Europa.»

«Tu, esattamente, dove ti collochi con i signori dell'Europa? Al livello delle trincee o al fondo delle cloache?»

«Tu dammi quel documento, storpio.» Varone stirò le labbra. «E io farò in modo che sia una cosa rapida.»

«Con mio figlio *non è* stata una cosa rapida.»

«Il tuo bastardo ha voluto combattere.» Varone livellò il lanciafiamme.

«Tu sai com'è, piccolo succhiacazzi, tale il figlio...» Gli tirai addosso il bastone, verga scura nel vento nero. *«Tale il padre!»*

Il lanciafiamme ruggì.

Rotolai sulla terra di nessuno. Il fuoco si contorse dietro di me. Persi il portfolio. Finii contro un relitto di Frisia.

«Ti guardo bruciare, storpio!» Varone si riposizionò. «Così come ho guardato bruciare il tuo bastardo!»

«Cauto con quello che vuoi, succhiacazzi.» Puntai la Mauser dell'uomo senza volto, senza nome. «Potresti addirittura ottenerlo.»

Feci fuoco. *Crack-Crack-Crack!* Rapido semi-automatico. *Crack-Crack-Crack!* La Mauser impenna.

Varone incassò. Coscia destra. Anca destra. Sangue vola a fontana.

Puntai l'arma attraverso il relitto di Frisia. *Crack-Crack-Crack!* Continuai a fare fuoco. *Crack-Crack-Crack!*

Varone sussultò sotto gli impatti. Bocca dello stomaco, costato sinistro, base della gola.

Mi trascinai in piedi. Allineai il mirino a tacca d'alzo. Feci fuoco. *Crack-Crack-Crack!*

Mezza faccia di Varone scoppiò. *Crack-Crack-Crack!* Denti in briciole, brandelli di lingua. *Crack-Crack-Crack!* Il suo orecchio sinistro penzolò da un frustolo di cartilagine.

Spostai il dito sulla guardia del grilletto. Non abbassai la Mauser. Guardai l'uomo-salamandra crollare nella melma dei morti. Studiai il suo sangue pompare da arterie squarciate.

«Tutto quello che vuoi, succhiacazzi da trincea.»

Edoardo Bartolomeo Varone vomitò sangue pieno di grumi ossei.

«Campo dell'onore...» Puntai la Mauser. «...E *vampata di gloria!»*

Feci fuoco, colpo singolo.

Crack!

Impatto. Piombo dentro acciaio. Le bombole del lanciafiamme. Lampo esotermico: fosforo incendiario e ossigeno atmosferico.

Edoardo Bartolomeo Varone, Duca di Sassolungo. Luce e calore. Colonnello del Regio Esercito Italiano. Fuoco e fiamme.

Rimasi a guardarlo bruciare. Da vivo e anche da morto. Sputai l'ultimo tabacco

viscido sulla sua carcassa. Ennesimo simulacro da rogo.

Altre cose bruciano, tra i relitti di Frisia. Altri residui si disgregano. Altre ceneri si disperdono.

Ceneri di cuoio e di carta.

TREG...

Chinai il capo.

Spettri. Niente altro che spettri.

Risucchiati nel vento nero della terra di nessuno.

La guerra è l'inferno. Insegnamento della storia che viene sempre, invariabilmente confermato dalla cronaca. La prima guerra mondiale - la Grande Guerra, nell'accezione dell'epoca - fu non solo inferno ma anche obbrobrio: nutrito dalla farneticazione strategica della guerra di trincea e dal delirio di annientamento degli attacchi frontali. Nel quadrante del fiume Isonzo - tra il giugno 1915 e il maggio 1917 - ben dieci diverse battaglie causarono all'esercito italiano centoquarantamila caduti e trecentomila feriti. Il prezzo della disfatta di Caporetto, ottobre/novembre 1917, fu di quasi settecentomila uomini tra morti, feriti e prigionieri. Tra i molti, troppi conflitti in cui l'Italia - a tutt'oggi - continua a farsi trascinare, la prima guerra mondiale mantiene il primato pressoché assoluto per la grottesca infamia degli apparati politici e per la turpe incompetenza dei comandi militari. Questo racconto è dedicato alla memoria di un uomo appartenuto a due generazioni precedenti alla mia. Antonio Gianessi, fratello di mia nonna Bruna Gianessi, fu uno dei coraggiosi "Ragazzi del '99". A soli diciotto anni di età - ingannati con cinica, criminale premeditazione da una propaganda imperniata su macabri, osceni feticci - questi adolescenti furono chiamati a immolarsi a migliaia. Del suo intero battaglione, Antonio Gianessi fu uno dei sei sopravvissuti. In alcun modo, le poche pagine di questo racconto potranno mai rendere tutto l'onore e tutto il rispetto dovuti non solo ad Antonio Gianessi ma anche e tutti quegli uomini, da una parte e dall'altra, che dalla terra di nessuno non fecero ritorno.

UN NUOVO MONDO

di Enrico Solito

Roma, 19 settembre 1870, poco prima del tramonto

Il sacerdote avvolto nella sua ampia veste nera scosse la testa, osservando la lunga via Giulia quasi deserta dalle finestre del suo studio. La luce rossastra del tramonto infuocava i muri color ocra, le edere che crescevano nelle crepe delle case, i tetti intorno a cui volteggiavano le ultime rondini che garrivano un saluto prima di volare verso l'Africa. «E pensare che non rivedranno più la nostra Roma! A primavera... che cosa non troveranno!»

Il suo interlocutore sbuffò piano piano senza parere, annoiato.

«Comunque Michele corri a casa, sta calando la sera. Non mi perdonerei di farti correre qualche rischio. O vuoi dormire qui? C'è un portone ben saldo da barricare.»

«E invece a casa mia l'uscio è sempre aperto» fece l'altro allargando le braccia.

Pietro si girò di colpo, sbalordito. «Ma sei impazzito?»

«Scusa caro Pietro, ma mi pare proprio che esageri.»

«Esagero? Ma come? C'è l'esercito italiano là fuori, ci sono i bersaglieri piemontesi, nessuno più ci difende, i francesi sono crollati come un sacco vuoto! Chi vuoi che combatta per noi? I soldati del papa? E che, non lo sai che a Roma si dice *"sordato der papa"* per dire uno che non vale nulla? O credi forse che i Savoia si guarderanno dal fare un affronto così atroce alla chiesa? No, ti dico! Sono tutti massoni, atei e rivoluzionari! Senza Dio! Domani, o dopodomani al massimo, saranno qui!»

«E che sarà mai?» A don Michele era proprio scappata, e gliene dispiacque un po' a vedere il suo vecchio amico e compagno di seminario strabuzzare gli occhi dallo stupore e gonfiarsi come un pesce preso all'amo.

«Ma stai scherzando, spero! Ma non capisci? Sono lanzichenecchi ! È la fine, Dio non voglia, del potere temporale, diritto della chiesa dai tempi...»

«...della donazione di Costantino, che è una balla grossa come una casa. E scusami Pietro, ma quando ci vuole...»

I due preti si fronteggiavano nello studio incendiato dagli ultimi raggi del sole, sommerso da carte e da libri di preghiera. Davanti a un don Pietro trasecolato, quasi offeso, don Michele sfoderava un sorriso disarmante. Ancora nel suo vecchio abito talare di taglio seicentesco, pantaloni al ginocchio, calze nere e scarpe con fibbia, giubba e cappello, pareva qualcosa di profondamente diverso dal suo confratello, un uomo di un altro mondo e di un' altra epoca.

«Io sono solo un povero prete, non come te che lavori in curia e bazzichi eminenze e cardinali, ma a mio umile modo di vedere la chiesa è chiesa e tale resterà nei secoli. Non è il potere temporale a renderla tale, ma la fede, e quella la dà Dio, non il governo. La chiesa non è morta durante la Repubblica, non morirà sotto i Savoia. E

visto che ci siamo, non ho nessuna paura dei disordini; ci sarà qualche imbecille che vorrà approfittarne per far confusione, ma io ero qui anche con Mazzini, nel ‘49, e non mi toccò nessuno.»

L’altro prete alzò il dito ad ammonirlo. «Finirai per cacciarti nei guai. Il Concilio ha appena stabilito l’infallibilità del papa!»

«E chi lo contesta? Ci mancherebbe. Ubbidirò ai suoi comandi, ma credi, mi fate un po’ sorridere voialtri. Io credo in Cristo, mica nelle guardie svizzere.»

Se ne uscì ridacchiando per la battuta, che aveva donato un preoccupante color vermiglio alle guance pallide del suo indignato amico, e si diresse verso la sua chiesetta di Borgo. Certo, su un punto don Pietro aveva ragione: la città viveva con il fiato sospeso. La gente se ne stava acquattata in casa ad aspettare gli eventi. Da giorni l’esercito italiano stazionava fuori dalle mura, pronto ad attaccare, e si diceva che stessero fervendo trattative intense per evitare lo scontro. Ma non era già scritto tutto quello che stava per accadere si chiese meditabondo mentre riaccostava la porta di casa e salutava Nunziatina, la vecchia fedele perpetua che era con lui da venticinque anni, da quando era arrivato nella grande città?

«Vado a dire un rosario don Michele. Mi fate compagnia? Forse, se preghiamo, la Madonna aiuterà *er papa.»*

Il sacerdote accampò una scusa e se ne andò a dormire. Passò una splendida notte.

Furono le cannonate a svegliarlo, la mattina presto, prima ancora del solito orario della messa del mattino. Venivano dall’altra parte della città, oltre il Quirinale. Don Michele brontolò, cercando di soffocare il rumore cacciando la testa sotto il guanciale, ma le lamentazioni della vecchia perpetua lo convinsero che non ci sarebbe stato comunque niente da fare. Si preparò un caffè, mentre la povera Nunziatina andava avanti e indietro recitando il rosario, sbigottita dalla sua indifferenza e letteralmente terrorizzata quando qualcuno bussò alla porta.

«I giacobini!»

«Stai tranquilla Nunziatina, gli spari sono ancora lontani e le porte degli inferi non si sono ancora spalancate. Vai tu ad aprire o ci vado io?»

Era un uomo anziano, con la faccia sconvolta dal dolore e dalla stanchezza. Gli disse che sua figlia stava morendo e che gli facesse la carità di venire a darle l’estrema unzione.

«Ma dove?»

«A Monti.»

«Fin laggiù? Dall’altra parte di Roma? Ma benedetto uomo, non ci sono preti dalle vostre parti?»

L’uomo si rigirava il berretto fra le mani, imbarazzato. «Là sparano tutti come matti e non ho trovato nessuno disposto a uscir di casa. Mi hanno detto che voi, forse...»

La vecchia Nunziatina lo aggredì come una furia: *«Eggià! Avete vinto ar lotto! Ma che davero davero?! Me lo pijate pe’ minchione er reverendo mio? Pijà ste gatte da pelà, a rischio de fasse ammazzà, co’ tutti li malintenzionati che gireno... Reverendo, nun fate er matto. Ve scongiuro. Nun annate».* La vecchia perpetua giunse perfino le mani per pregarlo, ma don Michele scosse la testa, cocciuto.

«Benedetta donna, volete che me ne stia rinchiuso qua dentro? Ebbene, no: io

faccio il prete, bisogna che vada.» Dopo di che chiuse gli occhi, investito dalla selva di improperi romaneschi e giaculatorie, condite da invocazioni alla Madonna perché facesse rinsavire quello scavezzacollo che *manco se renneva conto che stava a rischia l'osso der collo...*

Nell'alba la città pareva livida, svuotata dalla paura e dal rumore delle cannonate da nord; e quelle cannonate rimbombavano tra le case e le strade deserte, in una visione quasi spettrale che rassomigliava a un sogno.

"Paiono campane" si ritrovò a pensare don Michele. "Le campane di un'altra chiesa. Forse, stava sorgendo un nuovo mondo."

Trovarono la moribonda che rantolava, ma ancora abbastanza cosciente da potersi confessare, e don Michele fu contento di poterla aiutare a morire. Spirò tra le sue braccia, quasi sorridendo. Volevano riaccompagnarlo, ma lui rifiutò. «Santo cielo, saranno mica gli unni questi piemontesi. Nel '49 non mi hanno fatto niente i mazziniani, che volete che sia?»

Avevano smesso di sparare quando fu di nuovo in strada, e la gente cominciava a mettere il naso timidamente fuori. Aguzzando lo sguardo, il sacerdote vide in lontananza, issata sulla cima di San Pietro, una grande bandiera bianca. Intanto camminava svelto verso Trevi e Colonna per tornare tra i vicoli del suo borgo. Svoltò deciso a un certo punto e si trovò di fronte un assembramento di persone che aveva chiuso in un angolo uno zuavo delle truppe papaline. L'uomo, terreo, aveva le spalle al muro d'una vecchia chiesa, mentre gli altri - una decina tra uomini e donne - gli si avvicinavano lentamente con la faccia scura, le labbra tirate e i pugni chiusi.

«Ma bravi, tutti contro uno!» La voce risuonò schioccante, come un frustata. «Andatevene o chiamo la polizia! Ora che i piemontesi sono a Roma, credete di poter fare quel che volete?»

Il capannello si disperse in un lampo, come sempre accade quando gente timorosa vede qualcuno deciso, e il soldato guardò titubante l'uomo vestito come un prete d'una volta. «Siete un tipo deciso voi. O avete due pistole sotto il mantello?»

Don Michele sorrise. Ma non fece in tempo a rispondere che un grido di donna lo fece sussultare.

«Viene da dentro la chiesa...»

La chiesetta era dietro l'angolo, incastonata tra le case della via e la porta era semiaperta. Una ragazza in piedi sulla soglia continuava a urlare, mentre affascinata e sconvolta fissava il cadavere d'un uomo riverso davanti all'altare. Era un uomo di mezza età, con una palandrana che lo denunciava come scaccino: un rivolo di sangue gli era colato lento dalla ferita al ventre che aveva tentato di tamponare. Don Michele scostò piano la ragazza, entrò, seguito dallo zuavo, e si chinò sul morto. «Una coltellata» disse. «È morto in pochi secondi, ma ha sofferto atrocemente. Guardate la sua faccia.»

«Per me, non è stata una coltellata, padre. Guardate com'è grande la ferita. Dev'essere stato ucciso con un'arma più grossa.»

«Una spada?»

«No, una baionetta. Ne ho vista una per terra, là fuori. Potrebbe essere quella.»

Dopo aver dato l'estrema unzione al morto, don Michele si alzò scuotendo la testa e si diresse verso l'entrata dove la ragazza ancora in piedi, immobile, tremava come

una foglia. Aveva però smesso di gridare e una donna cercava di confortarla, parlandole piano.

«L'ho veduto passanno... c'era la porta aperta e nun capivo. Perciò ho guardato.»

«Sì fijetta. Stà bona adesso, stà bona.»

«Era llà... cor sangue...»

«Carmete fija, carmete. È finita su... e vi che volete? Nun vedete come sta male? Lassatela stà...»

Don Michele si scusò con un gesto, accarezzando la guancia della ragazza.

«Sapete chi è?»

«Come no? Lo sanno tutti qua nel rione. È Nanni, lo scaccino. Questa è la chiesa sua, ce lo potevi sempre trovà qua dentro, poro Nanni. Mica come er marito mio, che lo trovi all'osteria a beve tutto er giorno, quer disgraziato... Ma nun ze po' annà a chiamà er delegato?»

«See... er delegato. Chiamamo li piemontesi piuttosto!»

Stavano arrivando altre persone. La gente si accalcava, chiedeva, guardava diffidente il prete e poi dentro la chiesa, commentando con voce afflitta.

«Poraccio...»

Fu allora che don Michele vide il suo primo bersagliere. Che poi erano tre per la verità, una specie di pattuglia che perlustrava la zona e che aveva sentito delle voci. Avanzavano diffidenti, i fucili puntati, baionette innestate.

«Circolare! Muoversi! Cosa fate qui?»

Ma la gente non se ne voleva andare, protestava piano, e ci volle del bello e del buono per spiegare, per farsi capire. Un ufficiale si fece avanti: aveva i baffi lucidi di sego e l'aria bellicosa. «Giovane, troppo giovane» si disse don Michele. «Non ha esperienza, magari perde il controllo.

Meglio essere cauti.» Gli mostrò il cadavere, gli disse quello che era successo.

«E voi dite che è stata una baionetta?»

«Così pare.»

«E dove sarebbe?»

Era in un angolo del cortile, dimenticata, caduta forse. L'ufficiale si chinò, la raccolse e corrugò la fronte.

«Su, andate via tutti. Circolate neh, tornate a casa vostra. E voi reverendo favorite le vostre generalità. Avrete mica paura di noi neh? Mica vi mangiamo. Siamo mica repubblicani come *chel Mazzini lì, neh.* »

«Guardi che ho qualche amico tra i mazziniani. Non sono cattivi: un po' troppo utopisti, forse. Voi monarchici li considerate male.»

Il vescovo Cremonini non si dava pace; continuava a camminare in su e in giù come una belva in gabbia sul folto tappeto del suo studio.

«Ma dico io! Un sacerdote di Santa Madre Chiesa che se ne va bel bello a passeggiare tra le pallottole, in mezzo agli scontri! A far che, poi?»

«A somministrare l'estrema unzione a una povera moribonda» rispose tranquillo il prete, spazzando via un granello di polvere dalla giacca nera. L'altro si arrestò squadrandolo per un attimo.

«E sia pure! Ma io ero amico del tuo povero padre: che gli avrei raccontato in

Paradiso se ti avessero trovato sbudellato come quel povero scaccino della chiesa dell'Angelo Custode? Ma tu, la prudenza, proprio non vuoi ricordarti che cos'è? Hai bisogno di provocare la Divina Provvidenza, benedetto figlio... Comunque non tutto il male viene per nuocere. Certo, la tua avventura non ha fatto una buona impressione in alto loco, scavezzacollo che non sei altro. Ma il segretario di stato - e a nominare il potentissimo cardinale Antonelli il vescovo abbassò istintivamente la voce - ha rammentato la tua speciale capacità di concatenare cause ed effetti e mi ha fatto benignamente sapere che un tuo intervento in questo caso sarebbe assai apprezzato.»

Don Michele aggrottò la fronte. Non capiva.

«Perdonatemi monsignore. Perché incaricare me?»

«Ma benedetto figlio, non vedi in che situazione ci troviamo? La polizia è passata armi e bagagli sotto il controllo degli italiani, quando non addirittura sostituita dai loro uomini. La chiesa non può fidarsi più di nessuno. Siamo asserragliati in Vaticano senza nessuna possibilità di difenderci. Saranno loro a condurre le indagini; Dio solo sa cosa diranno! Ma tu... tu eri presente, sei il testimone chiave. Dovranno pure convocarti e interrogarti. Aguzzerai la vista, ascolterai, vedrai gli altri testimoni. Dovrai indagare per poi riferire a me tutto ciò che avrai scoperto. Perché vedi Michele, secondo i Savoia la città è tranquilla, i romani festeggiano, nessuno protesta e tutto fila liscio. Pura propaganda!»

Che la città fosse tranquilla, questo lo pensava anche don Michele, ma aveva vissuto abbastanza per sapere che era meglio tacere e, se possibile, sospirare penosamente. Non sospirò.

«Quell'uomo è stato ucciso in chiesa, davanti a un altare. Un gesto sacrilego, che non può essere stato commesso da un credente, ma da un senza Dio... come i piemontesi, che giravano per la zona. Dimostra che le cose stanno così Michele e avrai reso un grande servigio alla chiesa.»

«Obbedisco monsignore: cercherò di scoprire cosa è successo a quel poveretto.»

I giorni successivi furono problematici per don Michele. La vita riprendeva piano piano, secondo i soliti ritmi. Il papa dal Vaticano dichiarava al mondo intero di essere recluso; re Vittorio al Quirinale fumava i suoi sigari e passeggiava in una città che non gli piaceva, come non gli era piaciuta nemmeno Firenze, e rimpiangeva la sua amata Torino; la polizia aveva ripreso a spiare tutti riferendo ai nuovi padroni, e la gente a lamentarsi che era cambiato poco e che la miseria era uguale a prima. Quanto a lui, correva di qua e di là come sempre e non aveva notato grandi differenze. Ma non appena aveva un minuto libero don Michele ripensava alla strana avventura fuor del suo rione e si riprometteva di trovare il tempo di andarci a dare una occhiata prima che il vescovo protestasse. Finalmente una mattina di fine settembre, una di quelle mattinate in cui a Roma il cielo è così azzurro e terso che sembra dipinto su una tela e l'aria è così frizzantina e pulita che sembra sia stata cambiata dal buon Dio, si avviò con il cuore pesante dall'altro capo della città, a ficcare il naso in affari che non lo riguardavano, ma sapendo che la cosa gli faceva in fondo un gran piacere.

La chiesetta dell'Angelo Custode nel rione di Trevi gli parve completamente diversa stavolta, immersa nell'ombra fresca com'era e in contrasto con la luce che sfavillava fuori sulle facciate delle case: riposante, tranquilla, silenziosa. Un buon posto per mettersi a chiacchierare con il buon Dio. Non c'era da crederci che proprio

là in terra ci fosse stato un poveretto morto ammazzato. Dovevano aver già riconsacrato la chiesa, altrimenti non sarebbe stata aperta. Un ambiente modesto, non rilucente di ori ed ex voto come altre chiese di Roma: un posto più semplice, più umile, ideale per pregare. Don Michele si sorprese a pensare che almeno questo, era stato d'aiuto al povero sacrestano nel momento del trapasso. Si presentò al parroco, che lo ricevette nella sacrestia colma di severi armadi di legno.

«Sua Eminenza mi ha avvertito del vostro arrivo e dello speciale incarico che vi ha affidato. Sono a vostra completa disposizione, come i miei parrocchiani, per chiarire cosa è successo al povero Nanni. Un sant'uomo, poveretto, sempre presente in parrocchia, sempre disponibile. Viveva da solo, in una casetta qui dietro. Ed è morto difendendo la sua chiesa dai vandali.»

«Perché, hanno rovinato qualcosa?»

«Peggio. Hanno rubato la santa reliquia della beata Prudenzia. Ce ne siamo accorti solo il giorno dopo, perché sono stati così accorti da richiudere il sacello in cui era conservata.»

«Di che si tratta?»

«Del dito della beata Prudenzia, che secondo il racconto...»

«No, scusatemi. Volevo sapere se la reliquia ha un qualche valore economico, oltre che spirituale. Conteneva oro, gioielli?»

«Oh no, no. Si tratta di un'ampolla di vetro sigillata al cui interno c'è appunto il dito. Questo è una prova certa non vi pare? Chi l'ha rubata l'ha fatto per sfregio: *in odium fidei*, non certo per un interesse materiale. Questo la dice lunga sull'assassino, non vi sembra? Se non bastasse la baionetta... ancora sporca di sangue. Una baionetta piemontese naturalmente: quelle dei nostri sono diverse. L'hanno portata via i bersaglieri... e sono sicuro che negheranno di averla mai vista. Ci sono molti testimoni del fatto, ma che volete, comandano loro. Ora venite con me, voglio presentarvi alcune donne che conoscevano bene il povero Nanni.»

Uscirono dalla chiesa e il sacerdote trascinò don Michele per i vicoli pieni di povera gente. Panni stesi tra una casa e l'altra, perché nessuno aveva balconi per gli stenditoi, e il sole arrivava raramente in quelle stradine: bambini che saltellavano mezzi nudi nella polvere, giovani donne dallo sguardo affaticato che tornavano dai lavatoi dove avevano lavorato per qualche signora; miseria e stanchezza, volti cupi e severi.

«Certo che lo conoscevo er poro Nanni» confermavano le vecchiette. *«Sempre l'urtimo a chiude la chiesa, er primo a aprilla... e era così devoto, porello! De sicuro la beata Prudenzia se l'è portato in Paradiso, a lui che è morto pe' difenne la santa reliquia sua...»*

Una in particolare colpì don Michele, che non vedeva l'ora di sganciarsi dal parroco e cominciare a fare un po' di domande per conto suo. Era una donna anziana, un po' sconclusionata forse, ma a cui si poteva perdonare l'aria un po' svampita a causa della sua età davvero avanzata. Non fece altro che sorridere mentre parlava, tessendo anche lei le lodi dello scaccino; ma appena il parroco guardò fuori dalla finestra, distraendosi un attimo, fu lesta a prendere la mano di don Michele e a lanciargli un'occhiata strana, corrugando la fronte e facendogli segno di ripassare più tardi. Un'ora dopo, finito l'elenco delle testimonianze che il buon prete gli aveva

inflitto, don Michele era di nuovo da lei, ansioso di sentire ciò che aveva da dire. La trovò in casa seduta e intenta a guardare fuori dalla finestra le rondini che volteggiavano nel cielo.

«Nun ce credete giovinò a quello che ve dicheno. Nanni mò è morto, e gninuso parla male de li morti. Nun era cattivo, no: prestava sordi a strozzo, come tutti, ma nun era esoso. Però nun era un santo e a Mariella l'ha sempre guardata co n'occhio strano, pure mò che era sposata.»

Don Michele sorrise a sentirsi chiamare giovanotto. Non gli succedeva dai tempi del seminario. Per la donna, prete era solo il suo parroco... la pregò di spiegarsi meglio. Lei lo guardò sorpresa; era sempre vissuta lì, le sembrava naturale che tutti sapessero di tutti.

«Tanti anni fa Nanni era uno zerbinotto come tanti: nun era morto bello, ma nimmanco brutto. Se innamorò de una bella pupa che invece che lui se sposò a Ghitano, che faceva er muratore giù a Monti. Lui nun se la pijò, pure si nun se sposò mai: fera rimasto amico. Mariella e Ghitano ciebbero un sacco de guai, poracci, e fu lui a trovaje casa. La ggente mormorò un po' all'inizio, ma poi la piantorno perché a Ghitano nun c'è gnente da dì e da maligna, lui è un omo vero. Però a Mariella, siconno me, nun se l'era scordata mai.»

Finita la tirata, la vecchia si attaccò a una lunga pipa di gesso che cominciò a fumare con aria appagata, dopo essersi presa la soddisfazione di aver parlato male di qualcuno senza accusarlo apertamente. Don Michele cercò di approfondire.

«Dunque, secondo voi, potrebbe essere stato quel Gaetano, per gelosia.»

«Quanno mai!» si scandalizzò quella. *«Io nun ce penzo proprio! Ve l'ho detto; gnisuno ha mai potuto dì gnente de Mariella. Certo, saranno in tanti a ringrazià Iddio che Nanni è morto, accussì li debiti loro so spariti; però so de sicuro che gnisuno ciaveva accussì tanti debiti da penzà de fallo fori. Ve l'ho detto, prestava a strozzo, ma senza esagerà, poro Nanni.»*

La casa di Nanni era dietro la chiesetta, nella strada attuffata tra due file di case. Il prete si guardò attorno senza vedere nessuno e provò a spingere l'uscio mal chiuso. Un'abitazione modesta, piuttosto sporca e mal tenuta, un letto in un angolo, un canterano. L'uomo viveva da solo: nessuna donna gli teneva in ordine. E soldi, certo, non ne doveva avere molti. Per qualunque motivo l'avessero ammazzato, la rapina e il furto non erano tra questi. E se ci fosse stato qualcosa nei cassetti?

«Fermo là, voi. Che ci fate qua dentro?»

La frase era venuta dritta come una fucilata e nell'ambiente semibuio della casa il prete ebbe difficoltà a distinguere la figura che si era presentata sulla porta, stagliandosi nel sole della strada.

«Ma io vi conosco, siete il prete che era con me quando abbiamo trovato il cadavere.»

«E voi siete l'ufficiale dei bersaglieri. Non vi avevo riconosciuto con questa divisa diversa da quella dell'altro giorno. Sono don Michele Lepri, un semplice prete di Borgo.»

«Tenente Prosperi, distaccato dallo stato maggiore. La divisa è diversa perché quella era da combattimento. Be', non mi avete risposto.»

«Sto solo cercando di capire qualcosa di più sulla morte di quel disgraziato. È

morto in chiesa...»

«E voi clericali vorreste tanto dare la colpa a noialtri, vero? Un quadro perfetto: il sacrestano ucciso, l'altare violato... è così che la pensate? Secondo me, potreste essere stati proprio voi, per creare un caso politico ad arte.»

Don Michele lo guardò tranquillo, sostenendo il suo sguardo irato.

«Io cerco la verità tenente. Quel poveraccio m'è quasi morto tra le braccia e avrà pure il diritto di un po' di giustizia, non vi pare? Mi sento un poco responsabile.»

L'ufficiale lo squadrò con occhi attenti. Poi sembrò prendere la sua decisione: «Sapete che vi dico? Vi propongo uno scambio. Indaghiamo tutti e due: io per il mio comando e voi per i vostri superiori. Poi ognuno tirerà le proprie conclusioni. Abbiamo entrambi da guadagnarci: voi avete bisogno di informazioni ufficiali e io della vostra capacità di parlare con questa gente. Cosa volete, per loro noi siamo degli estranei, non ci considerano come fratelli, non si fidano ancora. Voi li conoscete meglio. Ci state?».

«Ci sto.»

«Comincio io: la baionetta è l'arma del delitto. L'assassino ha tentato di pulirla e poi l'ha abbandonata fuori dalla chiesa. L'uomo è morto in pochi secondi. Abitava a un passo dalla chiesa, si occupava un po' di tutto e amministrava le case di proprietà di alcuni nobili. Non aveva storie di donne e non era odiato in modo particolare da nessuno, così almeno hanno detto. Nel canterano, dove stavate per guardare, abbiamo già frugato noi: c'erano quattro soldi che nessuno aveva toccato e cianfrusaglie di nessuna importanza, nessuna carta o appunto particolare. E voi, che cosa sapete?»

Don Michele gli raccontò lealmente la sua parte, mentre l'ufficiale gli girava intorno a grandi passi. «Be', è pur sempre una traccia. E ora andiamo a casa di questo Gaetano».

Il prete se lo prese sottobraccio, camminando piano nel sole. «Caro tenente, lasciate che vi dia una prima lezioncina di usi e costumi locali. Vedete, se voi vi presentate in uniforme e con tanto di piume sul cappello, la gente si chiude a riccio e vi risponde a monosillabi. Se si vuol sapere qualcosa su qualcuno c'è un mezzo infinitamente più semplice: andare all'osteria.»

La fojetta c'era scritto sull'insegna della taverna, lungo la strada: un vasto ambiente tranquillo, fresco nell'ombra in contrasto con la calura che ribolliva per la via. I due entrarono accaldati e andarono a sedersi in un angolo del locale, semivuoto a quell'ora. L'oste li osservò entrare con aria perplessa, certamente chiedendosi come mai un prete e un ufficiale italiano andassero così d'accordo; poi, rassegnandosi a non capire nulla di politica, si strinse nelle spalle e si avvicinò ai due.

«Una bottiglia di quello buono, oste, e riempite un bicchiere anche per voi, che ci fa tristezza bere da soli. Sempre che non abbiate da fare...»

«Un bon bicchiere nun se rifiuta mai. Nun v'ho mai visto da queste parti padre... »

«Avete ragione, sono di Borgo Pio. Sono venuto fin qui perché m'hanno parlato di un certo Gaetano, che fa il muratore: lo conoscete?»

«E chi nun lo conosce? Abita qua dietro. O mejo, abitava, perché corre voce che devono traslocà. Poveracci, co tuti i guai che danno... »

«Perché?»

«Nun lo sapete? danno na fija sola e sta male assaj, pora fija. Sei anni, pensate!

‘Na polmonite... i dottori nun sperano quasi ppiù, ma chi lo sa? Penzavo v’avessero chiamato proprio pe’ questo.»

«Veramente no. Mi avevano detto che è bravo. Mi serve per un lavoro.»

«Pe’ esse bravo è bravo... ma me sa che nun ve po’ servì. S’è fatto male a un braccio e nun po’ lavora da quarche mese, finché nun è guarito. Mo poi co’ sta disgrazia! Pensate che da quindici giorni nun s’è mosso mai dar letto della fija, poraccio. ha moje s’è messa a lavà i panni per portà a casa du bajocchi, che pure prima nun stavano bbene. Che volete, un muratore è sempre un muratore, mica cià li quadrini. È venuta pure qui da me a pulì pe’ terra: detto tra noi nun ciavevo bisogno, ma pe’ daje na mano... A penzà che staveno tanto bene, sembraveno tanto felici... ma se sa: semo tutti nelle mani de Dio. E der governo naturalmente» concluse lanciando un’occhiata di traverso all’ufficiale.

«Comunque vorrei provarci lo stesso a proporglielo. Magari, in futuro. Abita qui vicino, avete detto?»

«La strada accanto, vicino alla chiesa.»

«Quella dove hanno ammazzato lo scaccino?»

«Poro Nanni, proprio lui. Nun se sta tranquilli manco in chiesa... naturalmente adesso tutto cambierà» aggiunse di nuovo serrando le labbra. *«Ora se mi scusate, ciò tanto da fà...»*

«Dunque questo Gaetano non è colpevole, se è vero che non è più uscito di casa. Io però questi non li capisco» fece l’ufficiale sottovoce osservando l’oste che si affaccendava agli altri tavoli. «Ma come! Li abbiamo liberati... e sono così diffidenti!»

«Non sono diffidenti, ma realisti. Non basta agitare una bandiera e parlare aulico... liberati! Vent’anni fa questa gente si è fatta massacrare dai francesi per la loro Repubblica, ma era la loro. Voi dite di averli liberati, di aver unito l’Italia, eccetera. Ma quando avete aperto il Parlamento italiano, nel ‘61, e avete fatto le elezioni, quella non fu la prima legislatura, bensì l’ottava. Avete continuato a contare quelle del Piemonte. Stesso re, stesse leggi... raccontatelo al Sud che avete unito l’Italia! Avete fatto un Piemonte allargato, altro che storie.»

«Voi siete un reazionario. Vorrei sapere perché perdo tempo a parlare con voi di politica.»

Don Michele ridacchiò. «Vedete com’è, con voialtri? Reazionario: i miei capi mi accusano di essere mazziniano, i mazziniani di essere un prete. Mah! Si vede che è destino di chi le canta chiare di stare antipatico a tutti.»

«E dunque, don Michele? Come mai questa visita?» Il vescovo aveva adottato un’aria di studiata indifferenza nell’accoglierlo, ma don Michele aveva notato lo sforzo nell’autocontrollo.

«Vengo a portarvi le conclusioni dell’inchiesta, monsignore. Sono stati i soldati italiani.»

«Ne siete certo?»

«Sì monsignore, al di là di ogni possibile dubbio. Lasciatemi spiegare: primo...» e qui don Michele cominciò a indicare con l’indice le dita dell’altra mano, come avrebbe fatto con uno scolaretto, mentre l’altro lo seguiva affascinato «... primo, a quell’ora c’erano in giro solo soldati piemontesi che avanzavano in città. I nostri

erano già lontani, prigionieri o stavano concentrandosi in Vaticano e i civili avevano troppa paura per uscire di casa. Secondo: l'arma del delitto è sicuramente una baionetta piemontese. Chiamarla baionetta è riduttivo: si tratta di una corta sciabola che in combattimento viene innestata all'estremità del moschetto. Dunque il colpo è stato inferto con quella; l'assassino poi ha tentato di pulirla, dopo averla disinserita. L'innesto ha una serratura d'ottone, che evidentemente è scattata male, cosicché la baionetta è finita in terra. Il soldato non se ne è accorto perché occupato a tenere la reliquia con l'altra mano. Immagino che un soldato sia entrato in chiesa, si sia trovato di fronte il povero scaccino, che ha tentato di resistere; poi il colpo di baionetta, il furto dell'oggetto più prezioso e la fuga.»

«Brillante ricostruzione! Dunque, come pensavo, un gesto sacrilego commesso da soldati *in odium fidei*, al solo scopo di umiliare la santa chiesa! Quando il Santo Padre... che c'è?» Il vescovo si bloccò al tossicchiare discreto di don Michele.

«Perdonate monsignore, temo che non sarà possibile sostenere pubblicamente questa tesi e soprattutto dimostrarla. Io insisto nel credere che sia stato un soldato isolato, magari sbandato dal suo reparto. Se fossero stati più d'uno si sarebbero accorti di aver lasciato a terra la baionetta. Naturalmente scoprire il nome del sacrilego è impossibile, comportando la collaborazione delle autorità italiane, collaborazione sulla quale non conterei molto. Inoltre, se il soldato avesse voluto offendere il culto della santa, non si sarebbe limitato a rubare una reliquia, ma avrebbe imbrattato l'altare, per esempio, e questo non è successo.»

«E... allora?»

«Credo che il soldato abbia arraffato ciò che gli sembrava più di valore. Nel buio della chiesa, nella concitazione del momento, si è reso conto di ciò che aveva in mano solo quando si era allontanato da lì.»

Il vescovo si rilassò sulla sedia, con l'aria delusa di un gatto cui sia appena scappato l'uccellino. «Già» ammise dopo un lungo silenzio. «In tal caso devo concludere che si sia sbarazzato della santa reliquia. Che l'abbiamo persa per sempre!»

Don Michele si accomiatò con aria stanca, come chi ha finito il suo compito, ma si illuminò in un sorriso astuto mentre apriva la porta. «Su questo monsignore ho qualche speranza. Ma su cosa sia fondata, lasciatemelo per me.»

Non fu facile ritrovare il tenente dei bersaglieri in quei giorni di confusione. Don Michele chiese a vari reparti, acquartieramenti, caserme, in un caos incredibile; in pratica solo i bersaglieri avevano trovato una sede degna di questo nome all'ex convento di San Francesco a Ripa, nei pressi di Porta Portese, ma lì lo indirizzarono verso gli uffici dello stato maggiore, presso il ministero della Guerra. Quando se lo rivide davanti, in un ovattato salottino di un edificio preso in affitto dai principi Colonna, don Michele apprezzò molto la cortesia del tenente, dopo le occhiate stupefatte e apertamente di sfida rivolte dai militari a un sacerdote entrato nella tana del nemico.

«E dunque, caro don Michele, siamo al confronto finale.»

«Sì, alle conclusioni. Ma vorrei sentire prima voi.»

«Secondo me, è stato uno dei vostri con l'intenzione di attaccare il governo italiano

con uno scandalo. Probabilmente lo zuavo che era accanto a voi prima di filare via quatto quatto.»

«Questa è l'ipotesi. E le prove?»

«Nessun soldato ha perso una baionetta, e non c'è nessuno sbandato. Sono stati dati ordini severissimi per quanto riguarda furti e saccheggi; infatti non ci risulta nessun episodio del genere. Inoltre, non avrebbe avuto nessun senso rubare un oggetto senza valore per uno dei miei; infine, nessun soldato sarebbe stato tanto stupido da lasciare la baionetta sul luogo del delitto. Ergo...»

«Suvvia! Volete darmi a intendere che potete rispondere dei movimenti di ogni singolo soldato per tutte quelle ore? Quanto alla non stupidità dei vostri militari, lasciamo stare: se sono stupidi la metà dei nostri basta e avanza. E il valore della reliquia... al buio così! Senza poi considerare che i miei superiori ritengono che il tutto sarebbe stato fatto in spregio alla chiesa.»

«E quindi la vostra ipotesi? Siamo stati noi?»

«Niente affatto. Concordo con voi, anche se per altri motivi. È stato un soldato del papa in fuga.»

«Come avete detto?»

Il bersagliere sembrava davvero trasecolato. Il prete allargò le braccia, sorridente.

«Amicus Plato, sed magis amica veritas. La baionetta non è una prova. Chiunque può averne trovata una sul luogo degli scontri e averla usata; per questo l'ha abbandonata. La baionetta poi non doveva essere innestata sul fucile, altrimenti avrebbe trapassato quel poveraccio con la forza del colpo mentre invece è penetrata nel corpo di pochi centimetri. Quindi è stata usata come un pugnale, da molto vicino. Un bersagliere poi dopo aver colpito se la sarebbe rimessa alla cintura, dove la porta normalmente! Non avrebbe tentato di innestarla sul moschetto, ma soprattutto non avrebbe avuto bisogno di pulirla. Dopo tutto, nessuna meraviglia se un soldato che ha partecipato agli scontri ha la baionetta insanguinata. No, tutto lascia pensare che qualcuno dei nostri l'ha usata per dare la colpa a voi, non so se per motivi politici o solo per fare bottino. In entrambi i casi gli è andata male assai.»

«Dunque la Santa Sede...»

«Riferite ai vostri superiori di stare tranquilli. Naturalmente l'episodio sarà ascritto a voi, ma senza enfatizzare troppo l'accusa, e presto cadrà nel dimenticatoio. Ben altre sono le accuse che il Santo Padre farà a casa Savoia. Mi sembra che vi sia stato un allarme eccessivo sull'accaduto da parte dei vostri servizi segreti.»

L'ufficiale si lisciò nervosamente i baffi.

«Chi vi ha detto che vi sia stato siffatto allarme?»

«Quando un caso viene affidato a un giovane ufficiale, così autorevole che persino i superiori si rivolgono a lui deferenti al di là del grado, è evidente che questo ufficiale riveste un ruolo superiore a quel che si vuol far credere. Sbaglio forse?»

Il tenente sorrise. *«Chapeau»* soggiunse a mezza voce.

Don Michele salì lentamente le scale. Era una costruzione sbilenca, con le mura scrostate e le scale strette, buie, di quelle che odoravano di miseria e di disagio. Ne aveva viste tante così. Quando bussò alla porta, la donna gli aprì subito: sembrava serena e l'ombra di un sorriso le aleggiava sul viso, che si incupì subito alla vista del

prete. Lo fece accomodare, indicandogli la vasta stanza dove la figlia giaceva nel letto, con il marito accanto.

«Ve ringrazio de esse venuto. Però sta un po' mejo, nun c'è bisogno dell'ojo santo: pe' mmò.»

«Chi è Marie?»

«Er prete, Ghità.»

L'uomo gli andò incontro, massiccio, con lo sguardo stravolto dalla stanchezza, mentre la moglie gli dava il cambio al letto della bambina.

«Mbè, ve ringrazzio: ma la regazzina sta mejo grazie a Ddio e perciò... er dottore dice che se la caverà.»

«Ne sono felice, ma non sono venuto per questo. Ho bisogno di parlarvi di Nanni, lo scaccino. Avete saputo?»

L'uomo si passò una mano sui capelli, stupito. *«Nanni? Sì, ho saputo. Mbè, c'è dispiaciuto certo, ma lo capite pure voi, ciavevamo la testa da un'antra parte. Che volete sapè? Accomodateve, accomodateve. Metteteve a sède.»* Gli indicò una sedia scompagnata e si sedette a sua volta davanti a lui. Le occhiaie profonde, il volto terreo, Gaetano sembrava davvero un uomo distrutto.

«Allora avete anche saputo che è stato ucciso in chiesa.»

«Sì, con una baionetta piemontese, mi hanno detto.»

«Qualcuno voleva farlo credere, ma non è così. Vedete, io l'ho vista la ferita: era molto larga e non poteva essere stata provocata da un pugnale. Ma le mani di Nanni non avevano tagli. Ora, se uno si prende una coltellata nella pancia, cerca istintivamente di afferrare l'arma e di strapparsela via a costo di tagliarsi le dita. Invece Nanni aveva le mani senza tagli. Sapete che vuol dire?»

L'uomo lo guardò un poco istupidito, come se l'altro parlasse un'altra lingua.

«Che l'arma era infilata fino all'elsa quando Nanni l'ha afferrata. Ma la baionetta piemontese non poteva essere infilata fin lì o lo avrebbe trapassato. Quindi l'hanno ucciso con un'arma più corta: un pugnale, un coltello. Poi, dopo che lo scaccino è morto, hanno estratto il pugnale e infilata la baionetta, allargando la ferita.»

«E perché?»

«Per dare la colpa ai soldati, del re o del papa, non importa: una mossa furba.»

L'uomo scrollò le spalle, quasi annoiato. Non riusciva a seguire. «E voi siete ancora più furbo, va bene. Ma perché lo venite a dire a me? A meno che...» La faccia dell'uomo si incupì. «Aspettate un po'. *Che gnente gnente me state a accusà a mme? Che ve pinzate, che so stato io? Guardate che io nun me so mosso dar letto de questa creatura da una settimana, Iddio m'è testimone.»*

«Lo so, lo so: me l'hanno detto. Ma io non penso a voi.»

«Voi pinzate a me. E riavete puro ragione.» La donna aveva parlato con voce pacata, senza nemmeno guardare in faccia il prete. Controllò la bambina che dormiva, le rassettò un attimo le coltri e poi si girò verso i due uomini con uno sguardo deciso e un sorriso di sfida.

«Sta zitta Marie, pe' carità. Poi me dirai tutto...»

«E perché no? Perché dove rei stà zitta? Mo nun comandano più li preti. E poi oramai... so stata io, sissignore» Era una furia. Li occhi neri come carboni, le mani serrate a pugno, avanzò a un passo dal prete che la guardava tranquillo in viso. *«Ma*

lo sapete voi chi era Nanni? Che m'ha fatto? E avevo respinto io, ma mica A'avevo mancato de rispetto, mica A' avevo riso in faccia. Me dispiace, A' avevo detto, ma so promessa a un antro: consolate. E lui lì pe' li aveva abbozzato, pareva tranquillo. Anzi, ce l'aveva trovata lui sta casetta, pe' conto de certi nobili che serviva lui. Ha fatto er arso amico tanto tempo... ma covava l'odio in quel ocre nero. Poi, quando Ghità mio è stato male, quando Rosetta s'è ammalata, allora m'è venuto a trovà!»

«Quanno? Dove? Perché sei stata zitta?»

«Lo vedi? Pe' nun fatte esplode cosi... è venuto ne settimana fa, all'osteria, dove lavavo li piatti cor ocre gonfio de pena de la regazzina che stava a morì... m'ha detto che ce buttava fori de casa. Così, subito. O ginnò... ce dovevo sta. Avete capito?»

Sì, don Michele aveva capito. E aveva capito anche perché Mariella aveva taciuto nel vedere l'uomo accanto a lei gonfio di rabbia. E immaginava anche il resto.

«Si te lo dicevo, Ghità, tu l'ammazzavi. Così finivi ar sabbio tu e la regazzina me moriva. Ma che potevo offa io? Si ce buttava fori, la regazzina moriva de sicuro, senza un tetto, un posto cardo.»

«E che hai fatto?»

«E che credi che ho fatto? Ho preso tempo, me so finta indecisa. Poi una sera t'ho piato er portello, me lo so nascosto sotto la gonna, e so andata a scongiurarlo. Lui rideva: nun lo sapeva che era l'ultima possibilità, ma pe' lui, no pe' me. Quanno ha finito de ride A'ho tirato 'na coltellata, e allora ho riso io. Coppo là vicino ho trovato 'na baionetta piemontese e pe' complica le cose ho fatto come avete detto voi. Ma come avete fatto a capì?»

Don Michele rispose a bassa voce, ancora scosso dalla violenza di lei. «Doveva essere stato un popolano, ma nessuno sembrava averne motivo. Poi ho scoperto che dovevate traslocare, che eravate nei guai... ho immaginato il resto.»

«E avete immaginato bene. Ma mo è troppo tardi: voi preti nun comandate più gnente e li piemontesi nun hanno capito che so stata io. ha regazzina sta mejo, e comunque nun dovremo annà via de casa: è c'è 'na carogna de meno su la etra. Meco de così...»

«E la reliquia? Che ne avete fatto?»

La donna lo guardò con lo sguardo tornato tranquillo.

«So' 'na bona cristiana, che ve credete? Sta de llà, niscosta. L'ho portata via pe' confonne li sbirri, ma mica l'ho rovinata. Domani la riporto in chiesa senza che nisciuno me veda. »

Gaetano scosse la testa, appoggiando una mano sulla spalla della moglie: un gesto di pace, di affetto.

«Era mejo se stavi zitta. A lui gli itajani je credono quanno je lo va a raccontà. Li sbirri so sempre li stessi, che te credi? Cambieranno casacca, giureranno a quarchedun antro e resterà tutto come prima: preti e sbirri ar potere e noiantri a fa la fame. So sempre li stracci che voleno per aria!»

«Ma chi vi ha detto che lo racconterò agli sbirri? Né i militari né i papalini cercano più il colpevole. Ho ingarbugliato apposta le cose.»

«E allora?»

«E allora confessatevi.» Il prete si sedette, aprì la borsa che aveva portato con sé, ne estrasse una stola, la baciò e la indossò. Gaetano si ritirò in un angolo, segnandosi

devotamente. Mariella, con le mani in grembo, fissò tranquilla don Michele.

«E *de che me dovrei confessà? De avè ammazzato una carogna?»*

«Un uomo però.»

«Un omo de merda, reverè, co' tutto er rispetto.»

«Santo cielo, ma non potete non essere pentita!»

«Manco pe' gnente.»

«Ma non vi dispiace neppure un pochino? Pensateci, figliola!»

«Mbè... a esse sincera... me dispiace un po' pe' ssu madre. Ce l'avrà avuta 'na mamma, no?»

Don Michele si decise in fretta, impartendo la sua benedizione.

«Mi basta. *Ego te absolvo, in nomine Patris...»* Poi baciò di nuovo la stola, la piegò, la mise via e filò per le scale, dopo aver dato un'ultima occhiata alla bambina che riposava nel letto. Era scuro in viso e borbottava tra sé, mentre scendeva. Ma alla luce del sole, si mise a guardare il cielo azzurro e le nuvole bianchissime che passavano veloci sopra Roma, la sua storia eterna e la sua umanità affannata.

«Sì, lo so. Ma facciamo così: metti tutto sul mio conto. Ne riparleremo alla fine.»

E se ne andò via fischiettando verso Borgo, con la precisa sensazione di aver fatto un bello scherzo all'Angelo che segna i peccati sul grande libro.

Roma, 20 settembre 1870. È la data di porta Pia: la lenta agonia dello Stato Pontificio termina bruscamente. Dopo la Repubblica Romana del 1849 il papa è tornato a regnare a Roma con le baionette dei francesi, che hanno continuato a proteggerlo fino al 1 settembre 1870: la battaglia di Sedan, il crollo dell'impero di Napoleone III in Francia. Il nuovo Stato Italiano, che aveva accettato pochi anni prima di stabilire la capitale del regno a Firenze, si sente libero dall'impegno e niente più gli impedisce di prender Roma. In città il clima è assai diverso dai giorni caldi della Repubblica: il popolo assiste quasi indifferente e certo non si mobilita a difendere il papa re, mentre nei circoli clericali si diffonde il panico e un cupo pessimismo. Finisce il potere temporale: lo stato borghese dei Savoia mette il sigillo finale sul Risorgimento. Finisce anche una lunga stagione di lotte per la libertà, che hanno portato al potere i Savoia: d'ora innanzi gli interessi tra popolo, monarchia e borghesia divergeranno, cominceranno le lotte del terzo stato per il pane e il lavoro, la questione sociale. Un momento di fine, un momento di inizio.

IL MATTO DEI MILLE

di Gaetano Savatteri

Il professore aspirò dal suo toscano Garibaldi.

Rilesse il documento, in copia fotostatica, lo abbandonò sulla scrivania. Dalla finestra alle sue spalle intravedevo il traffico rado di inizio luglio a viale delle Scienze. Mi spostai sulla sedia: il sole mi arrivava in faccia. È fastidioso avere il sole in faccia mentre parli con il tuo professore di storia contemporanea.

«Be', per cominciare è già qualcosa» disse il professore, sbuffando fumo.

«A me sembra molto più di qualcosa» tentai di dire, simulando una certa fermezza.

«Guardi, Bruccoleri...»

«Buccheri, professore, Buccheri.»

«Sì, Buccheri. Quante volte mi ha chiesto di cambiarle la tesi?»

«Qualche volta, professore.»

«Qualche volta? Faccia uno sforzo di memoria, Bruccoleri.»

«Buccheri, professore.»

Il professore prese un foglietto dalla scrivania: «Ecco qua. Lo sa che sono preciso, no?».

Lo sapevo che era preciso, non fino a questo punto, ma lo sapevo.

«Bene: abbiamo cambiato titolo sei, no sette volte. Eravamo partiti con una tesi sul governo provvisorio di Ruggiero Settimo, poi siamo passati alle concessioni costituzionali del 1821, quando fu? tre anni fa, avevo segnato la data. Gliel'ho detto che sono preciso. Poi abbiamo cambiato altre tre volte, nel giro di nove mesi: la polizia a Palermo nel '59, il clero nel dopo annessione, la marina militare borbonica nel 1860. Lo sa cosa hanno prodotto queste sue proposte?»

Lo sapevo cosa avevano prodotto.

«Niente, Bruccoleri. Non una riga, non un indice, nemmeno uno straccio di bibliografia stampata da Internet. Niente.»

«Buccheri» provai a dire.

«Buccheri, Bruccoleri, è la stessa cosa. È sempre lei, no?»

«Certo, sempre io.»

«Vuole laurearsi, Bruccoleri?»

Chinai il capo: non avevo più il coraggio di ribattere. Mi chiamasse come voleva, ormai avevo il sole in faccia: non vedevo più niente, solo il fumo del toscano Garibaldi soffiato dal professore.

«Quattro mesi di tempo. Poi, può rivolgersi a qualche altro mio collega per la tesi di laurea. Se non consegna tutto entro quattro mesi non si faccia vedere mai più.»

Squillò il telefono. Il professore rispose. Colloquio chiuso.

Quando ero già sulla porta, il professore interruppe la sua telefonata: «È un buon documento, Buccheri. Parta da quello: se è autentico la sua tesi merita la

pubblicazione. Ma si ricordi, Buccheri, quattro mesi e non un giorno di più».

Nottata da lupi, vento e pioggia a tempesta.

Nel forno c'è caldo, ed è bello starsene in maniche corte, affondando le mani nella pasta. La vampa riempie di bagliori il panificio.

Il panettiere adesso beve un bicchiere di vino, aspettando che la pasta lieviti al punto giusto, sotto la coperta di lana. Il panettiere guarda il fuoco, osserva le ombre mosse sul soffitto e sente la pioggia fuori. Forse pensa al suo paese, laggiù in Sicilia, perché nottate come queste riempiono la testa di nostalgia e di pensieri amari.

La porta del forno si spalanca di colpo, facendo entrare la ventata umida.

«Chiudete 'sta porta» grida il panettiere: teme per la pasta in lievitazione, se prende freddo si ferma. Ma nelle giornate così c'è sempre chi entra nel forno per trovarvi riparo e calore.

Il panettiere si alza, preparandosi a cacciare via i due vagabondi. Sa che il proprietario del forno non vuole estranei là dentro, pure se in certe nottate farebbe piacere avere compagnia, mangiare uova sode e bere vino.

I due uomini sciolgono i tabarri fradici di pioggia. Nel bagliore della vampa il volto di uno dei due è una sorpresa per il panettiere: «Ma chi ci fai 'cca?».

«Cugino mio, fatti abbrazzare.»

I due cugini si stringono. Non si vedono da molti anni. Si scambiano notizie sui parenti, sulla salute, sulla fame e sulla miseria che li hanno fatti crescere insieme. Si tengono le mani sulle spalle, risentendo il sangue del proprio sangue.

Seduti vicini al forno, i bicchieri di vino in mano, il cugino appena arrivato presenta il suo compagno di viaggio: è un calabrese di poche parole, ma pare uno che ha studiato.

La pasta lievita in silenzio, mentre la pioggia fuori scroscia nella strada. Il calore e il vino annebbiano i pensieri, la gioia di rivedere il cugino perduto e ora ritrovato addolcisce l'umore del panettiere. Non sa come si trova a parlare di certe cose. Cose di politica che il panettiere non sa bene, perché a malapena sa leggere e scrivere. Ma il cugino gli ha ricordato che i suoi genitori laggiù in Sicilia sono vecchi, gli ha detto che il suo pezzo di terra ora è gemmo e pieno di gramigna. Al panettiere gli è pigliato lo scoramento a trovarsi là ad Alessandria, mentre potrebbe campare bene al suo paese, piantare quattro mandorli e tre olivi e stare con gente che parla la stessa lingua.

Il calabrese annuisce in silenzio, mentre il cugino scova parole antiche facendo riaffiorare luoghi e persone dell'infanzia: la fontana dei novi cannoli, l'abbeveratoio arabo, la chiesa madre, il convento dei monaci, mastro Pietro il semenzaro, il muro del cimitero, il pergolato di uva zibibbo davanti alla casa del notaio, il magazeno di don Illuminato, la tonaca corta del parrino Picataggi.

Al panettiere la nostalgia diventa bile in bocca. Sa che non può tornare, lo dice sottovoce al cugino, per non farsi sentire dall'altro che però segue ogni sussurro con occhi attenti. Il cugino guarda il calabrese, passa fra loro un cenno d'intesa. Il calabrese tira fuori dalla tasca fogli di carta pieni di bolli e timbri, e al panettiere gli legge la storia: c'è scritto che nel regno delle due Sicilie lo cercano le guardie del re per un furto di covoni di grano, per essere sfuggito all'arresto, per avere violentato e picchiato una ragazza, pure se questo non è vero perché lei si faceva prendere con il

suo piacere fino a quando è rimasta incinta.

Al panettiere il sudore del forno diventa gelo. Il calabrese deve essere sbirro, perché sa troppe cose. Non ha manco la forza di gridare infame al cugino, venuto ad Alessandria per farlo mettere in galera. Ma il calabrese strappa il foglio, poi spiega che tutto si può cancellare e dimenticare. Basta fare un piacere al nostro re, a sua grazia Francesco di Napoli che ama i suoi sudditi, pure chi ha sbagliato ma adesso vuole mettersi sulla giusta via. C'è un modo di tornare in Sicilia, senza più guardie né arresti, anzi perfino con la saccoccia piena di tarì. E il calabrese parla a voce bassa, dice di una spedizione che sta partendo dalla Liguria, ribelli e sovversivi al comando di un certo Garibaldo. Dice che basta andare lì, mischiarsi tra gli altri, arruolarsi, stare con loro e appena arrivati in Sicilia presentarsi dai soldati borbonici e raccontare quanto uno ha visto e sentito. Lavoro da infami e sbirri. Ma al panettiere che gli interessa di Garibaldo e degli altri, se adesso sa che può tornare al suo paese?

Fuori piove sempre, ma sicuro al paese c'è il sole e l'acqua della fontana dei novi cannoli dolce come vino inzolia.

Sono uno di quelli con le generazioni lunghe. Mio nonno oggi avrebbe quasi centocinquant'anni. Mise al mondo mio padre che ne aveva quasi cinquanta, e mio padre cominciò a preoccuparsi di avere un figlio quando ormai aveva superato la quarantina. Non ho conosciuto mio nonno, solo una sua foto in bianco e nero nell'ovale sopra la credenza. E mio padre a sua volta non ha conosciuto suo nonno, ma ne conserva un ritratto a olio troppo smangiato dal tempo e vecchi bauli colmi di carte.

Mio padre ha dedicato vent'anni a metterle a posto. Mio nonno credo ne avesse ereditato parte da suo padre, il quale a sua volta. Vabbe', non so com'è andata. Tra quelle carte c'era un rapporto segreto inviato al principe di Castelcicala, luogotenente in Sicilia del re Francesco di Borbone. Non avevo fatto molto sforzo a cercarlo, era saltato fuori dal faldone che conteneva la contabilità della miniera di zolfo Cozzodisi, la causa della rovina economica della mia famiglia. Dal momento in cui la miniera si allagò, la notte tra il 6 e il 7 giugno 1899, ingoiando i risparmi dei Buccheri, ciascuno di noi, per le generazioni a venire compresa la mia, fu costretto a trovarsi un lavoro.

A Sua Eccellenza Illustrissima, il principe di Castelcicala. Riservatissimo e segreto. Nelle sue proprie onorevoli mani.

Come S.E. ebbe modo di apprendere in precedenza, l'approntamento della spedizione guidata dal famigerato Garibaldi si infittisce vieppiù. Dalla Lombardia giungono numerosi facinorosi e sedicenti patrioti i quali accorrono al luogo convenuto, il quale sarebbe fissato nella città di Genova. Avrebbero essi il possesso o l'uso di due imbarcazioni a vapore, dal nome Piemonte e Lombardo, armate dalla Rubattino. La partenza della spedizione sediziosa si preannuncia per i primi di maggio.

Poiché la nostra personale posizione ormai è a rischio di essere disvelata, ci preoccupammo altresì di reclutare il personaggio di cui feci presente a S.E. la scheda penale personale.

Egli, dopo varie titubanze, ma alfine mosso ad aderire al nostro disegno per amore alla Corona e in contraccambio della dispensa di ulteriori conseguenze per i noti

fatti penali di cui si macchiò nel passato, si è dichiarato pronto a seguire le nostre indicazioni in guisa tale da mischiarsi ai sovversivi riportandone notizie che potrebbero essere utili.

Al tal fine è stato munito del nullaosta che dovrà dargli credito presso ogni Autorità Regia alla quale egli venga a presentarsi, una volta arrivato sul suolo del nostro Regno.

Mi riservo di informare personalmente S.E. non appena giunto a Palermo.

Con umile ossequio,
Rosario Nicitra di Rosarno.
Alessandria, 25 aprile 1860

Leggevo e rileggevo il documento riservato. Non avevo altro. Quattro mesi di tempo e niente altro. Avevo già spolpato i diari dei garibaldini, da Cesare Abba a Giuseppe Bandi. Poi, in una libreria dell'usato trovai la biografia di Garibaldi scritta da Dumas. Tra le mille cose false che raccontava il francese, gran parte inventate e altre ripescate di seconda mano, l'autore del *Conte di Montecristo* in tre righe liquidava la vicenda di una spia imbarcata con i Mille: diceva che era un giovane siciliano, buttato a mare dai suoi compagni. Dumas, nella solita confusione della sua scrittura, prometteva di ritornare sull'argomento, ma se ne dimenticava bravamente. Infine, trovai su Internet il sito di un'associazione di amici di Alexandre Dumas che sosteneva di custodire documenti inediti dello scrittore. Posi fine agli indugi. Decisi di partire per la Francia. A Parigi, a Parigi. Ah, Paris !

Tre notti in un albergo di rue Vivienne, ventitré cafè ou lait nei bistrot di boulevard Montmartre e un'asperrima litigata all'uscita della metro di place de l'Opera, mi convinsero che le parigine non facevano per me: sicuramente non quella parigina, Annie Marie Galli, che pure aveva caviglie sottili, passo deciso e occhi troppo veloci per starle dietro. Infatti se ne andò, lasciandomi un pacco aperto di Gitanes gialle, alcuni rimpianti e una copia del manoscritto di un suo bisnonno o trisavolo. Il giorno dopo me ne andai, via da Parigi, abbandonandovi rimediabili rammarichi, tredici infumabili Gitanes gialle e alcune copie di «Liberation». Ebbi cura di portare con me il manoscritto. In realtà, il viaggio a Parigi, tralasciando Annie Marie e il conto dell'albergo, appariva fruttuoso: il documento era firmato da un tale Jean-Claude Galli, che era stato uno dei "negri" di Alexandre Dumas (padre, s'intende).

Quel poco che so su Jean-Claude Galli (accentato alla francese, *ça va sans dire)* mi era stato raccontato da Annie Marie, volontaria presso l'associazione degli amici di Alexandre Dumas, prima della nostra catastrofe alla metro di place de l'Opera: l'avo parlava italiano, lavorava in un giornale parigino, a stento campava una famiglia numerosa. Doveva essere addirittura siciliano, esiliato in Francia dopo il 1848, e lì era rimasto. Dumas, che si serviva di lui come di molti altri per raccogliere materiale e per scrivere intere parti dei suoi romanzi, nel 1862 o nel 1863, lo spedì a Palermo, forse mentre stava mettendo mano alla biografia di Giuseppe Garibaldi.

Galli, sempre su indicazione di Dumas, andò alla Real Casa dei Matti, quel

manicomio che Alexandre Dumas aveva visitato quando ancora lo gestiva, a modo suo, il barone Pisani, lo stesso che usava firmarsi come “il primo matto di Sicilia”. Nel giardino del manicomio o in uno dei saloni, Galli incontrò il garibaldino.

È lo stesso di cui parlano, per accenni, nelle loro memorie, Giuseppe Cesare Abba, Giuseppe Bandi e lo stesso generale Garibaldi: un giovane che per due volte si lanciò in mare durante la navigazione da Quarto a Marsala, il medesimo che lungo la strada per Salemi minacciò di tagliare la gola a un suo compagno di avventura, avendolo scambiato per un soldato borbonico. Questi dettagli, incrociati con il mio documento e con quanto posso riuscire a immaginare, mi convinsero che il matto e la spia fossero la stessa persona. Ma avrei avuto bisogno di più tempo («Quattro mesi, Buccheri, quattro mesi.») per verificarlo.

Questo è il resoconto, in italiano (sic), così come riportato dal trisavolo di Annie Marie (a proposito, vorrei chiederle se ricorda ancora quelle tre notti in rue Vivienne. Io a volte le ricordo).

«Questa cammisa rossa, questa che mi vedete con gli strappi e le macchie di parmigiana di melanzane, di ragù di carne, di merda di cane, di acqua mediterranea, di terra, pianto e lagrime, egregio amico, questa è la mia bandiera e la mia cammisa di forza. Me la misero addosso a Salemi, dove le fimmine del paese tagliarono e cucirono a metri stoffa rossa e rasposa per confezionare le nostre casacche, scrivendo così la nostra purpurea leggenda. Adesso voi venite da lontano, dite che venite da Parigi, che non conosco ma che immagino di strade lastricate e di picciottelle che camminano sole per via e parlano una lingua che poco capisco, ma capisco che mi fa arrizzare quel loro modo rotondo di parlare nelle orecchie che sembra soffio di gatta sotto la pioggia. Insomma, venite da lì e volete sapere come fui tra quei Mille, e me li chiamate valorosi e patrioti, eroi e martiri.

E va bene. Se questo vi piace l’avrete, tanto che me ne fotte, da qua dove sono rinchiuso. Dicono che fuori da qui hanno fatto l’Italia, e siamo tutti una cosa sola, tranne il papa che invece se ne sta a Roma ma prima o poi qualcuno arriva, rompe un muro ed entra nella città eterna e così non se ne parla più e la facciamo finita con questa storia di generali e soldati, poeti e trombettieri, lapidi di marmo e piazze di paese.

Sentite, egregio amico, io posso dirvi solo questo: un mio cugino, incontrato ad Alessandria, dove mi ero rassegnato a fare il panettiere, tra la nebbia e quei campi piatti che assimigliano al mare, mi disse che c’erano due navi a Genova che partivano per la Sicilia e non serviva né biglietto né documento. Io me ne ero andato dal paese mio dopo che avevo messo nei guai una vicina di casa di quattordici anni, laida come la peste ma che a toccarla le scottava la pelle. Sedici anni avevo, e quando mi dissero che mi dovevo sposare piuttosto me ne andai a Palermo e mi imbarcai su un mercantile che mi fece conoscere i porti e le buttane di Barcellona, di Cadice, di Costantinopoli, di Marsiglia, di Gibilterra, di Tunisi, di Venezia e di altre città di cui manco mi ricordo i nomi, ma parevano tutte la stessa cosa: un molo, quattro case vecchie, due chiese, vino cattivo e i letti sfatti dei bordelli dove già erano passati tutti i miei compagni, che a me essendo il più giovane mi toccava sempre di entrare ultimo.

Insomma, ad Alessandria facevo il panettiere e non ne potevo più di mangiare riso e infornare pane. Poi, mi capitò la buona congiuntura. Presi le mie cose e seguii mio cugino che mi parlava di cose che non capivo: l'Italia e gli italiani, Dante Alighieri e Giuseppe Mazzini, i Savoia e i Borboni, il Guerrazzi e il Foscolo, Vittorio Emanuele e Cavour. Ma a me che me ne fotteva? Al paese volevo tornare, magari di notte, magari solo per sapere se mio padre e mia madre erano ancora vivi, magari per sapere se avevamo ancora quel giro di terra dalle parti del cimitero che uno poteva piantarci quattro mandorli e tre olivi e campare così, tra gente che parlava la stessa lingua tua.

A Quarto persi di vista mio cugino, nella folla di gente che rideva e scherzava, qualcuno sudava freddo e tanti facevano finta di saper tenere in spalla un fucile che si vedeva da lontano che fino a quel giorno avevano solo sucato inchiostro e letto libri stampati. "Sei siciliano? Allora sei un valoroso" mi disse il generale. "Come vuole voscenza", risposi, senza capire nemmeno il perché tutti parlavano piano accanto a quel marinaio biondo che a me pareva troppo vecchio per saperci condurre per mare fino in Sicilia. Ma avevo poco più di vent'anni e tutti mi parevano vecchi e tutti mi parevano sbannuti, tutti quelli che salivano sui due piroscafi. Io al mio paese volevo tornare, ma tutta la notte mi atturrarono la testa con le canzoni, con la bella gigogin, con la patria e con la libertà e non ci fu verso di dormire, tanto che mi rifugiai a prua, dove non c'era nessuno. Pigliato sonno, già mi vedevo entrare al mio paese, davanti alla porta di casa mia, con la candela accesa perché mi aspettavano, quando una botta in testa mi ruppe il cranio.

Non ho mai saputo che fu; penso una cima saltata, un gancio, un bottaccio, insomma qualcosa di duro. Sentii il sangue che colava dalla tempia. Mi sembrava ancora di dormire, e nello stesso tempo di essere sveglio. Vedevo adesso il piroscafo, quei quattro disonorati che cantavano, qualcuno scriveva già le sue memorie, altri osservavano il cielo scarso di stelle. E il sogno si fece chiaro e mi sembrò di capire tutto, come mai avevo capito fino ad allora: ritrovai ogni carezza di buttana, ogni bicchiere di vino da osteria, ogni bàsola dei porti. Ritrovai le cose passate e quelle a venire. Guardavo uno e capivo: quello lì, per esempio, lo vedevo chiaro e morto nella campagna di Pianto Romano. Quell'altro, un ungherese, lo immaginavo in agonia in un lettuccio di Palermo. E di ciascuno, e di tutti noi mille, intravedevo la luce e lo scuro del futuro: un bagliore, una piazza di paese, una foto in un museo, una lapide su un palazzo, un monumento a cavallo.

Leggevo lapidi sui muri e nomi di strade: qui riposò, qui dormì, qui rilassò le stanche membra, qui firmò un editto, qui si affacciò a un balcone. Garibaldi a cavallo, Garibaldi a piedi, Garibaldi ferito a una gamba, Garibaldi che comanda, che comanda il battaglion. Nella mia testa c'era Bixio che fucilava quattro contadini, un altro che diventava senatore, un altro che rubava, un altro che faceva affari. E vedevo l'Italia che stavamo andando a fare, e capivo che non tutti la volevano quell'Italia, non come la si stava andando a fare noialtri, non come avevano deciso di farla un re piemontese e il suo ministro, un diplomatico inglese e i suoi agenti segreti. Nella mia testa sanguinante passavano le facce di ministri e patrioti, e di ciascuno risaltava ogni gesto più meschino e triste, più vile e traditore. Mi passava nei pensieri la tristezza di Franceschiello destinato a passare per vigliacco e fallito.

Mi buttai a mare. Non ci volevo andare in Sicilia, non ci volevo andare più. Né per

l’uno né con gli altri. Ad Alessandria volevo tornare, a fare pane e a mangiare riso. Mi ripescarono. Ci riprovai, ma eravamo già a Marsala. Volevo dirlo a tutti, e lo dicevo: “Facciamola diversa quest’Italia, facciamola diversa”. Ma nessuno mi ascoltava, che per tutti ero il matto dei Mille. Sulla strada per Salemi cercai di fermarli ancora, ero pronto a macchiarmi di sangue, a rendere quell’avventura quanto veramente era, una minchiata di ambiziosi e di pazzi: mi fermarono prima che tagliassi la gola a un vecchio patriota emiliano. Era un azzardo, ma avrei dato tempo ai borbonici di fermarci, giusto per guadagnare qualche anno in più, giusto per dare il tempo ai mie paesani, ai siciliani, di volerla davvero quest’Italia, con amore e giustizia, con passione e diritto. Ma così non fu. Perché anche i borbonici erano parte del gioco, nel gioco della loro disfatta. Non lo sapevo, ma generali e capitani e maggiori napoletani già si erano venduti gradi e fedeltà, si cacavano addosso e persero tutte le battaglie prima di combatterle.

Garibaldi, garibaldini e picciotti se ne andarono da Salenti e si dimenticarono di me, lasciandomi in cammisa rossa a guardia di un carcere vuoto, la notte dormivo dentro la cella. Dopo la caduta di Palermo, la gente mi portò in trionfo per le vie di Salemi come eroe garibaldino, ma non volevo essere eroe. Mi levavo la cammisa rossa, e le vecchie me ne cucivano un’altra, me la mettevano addosso. Eroe ero e dovevo restare. Ma lapidi non ne volevo, né statue, né volevo lasciare reliquie di museo. Manco a un cane dissi il mio nome, me lo ripetevo solo, di notte, per non dimenticarlo.

Una notte me ne scappai verso Palermo, e quando vi arrivai, finalmente, già non ne volevano sapere più nulla di garibaldini e di Garibaldi, di plebisciti e di patria: mi presero per pazzo e mi rinchiusero qui. E finalmente qui siamo tutti eroi, veri eroi: vede, egregio amico, quello è Napoleone, e quest’altro è Giulio Cesare e io sono diventato Giuseppe Garibaldi. Io che non volevo nemmeno una lapide con il mio nome, adesso sono destinato ad averne, con il mio nome da matto o da infame per tutte le piazze e le strade di quest’Italia che non volevo fare, che non volevo fare così come è venuta.»

Tornato a Palermo, deciso a scrivere la mia tesi, scoprii che al professore ormai non importava più nulla né di Garibaldi né dei Mille né di me. Si era fatto convincere a candidarsi per non so quale parlamento - siciliano, italiano o europeo - sprofondando in una vertigine di exit poll, proiezioni, grafici e alleanze che non gli consentiva più di distinguere il principe di Castelcicala dal presidente della regione Totò Cuffaro. Mi rassegnai a laurearmi in storia delle tradizioni popolari, con una tesi sui canti dei tonnaroti di Favignana.

Cinquantanni dopo l’unificazione d’Italia, nel 1911, il comune di Porto Empedocle chiede a Luigi Pirandello il testo per una lapide di commemorazione. Lo scrittore, argutamente, ironicamente, fa incidere nel marmo un’ambigua formula: «Due stirpi / con vicenda ineguale di nascita di vita di morte / due Italie... / cinquantanni com’oggi / ricomposte per sempre si vollero / nell’unità di Roma». La raffinatezza pirandelliana sta tutta in quel soggetto indefinito: «si vollero». Chi ha voluto cosa?

Una domanda figlia di un antico scetticismo. Pirandello aveva già pubblicato il suo I vecchi e i giovani, *in cui rimestava dubbi, delusioni e sconforti post-unitari. Non era stato il primo: altri autori siciliani, da Federico* De *Roberto a Giovanni Verga, avevano raccontato le illusioni, i tradimenti e gli sconforti che la Sicilia attraversò prima, durante e dopo l'avventura garibaldina. Fino ad arrivare, molto tempo dopo, al lucido cinismo gattopardesco di Tancredi che con un sorriso spiega al principe di Salina come e perché bisogna unirsi ai ribelli appostati alle porte di Palermo: «Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». Le camicie rosse, la barba bionda di Peppino Garibaldi, i moschetti dei picciotti di Corleone finiranno per diventare la prima delle occasioni perdute per la Sicilia, per l'Italia intera.*

DELITTO ALLA LOCANDA DELLA GALLINA NERA

di Piero Soria

Era detto ël Gamber dël Po.

Perché camminava come un gambero di fiume che cercava di riguadagnare l'onda dalla sabbia del mulino in cui si era avventurato attratto dal luccichio della farina caduta dai sacchi: prima portava avanti una gamba. Poi l'altra. Adeguando spalle e busto a una sorta di rollio doloroso e slogato, cosicché i suoi passi intonavano un perpetuo girotondo in cui, per fare un metro, doveva percorrerne almeno due. Sempre che non inciampasse nei calcagni a causa di quelle sue due gambe ad arco che, al ginocchio, erano distanti la spanna di un uomo dalle mani enormi. Aveva inoltre due immensi occhi sporgenti che quasi pendevano dalle orbite. E un viso marchiato da vaste macchie rossastre sui cui orli crescevano peli lunghissimi quasi a segnare il confine tra l'una e l'altra.

In sostanza, Battista Bauchiero non era esattamente una bellezza.

E in vita sua aveva subito tutti i lazzi e le angherie destinate a un povero disgraziato come lui. Perché non c'era pietà al Moschino. Ma quel giorno era anche peggio. I giannizzeri di Lajos Hòrmani - il capo dei servizi segreti di Cavour - lo stavano cercando per un delitto che non aveva commesso: l'assassinio di monsù Viarengo, meglio conosciuto come Pinot la gorge, la gola, che aveva concluso la sua non breve esistenza di esecrabile spia doppiogiochista sulla punta di un coltello fin troppo affilato. Il suo cadavere era stato infatti trovato davanti alla locanda della Gallina Nera. E dalla pozza di sangue intorno al corpo partiva un'inconfondibile serie di tracce: quelle di un uomo che trascinava i piedi in modo bislacco lasciando sulla terra polverosa una scia che equivaleva a ben più di una firma e che terminava sulla sponda del Po.

Battista Bauchiero era terrorizzato.

Era stato in acqua per ore. Lasciandosi trasportare dalla corrente. Pur sapendo di essere innocente, era purtroppo conscio che sarebbe stato il colpevole perfetto per tutti. Sia per la gente del borgo più malfamato di Torino che lo riteneva una sorta di scherzo della natura e quindi tranquillamente sacrificabile per coprire un uomo vero. Sia per l'orrido ungherese del Conte che non avrebbe dovuto rispondere a troppe domande sull'eliminazione di un essere ambiguo che era riuscito a infiltrare in quel nido di serpi ma sulla cui fedeltà al Regno non avrebbe scommesso un centesimo, visto che - ne era certo - non aveva disdegnato né la moneta di Napoleone III né quella dell'austriaco.

Il problema era sempre il Moschino.

Quella specie di marca franca dove la polizia non osava entrare nemmeno di giorno perché era il ricettacolo di ogni risma di tagliagole, di diseredati e di puttane. La

fucina di ogni rabbia e scontentezza partorita dall'ignoranza e dalla disperazione, annidata negli infiniti tuguri cresciuti uno sull'altro - più infetti di pustole purulente - oltre via Bava, ultimo baluardo della civiltà, prima di annegare nelle acque del fiume, melmose di rifiuti e di umane lordure. Dove file e file di pesci stesi al sole a essiccare richiamavano tutte le mosche del mondo (di qui il nome) e le malattie più oscure.

In quel primo volgere del 1858 era sempre più ansimante a corte il timore che quella terra stesse per esplodere e che a soffiare sul fuoco fosse il fiato di tetre presenze al soldo del nemico. Per questo Lajos si era abbassato a usare persino un ribaldo come Viarengo. Se non altro però, in quanto proprietario della Gallina Nera, faceva da sempre parte del paesaggio. E, dato che nelle sue lugubri stanze ospitava ogni genere di viandante, dai mugnai che lavoravano sui mulini natanti (tra il porto della flotta dell'ammiraglio del Po appena prima del Valentino e il ponte Barra) ai commercianti foresti, in mezzo a loro potevano benissimo celarsi sguardi nemici e sobillatori.

Finalmente venne buio. E ël Gamber osò uscire dall'acqua. Era intirizzito, la pelle ridotta a squame. Ma non ci badò. Tra le onde si era sempre sentito più a suo agio che non sulla terraferma perché le sue malformazioni galleggiavano leggere. Ed altrettanto la sua mente, che era riuscita ad abbozzare un piano per salvarsi. La sua speranza era una soltanto: Aimone, il suo antico compagno di sventura, l'unico vero amico che avesse mai avuto, il solo che non lo avesse mai ripudiato nonostante, con il tempo, la sua potenza fosse diventata più fulgida della stella di mezzanotte.

Si erano conosciuti da piccoli.

Al Cottolengo.

Aimone era bellissimo fin da bambino: esattamente l'opposto di ël Gamber che spaventava le suore fin dalla culla. Aveva due occhi profondi che si oscuravano e si accendevano come laghi azzurri spazzati da un vento di nuvole e sole. I lunghi capelli biondi, mai tagliati dal momento in cui aveva visto la luce, fluenti sulle spalle, a nascondere il suo segreto: l'assenza di orecchie. Perché era nato così: privo di padiglioni auricolari. Solo due piccole ferite che increspavano la pelle. Che sentivano. Ma che non erano in grado di individuare la direzione dei suoni. Udivano i sussurri più remoti. Il sottile frusciare di un'aura o di un sospiro. Rimaneva però un mistero da dove provenissero.

E questo gli dava quella sua aria innocente e rapace allo stesso tempo. Come quella di un falco con la testa in continuo elegante movimento, mentre aguzzava la vista dall'alto della sua roccia per carpire ogni segno del mondo intorno.

Ma, per il comune sentire dell'epoca, erano entrambi mostri. E bastardi, per di più. E dunque da seppellire tra i ripugnanti fantasmi della Piccola Casa della Divina Provvidenza assieme a tutti quegli altri scherzi inventati dai capricci della natura matrigna: fenomeni con due teste, sconvolgenti gemelli uniti per la schiena, paurose creature segnate da ghignanti labbri leporini o da orridi garretti d'asino o da aguzzi becchi al posto della bocca.

Ël Gamber era figlio di Gioana de la gran bergna, Giovanna dalla grande prugna, una prostituta bambina che l'aveva avuto (non si sapeva da chi) a quattordici anni. Che era arrivata al Moschino offrendo le sue grazie a un barcone di contrabbandieri di mummie al servizio del Museo egizio di Drovetti. E che, naturalmente, era subito

diventata preda dell'orribile padrone della Gallina Nera e usata per sollazzare, ancora adesso che l'età non era più così in fiore, ogni brama della sua laida clientela.

Per Aimone, diventato poi Barone del Lupo, le cose stavano diversamente. Era il frutto di uno di quegli infiniti amori sabaudi tanto passionali quanto illegittimi, consumati neppur tanto riservatamente da re e regine che, nel talamo nuziale, erano più uniti dall'amor di stato che dall'affetto. In altre parole: suo padre era Carlo Alberto e dunque si trovava anche a essere il fratellastro di Vittorio Emanuele II. Ma quella sua menomazione, se fosse diventata nota, avrebbe potuto mettere in dubbio la purezza stessa della monarchia. Così era subito stato celato nel serraglio dei disgraziati. La sua fortuna era però stata l'eterea Candida del Carretto, *révérende mère* della Piccola Casa, prima dei voti fidanzata di Cavour, che l'aveva preso sotto la sua ala e che, con la protezione del conte, gli aveva restituito il suo censo e la sua libertà. Fino a fargli riottenere il favore del re, anche perché per lui stravedeva la Bela Rosin.

Ecco dunque i pensieri che, tra presente e passato, frullavano nella testa di ël Gamber. Quando Aimone era uscito dal Cottolengo non si era dimenticato di lui. Gli si era avvicinato. Gli aveva accarezzato quelle sue guance chiazzate come una carta geografica irta di vulcani fiammeggianti e di foreste pelose. E gli aveva sorriso.

«Vuoi uscire anche tu?»

«C'è una sola persona che forse mi vorrebbe.»

«Chi?»

«Potresti chiedere a Gioana de la gran bergna se ha bisogno di un gambero?»

Miracolosamente, la donna aveva detto di sì. E da quel momento erano sempre stati insieme. Avvolti da un affetto profondo, unico sollievo a una vita di continue sofferenze e di sopraffazioni. Esercitate con profonda cattiveria soprattutto dall'esecrabile monsù Viarengo, che pretendeva continue e abominevoli prestazioni sessuali da entrambi, non contento di offrirli in coppia al primo venuto.

Per questo ël Gamber era andato a controllare se era crepato davvero.

Per questo aveva lasciato le inequivocabili tracce del suo passaggio.

Ma lo giurava su sua madre: non era stato lui a piantargli il coltello nel petto. Anche se lo aveva tanto desiderato, sognato ed evocato nelle preghiere. No, lui aveva solo guardato quel ghigno rimasto maligno persino nella morte che però, finalmente, non gli faceva più paura. Anzi: che lo aveva fatto fremere di gioia. Dopodiché si era sbottonato con lentezza la patta, aveva estratto il suo flaccido arnese, anch'esso devastato da voglie violacee e da escrescenze orlate di crini, e aveva pisciato su quel sangue marcio allargando la fangosa pozza purpurea che continuava a gocciolargli direttamente dal cuore. E sentendosi davvero felice per la prima volta nella sua esistenza.

E ora si trovava lì. Tra i canneti. A cercare di salvarsi. Tutti conoscevano la sua storia. E nessuno, con quelle prove, sarebbe mai stato sfiorato dal dubbio che non fosse stato lui, che avesse preso il coraggio a quattro mani e avesse alla fine deciso di trasformarsi nella mano nera della giustizia e della vendetta. No. Tutti lo avrebbero assolto, nessuno avrebbe mai osato criticarlo. Anzi: qualcuno lo avrebbe persino ammirato. Ma in silenzio, perché da quelle parti non era mai opportuno schierarsi se si voleva sopravvivere.

Ël Gamber si guardò intorno. E riconobbe la riva. Era esattamente dove aveva voluto emergere: tra gli infiniti campi selvatici dell'incolta e rivierasca Vanchiglia, che il molto onorevole architetto Antonelli, nella sua accorta visione della Torino futura, destinata dalle nuove migrazioni a espandersi con prepotenza oltre le mura, si stava accaparrando uno dopo l'altro ben sapendo che sarebbe stato il couturier principe di quel nuovo vestito da far indossare alla sfavillante capitale del Regno.

Ma al povero derelitto non potevano importare meno i furfanteschi traffici e le funamboliche speculazioni di colui che avrebbe firmato la Mole. A lui interessava soltanto una cosa: era stato l'ideatore del monumento al canonico Cottolengo. Vale a dire del padrone di casa della sua infanzia desolata. E che all'inaugurazione, presentatogli da un Aimone altrettanto emozionato, gli aveva porto la mano e lui gliela aveva stretta con le sue dita anchilosate, bagnandogliela anche di grosse lacrime di commozione.

Ël Gamber era sicuro che Antonelli si ricordasse di quel momento. Ed era anche certo che avrebbe esaudito la sua preghiera di far giungere ad Aimone un urgente messaggio di soccorso e che nel frattempo l'avrebbe tenuto al riparo degli sbirri in attesa che fosse il poulain del Conte a decidere della sua sorte: era troppo ansioso di favori per rischiare di perdere la benevolenza di un uomo così potente.

Una gamba dopo l'altra incominciò ad arrampicarsi sulla ripida sponda del Po e, incredibilmente, la sua andatura sghemba lo aiutò a evitare gli infiniti rivoli a cielo aperto su cui si incanalavano i liquami di mezza città, metà fogna, metà mefitica palude colma di cadaveri di cani selvatici che avevano avuto l'ardire di abbeverarsi in quelle pozze in cui il colera si annidava come in un bozzolo. Non senza affanno giunse infine, protetto dalle tenebre e dai cespugli di sambuco, nella via di Vanchiglia al numero 9.

Ad aprire venne Francesca Scaccabarozzi, la placida consorte a cui l'architetto intestava tutto ciò che riusciva ad arraffare, non ultima la famosa Fetta di Polenta, la stramba casa rimasta larga appena quattro metri una volta aperto lo sbocco, sul viale San Maurizio, della via dei Macelli. In attesa che la stessa fosse dedicata a Giulia di Barolo, la pia dama protettrice del vino e delle fanciulle perdute.

Vedere ël Gamber e urlare di terrore fu tutt'uno.

Accorsero subito i famigli e incominciarono a bastonarlo anche se non aveva mosso un dito. E solo l'arrivo dell'Antonelli, richiamato da tanti strepiti, salvò il malcapitato da un'ingiusta punizione. Pur mezzo sanguinante e con il volto sfigurato, infine lo riconobbe. Si scusò vibratamente dell'equivoco. Gli procurò dei panni e dell'acqua, lo fece accomodare nel suo studio e si accinse ad ascoltarlo.

Ma, a causa delle labbra tumefatte e di alcuni dei non pochi denti uscitigli dagli alveoli, l'arte dialettica del povero Gamber apparve subito piuttosto menomata. E fu quasi un miracolo se riuscì in qualche modo a spiegarsi e a convincere il suo attonito ospite a mandare il segretario a convocare immediatamente Aimone che (era noto perché il cavalier Tesio aveva pubblicato l'annuncio con grande evidenza sulla sua «Gazzetta del Popolo») stava partecipando al caffè Florio a un *Jeu de dames alcoolique* di beneficenza, secondo la regola per la quale le pedine nere erano robusti cicchetti di Barolo della Fontanafredda e quelle bianche altrettanti di Erbaluce di Caluso. Per cui, chi mangiava, in effetti beveva.

Fu così che Aimone giunse piuttosto brillo e il segretario di Antonelli dovette trascinarlo di peso giù dalla carrozza e sostenerlo mentre vomitava sulla stupenda scalinata di marmo di Carrara. Ma appena udì l'infausta storia del suo amatissimo Gamber la sbronza passò d'incanto. E, come era suo costume, il giovane Barone affrontò di petto la situazione, nonostante l'intero entourage Antonelli gli sconsigliasse l'azzardo.

«Niente storie. Si va subito al Moschino.»

«Chiedete almeno una scorta. Non potete andare da solo tra quella feccia.»

«So essere assai più feccia di loro. Ve lo garantisco. Andiamo!»

Non ci fu verso. Aimone si mise a cassetta, frustò i cavalli e sparì nella notte lasciando attonito Antonelli, reso di colpo reo di complicità nella sottrazione di un ricercato alla Polizia del Regno per via di quell'ordine secco che gli imponeva di rifocillare e nascondere ël Gamber finché il vero colpevole non fosse stato trovato. L'architetto piegò la testa: non si poteva discutere con un uomo dotato di tanta parentela. I terreni del Moschino gli facevano gola: prima o poi tutta quella marmaglia sarebbe stata spazzata via e sarebbe partita la ricostruzione. E lui voleva essere in prima fila...

I vicoli si fecero sempre più stretti e le ruote strusciavano contro gli stipiti delle catapecchie accendendo cascate di scintille. Poi non fu più possibile procedere. E Aimone saltò a terra lasciando la carrozza a bloccare le spalle e la via. Il buio era assoluto. In lontananza brillava l'ultima lampada a gas della via di San Maurizio. Ma davanti a sé c'era una caverna nera. Ogni più misero lumino si era infatti spento nell'udire quella galoppata furibonda, certamente foriera di guai. Solo là in fondo, a indicare la locanda della Gallina Nera, fiammeggiava i suoi ultimi lapilli una torcia a vento incastonata sullo stipite di fango. Morto il padrone, nessuno aveva avuto il coraggio di scendere a spegnerla.

Aimone la sradicò dalla sua ghiera.

E prese a urlare come un ossesso in quel silenzio carico di terrore affinché la sua voce giungesse anche nel ricovero più oscuro.

«Tutti fuori, se non volete bruciare da vigliacchi dietro le finestre da cui mi state scrutando come animali in gabbia. Fuori! Avete due minuti. Poi vi faccio arrosto.»

La prima a farsi avanti fu la Gioana de la gran bergna.

Che lo riconobbe e lo abbracciò: era l'unico amico del figlio e sapeva che era lì per lui. E quel gesto grato e sorprendentemente affettuoso, così diverso dagli abbracci falsi e mercenari della puttana che era, stordì per un attimo la folla inferocita armata di daghe e coltelli che si stava facendo sotto, schiumante di rabbia e di rancore, appena aveva capito che a minacciarli era un uomo solo. E non uno dei trucidi di Lajos Hòrmani con un nugolo di schierani nascosti tra i cespugli, pronti a macellarli sul posto o nelle segrete di Dora per far piazza pulita di tutti loro una volta per sempre e lasciar campo libero agli intrallazzatori sabaudi, famelici di terreni e balconi fioriti sul Po.

«Come sta il mio Tista?»

«È al sicuro. Non ti preoccupare. Sono qui per tirarlo fuori da questo impiccio. Lo sappiamo tutti che non è stato lui. Non è vero, gente?»

Un po' alla volta la tensione si ritirò da tutti quei volti per lasciar strada alla

perplessità. Lo guatarono, lo scrutarono, lo spogliarono: era coraggioso quel damerino. Non aveva un'arma addosso, era venuto lì a mani nude. Non era cosa da poco. E nei suoi occhi, illuminati dalle torce che si facevano a mano a mano più fitte, brillava uno sguardo risoluto. E quella carezza che stava offrendo alla guancia della Gioana era un atto di dolcezza così sconosciuto in quella terra maledetta da negarla persino ai loro figli, incatenati com'erano a una vita così grama da non concedere un attimo di debolezza neppure ai loro istinti più sacri.

«Non piangere, *maman.* Su, sono qui io...»

Mamma! Quella era l'unica parola che nessuno aveva mai regalato alla Gioana. L'avevano chiamata ciucia cusot (succhia zucchini), bernarda caoda (passera pronta), subdola a rigadin (per via degli incisivi distanti che si supponeva lasciassero righe di piacere su ogni maschile turgore). In mille modi, in sostanza. Ma mai *maman.* Con quell'accento dolce e raffinato di corte. Da parte di un gentiluomo che non vedeva in lei la meretrice immonda che tutti conoscevano, ma il dolore di una madre.

Le prime a cedere furono le donne, ammirate anche dalla sua bellezza.

Gli si fecero intorno, lanciando occhiate di fuoco ai loro uomini ancora sprezzanti, ancora restii a cedere. Poi anche loro capitolarono, virilmente affascinati dall'ardimento di Aimone. Rintanarono le lame. Sputarono per terra. E svestirono i trugni. Il più grosso e truce di tutti, un'asola che gli andava dall'orecchio al naso, i capelli gocciolanti grasso e melma, una palpebra cucita sull'orbita vuota, gli si fece incontro. Il suo soprannome era un programma: Giaco tagliola, perché di notte piazzava trappole in via della Dora Grossa e con le sue ganasce di ferro catturava ogni genere di malcapitato che poi lasciava steso e sanguinante nello scolo dell'acqua dopo averlo depredato di tutti i suoi averi.

«Cosa vuoi da noi, pischerlo?»

Aimone lo soppesò. Il tono non era esattamente amichevole. Ma non prometteva sventure. E poi la sua femmina lo stava spingendo avanti con vigore, a dimostrare chi comandava in casa.

«Che frughiate ogni centimetro di questo posto. Voi conoscete i nascondigli segreti dove nascondere le cose che scottano. Voglio che troviate quello di Viarengo. Vi rivelo una cosa: il monsù della Gallina Nera era una spia. Vi ha venduto cento volte. E di sicuro ha accumulato un tesoro. Trovatelo. E dividetevelo. Non sarò certo io a raccontarlo in giro. A me interessano solo i suoi documenti.»

«Chi ci assicura che non menti?»

«Che cosa credi che stiano cercando gli agenti di Hòrmani? Se ne fottono di un poveraccio come ël Gamber. Loro vogliono il malloppo. Hai capito, adesso?»

Giaco tagliola si guardò intorno. Che Viarengo fosse un *bâton de merde* non era una novità per nessuno. Ma che fosse anche un fischia dei Servizi, be', quella era davvero grossa. Tutti sapevano che una talpa insospettabile al Moschino valeva oro. Ma non lo avevano mai creduto possibile. Invece ora si spiegavano d'un tratto tutte quelle sparizioni, quei tradimenti, quell'andare a colpo sicuro su un bottino. La sbirraglia c'era andata a nozze. Ecco perché da qualche anno avevano smesso con le retate. E loro che pensavano che avessero troppa paura... Non ci fu bisogno di nessun ordine. Partirono tutti come un sol uomo. Lasciando Aimone a consolare la Gioana.

«Vedrai, vedrai...»

«Io voglio bene davvero al mio Gamber: se non avessi avuto lui mi sarei già annegata. Te lo giuro.»

Non ci volle più di mezz'ora. La Gallina Nera fu come colpita da una tromba d'aria: fu sventrata, ribaltata, digerita da un mare di locuste voraci. E, tra le ceneri, fu scoperto un pozzo celato sotto assi e terra. In fondo fu trovato un gran mucchio di lire del Regno. Da non credere: quel miserabile avrebbe potuto permettersi palazzi e carrozze. L'ingordigia però l'aveva tenuto avvinto a quella fogna. Ma il peggio è che, per fare il colpo della vita, non aveva esitato a ricattare Otto Prohaska, il capo dei Servizi austriaci. E ci aveva rimesso le penne. Lo provava uno stringato messaggio rinvenuto, incredibilmente, in bella vista sul suo comodino.

Avrai la tua mercè davanti alla Gallina.
Ma, per Dio, sarà il tuo ultimo lingotto.

Dove, a posteriori, quell'"otto" finale preceduto da un trattino rappresentava indubitabilmente la firma della condanna a morte di un ingordo incapace di leggere tra le righe...

Sulle ceneri della Gallina Nera fu costruita un'altra locanda Il Gambero Rosso che rimase aperto finché il nuovo piano regolatore dell'Antonelli non decretò la fine del Moschino... La Piccola Casa della Divina Provvidenza detta anche "Cottolengo" dal nome del suo fondatore Giuseppe Benedetto Cottolengo è un notissimo istituto di carità, la cui prima sede fu aperta a Torino il 17 gennaio 1828. Nel 1833 il re Carlo Alberto di Savoia eresse l'opera a ente morale nominando Giuseppe Benedetto Cottolengo cavaliere dell'Ordine Mauriziano. Aimone, figlio illegittimo di Carlo Alberto e fratellastro di Vittorio Emanuele II, fu ospite per anni del Cottolengo.

STENDHAL, IL CARBONARO

di Diego Zandel

L’ordine era venuto da Metternich in persona: Marie-Henri Beyle, conosciuto nel mondo delle lettere con il nome di Stendhal, doveva essere cacciato dai territori dell’impero austro-ungarico. Il re dei francesi Luigi Filippo d’Orléans, salito al trono dopo la rivoluzione del luglio 1830, poco avvedutamente, ma in piena buona fede, aveva nominato lo scrittore addirittura console di Francia a Trieste, allora principale porto dell’Austria. Per tutta risposta, Metternich non gli aveva concesso l’*exequatur*, documento che sanciva ufficialmente l’accredito a corte. I motivi riguardavano i legami di Stendhal con i carbonari italiani. In particolare, era stato preso di mira il suo sostegno al giornale di opposizione «Il Conciliatore», fondato da Silvio Pellico, al quale Stendhal aveva espresso solidarietà quando nel 1821 il patriota italiano era stato rinchiuso nel carcere dello Spielberg e condannato a morte. Una sorte che poteva toccare allo stesso Stendhal, per il quale, però, fu preferita l’espulsione dal Lombardo-Veneto. Come se non bastasse, successivamente, Stendhal si era ripetuto nelle sue dichiarazioni antiaustriache attraverso i giudizi apparsi nel libro *Rome, Naples et Florence,* che avevano fatto molto arrabbiare Metternich, per cui nel 1828, trovandosi a Milano, era stato per la seconda volta espulso dalla polizia austriaca, con l’interdizione a mettere ancora piede nei medesimi territori. Invece, solo due anni dopo, se lo vedevano arrivare niente meno che come console.

Stendhal aveva raggiunto la sede di Trieste il *25* novembre 1830, dopo essere partito da Parigi il 6 novembre ed essere stato fermato dalla efficiente polizia austriaca il 19 dello stesso mese a Pavia, dove gli era stato ritirato il passaporto. In qualche modo, però, era riuscito a proseguire: il passaporto sarebbe andato a ritirarlo per lui due giorni dopo il console generale di Francia, barone Dénois, tra le proteste del capo della polizia di Milano, il barone Carlo Torresani von Lanzenfeld. Nello stesso tempo, a Vienna, lo stesso Metternich provvedeva a inviare una nota all’ambasciatore francese, in cui ricordava «tutto ciò che lo scrittore aveva fatto stampare con il nome di Stendhal contro il governo austriaco in Italia» e che non si poteva «reciprocamente conferire la gestione degli affari pubblici nei rispettivi stati a persone i cui principi e precedenti siano fatti per suscitare una giusta diffidenza».

Da quel momento Stendhal sarà costantemente seguito dalla polizia austriaca e ogni suo contatto controllato, così come tutta la corrispondenza, al punto da costringere lo scrittore, una volta giunto a Trieste, a inventarsi un codice, quello della inversione delle sillabe, a retrodatare le sue lettere di un mese e a raccomandare ai suoi corrispondenti l’uso della doppia busta e doppio indirizzo. Insomma, la polizia aveva il suo da fare con Stendhal. Per questo, lo scopo era quello di incastrarlo per toglierlo di mezzo una volta per tutte.

L’occasione si presentò nel gennaio del 1831, quando Stendhal, che a Trieste si

annoiava a morte non avendo nulla da fare (si limitava a tenere un po' di contabilità relativa alle spese del consolato, a scrivere relazioni sui carichi di olio e granaglie che arrivavano e partivano per i vari paesi, ad annotare le navi da guerra che entravano e uscivano dal golfo, qualche spostamento di truppe, nulla più) decise di andare nella vicina Fiume per assistere al suo carnevale, famoso ieri come oggi, seppur meno di quello di Venezia. E a Fiume avrebbe trascorso, come egli stesso avrebbe riconosciuto «cinque felicissimi giorni, cinque "carnevali"». Con un'amara sorpresa finale: l'accusa di aver commesso un misterioso delitto, addirittura un omicidio.

La rivelazione, annotata a margine di un libro (Stendhal aveva questa abitudine di colloquiare con i libri che leggeva riempiendo di note e commenti i bordi bianchi a filo dei caratteri di stampa): «Mi occorsero tre anni per vincere la ripugnanza e lo spavento per quell'accusa di omicidio a Fiume. Mi prendevano per un don Giovanni, un mostro, uno spirito infernale. Ma ero innocente!».

È qui che entro in scena io. Fiume è la mia città. Il pensiero che uno scrittore da me particolarmente amato (giovanissimo, ero rimasto folgorato dalle prime cento pagine del suo romanzo *La certosa di Parma)* possa aver calcato strade e visitato luoghi a me famigliari ha particolarmente toccato la mia sensibilità. E che possa essere incorso in una accusa gravissima proprio qui mi aveva, se non proprio addolorato, dispiaciuto. Ma cos'era successo realmente? Ero ben deciso a scoprirlo. L'onta doveva essere stata così grande che il fattaccio era poi stato rimosso da tutte le biografie dello scrittore. Neppure in quella, voluminosissima, del Crozuet ce n'è traccia. Eppure riporta scrupolosamente dettagli che mettono a nudo alcuni aspetti della sua esistenza: per limitarci a Trieste, veniamo a sapere che Stendhal era isolato da tutti, al punto da non essere neppure ricevuto dalla contessa Fanny Porcia, moglie di Alfonso Gabriele di Porcia, governatore di Trieste e del Litorale, nonostante lo scrittore fosse in possesso di una lettera di presentazione del compositore Giacomo Meyerbeer a lei indirizzata. Nessuno ci teneva a compromettersi con un console inviso all'autorità.

E poi contava anche il fatto che il suo insediamento a Trieste non era avvenuto in forme degne del suo rango. Invece che alla prestigiosa Locanda grande, era sceso al secondo hotel della città, L'aquila nera. Era così poco pagato (quindicimila fiorini all'anno) che anche quando, pochi giorni dopo, s'era messo a cercare un appartamento, sarebbe finito quasi in periferia, in contrada Annunziata. Ma, insomma, «Stendhal console non è più completamente Stendhal: è fuori posto, è inferiore a se stesso». L'unica sua consolazione, non avendo dame da corteggiare, è quella di frequentare le prostitute, belle paesane, come le chiama lui, dell'altopiano carsico, che gli costano uno zecchino ad appuntamento. Le uniche persone che riescono a sollevarlo dalla solitudine e dalla noia. Una solitudine che si acuisce anche quando, dopo essere stato accettato in un salotto liberale, quello della signora Goshen, (per cui annota, sollevato: «È quasi l'Italia ai miei occhi»), a un certo momento gli viene chiesto dal marito di sospendere le sue visite, per non metterlo nei guai con la polizia.

Tra l'altro, frequentando il salotto, si era pure infatuato della giovane soprano Caroline Unger, venticinquenne, la quale, però, gli fece chiaramente capire di non trovare interessante la corte di un uomo di quarantotto anni, tanti ne aveva allora

Stendhal (per altro sempre più grasso, al punto da ordinare, per il consolato, una sedia più larga che potesse contenere il suo corpo sgraziato). Si sa, il suo fascino con le donne, semmai riusciva a conquistarne qualcuna, derivava solo dalle sue capacità affabulatorie e dal gusto per la battuta ironica. La situazione è tale, a Trieste, che due giorni prima della sua partenza per Fiume, si troverà a scrivere a un amico: «Bisogna abituarsi alla mancanza assoluta di ogni scambio di pensiero». A Fiume, dunque. Forse anche con la prospettiva, se non la speranza addirittura, di partecipare a qualche ballo in maschera e, travestendosi a sua volta, di riuscire a fare colpo su qualche donna che non fosse la solita prostituta. Il carnevale, allora, durava dal 20 dicembre al 31 marzo.

Stendhal partì per Fiume il 6 gennaio del 1831. Il motivo ufficiale era quello di studiarvi il prezzo delle granaglie.

Nella città quarnerina Stendhal arrivò dopo più di otto ore di diligenza, tanto ci voleva allora per coprire i settantadue chilometri che la separano da Trieste. Pieno inverno, faceva freddo. Per fortuna, in quel giorno, era del tutto assente quella bora, "borra" come la chiamava Stendhal, che a Trieste lo aveva, lui pur così pesante, «spinto per quattro passi», con il rischio di rompersi un braccio o una gamba. Ma a Fiume, il clima era diverso: finalmente avrebbe goduto di giornate calde e accoglienti. A cominciare dal momento stesso del suo arrivo, quando gli viene offerto dal suo ospite, che lo riceve a tavola con la sua amante, del cioccolato caldo. Perché, dunque, quell'accusa infamante? Ero deciso a scoprirlo.

Fu così che, dopo aver consultato tutte le biografie dello scrittore, non trovando riferimento alcuno all'accaduto, pensai che forse la soluzione l'avrei scovata a Fiume stessa. In uno dei miei tanti ritorni, mi posi questo obiettivo. La prima cosa da fare, intanto, era immergersi nelle vie della città che già esistevano ai tempi di Stendhal, e quelle le potevo trovare solo al centro, nella cosiddetta Citàvecia, sorta alle spalle del corso cittadino, alla quale si accede dalla torre civica, tutta raccolta in un gomitolo di calli e piazzette, in una dimensione molto popolare, con i ragazzini che schiamazzano tra quegli spazi angusti, le vecchiette sedute davanti ai portoncini di casa, i panni stesi tra finestra e finestra, angoli in penombra, riparo di qualche prostituta a buon mercato e, un tempo, luogo di case chiuse, chiese, scuole, osterie, botteghe artigiane, librerie antiquarie...

Mi ricordai di una di queste, antica essa stessa, ricca di testi rari, alcuni addirittura unici. "Perché non cominciare da lì" pensai. Forse qualcosa di quello che cercavo vi era conservato. Sempre che la libreria esistesse ancora. Andai a naso, non ricordando il punto esatto in cui era ubicata, ma in direzione, questo non l'avevo dimenticato, della chiesa di San Vito, protettore della città. Dovevo stare molto attento che non mi sfuggisse alla vista, perché era molto nascosta, contraddistinta da una piccola porta, invisibile ai distratti e frettolosi. Credo di averci girato intorno per una buona ora prima di trovarla. Ero lì lì per rinunciarvi quando, superato per l'ennesima volta un angolo in penombra, umido e maleodorante, quasi sbattei contro la porta. Ahimè! La trovai chiusa. Il legno, seppur robusto e lavorato di intagli che riproducevano foglie di un alloro che percorreva l'intera cornice rettangolare, era addirittura consunto dalla muffa, mentre al centro, sopra un vecchio campanello c'era una targa di bronzo, ormai scurito, con il nome della libreria scritto ancora, come in origine, nelle tre

vecchie lingue della città: l'ungherese, l'italiano e il croato, ovvero *"Az èlet konyve"*, *"Il libro della vita"*, *"Knijga zivota"*. Suonai il campanello, che produsse un trillo rauco, e restai in attesa che la porta si aprisse. Sempre che ci fosse qualcuno, perché la libreria non aveva nessuna vetrina sul calle, da cui trarre qualche segnale di presenze. Aspettai alcuni minuti, sentendo crescere in me un sentimento di delusione, elaborando la convinzione che non ci fosse davvero più nessuno. Per sicurezza tornai a suonare il campanello almeno altre due volte, la terza più a lungo. Tanto, se non c'era nessuno...

Invece la porta, con mia gioia e sorpresa, si aprì. Ai miei piedi si presentarono tre scalini a scendere. La porta era talmente bassa che dovetti chinare la testa per passare. Nello scendere i gradini avvertii subito l'odore stantìo della carta e, sollevando lo sguardo, colsi i primi scaffali e pile di libri ingialliti che riempivano quattro pareti dal soffitto alto. Avanzai di un passo mentre la porta si richiudeva, con un lugubre stridìo, alle mie spalle. Mi irrigidii. Il silenzio era assoluto. Solo l'odore della carta e della polvere, come se quel luogo da anni non fosse mai stato aerato.

«C'è nessuno?» chiamai, con voce incerta, preceduta dal tipico tossicchio di imbarazzo.

«Il corridoio» mi rispose la voce esile di un uomo.

Il passaggio era nascosto da scaffalature di legno scuro, sul lato opposto della sala in cui mi trovavo. Girai intorno a un bancone massiccio colmo di libri e di vecchie riviste. Mi trovai così all'imbocco del passaggio che effettivamente costituiva un corridoio, appena illuminato dal riflesso della luce dell'unica spoglia lampadina che brillava sopra la mia testa. Per il resto, intorno, la penombra s'incupiva fino a una stanza successiva con la quale il corridoio comunicava e dove il mio sguardo incontrò quello, miope e curioso, con gli occhi che mi guardavano da sopra il pince-nez posato in cima al naso, di un uomo vecchio, con la papalina in testa e i lunghi capelli bianchi, una sciarpa grigia intorno al collo e un camicione addosso, seduto con una penna, di quelle lunghe, col pennino, in mano, sospesa sopra un registro, davanti a una grossa boccia di inchiostro.

«Buongiorno» lo salutai, mentre il vecchio si limitò a chinare formalmente il capo in segno di ossequio. «Spero di non disturbarla» aggiunsi.

«Prego» e rimase così, fermo a scrutarmi, in attesa che attraversassi il corridoio, formato da scaffali di libri.

Una volta giunto davanti all'uomo, mi guardai intorno con l'espressione ammirata per i tanti volumi, che denunciava la passione che avevo per essi.

«Spero di trovare ciò che cerco.»

«E che cosa cerca?» mi domandò il vecchio, continuando a restare con la penna in mano, sospesa sul registro le cui pagine, notai, erano riempite da una bella calligrafia d'altri tempi.

«Un libro... degli scritti... che documentino la presenza a Fiume di Marie-Henri Beyle, più conosciuto con il nome di Stendhal, e quanto gli accadde nei cinque giorni che si fermò nella nostra città. So che la polizia segreta austriaca aveva voluto incastrarlo attribuendogli un delitto...»

«Oh, ma era un pericoloso sovversivo!» mi interruppe il libraio, sorprendendomi per la giustificazione che sembrava dare al comportamento della polizia austriaca.

«D’accordo!» finsi di convenire. «Ma accusarlo di qualcosa che non aveva commesso... almeno così sembra, da una sua dichiarazione scritta.»

L’uomo infilò la penna nell’apposito cappuccio da scrivania e intrecciò le dita sullo stomaco magro. Aveva mani ossute, così com’era tutto il suo corpo, che appariva spigoloso dalle spalle alle nocche delle mani, mentre il viso, lungo, sbiadito, era caratterizzato da un naso adunco.

«Non ho seguito molto questa vicenda e, come dire?, ho sempre avuto fiducia nella serietà dello stato. Tuttavia, qualcosa dovremmo avere... purtroppo ci siamo persi la bozza di una novella che aveva cominciato a scrivere proprio a Fiume...»

«Quale novella?»

«*Le Juif*, ha presente, con il sottotitolo *Filippo l’ebreo?* Stendhal racconta un episodio del periodo napoleonico da lui vissuto tra il 1800 e il 1814...»

«Sì, ne ho sentito parlare, ma non l’ho letta... Non credo sia edita in Italia. L’ho cercata in Francia: so che fa parte del secondo tomo delle opere di Stendhal *Romans et nouvelles*, nelle Pleiadi di Gallimard. Ma è esaurito...»

«Forse posso accontentarla... ci dovrebbe essere... aspetti.» Si alzò e, ciabattando, andò verso uno scaffale in cui erano allineati registri che notai essere uguali a quello che teneva aperto sulla scrivania. Ne tirò fuori uno, il cui dorso era contrassegnato dalle lettere S-Z. Quindi posò il volume su un leggio che teneva a lato e prese a sfogliarlo. Muoveva le labbra sottili ed esangui, pronunciando silenziosamente il nome di Stendhal e scorrendo i nomi lungo i grandi fogli del registro che girava uno a uno. «Sì... ecco!» pronunciò alla fine. «Ne ero certo. Abbiamo un’edizione Calmann-Lévy del 1920...» Mi fissò. «Intende acquistarlo?»

«Se il prezzo non è proibitivo.»

«Non le costerà molto, solo qualche fiorino, mi dia il tempo di cercare il volume. Si tratta di *Nouvelles inédites...* Contiene, tra le altre, *Le Juif.»*

Sorrisi all’idea che l’uomo parlasse di fiorini. Da quelle parti, dopo i fiorini, c’erano state le lire, poi i dinari e adesso, con la Croazia, le kune, in attesa di essere sostituite, in un futuro non troppo lontano, dagli euro. Ma pensai a un vezzo, un modo di dire abitudinario del vecchio. Tenni per me quella ipotesi. Proseguii invece nel discorso sollevato dalla novella.

«Le confesso, il pensiero che Stendhal abbia cominciato a scriverla proprio qui mi emoziona... Si sa in quale luogo, albergo, appartamento, ha cominciato a mettere mano alla novella?»

Il libraio scosse la testa, dispiaciuto.

«Sono troppo pochi cinque giorni per lasciare tracce significative. Allora, poi, Stendhal non era così famoso, non qui nell’impero.»

Parlava, davvero, come se ci fosse ancora Francesco Giuseppe. Capita ai vecchi.

«Possibile che sul delitto di cui è stato accusato non ci sia una testimonianza in città, una cronaca locale?» gli chiesi. «Avrà pur frequentato qualcuno... E, poi, innocente o meno, un delitto fa sempre scalpore.»

Il libraio sospirò. Poi arricciò le labbra, pensoso, grattandosi sotto il mento.

«In una lettera del 17 gennaio 1831 fa cenno al suo viaggio a Fiume... Doveva abitare sulla riva, perché parla di una casa in cui, grazie al cielo, non c’era bisogno di stufe e questo, per lui, che odiava il gelo di Trieste era già molto. Ha una lettera di

presentazione. Gli viene chiesto perché non esibisca le decorazioni della sua carica e rango... ma è trattato con simpatia. Sul delitto bisognerebbe approfondire...» Tornò a guardarmi in quel suo modo acuto, da sopra il pince-nez. «Forse una possibilità per lei c'è.»

Il mio sguardo dovette illuminarsi.

«Davvero? La ringrazio, signor... Posso sapere come si chiama?»

«Szabò, Gyozo Szabò.»

«Ungherese?»

«Magiaro, sì.»

«Parla benissimo l'italiano.»

«A Fiume si parlava italiano, tutti: italiani, croati e magiari... Ma venga con me.»

Lievemente curvo, si diresse ciabattando verso una porta alla quale, nascosta com'era da alte pile di libri, non avevo fatto caso. Lo guardavo lì impalato.

«Che fa lì fermo? Mi segua...»

Lo seguii. Il signor Szabò aprì la porta, oltre la quale c'era un buio che neppure il riflesso della scarsa luce della saletta in cui fino allora ero stato riusciva a illuminare. Mi trovai presto in quello spazio, non saprei dire se stanza, grotta o altro, certo però satura di muffa. Improvvisamente persi del tutto di vista il libraio.

«Signor Szabò!» lo chiamai.

«Sono qui, non c'è nessun pericolo. Si calmi.»

Evidentemente il tono della mia voce non era stato così naturale come mi ero sforzato di farlo sembrare.

«Non vedo nulla» mi giustificai.

«Ecco, e adesso?»

Una luce sorse improvvisamente dal basso. Il signor Szabò aveva sollevato una botola sul pavimento e dal fondo di questa arrivava la nuda luce di alcune lampadine. Ripresi coraggio, anche se dalla botola vedevo filtrare una sorta di polvere fittissima.

«Da dove viene questa polvere?» domandai. «Che cos'è?»

«Cosa vuole che sia... è la Polvere del tempo. Si accomodi.»

«Io? Lì sotto?»

«Sì, non vuole sapere cosa successe a Stendhal? A proposito, qui a Fiume l'hanno conosciuto come signor Bale... Aveva questo vezzo di scherzare giocando sul suo cognome e pronunciandolo sempre in maniera approssimativa.» Lo sentii sorridere. «Così, i suoi critici, quando seppero della disavventura diplomatica, per sottolineare la scarsa considerazione che avevano di lui e irriderlo, scrissero sul giornale "La Mode" che un certo Bayle o Beile o Belle era stato respinto da Metternich... A Fiume era diventato il signor Bale, in riferimento a certe sue menzogne... In fondo, non potendo fare il console, faceva la spia... che, notoriamente, vive di menzogne.»

«Lo vede proprio come un nemico, eh!» commentai.

Il signor Szabò annuì.

«Sono un suddito fedele di sua maestà l'imperatore. Scenda, su. Intanto, le vado a cercare il volume *Nouvelles inédites* edito da Calmann-Lévy.»

C'erano delle scale. L'unica cosa rassicurante era la luce.

«E va bene» accettai, sospirando.

Così presi a scendere gli scalini. Ce n'erano un'infinità. Mi voltai verso il signor

Szabò con la testa che emergeva ancora dalla botola sorretta dalle sue ossute mani.

«Lei non viene?» chiesi preoccupato.

«Io l'aspetto qui. Sa, le mie povere gambe. Ho una certa età e tutti questi scalini... Poi, però, il percorso diventa più agevole.»

«Il percorso? Ma quanto è lungo?»

«Siamo nel duemilaotto, quanti anni ci separano dal milleottocentotrentuno?»

«Che cosa?» Mi voltai di scatto, impaurito, pronto a uscire.

Ma il signor Szabò mi bloccò.

«Ma non starà giù mica centosettantasette anni. Cosa ha capito? Il tempo, diventato storia, è un eterno presente, non scorre più. Scenda... troverà il signor Lajos Eder ad attenderla.»

«Un altro ungherese?» domandai, sollevato dal fatto che avrei trovato una persona a disposizione laggiù.

Il signor Szabò annuì.

«Un bravo studioso di storia e cultura fiumane. L'aiuterà a trovare ciò che vuole. Vada.»

Non mi restò che obbedire. Sudai freddo solo quando la botola, di legno pesante, si chiuse sopra il mio capo. Feci un respiro profondo, con l'aggravante di impregnare i miei polmoni di Polvere del tempo. Scesi le scale e poco dopo mi trovai davanti a una lunga galleria dal pavimento in asfalto, mentre le pareti erano di roccia pura. Durante la seconda guerra mondiale il luogo doveva essere stato un rifugio antiaereo. L'illuminazione era quella di allora, forse le stesse lampadine. A un'ulteriore svolta e discesa, anche quest'ultime finirono, sostituite da vecchie lampade a gas. Il cuore, via via che avanzavo, mi si stringeva sempre di più. Dove stavo andando? Era sicuro quel posto? Quanto dovevo ancora camminare per incontrare il signor Eder? Non ero affatto tranquillo. Anzi, mi sentivo avvolgere da una sorda paura, pronto a tornare indietro al minimo inconveniente. Inoltre, a ogni passo sentivo aumentare intorno a me l'invisibile Polvere del tempo. Sentivo il mio respiro, tanto s'era fatto pesante. E a ogni respiro l'odore di carta, del tempo passato, assumeva note più intense. A un tratto, anche le lampade a gas finirono, sostituite da lampade a olio e poi, più avanti, da piccoli candelabri sui quali brillava la fiamma di un paio di candele.

Infine, neanche più le candele, ma solo torce. In quel momento soltanto intuii che il tipo di illuminazione definiva, lungo la discesa, il ritornare indietro nella storia, dal tempo moderno e contemporaneo al passato. E proprio in fondo al corridoio, là dove cessava la sequenza delle torce vidi un uomo, evidentemente il signor Eder, seduto a un piccolo scrittoio, con una candela che illuminava un vecchio libro, con alle spalle una porta inferriata oltre la quale ci si immergeva in un buio totale.

Il signor Eder non si scompose al mio arrivo, eppure doveva aver sentito i miei passi rimbombare nella galleria. Sollevò il capo soltanto quando gli fui di fronte. S'alzò addirittura rispettosamente in piedi e mi salutò con un inchino. Era pallido, quasi diafano, minuto e magro, il viso piccolo e rotondo, con un cappello con il frontino, da guardia o da capostazione, i baffi bianchi molto folti e anche lui con un paio di occhialetti a pince-nez sul naso. Indossava una divisa grigioazzurra, con bottoni di ottone, consumata dall'uso. Evidentemente, chissà attraverso quale meccanismo (non vedevo telefoni) era già stato avvertito del mio arrivo se, con voce

fina, minata dall'età, sentii chiedermi: «È lei che vuole sapere alcune cose su Marie-Henri Beyle, detto Stendhal?».

«Sì, di quando giunse a Fiume e...»

«Sì, sì...» mi interruppe. «Quel delitto di cui fu ingiustamente accusato... Per accedere ai Meandri della storia, varcando la Soglia del tempo, dovrà firmare un modulo.»

«Meandri della storia?» domandai, mentre vedevo sottopormi un modulo trilingue, in magiaro, italiano e croato.

«Sì» rispose indicando il buio alle sue spalle, oltre l'inferriata.

«In quel buio totale?»

«Be', è il Buio dei secoli, certo... ma, una volta entratovi, basterà seguire le indicazioni dei Meandri della storia. Il suo è contraddistinto dalla sigla FM 1830 STENDHAL. Troverà tutto quello che cerca.»

Lo vidi infilare una penna d'oca nel calamaio e porgermela per la firma. Confesso che esitai. Il timore di varcare la Soglia del tempo per entrare nel Buio dei secoli, si era fatto grande, adesso che si rendeva possibile. Cercai di prendere tempo.

«Il signor Szabò mi ha detto che lei sa tutto sulla cultura fiumana.»

«Troppo generoso. Comunque, sì, è il mio vanto.»

«Scusi... e l'hanno messa qui, alla porta?»

«E chi altri dovevano mettere? Sono onorato. Bisogna avere una grande conoscenza del luogo, della storia, per indirizzare i visitatori.» Riprese la penna, porgendomela. «Prego.»

Trassi un respiro profondo. "Ma sì!" mi dissi e, senza stare più lì a lambiccarmi il cervello, firmai.

«Può andare, signore, prego» mi invitò indicandomi la Soglia del tempo.

Prima di muovermi, cercai di ricomporre l'espressione del viso e presi ancora tempo dando una spolveratina ai vestiti che indossavo. Tossicchiai, sentendomi profondamente a disagio. Cosa avrei trovato al di là di quella soglia?

«Si ricordi, tra i Meandri della storia deve trovare quello contrassegnato da...»

«FM 1830 STENDHAL...» Gli mostrai che l'avevo bene in mente.

«Un'altra cosa...»

«Sì?»

«Quando avrà saputo quello che le interessa, dovrà prendere l'Ultima possibilità per tornare nel suo tempo.»

«L'Ultima poss...»

«Sì, è la diligenza che parte da piazza Scarpa alle cinque in punto, all'Alba di un nuovo giorno, mi raccomando.» Così dicendo, senza darmi neppure la possibilità di approfondire il mistero, mi accompagnò fino alla Soglia del tempo, dove tutto era immerso nel Buio dei secoli, e quasi subito dopo m'imbattei in una sorta di labirinto che intuii essere i Meandri della storia. Forse guidato da un istinto ultraterreno mi ritrovai ben presto davanti all'ingresso contrassegnato dalla sigla FM 1830 STENDHAL. Mi bastò fare un salto per trovarmi al di là della porta. Forse, nel salto, avevo messo troppa energia, perché andai letteralmente a sbattere contro un omaccione, che protestò: *«Mais enfin monsieur, regardez devant vous!»*.

«Scusatemi» risposi in italiano, cercando il viso dell'uomo, dopo essermi guardato

intorno. Ero sempre a Fiume, davanti alla torre civica, con il grande orologio. La gente era vestita nelle fogge ottocentesche, al posto delle macchine transitavano calessi e biroccini, trainati da cavalli o muli, diretti al porto. Intravedevo i pennoni di alcuni velieri e bragozzi, non certo il profilo di un traghetto o di moderni motopescherecci. Una carrozza mi passò davanti.

Tornai a guardare l'uomo contro il quale ero andato a sbattere. Quel viso! Largo, rotondo, con il taglio leonino dei capelli, i basettoni che gli coprivano le orecchie e buona parte delle guance, le labbra sottili, il naso piuttosto grosso.

«Stendhal!» esclamai.

«Vous me connaissez? Pardon... mi conoscete?»

Improvvisamente, mi sentii intimidito. Facevo fatica a trovare la voce.

«Ho letto molte vostre opere... *La chartreuse de Parme...»*

«Ma non l'ho scritto io questo roman...»

«Ah, già, scusatemi, siamo nel...»

«Milleottocentotrenta... anzi, trentuno, da pochi giorni ormai.»

Già, pensai tra me, Stendhal avrebbe pubblicato *La chartreuse* otto anni più tardi, nel 1839. La stessa idea del romanzo, come ha scritto, gli sarebbe venuta il 3 settembre 1938. Avrebbe poi cominciato a scriverla il 4 novembre dello stesso anno, chiudendosi in casa, al quarto piano di rue Camartin 8 a Parigi, dando ordine al portiere di dire a tutti che era andato a caccia, per poi scrivere quel capolavoro in cinquantadue giorni. Però, ricordai che nel 1828 aveva scritto *Il rosso e il nero,* pubblicato nel 1830.

«No, no... volevo dire che ho letto *Le rouge et le noir.»*

Il viso di Stendhal si illuminò.

«Siamo a carnevale, ma... che scherzo è questo?» Sorrise. «Io stesso ancora non ho avuto copia del mio libro... uscito a Parigi lo scorso metà novembre. Ho dovuto scrivere a una mia amica per sapere cosa pensa di questa piccola opera non conforme alle regole accademiche. E voi, voi, *mon ami*, permettete che vi chiami così, cosa ne pensate? Venite da Parigi? Avete, per caso con voi, una copia? Ve la comprerei.»

«No, non l'ho qui, ma posso assicurarvi che la lettura è stata assolutamente entusiasmante. Julien Sorel è un personaggio di straordinario fascino, di un cinismo assoluto, direi, che rende avvincente ogni suo gesto.»

«Avvincente, dite? E io che pensavo di aver scritto un'opera noiosa!»

«Oh no, è tra le cose più belle che ho letto nella mia adolescenza...»

Stendhal scoppiò a ridere.

«Adolescenza, *monsieur*... con tutto rispetto, non mi sembrate un adolescente... anche se, vedo, siete vestito da paggio. Forse perché siamo a carnevale?»

Solo in quel momento rivolsi l'attenzione al mio abbigliamento. Indossavo un vestito elegante, di seta celeste vellutata con ricami dorati, gli sbuffi di una camicia bianca che mi uscivano dalle maniche e intorno al collo, mentre ero avvolto in una pesante mantella nera di velluto, agganciata sul petto, sotto la gola.

«Oh, perbacco!» esclamai, sorpreso.

Entrare nei Meandri della storia implicava un adeguamento ai costumi del tempo. Certo, convenni, a vestire come un uomo del 2000 forse si sarebbe creato un problema maggiore.

«Non siete dunque un paggio, *monsieur.* Il vostro è solo un travestimento?»

«Direi di sì. Non appartengo certo alla nobiltà...»

«A carnevale è tutto concesso. Sapete...» si chinò verso di me, facendomi intendere che voleva parlarmi a bassa voce «...ho proprio qui un appuntamento con una nobile, una principessa della corte di Vienna. Al contrario di voi, stanca del formalismo a cui la costringe l'etichetta tutto l'anno, si è travestita da popolana... per la pura voglia di trasgredire, essere libera di comportarsi a suo piacimento, senza vincoli nel parlare e nell'agire. M'intendete?»

«E voi come vi siete presentato a lei?» volli sapere, ben conoscendo, per averne letto, il suo amore per la mistificazione. «Come console Marie-Henri Beyle, come scrittore...?»

Stendhal spalancò gli occhi e mi guardò con un certo sospetto.

«Monsieur, sapete troppe cose. Siete anche voi uno di loro?» e mi indicò due tipi vestiti di scuro, poco distanti che ci guardavano in cagnesco.

«Quei due? E chi sarebbero?»

«Non mi prendete in giro.»

«Non mi permetterei mai, maestro.»

La risposta, soprattutto il tono sincero con il quale la espressi, parve tranquillizzarlo.

«Polizia segreta» m'informò. «Mi stanno sempre dietro, qui come a Trieste. Credono che non lo sappia che al *Cabinet Noir,* vicinissimo al consolato, aprono tutta la mia *correspondance...* Il vostro nome, *monsieur?»*

Al modo di Stendhal buttai lì qualcosa che assomigliava al mio cognome, del resto mai percepito, alla prima battuta, nella sua esattezza.

«Ah, monsieur Kandler, d'accord...» In quel momento le sue labbra si aprirono in un sorriso. «Eccola che arriva.»

«Chi?»

«La mia principessa.» Puntò il dito verso una donna vestita da popolana, con una mascherina dorata sugli occhi e una veletta che le pendeva sul viso, a maggiormente coprirlo. «Giacché siete vestito così, fatemi da paggio.»

«Oh, *monsieur»* esclamò la donna quando ci fu vicina. «È tutta la sera che vi cerco.»

La guardai meglio. Principessa di Vienna, quella? Se lo era, aveva davvero il gusto del travestimento. Comunque, il suo viso, pur mascherato, sembrava bello a dispetto della volgarità del trucco, soprattutto le labbra come ingigantite dal rossetto, e bisognava dire che sotto le ampie vesti rivelava un corpo abbondante.

«Vedo che, al contrario di ieri sera, non siete solo. È un vostro amico?» osservò la donna, sorridendo.

«È il mio paggio, *monsieur* Lander» mi presentò Stendhal, sbagliando ancora il mio nome, ma mi guardai bene dal correggerlo.

Feci un inchino.

«Dovete aver lasciato il segno ieri sera, *monsieur,* se oggi *madame* è venuta in cerca di voi» dissi.

«Oh, ma io sono un esperto dell*'amour.»*

«È stata lei a trovarvi, *monsieur,* o siete stato voi a trovare lei?» domandai,

osservando furtivamente i poliziotti che continuavano a controllarci.

«Adesso che mi ci fate pensare: lei. Avevo messo piede a Fiume da poche ore.»

«Un uomo così... *charmant»* spiegò lei. «Che acqua di colonia usate, *monsieur?* Da quando mi avete lasciato ieri, è stato come avervi sempre con me.»

«Oh, ma è la *véritable eau de Cologne Newhouse,* forse l'unica cosa buona che ho finora scoperto a Trieste... fabbricata a Colonia da centocinquant'anni... eccezionale. Vi confesserò, *madame,* di aver lavato con *cette eau* le ginocchia di *madame* Gazzani, una donna di una bellezza non più trovabile.»

«Avrò io tanto onore?» domandò la donna.

«Bien sur, ma princesse.»

«Pss, non lo dite in giro, io sono solo la vostra... *cocotte.»*

«Devo suggerirvi di stare attento al portafogli, *monsieur* Stendhal» intervenni.

«Come vi permettete!» reagì immediatamente la donna. *«Je suis d'une très bonne famille»* e a stento si trattenne dal ridere.

«Dove avete imparato il francese, *madame}»* domandai.

«A corte, *monsieur»* rispose. «Ma che carnevale è mai se dobbiamo toglierci la maschera?»

«Suvvia, *mon ami»* intervenne Stendhal. «Una serata trascorsa gaiamente, spensieratamente, non ha prezzo. Voi che siete di qui, dove si può trovare dell'ottimo champagne?»

«Champagne? Non sarà facile... Qui va di più il vino. In Citàvecia ci sono molte osterie» e indicai il passaggio ad arco sotto la torre.

«Oh, ma perché non venite a casa mia?» fece la donna. «Io abito proprio in Citàvecia... *à moins de cent mètres.»*

«Mi hanno detto che è un luogo un po' malfamato» disse Stendhal.

«Ma, *monsieur, il est impossible de vivre toute l'année a Schonbrunn!»*

«A casa vostra, allora, *madame?»* accettò Stendhal.

«Dopo che mi avrete pagato, *monsieur,* s'intende. Voglio fare la mia parte *jusqu'au bout.»*

«Combien?»

«Uno zecchino, tre per tutta la notte.»

«Fanno trentasette franchi e ottantanove...» Si trovò a fare il calcolo Stendhal. «Credevo la vita qui meno cara che a Trieste, vista la miseria del circondario. *Toutefois,* dove la trovo una donna come voi, *ma princesse?»* e le diede una pacca sul sedere.

«Potete ben dirlo, *monsieur.* Andiamo.»

«Io avrei altro da fare.» Mi sottrassi, per discrezione.

«Oh no no, un paggio non lascia mai il suo signore.»

«Mi limiterò a guardarvi le spalle, *monsieur»* dissi indicando i due tizi della polizia segreta che avevano preso a seguirci.

Stendhal allargò le braccia in gesto di rassegnazione.

«Sono i miei angeli custodi» esclamò, inoltrandoci sotto la torre civica.

La *gomila* era ancora integra. C'erano molti più vicoli di quanti ne avevo percorsi quel giorno, in cerca della libreria. La seconda guerra mondiale, con i suoi bombardamenti, era ancora di là a venire. E c'era molta più gente. Ragazzini che

saltavano e correvano, strilli, richiami, parolacce. Non si udiva altra lingua che l'idioma fiumano.

Ma davvero mi trovavo in quello stesso luogo più di centosettantasette anni prima? In quale cerchio magico ero finito? Avvertivo il timore suscitato da quella consapevolezza, il timore di non riuscire poi a ritornare nel mio tempo, alla mia famiglia, ai miei figli, alla mia casa, ma anche la straordinarietà dell'esperienza che stavo vivendo, accanto a Stendhal in persona. Ero così soprapensiero che non mi resi conto della strada percorsa dietro al grande scrittore e alla donna. E neppure di avere a un certo momento, dopo alcuni *cantoni*, perso le loro tracce. Eh no, non potevo lasciare Stendhal da solo con quella presunta principessa travestita da *cocotte*. In quel dedalo di vie, mi misi perciò affannosamente in cerca dei due. Cominciai a chiedere alle persone che incontravo, ma nessuno sembrava averli visti. Finalmente, una vecchietta, in piedi davanti a un portoncino buio mi seppe dare una risposta.

«El parla forse della francese con quell'omo grande e grosso?»

«Sì, loro, stavano andando a casa di lei.»

«Casa... casin, la vol dir» e scoppiò in una breve risata.

I miei sospetti sulla vera natura della donna erano più che confermati. Mi sembrava strano che Stendhal accettasse l'idea di una principessa in smania di travestimenti carnevaleschi. Ero più propenso all'accettazione di un gioco da parte dello scrittore. M'aveva intanto incuriosito il fatto che la vecchietta avesse parlato della donna come della "francese".

«Scusatemi, ma quella donna che voi avete chiamato "francese" è proprio francese?»

«Chi, la Beba? Sì, come mi.» Tornò a ridere, *«La ciamemo così perché la ga fato la vita in Francia, a Marsiglia... per star drìo a un maritimo francese... adeso la vivi con una specie de ator, ma... no voio dir altro.»*

«E dov'è la casa?»

«Drito de qua, drio la piaza del mar.»

«Grazie, allora.»

E presi a seguire l'indicazione. Arrivato alla piazza sul mare, m'imbattei nelle nere figure dei due poliziotti in borghese, gli spioni, che Stendhal m'aveva indicato al momento del nostro incontro. Stavano parlottando con un uomo in maniche di camicia, gilet e fazzoletto a foulard intorno al collo. Mi riparai dietro un angolo, a due passi da loro, per non farmi vedere e aspettare l'occasione buona per superarli. Intanto, mi arrivavano brandelli del loro dialogo. Udii solo: «flagrante... coltello... d'accordo... Beba...». Poi notai lo spione passare qualcosa all'uomo che scoprii, alla conta dell'uomo, essere denaro. Indubbiamente stavano macchinando qualcosa e non ci voleva molto a intuire che era ai danni di Stendhal. Sentii montare l'ira dentro di me. D'istinto, li avrei smascherati lì sul posto, ma volevo vedere fin dove avevano intenzione di arrivare.

L'uomo, a passi rapidi, si diresse verso uno dei vicoli che si dipartivano dalla piccola piazza, mentre i due poliziotti andarono ad appiattarsi in un angolo buio, al punto da rendersi invisibili ai miei stessi occhi. Ma non potevo restare lì. Capivo che dovevo seguire l'uomo, certo che mi avrebbe portato da Stendhal e Beba. Infatti ben presto lo vidi aprire una porta sulla strada. Ci passai subito dopo anch'io. Dalla porta

rimasta socchiusa intravidi alcuni scalini di legno, consunti al centro, che salivano verso un invisibile pianerottolo, mentre alle narici mi aggrediva l'afrore terribile di piscio di gatti e di fogna. Poi, al buio, reggendomi su un passamano anch'esso di legno, unto e consumato, raggiunsi il primo pianerottolo, quindi svoltai per la seconda rampa. Le grida mi giunsero in quel momento.

«Puttana... sgualdrina... ecco con chi te la fai mentre sono fuori.»

Era la voce di un uomo e ben sapevo a chi apparteneva: a quello pagato dalla polizia. Beba rispose con degli strilli acuti e impauriti. Solo dopo la sentii pronunciare: «Nooo... nooo... ma che dici... no, il coltello no».

Presi a salire più velocemente, tanto che, al buio, inciampai. Volevo fermare quell'uomo. Confusamente percepii la voce di Stendhal che, con tono incredulo, ripeteva: *«Monsieur, monsieur... tout va retomber sur mot!».*

«Taci tu... io l'ammazzo questa puttana.»

«No... no, amor mio, poi ti spiegherò.»

Era Beba.

«Sì, amor mio... e intanto te la fai con altri.»

E Stendhal: *«Monsieur, demandez-moi tout ce que vous voulez... pardon,* chiedetemi tutto ciò che volete».

Finalmente mi trovai sulla porta del piccolo appartamento, appena illuminato da un paio di candele, mentre due corpi umani si affrontavano. Erano quelli di Beba e dell'uomo che avevo visto parlottare con i poliziotti. Stendhal, generosamente, invece di farsi da parte, magari scappare, s'era buttato sull'uomo nel tentativo di separarlo dalla donna, che ormai era a terra con le gonne sollevate, le grosse gambe nude, le mutande lunghe alle cosce, con una giarrettiera trattenuta da un paio di fiocchi. Ma l'uomo, nella furia, allontanò lo scrittore, mentre la donna si trovò nello stesso momento con un coltello in mano, dando mostra di colpire l'uomo che cadde a terra, rantolando. Io agghiacciai. E così lo stesso Stendhal che mi rivolse uno sguardo sorpreso e terrorizzato. In quella atmosfera sospesa, carica di estrema tensione, Beba in tutta fretta si alzò e, tremante, passò il coltello sporco di sangue a Stendhal che, nell'incoscienza della situazione sfuggita a ogni controllo, si trovò con il coltello in mano.

«Mieux vaut que vous partiez» pronunciò Beba.

Nello stesso momento, alle mie spalle, fecero la loro apparizione i due poliziotti austriaci. *«Vous n'irez nulle part!»* pronunciarono. *«Monsieur Henri Beyle, nous vous arretons pour meurtre!»*

«Ma che dite?» intervenni. «Il signor Beyle non c'entra nulla.»

Le mie parole non furono neppure prese in considerazione. Guardai Beba e le gridai: «Diteglielo che lui non c'entra... che siete stata voi».

Ma Beba si guardò bene dall'accusarsi, anzi rincarò la dose.

«Ho cercato invano di difendere mio marito, ma questo energumeno gli è saltato addosso con il coltello e...» scoppiò a piangere.

«Ma non vi vergognate? Cosa dite? Sapete bene che siete stata voi!» Mi avvicinai ai poliziotti nel vano tentativo di impedire loro di mettere le manette ai polsi dello scrittore. *«Monsieur* Henri Beyle non c'entra nulla» gridai inviperito.

«Je vous ordonne de vous taire» disse uno dei poliziotti che, senza essere brutale,

ma con decisione, mi allontanò da lui.

Stendhal mi guardò, amichevolmente. *«Mon ami, le chat mange le souris. Ainsi le veut Metternich.»* Quindi, rivolto ai due poliziotti, aggiunse: *«Je voudrais parler à mon ambassadeur»*.

«D'abord, nous devons aller chez le juge.»

Mi rivolsi a Stendhal. *«Monsieur,* potrete contare sulla mia testimonianza a vostro favore.»

Vidi lo scrittore chinare con grande dignità la testa leonina, che avevo visto in tanti ritratti, particolarmente in quello famoso di Dedreux-Dorcy.

«Merci, mon ami» mi rispose, prima che i due poliziotti lo trascinassero via.

Mi rivolsi alla donna: «Non vi vergognate? Accusare un uomo ingiustamente... e che uomo! Sapete chi è?».

«Un sovversivo» ma non era stata lei a parlare, bensì il cadavere dell'uomo, che vidi sollevarsi in piedi dopo aver attinto le dita nel rosso di quello che doveva essere il suo sangue. «Uhm, buono questo maraschino dalmata. Peccato averlo sprecato così!» E di fronte al mio sguardo allibito, scoppiò in una risata. «Vi è piaciuta la scena che abbiamo recitato? Era uno dei pezzi forti della nostra compagnia di giro.»

«Devo confessare di esserci cascato, ma... adesso il signor Stendhal è stato arrestato sul serio!»

«Bien sur, siamo stati pagati appositamente.»

La risposta mi fece impennare. «Eh no, non potete permettere una cosa del genere... Il signor Stendhal è uno tra i più grandi scrittori di tutti i secoli. Che ne sapete voi, poveri guitti da strapazzo...»

«Come vi permettete?» si fece avanti l'uomo. «Lasciate che mi presenti... Emidio Sussani... avete mai sentito parlare di me?»

Gli risi in faccia. «È la prima e ultima volta... anzi, ultima no, perché farò il vostro nome prima che il giudice possa solo iniziare il processo contro Stendhal. Facciamo finta che sia stata tutta una carnevalata, vi conviene!»

«Il giudice non vi darà retta. Non vorrete mettervi contro la polizia!» Tirò fuori dalla tasca il denaro che poco prima gli era stato consegnato in strada. «Non ci ha pagato per niente e...» passò il denaro sotto il naso «così profumatamente!»

«Dammene subito la metà... mi spetta» strillò Beba allungando una mano.

«Eh, aspetta... aspetta.» Emidio tornò a intascarlo. «Che dite se prima andiamo tutti a festeggiare?»

«Non vedo cosa ci sia da festeggiare. Io vado dal giudice» e uscii da quella stamberga, mentre Beba ed Emidio ripresero a litigare per la divisione del denaro.

Il tribunale si trovava a poche decine di metri dal luogo in cui ci trovavamo, dietro il municipio. Corsi a rotta di collo per le straduzze, nel freddo serale, con il bianco vapore acqueo che mi usciva dalla bocca e il sudore che era frutto anche dell'emozione per quella ingiustizia a cui avevo assistito e che mi premeva riparare. Ma non mi importava, così facendo, di mettermi contro la corte di giustizia imperiale.

Raggiunsi il tribunale e, affannosamente, tra quei marmi lucidi, fregi e colonne, mi misi alla ricerca dell'aula in cui era stato portato Stendhal per il giudizio in direttissima. Nonostante l'ora c'era ancora movimento nell'edificio, illuminato da imponenti candelabri sui quali ardevano decine di candele. Di qua e di là vedevo

apparire e scomparire nere figure di giudici e avvocati in toga, mentre misere figure di prigionieri, per lo più in abiti da popolani, tutti con facce poco raccomandabili, dai ghigni e sguardi torvi, passavano incatenati tra coppie di poliziotti baffuti e impettiti. A un commesso, nella sua divisa da ufficiale pubblico che solo mascherava il basso rango, chiesi quale fosse l'aula in cui era stato portato il signor Stendhal.

«Attendete, prego» fu la risposta del commesso che puntò il dito indice su una fila di nomi scritti in una elegante calligrafia su un pesante registro. «Mi dispiace» concluse. «Qui non c'è nessun signor Stendhal.»

«Scusatemi, avete ragione. Il suo vero nome è Marie-Henri Beyle.»

«Ah, ha diverse identità, un truffatore!» esclamò il commesso.

«No, è il *nome de piume* di un grande scrittore francese» lo corressi.

Il commesso si limitò a esibire un sorriso ironico con il quale intendeva smontare il mio giudizio. Tuttavia disse: «Marie-Henri Beyle, allora... Aula sei. Il giudice S.E. Joszef Deàk deve ancora arrivare, è stato chiamato a casa...».

«E dove abita?»

«Non lontano da qui... dovrebbe arrivare a breve... eccolo!»

Sulle scale apparve un ometto, piccolo, il viso incorniciato da una barba grigia, con un cilindro in testa, il bastone in mano e addosso un lungo cappotto nero dai risvolti del colletto di raso, uno sigaro in bocca. Gli andai incontro. L'odore del suo sigaro si mescolava a quello della colonia.

«S.E. Joszef Deàk?»

Si limitò ad annuire, con un certo cipiglio di rimprovero per l'impertinenza che avevo di disturbarlo. Tuttavia lo affrontai ugualmente andando subito al sodo: «Il signor Marie-Henri Beyle non è colpevole del reato che gli viene addebitato. Lasciate, prego, che vi racconti...»

Lo vidi socchiudere gli occhi, togliersi il cilindro e accarezzarsi la testa glabra, con espressione rassegnata. «Chi siete voi?» domandò.

«Un uomo che viene dal futuro» risposi «e sa che Marie-Henri Beyle, conosciuto nel mondo delle lettere con il nome di Stendhal, non ha mai commesso nessun omicidio. È tutta un'invenzione. Lo testimonia anche la sua nota scritta a margine del libro che mi ha dato l'occasione di tornare a Fiume e rivivere la mia città accanto a lui. Non la troverà mai neppure in *Marginalia,* dove nel 1955 sono state raccolte da alcuni appassionati curatori le annotazioni dello scrittore.»

Il giudice mi guardò come se avessi le traveggole.

«1955, dite?»

«Sì, parlo di quello che per voi è il prossimo secolo... Vedete, Beba ed Emidio hanno messo su una finta rappresentazione, tanto finta da non essere mai stata realizzata. Anzi, vi dirò tutto: anche Beba ed Emidio non sono mai esistiti e c'è il rischio che anche voi, signor giudice...»

Lo vidi irrigidirsi, spalancare gli occhi, il fumo del sigaro andargli per traverso, tossire. Solo alla fine, con le lacrime agli occhi per la congestione e la voce ancora un po' afona, volle sapere: «Chi vi ha dato il mio nome?».

«Pura invenzione, signor giudice.»

Di fronte a quell'affermazione s'impietrì. Restò a guardarmi, pensieroso. Poi, chinò il capo. «Sì, avete ragione. Non esisto. Sono solo un personaggio, e neppure il

principale, di un racconto... Per la veste che indosso, la carica che occupo, alto magistrato della corte di Pest, non posso andare contro questa verità, come dire, incontrovertibile. Prima che scompaia definitivamente, prendete con voi il signor Marie-Henri Beyle e andatevene da questa città al più presto...»

Mi inchinai di fronte alla sua magnanimità.

«Signor giudice, la storia vi sarà grata... Vorrei che il signor Marie-Henri Beyle ricordasse i cinque giorni qui trascorsi, non tristi come a Trieste, ma allegri come cinque carnevali. Sono certo, anzi, che scriverà di Fiume in questi termini in una lettera a uno dei suoi più cari amici, il barone Adolphe de Mareste...»

«D'accordo, d'accordo...» Il giudice mi impedì di continuare. «Vado subito a firmare l'atto di annullamento del reato... sarà come se l'imputazione e tutto il resto non fosse mai avvenuto e sparite. C'è una diligenza alle cinque, proprio all'Alba di un nuovo giorno, se non mi sbaglio.»

«Non vi sbagliate, signor giudice... è l'Ultima possibilità. Me l'ha detto anche il professor Lajos Eder.»

«Eder? Non lo conosco.»

«In effetti, più che vostro coevo deve essere uno degli ultimi rappresentanti a Fiume dell'impero, un fantasma, insieme al signor Gyozo Szabò...»

«Inventati anche loro? Eh, con queste vostre fantasie!» mi rimproverò il giudice bonariamente. «Sperate solo che tutti questi personaggi un giorno non si ribellino... Adesso aspettate qui.» E con il suo incedere lento e importante si avviò verso l'aula del tribunale, preceduto dal commesso in divisa che corse ad aprirgli la porta, per poi tenere con deferenza il capo chino al suo passaggio e seguirlo.

Io mi sedetti su una severa panca di noce scuro, in attesa di vedere apparire Stendhal. Non so quante ore trascorsi in quella posizione. Sentivo solo lo scoccare delle ore grazie al suono di una campana di una chiesa vicina. Furono toccati i dodici rintocchi di mezzanotte, quindi quello isolato dell'una, il doppio delle due, poi le tre, le quattro. Mi si stringeva il cuore dalla paura quando, a un certo momento, udii il rumore di alcuni passi. Risuonavano con un certo stridore sul marmo, prima in maniera incerta e guardinga, poi, via via che si avvicinavano a me, sempre più decisa. Forai la penombra con gli occhi in cerca dell'artefice di quei passi. Scoprii una grande massa scura che poi si rivelò essere Stendhal. Mi sorrideva con le labbra chiuse e mi guardava sornione. Pensai al grande privilegio che avevo di vederlo in carne e ossa.

«*Monsieur,* finalmente!» esclamai. «Vogliamo andare? Non possiamo assolutamente perdere la carrozza delle cinque... io almeno. Voi non avete nessun problema: sopravviverete nei secoli.»

«*Mon ami,* la vostra devozione è commovente. Accompagnatemi alla carrozza.»

Proprio in quel momento la campana scoccò il primo dei cinque rintocchi.

«Presto, maestro, sono costretto a imporvi una corsa per non perdere l'Ultima possibilità.»

E cominciammo entrambi a correre giù per le scale. Il portone del tribunale per fortuna era spalancato sulla strada. La via del Corso era vicina. Al quinto rintocco vedemmo la carrozza, trainata da quattro cavalli neri, muoversi con puntualità asburgica.

«Ferma, ferma» gridammo ai due vetturini.

«Bisogna essere puntuali, non siamo mica in Italia qui» protestò uno dei due.

Stendhal, con il suo corpaccione, tale da essere soprannominato in gioventù "la Torre", ansante per la corsa, si mise davanti ai cavalli, afferrando le briglie del primo per bloccare la corsa. «Salite a bordo, *monsieur* Dantez.» Sbagliò ancora il nome, sempre che non si divertisse con il mio cognome, così come usava fare con il suo.

«E voi?»

«Non preoccupatevi, prenderò la carrozza successiva... Ho lasciato nel mio alloggio alcune carte.»

«Quelle del racconto *Le juif?»* dissi salendo in carrozza e richiudendo alle mie spalle lo sportello che aveva sulla fiancata il simbolo delle Oesterreichische Post-Anstalten, mentre la corsa, a poco a poco, riprendeva.

«Oh, *mon dieu,* come fate a saperlo? Per ora è solo un abbozzo...» domandò sorpreso, correndo dietro la carrozza per il tempo della mia risposta.

«L'ho saputo dalle vostre biografie...» gli gridai al volo, mentre la carrozza s'avviava verso il porto, acquistando sempre più velocità.

Stendhal rispose qualcosa che non udii, la voce soffocata dal fragore degli zoccoli dei cavalli. Ero solo sulla carrozza. Ai miei piedi un paio di sacchi pieni di lettere e plichi spediti da Fiume verso le altre città dell'impero, forse anche altrove nel mondo. Stanco di quella giornata per aver attraversato quasi duecento anni di storia, oltre la Soglia del tempo, mi distesi sul comodo sedile della carrozza, pur traballante per le strade ancora non asfaltate, tutte sassose, che sarebbero finite chissà dove. Mi ricordai di quando, bambino, oltre centotrenta anni dopo, dormivo nella casa dei nonni e, prima di mettermi a letto, m'affacciavo alla finestra per ammirare il lungo costone illuminato dalle tante luci lontane dei paesi rivieraschi che si riflettevano sulla superficie calma del mare.

In quell'anno in cui mi trovavo, invece, era tutto buio. L'energia elettrica, scoperta trent'anni prima, nel 1800, da Alessandro Volta, era ancora di là da venire per quanto riguardava l'illuminazione pubblica e privata. S'intuivano però le luci di alcuni fanali a gas che rendevano ugualmente suggestivo il panorama notturno. Dipendeva, forse, anche dalla grande felicità che avevo dentro di me: quella di essere stato a fianco di Stendhal e di aver cancellato dalla storia un reato che lo scrittore non aveva mai commesso. Mi beai di quel mio intervento risolutivo e, stanco, chiusi gli occhi. Il rumore degli zoccoli dei cavalli, pur così roboanti in quell'alba, avevano un potere calmante, quasi come quello del treno sulle rotaie. Tanto che finii con l'addormentarmi.

Ma quando mi svegliai, invece che sul sedile della carrozza, mi ritrovai sul mio letto, a Roma, addirittura, di nuovo riportato al me stesso di oggi, al mio tempo. Il chiarore latteo dell'alba bussava alla finestra della camera. Con sorpresa scoprii sul mio petto un libro aperto, a faccia in giù, come mi capita solitamente quando, leggendo, mi coglie il sonno. Lo presi in mano. Era un libro che vedevo per la prima volta in vita mia, vecchio, dalle pagine ingiallite dal tempo. Lo presi così, aperto com'era. A pagina 241. Lessi il titolo *Le Juife* sotto, tra parentesi, "*Filippo l'ebreo*". Mi sollevai di scatto. D'istinto, lessi le prime righe:

«J’étais alors un fort bel homme...»
«Mais vous êtes encore remarquablement bien...»
«Quelle différence! J’ai quarantecinq ans...»

Richiusi il libro, tenendo il dito sulla pagina, per vedere la copertina. A caratteri bastoni era stampato:

STENDHAL
(Henri Beyle)
NOUVELLES INEDITES

CALMANN-LÉVY, EDITEURS
3, RUE AUBER, PARIS,
1920 Prix: 6 fr. 75 c.

L’edizione dei racconti promessa dal signor Gyozo Szabò. Ma io non ricordavo di averla mai comprata da lui. Come facevo ad averla tra le mani?

La prima lettura che feci di Stendhal fu nel 1965. Si trattava de La certosa di Parma. *Ne restai folgorato. D’allora ho letto tutto ciò che dello scrittore francese riuscivo a trovare e a raccogliere materiale che riguardasse la sua vita. Così venni a conoscenza della sua breve esperienza di console, male accetto, nella Trieste austriaca, a cavallo tra il 1830 e il 1831, periodo durante il quale lo scrittore si recò per cinque giorni a Fiume, la mia città d’origine. Era male accetto perché Stendhal, fin dal suo primo arrivo a Milano, nel Lombardo-Veneto occupato dagli austriaci, dove si sarebbe fermato per sei anni, dal 1814 al 1821, s’era legato in amicizia con il gruppo di carbonari guidati da Silvio Pellico con i quali s’incontrava alla Scala, dove, in un palco riservato, cospiravano contro l’Austria. Per questo Stendhal venne espulso dal Lombardo-Veneto. Poteva, uno così, dieci anni dopo essere accettato come console francese in una città a dominazione austriaca? No. Per questo, dietro ordine dello stesso Metternich, non gli fu mai concesso l’accredito, il cosiddetto* exequatur, *e venne da quel momento costantemente seguito dalla polizia segreta, spiato nella corrispondenza e nei contatti, senza esclusione di colpi, come quello da me immaginato.*

SCARPIA E IL DELITTO NELLA CATTEDRALE

di Patrizia Pesaresi

La stazione di posta era sulla cima della collina, e da lì si vedeva il mare, una lunga pennellata turchina tra due campi di fieno contigui. Scarpia non amava il mare, tutta quella luce, tutto quello spazio. Superata la porta ad arco che immetteva nella vasta aia lastricata, giunsero al suo orecchio i suoni familiari della corte, i comandi del postiglioni, nitriti di cavalli freschi, il raspare degli zoccoli sul selciato, le esclamazioni dell'ostessa che accoglieva i viaggiatori sulla soglia, i lamenti dei medesimi che si sgranchivano fuori dall'abitacolo della carrozza, scrollando gli spolverini e tentando di restituire con qualche colpo vigoroso il colore originale a cappelli e velette.

Scarpia detestava viaggiare. Roma era per lui qualcosa di più d'un luogo dove abitare, a volte immaginava la sua città come un gigantesco guscio fatto di marmi e di travertini, di statue scheggiate e di pietre rosa, nel quale rifugiarsi e scomparire, dopo un'esecuzione troppo esemplare o durante un processo dall'esito dubbio. Spariva per qualche giorno, sì. In realtà s'aggirava per le strade sotto le mentite spoglie d'un cerusico o d'un mendicante, e assaggiava gli umori della gente, spesso verificando il calibro della propria impopolarità o lo spavento che il suo nome incuteva in chi aveva qualcosa da tenere nascosto. Un Reggente di Polizia non può essere amato, certo, ma la sua fama d'inquisitore inflessibile era addirittura una leggenda, ormai, soprattutto tra i prigionieri politici. Ma la politica era diversa, adesso; adesso c'erano i francesi a farla da padroni. Anche lì, in quella specie d'avamposto costiero ai confini dello Stato Pontificio.

Ancona.

L'ultimo tratto di strada gli aveva permesso un esteso colpo d'occhio sul panorama della città, e uno dei compagni di carrozza, un gentiluomo locale che rientrava dopo un pellegrinaggio a Roma, gli aveva illustrato quanto stavano osservando.

«Quello è il monte Guasco, con il Duomo. La cattedrale di San Ciriaco custodisce un'immagine miracolosa della Madonna, sapete? Ha intimorito persino il Bonaparte, nel '97, che non ha osato bruciarla. Ammirate il Porto, e la Lanterna, e quello all'estremità del molo orientale, si vede appena a occhio nudo, quello è l'Arco di Traiano, per la cui conservazione i capitani di mare che facevano scalo ad Ancona ancora cent'anni fa pagavano sessanta baiocchi.»

Gli anconetani non si smentivano, aveva pensato Scarpia abbozzando un sorriso: pretendere un pedaggio per la conservazione delle vestigia romane... doveva essere anche per questa abilità (oltre che per il ruolo d'esattori dello Stato Pontificio) che si preferiva avere un morto in casa che uno di loro dietro la porta.

«E quella costruzione a cinque lati ?» aveva domandato, incuriosito da un edificio circondato dall'acqua, all'estremità d'un lungo molo ricurvo.

«È il Lazzaretto del Vanvitelli. Dicono che abbia ospitato anche quell'avventuriero veneziano, il libertino Casanova.»

Mentre l'ostessa s'affaccendava con caraffe di maiolica colme di vino e fette di pane scuro, Scarpia e i suoi compagni s'accomodarono a un lungo tavolo all'ombra d'un pergolato.

«A proposito di Casanova, pare che fosse un negromante» intervenne il passeggero che, in carrozza, gli era stato seduto di fronte. «E che usasse la magia per conquistare le donne di cui s'invaghiva.»

Scarpia, che aveva osservato per buona parte del viaggio il silenzioso compagno impegnato nella lettura d'un libro illustrato d'argomento naturalistico, fu sorpreso da quell'affermazione. Avrebbe giurato che il passeggero fosse un botanico, o magari un medico, perciò quell'inatteso interesse per l'occultismo lo sconcertò.

«Davvero?» disse.

«Mmm. Una specie di conte di Cagliostro, sì. L'uomo parlava un italiano cauto e corretto, ma l'accento tradiva in lui il forestiero. «Ma forse era solo un illusionista» concluse.

«Non siete di qui, vero?» domandò Scarpia, fissandolo.

L'uomo scosse il capo, ricambiando lo sguardo con tranquillità. «Sono olandese. Sto viaggiando in Italia per vedere da vicino le opere dei Van Wittel. In particolare quelle di Luigi; pare che Ancona ne ospiti diverse. Il Lazzaretto di cui parlavate e diverse chiese della città sono opera sua.»

Scarpia pensò al suo amico Athanasius Van Houten, il gesuita che non poteva più dirsi tale. L'accento del forestiero non assomigliava al suo: no, non olandese, si disse Scarpia. Inglese, piuttosto. Quindi un nemico in un territorio controllato dai francesi, i suoi segreti nemici. Un amico per lui, forse.

«E voi, signore, perché viaggiate da queste parti?» domandò il gentiluomo anconetano.

«Una mia protetta canterà il prossimo due maggio nel vostro teatro, la Fenice all'Arsenale, in una farsa del giovane maestro Rossini. È già stato un trionfo al San Moisè, la scorsa stagione veneziana.»

«L'opera mi appassiona» interloquì il forestiero con entusiasmo. «E ho sentito parlare di quella farsa, *Il contratto di matrimonio.»*

«La cambiale di matrimonio» lo corresse Scarpia, con benevolenza.

«Ma la cantante del San Moisè non era Floria Tosca? Una grande artista, una celebrità... È davvero vostra protetta?»

Scarpia abbozzò un sorriso, sperando che venisse letto come un segnale di compiaciuta riservatezza. E che il discorso si chiudesse lì. Maria, la "sua" Maria - Floria Tosca per tutti gli altri - era qualcosa di più (qualcosa di più complicato) d'una semplice protetta.

Del resto, lui stesso non era un uomo semplice. Né un semplice melomane: il suo viaggio in Ancona nasceva dall'esigenza di verificare se le voci sull'"affaire" amoroso di Maria con la giovanissima promessa musicale pesarese corrispondessero al vero. In cuor suo, sperava che quel Rossini non fosse un Casanova redivivo, per il bene di tutti loro. Era lontano da Castel Sant'Angelo e non aveva alcun potere in quella città di mercanti e miscredenti che lo stesso Pio VI aveva consegnato senza

esitazioni a Bonaparte. Lanciò un'occhiata al forestiero. Un inglese melomane sarebbe stato utile, si disse, magari per aiutarlo a indagare sulle intemperanze amorose di Maria. Senza insospettirla troppo.

Mentre la diligenza ripartiva alla volta di Bologna, con nuovi passeggeri e un equipaggio fresco, Scarpia s'informò se fosse possibile affittare un cavallo per raggiungere il centro della città. Il gentiluomo anconetano, che si presentò finalmente come Costante Falaschi, commerciante di funi, s'offrì d'accompagnarlo al Teatro dell'Arsenale con la piccola carrozza scoperta che sua moglie aveva mandato ad attenderlo alla stazione di posta, e poiché restava un sedile libero accanto al conducente, fu ben lieto d'offrire un passaggio anche al taciturno viaggiatore olandese, che disse di chiamarsi Stephanus Vooslo.

Ma la sorte aveva deciso altrimenti: stavano appena per sistemarsi sul comodo e ben molleggiato carrozzino, quando un trafelato messaggero in divisa da ussaro piombò al galoppo nel cortile, chiedendo a gran voce se *monsieur le baron* Vitellio Scarpia fosse già arrivato da Roma. Scarpia notò una carrozza nera rallentare sulla strada, al di là dell'arco della stazione di posta, una carrozza scortata da soldati a cavallo. Francesi.

«Sono io» disse. «Sono io Scarpia.»

L'ussaro salutò militarmente, porgendogli una busta chiusa.

«Per voi, *monsieur:* le credenziali del Reggente di Polizia della città di Ancona, il signor Bernardo Bonavia. Ho l'ordine di scortarvi alla Cattedrale. È richiesta la vostra competenza per una questione di cui non mi è permesso riferire.» L'ussaro esitò. «La vostra fama vi ha preceduto, *monsieur,* il Reggente sapeva che sareste arrivato oggi, e conta sul vostro aiuto. E sulla vostra discrezione.»

"Maria" pensò Scarpia: questo Bonavia poteva aver saputo da lei del suo arrivo imminente, dopotutto la divina cantante di passaggio in città diventava giocoforza la beniamina dei maggiorenti cittadini... Tuttavia, seguendo l'ussaro fuori della stazione di posta, si disse che doveva essere accaduto qualcosa di veramente insolito perché un Reggente di Polizia ammettesse con un collega forestiero d'aver bisogno d'aiuto. Mentre lo sportello della carrozza veniva richiuso notò che il commerciante di funi lo stava salutando agitando una mano. Dell'altro compagno di viaggio, l'olandese Stephanus Vooslo, non c'era traccia.

La Cattedrale, che raggiunsero un'ora più tardi, sembrò a Scarpia, a mano a mano che s'avvicinavano al colle Guasco, un'enorme conchiglia rosa che una tempesta inusitata avesse scagliato in cima alla collina. Bernardo Bonavia, il Reggente, l'attendeva sulla soglia, con quello che dall'abbigliamento antiquato si sarebbe detto un abate. Non un ecclesiastico di rango, comunque. Bonavia era un uomo corpulento sulla quarantina, vestito alla francese e afflitto da una calvizie che il codino trattenuto da un nastro di velluto nero accentuava impietosamente. Si scambiarono brevi convenevoli: il Reggente era onorato della sua presenza in città, e lieto che avesse accettato la sua richiesta d'aiuto (motivata dalla necessità di risolvere al più presto con successo una questione in cui gli occupanti francesi preferivano non immischiarsi, essendosi il fatto prodotto in un luogo sacro). Il suo compagno, l'abate,

fissava Scarpia con aria angustiata, l'espressione di chi ha appena addentato un limone acerbo. E anche il suo colorito aveva una sfumatura analoga.

L'interno delle chiese, di quelle grandi, sontuose, barocche - le sue belle chiese romane - produceva sempre in Scarpia una sorta d'eccitazione che la solennità dei riti, i canti, l'incenso, i colori cangianti dei paramenti contribuivano ad accrescere e prolungare, introducendo un elemento d'innegabile sensualità in quello che sarebbe dovuto essere solo un momento di meditazione e di preghiera. Questo tempio era diverso: spoglio, lineare, elegante nella sua sobrietà romanica, fatto di pietre povere e di marmi severi, solo qua e là si concedeva qualche mosaico orientaleggiante, qualche colonnina scolpita.

Poi vide il cadavere. Era in una navata laterale, a ridosso d'un monumento funebre che rappresentava un guerriero giacente.

«Chi è?» domandò, chinandosi appena sul corpo raggomitolato, un mucchietto di panni scuri dai quali sporgeva un piede calzato d'una scarpa con una fibbia d'ottone.

«Si chiamava Clemente Gennarelli. Era un seminarista, alloggiato nella Chiesa del Gesù, poco lontano dal Duomo. Studiava per diventare precettore, sapete; gli ordini sono stati aboliti, ma le scuole religiose sono comunque tollerate. Padre Veneziani, qui, il suo prevosto, afferma che fosse particolarmente dotato nelle scienze fisiche e matematiche.»

Scarpia si voltò.

In un angolo della navata, in una sacca d'ombra che ne celava parzialmente la figura, sedeva un uomo attempato, esile, vestito d'una tonaca nera che aveva visto stagioni migliori. Era difficile capire a che ordine appartenesse (o fosse appartenuto) e, comunque, Scarpia fu distratto dal suo sguardo, scuro e intenso, fermo su di lui. L'uomo si alzò e scivolò dalla sua parte. Teneva le mani celate nelle maniche dell'abito talare e aveva l'incedere elegante che solo certi uomini molto alti riescono a conservare nell'età matura.

«Sono Gabriele Veneziani» disse a voce così bassa da sembrare un sussurro. «Sono io che ho fatto cercare il ragazzo, quando mi sono accorto che non era in refettorio, all'ora di pranzo. L'avevo visto uscire di buon mattino, con i suoi quaderni da disegno e l'astuccio delle sanguigne. Mi aveva detto di voler disegnare uno dei nuovi moli: dalla terrazza del Duomo il porto si vede in ogni particolare.»

«Chi l'ha trovato?» domandò Scarpia.

L'abatino dalla carnagione itterica fece un passo avanti.

«Io, signore.»

«Il Duomo è l'unica chiesa che il generale Lemorois, il governatore della Marca d'Ancona, non abbia fatto requisire per usi civili, ed è sotto la tutela dei padri alloggiati nella Chiesa del Gesù» interloquì Bonavia. «Questo è un luogo di particolare devozione per la gente della città; ci sarebbero stati certamente dei tumulti, in caso contrario, come nel '97... La Cattedrale viene aperta al culto all'alba, per la prima Messa, e al tramonto, per i Vespri.»

«Dunque il ragazzo sarebbe morto tra l'alba e il mezzodì» l'interruppe Scarpia.

«Poco prima di quell'ora, sì» rispose Bonavia. «Il suo corpo era ancora tiepido, quand'è stato trovato. Ma il Duomo era chiuso, l'abate ne è certo.»

Scarpia guardò meditabondo la luce che penetrava dal grande rosone occidentale; il

sole cominciava ad abbassarsi sull'orizzonte, tra poco l'interno del tempio sarebbe stato pieno d'ombra.

«Avete spostato qualcosa?» chiese finalmente, guardando in successione l'abate, Bonavia e il prevosto.

«L'ho rivoltato. Pensavo che Clemente fosse solo privo di sensi e andasse soccorso» rispose l'abate, sgranando gli occhi.

«Dove sono i quaderni e i pastelli?» domandò Scarpia. «Era quassù per disegnare, no?»

«Non aveva niente con sé» rispose Veneziani con voce piana.

«L'avete frugato?»

Alla domanda di Scarpia, quasi una sospettosa illazione, i tre tacquero. Lui s'inginocchiò accanto al corpo, gli voltò il capo, la ferita era da sfondamento, inferta con grande forza sopra l'orecchio sinistro. Esplorò con i polpastrelli i bordi del taglio, un avvallamento lungo e stretto, che terminava dove lo strumento con cui il colpo era stato inferto aveva lacerato con la cute il vaso sanguigno che correva lungo la tempia. Tuttavia non c'era molto sangue sul pavimento. Non tanto, almeno, quanto sarebbe stato lecito aspettarsi dopo un colpo del genere. Scarpia si mise carponi, aprì un poco le labbra del cadavere, annusò, gli sollevò una palpebra, poi l'altra. Frugò velocemente le vesti del ragazzo, gli passò le dita tra i capelli corti e ricciuti, gli sfilò le scarpe, sotto gli sguardi perplessi degli astanti. Un piccolo oggetto tintinnò sulle pietre del pavimento, scivolando fuori dalla calzatura sinistra del cadavere.

Scarpia lo raccolse, lo sollevò tra due dita, sorpreso. Era un pezzetto di vetro molato, sul quale era stato dipinto con maestria un occhio femminile (quello che ne rimaneva, poiché la scheggia tagliava di sghembo l'iride celeste e parte della palpebra).

«Ho bisogno del parere d'un medico» disse Scarpia, rivolto a Bonavia.

«Posso chiamare il mio chirurgo personale. Devo farlo venire qui?»

«Suggerisco di portare il corpo in sagrestia» affermò Scarpia. «Forse il ragazzo non è morto qui. Qui è stato solo colpito con una sbarra, un attrezzo pesante, metallico, suppongo. Non so se quand'è successo fosse solo privo di sensi o già morto, ma di sangue ne ha perso poco davvero... Ha ingerito della tintura di laudano, ne ho riconosciuto l'odore sulle sue labbra, ma ho bisogno della conferma d'un medico.» E, in cuor suo, rimpianse la lontananza del suo amico Athanasius, che gli avrebbe già offerto una risposta competente e, forse, qualche utile domanda per il proseguimento dell'indagine.

Vennero chiamati i garzoni che s'occupavano degli orti dietro la cattedrale, e il ragazzo fu sollevato su una scala a pioli per essere trasferito nella sagrestia.

Scarpia, rimasto a osservare il monumento funebre a ridosso del quale il corpo era stato rinvenuto, aspettò che l'abate e il prevosto al seguito dell'improvvisato corteo funebre fossero fuori dal tempio, poi chiese al Reggente, ancora al suo fianco: «Di chi è questa tomba?». Bonavia abbozzò un sorriso. «Già, ha colpito anche me.»

«Cosa volete dire?»

«Che il ragazzo fosse proprio qui, quasi a cercare la protezione del Cavaliere... C'è una leggenda su questa tomba, sapete?»

Scarpia abbozzò un gesto impaziente.

«Spiegatevi, io non so niente delle vostre leggende cittadine!»

«Secondo la leggenda» raccontò Bonavia «il Cavaliere risorge dalla sua tomba ogni volta che l'integrità del Duomo viene minacciata, in un modo o nell'altro. Anche nel '97 deve aver fatto una passeggiatina in giro, credo» concluse ridacchiando.

«Cos'è questo '97 di cui voi anconetani parlate in continuazione?» chiese Scarpia. «È la terza volta che lo sento citare, oggi.»

«È l'anno del miracolo, l'anno di Napoleone in città.» Il Reggente esitò. «Ne fu testimone anche un mio zio, Bertrando, un fervente filo-francese. Il Bonaparte volle da lui un resoconto dettagliato del miracolo, confidando nel fatto che il parere d'un avvocato ateo fosse più attendibile di quello di tanta gente comune accecata dall'entusiasmo per la propria fede. Dal luglio 1796, fino al febbraio del '97, quando Napoleone venne personalmente nel Duomo per decidere se distruggere o no il ritratto della Vergine Maria, il quadro s'animò più volte, in presenza di tanta gente dei ceti sociali più disparati, nobili e mercanti, contadini e persone di cultura, credenti e non credenti, e tra questi c'era anche mio zio Bertrando. La tela venne esaminata con cura, era solo un piccolo quadro a olio dell'inizio del '600, nemmeno troppo pregevole nella fattura... volete vederlo?» domandò Bonavia.

«È esposto?» chiese Scarpia, sorpreso.

Nelle chiese romane le reliquie più preziose e i ritratti miracolosi venivano mostrati solo in occasioni solenni e straordinarie. Era proprio la rarità delle occasioni a produrre l'evento, e la raccolta di oboli sostanziosi dai pellegrini accorsi in massa.

Bonavia si strinse nelle spalle. «È la Madonna dei pescatori e dei mercanti che vanno per mare. È sempre esposta.»

Accompagnò Scarpia nella cappella che ospitava il dipinto.

La piccola tavola a olio sembrava affondare all'interno della massiccia cornice creata dagli scintillanti ex voto dalle fogge più disparate, appesi in molti strati concentrici. Il ritratto era quello d'una ragazza a capo chino e palpebre abbassate, un'espressione più concentrata che mesta sul viso grazioso. Scarpia pensò alla scheggia di vetro dipinto che aveva trovato sul cadavere del seminarista. «Com'era il miracolo?» domandò, augurandosi che la risposta non fosse quella che stava cominciando a sospettare.

Bonavia contemplava le sembianze della Madonna del Duomo.

«Mio zio lo vide, sapete?» rispose finalmente, soprappensiero. «Due volte, durante una messa di mezzogiorno, la Madonna spalancò gli occhi e guardò fisso davanti a sé, verso gli astanti. Pare che abbia anche sorriso, in altre occasioni. Ma, questo, mio zio non lo vide mai.»

La cella, che in vita aveva ospitato Clemente Gennarelli era una cameretta angusta, con il soffitto spiovente e una finestra ad abbaino che dava su tetti malconci. Il letto era un pagliericcio appoggiato direttamente sul pavimento di assi, e nella stanza s'accedeva da una botola tagliata nel pavimento. Lo spazio della camera era quasi del tutto occupato da un tavolo sostenuto da cavalletti, straripante di libri e di rotoli, di fogli sparsi e di carboncini, e c'era anche un barattolo zeppo di penne d'oca a vari livelli di spiumaggio, temperini e sanguigne. Un calamaio era rovesciato, in un angolo, e il poco inchiostro che aveva contenuto era gocciolato sul pavimento di

legno, spandendosi in una macchia a forma di mezzaluna, ormai secca.

Non c'erano immagini sacre, nella stanza, neppure un semplice crocifisso, un santino, uno scapolare. Nello spessore del muro, sopra il tavolo, era stata ricavata una nicchia rettangolare chiusa da una sbarra metallica messa di traverso: conteneva un paio di volumi dall'aspetto antiquato, due cannocchiali e un sestante.

Era il modo di trattenere gli oggetti in uso nelle imbarcazioni d'alto mare. La differenza, in questo caso, consisteva nel fatto che la sbarra era serrata con un lucchetto. Scarpia sedette sul bordo del pagliericcio: a malapena lui e il prevosto, entrambi d'alta statura, riuscivano a stare agevolmente in piedi in quell'opprimente stanzetta.

«Non sembra la camera d'un seminarista» osservò, sfogliando uno dei libri che aveva trovato sul tavolo, qualcosa che aveva a che fare con la geometria e lo studio degli angoli.

Tra il muro e il pagliericcio era incastrata una cartellina rigida. Mentre la sfilava, sentì Gabriele Veneziani rispondere in tono esausto: «Chi vi dice che lo fosse?».

Il prevosto stava ritto davanti alla botola spalancata, pallido e composto come un condannato sul patibolo.

«Come dite?» chiese Scarpia, alzando lo sguardo dalle immagini che stava contemplando, minuziosi disegni di vari scorci del porto di Ancona, realizzati con grande maestria, a carboncino, a sanguigna, alcuni riprodotti anche a inchiostro, su fogli più piccoli, con misure in scala, annotazioni e numeri, molti numeri, ma anche date e nomi.

«So chi siete, Barone» mormorò Veneziani, fissandolo. «Ero a Roma, all'epoca dello scandalo Palmieri, e anche quando faceste giustiziare quel giacobino, Cavaradossi. Vi conosco di fama, e so come la pensate a proposito di...» fece un gesto circolare, che comprendeva tutto ciò che era oltre le mura della minuscola stanza, le strade ripide della città, i francesi acquartierati ovunque, le chiese requisite e trasformate in infermerie e alloggi per i militari o in stalle per i loro cavalli «...a proposito di tutto quello che siamo costretti a subire.» Scarpia lo ascoltava con attenzione, a capo chino. Come gli capitava spesso quando la sua mente era concentrata su un problema, il suo occhio si fissava su un oggetto, un dettaglio spesso insignificante, come le scarpe del prevosto. Logore scarpe di cuoio grezzo, che sembravano essere state lustrate da poco, ma con una cera dal colore sbagliato. Infatti era nero.

«Clemente era una brillante promessa delle discipline fisiche e matematiche» continuò Veneziani. «Ma soprattutto l'ultimo rampollo d'una famiglia tanto fedele al Santo Padre da averlo seguito nell'esilio. Lui non si sarebbe mai piegato ad assecondare Bonaparte e i francesi, ma era troppo giovane e impetuoso per accettare la scelta dei suoi genitori, delle sue sorelle.»

Scarpia chiuse la cartella sulla planimetria d'una fortificazione dalla pianta complessa. Se non avesse avuto tanti spigoli la si sarebbe potuta credere quella di Castel Sant'Angelo. In un angolo del foglio, una grafia precisa e minuta aveva annotato in corsivo: *«Seicento uomini e venti batterie di cannoni»*.

Un'operazione di spionaggio piuttosto accurata, rifletté Scarpia. «A chi erano destinati questi disegni?» chiese infine.

Veneziani chinò il capo. «Non so chi fosse la persona da incontrare, forse era ogni volta diversa. Ma erano mesi che Clemente preparava questi disegni, a volte erano semplici riproduzioni a memoria, che disegnava dopo assenze di molte ore, non solo qui in città, al porto, sui moli, ma anche lungo la costa. A Sud di Ancona c'è una vecchia torre d'avvistamento, ha più d'un secolo, serviva per sorvegliare le scorrerie dei pirati dalmati. Poco distante Eugenio Beauharnais, lo scorso anno, ha fatto costruire un forte nella baia di porto Novo. Si sta preparando una grossa offensiva per il dominio dell'Adriatico, gli avvistamenti d'imbarcazioni inglesi sono sempre più frequenti. Per me Clemente doveva incontrare una delle loro spie, a giorni, o magari oggi stesso, ma qualcuno lo teneva d'occhio, e questo gli è stato fatale. Dopo il disastro di Lissa i francesi si sono fatti sospettosi e gli inglesi sempre più audaci.»

Scarpia osservava il suo interlocutore. «Però i suoi disegni sono qui» disse. «Sani e salvi.»

Il prevosto abbozzò un sorriso. «Qui sono al sicuro. Con me sono al sicuro.»

«È un gioco pericoloso, padre» disse Scarpia, con espressione severa. «Sarebbe mio dovere riferire questa conversazione al Reggente, sapete...»

«So che non lo farete» rispose Veneziani. «In fondo al cuore, penso che partecipereste a questo tipo di gioco volentieri, se la vostra posizione a Roma fosse diversa: immagino che siate riuscito a conservarla con grande difficoltà e che la manteniate solo in virtù di complicati equilibrismi e tacite alleanze. Siete un camaleonte paradossale, barone Scarpia, incline ad adattare a voi la ragione di stato, anziché adattarvi a essa. E oggi la ragione di stato sono i francesi e Napoleone Bonaparte.»

Scarpia sorrise. «Leggete nella mia anima come in un libro aperto, padre. Ma siete sicuro di non vedere in me qualcosa che vi appartiene?»

Il prevosto lo fissò in silenzio per un istante.

«Ho perduto molto, con l'arrivo dei francesi, più di quanto voi non riusciate a immaginare. Anche se il mio ordine era già stato abolito.»

Scarpia trasalì. «Eravate un gesuita?»

Veneziani annuì. «Lo sono ancora. E combatto ancora, sapete? Con armi diverse e con molta prudenza.»

«Mi chiedete di essere complice in un tradimento, padre.»

«Si può tradire solo la propria coscienza, Barone.» Veneziani scrutò Scarpia con attenzione. « Ed entrambi sappiamo che, tacendo sui disegni di Clemente, voi siete assolutamente fedele alla vostra.»

«Cosa ne farete?»

«Li custodirò finché la persona alla quale dovevano essere consegnati non si farà viva. Penso che sia già in città e che presto ne avrò notizia: dopotutto, io sono la persona che era più vicina al ragazzo, perciò verranno da me.» Esitò. «Alcuni pescatori fidati mi hanno riferito d'una fregata inglese intravista nella nebbia, al largo, dovranno attraccare qui vicino, per recuperare la loro spia... E voi? Immagino che dobbiate comunque fornire una relazione al Reggente Bonavia...» Scarpia osservava il calamaio rovesciato sul tavolo.

Un delitto con un movente chiaro, maturato in un contesto di spionaggio a danno dei francesi. Se doveva proteggere l'operazione affinché andasse a buon fine - e

voleva farlo - avrebbe dovuto orientare il resoconto sull'indagine in modo che il movente apparisse diverso.

«Vorrei esaminare questi libri» mormorò, sfiorando la sbarra metallica che bloccava la nicchia.

"Un movente diverso," pensò "un movente tutto da inventare."

«Non so dove sia la chiave del lucchetto» disse Veneziani.

«Allora lo forzerò. Se me lo permettete.» Il prevosto annuì. Sembrava a disagio, adesso. "Un movente diverso" pensò di nuovo Scarpia, introducendo la punta d'un temperino nella serratura. "Un diverso assassino, forse, e una concatenazione degli eventi del tutto diversa. E se non ci fosse stato bisogno di costruirla a bella posta per il Reggente Bonavia?" si domandò, mentre il lucchetto cedeva alle sue attenzioni e la sbarra metallica lasciava liberi i suoi tesori.

Due ore più tardi, a teatro, Scarpia osservava da un palco le prove dello spettacolo di Maria. La compagnia sembrava bene affiatata e gli operai, intenti a montare le quinte, competenti e poco ciarlieri. Ma, soprattutto, con suo grande (inconfessabile) sollievo, aveva scoperto che il giovane Rossini non era in città. Mentre vocalizzi e recitativi si succedevano sulla scena, potè quindi dedicarsi senza ulteriori distrazioni a ciò che aveva trovato nella stanza di Clemente e che, con riluttanza, il prevosto gli aveva permesso di portare con sé.

Uno dei libri era *Ars Magna Lucis et Umbrae* di Athanasius Kircher, un testo che conosceva, perché l'altro Athanasius, il suo amico Athanasius, ne aveva una copia nel suo studio a Roma e gli aveva parlato spesso dell'eclettico e dottissimo Kircher, suo conterraneo. L'altro libro sembrava un manuale corroso dalle muffe, con molte pagine incollate tra loro, per buona parte illeggibili. Il frontespizio recava il nome dell'autore, Christianus Huygens, che non gli disse nulla, come il titolo dell'opera, in francese, *Traité de la Lumière.* La ragione per la quale il libro era stato conservato e molto consultato, il volume s'apriva spontaneamente in quel punto, sembrava essere il complicato disegno d'una macchina ottica che gli parve stranamente familiare.

Poi c'era il sestante; Scarpia si domandò perché Clemente ne avesse uno tra le sue cose. Infine scoprì, con sua grande sorpresa, tentando di sperimentarli sulle sagome dei cantanti che si muovevano sul palcoscenico, parecchi metri sotto di lui, che quelli che aveva creduto dei cannocchiali da marina erano dei semplici tubi di metallo, forniti di viti e mandrini che permettevano di ridurne l'ampiezza, creando una sorta di diaframma, ma del tutto privi di lenti. Pensò al pezzo di vetro dipinto che aveva rinvenuto nella scarpa di Clemente, leggermente ricurvo su una delle superfici: che fosse quello tutto ciò che restava d'una lente?

Alzò davanti agli occhi la scheggia di vetro e lasciò che la luce della ribalta l'attraversasse. Maria, in quel momento, si stava sistemando al centro della scena per cantare una delle sue arie più ispirate. Per gioco, Scarpia lasciò che l'occhio dipinto sul vetro si sovrapponesse all'occhio destro di Maria, ma l'effetto fu bizzarro, perché ciò che vide in realtà fu un enorme occhio azzurro dietro il quale s'intravedeva appena il viso della cantante in movimento. E si ricordò perché l'illustrazione del vecchio libro di Huygens gli fosse sembrata così familiare: era la riproduzione d'una lanterna megalografica, ne aveva vista una in azione durante un allestimento del

Flauto Magico, in cui Maria aveva cantato come la Regina della Notte. Creature alate, fiammeggianti, avevano volteggiato leggere attorno al suo capo per tutta la durata della sua aria, strappando applausi entusiasti al pubblico stupefatto da quella magia. Da quel miracolo. Così, in un solo, luminoso istante comprese perché Clemente era stato ucciso e seppe anche il nome del suo assassino.

«I vostri libri, padre» disse Scarpia, avanzando nella navata deserta «e i vostri...strumenti.»

I Vespri s'erano appena conclusi, le ultime fedeli stavano uscendo dalla porta laterale del tempio, ancora aperta, e Gabriele Veneziani stava spegnendo le lampade ai lati dell'altare dove il servizio serale era stato celebrato. Solo le candele votive tremolavano qua e là, nelle rastrelliere sistemate davanti ai ritratti dei santi, e fitte come un esercito schierato sotto il ritratto della Madonna del Duomo.

"E sempre una questione di luce" pensò Scarpia "e di spazio."

Fuori dalla cattedrale affacciata sul mare di luce e di spazio ce n'erano anche troppi, per i suoi gusti, ma l'interno, anche di giorno, era sempre in penombra: nelle diverse ore della giornata - l'aveva notato ammirando il rosone occidentale al tramonto, poche ore prima - la luce penetrava attraverso finestre alte e strette, quasi delle feritoie, e Scarpia immaginò che creassero effetti suggestivi, obbligando la luce a scendere in lame sottili e oblique fino ai fedeli raccolti in preghiera. Luce che poteva essere catturata, orientata con opportuni giochi di specchi e di lenti e proiettata a piacimento ovunque.

«Qualunque cosa si vuole può essere dimostrata» citò Scarpia a memoria. «Immagini straordinarie e portentose per chi sia ignaro della causa.»

Veneziani abbozzò un sorriso mesto: «Athanasius Kircher, *Ars Magna Lucis et Umbrae»* mormorò di rimando. «Avrei dovuto ricordare che frequentate d'abitudine i teatri d'opera... Avevate già visto in azione una lanterna magica, vero?» Non attese risposta. «È stato il ritrovamento del vetro dipinto a mettervi sulla strada giusta?» domandò ancora.

«E stato il sestante» rispose Scarpia. «So che è uno strumento che la gente di mare usa per calcolare l'ora attraverso l'esame della posizione del sole. Dell'esatta posizione del sole.»

«Il punto di culminazione, sì, a mezzogiorno.»

«Il Reggente mi aveva detto che i portentosi cambiamenti nel ritratto della Madonna s'erano verificati entrambi intorno al mezzodì, appunto l'ora della morte di Clemente. Il ragazzo non è stato ucciso a causa delle sue attività a danno dei francesi, ma proprio perché aveva intenzione di smascherare l'inganno consumato dal vostro predecessore nel '97, con la sua ingegnosa macchina ottica. Un inganno che, all'occorrenza, avreste potuto replicare... La stanza che mi avete mostrato era la vostra, non quella di Clemente, giusto?»

Veneziani annuì. «Il ragazzo usava la mia camera per studiare. È la più luminosa della casa, durante il giorno. In cambio eseguiva i disegni per conto mio da mesi, ormai; uno studentello di sedici anni è praticamente invisibile, anche quando s'aggira in zone d'interesse militare. Inoltre Clemente era dotato d'una memoria prodigiosa, che gli permetteva di riprodurre con precisione estrema le proporzioni di qualunque

edificio. È stato i miei occhi e le mie orecchie, un alleato fedele ed entusiasta, finché non ha trovato la chiave del lucchetto nascosta in fondo al calamaio, e s'è lasciato tentare dalla curiosità. Così ha compreso che custodivo un segreto di troppo, un segreto per lui intollerabile.»

«Eppure la scoperta avrebbe dovuto rendervelo ancora più vicino. In fondo era pur sempre una macchinazione ai danni di Napoleone.»

«Avete mai sentito l'esortazione "scherza con i fanti ma lascia stare i santi"? Ecco, la fede di Clemente era dura e trasparente come un diamante, del tipo che non concede spazio a compromessi e che usa la ragione per comprendere i fenomeni, non per produrne di nuovi» rispose il prevosto in tono grave. «A dire il vero, credo che fosse la persona più povera d'immaginazione che io abbia mai conosciuto. Per lui il giudizio sui mezzi era più importante del valore del fine... Ero il suo eroico mentore, una spia al servizio di Dio contro l'invasore miscredente: devo averlo deluso molto. In ogni caso non potevo permettergli di denunciarmi, proprio ora che l'agente inglese che attendevo sta per ripartire da Ancona con il frutto delle mie ricerche.»

«Così c'è stata una colluttazione nelle vostra stanza, e il calamaio s'è rovesciato» osservò Scarpia. «E un po' d'inchiostro è finito sul vostro piede.»

Veneziani scosse il capo. «Sono stato io a rovesciarlo. Volevo recuperare la chiave, togliere di mezzo i libri e le lenti dallo scaffale... Ma la chiave era sparita e con essa il terzo tubo ottico, quello che conteneva le lenti dipinte.»

«Occhi spalancati, bocche sorridenti, lacrime gocciolanti...» interloquì Scarpia. «La sostanza dei vostri miracoli, insomma.»

«Le prove della mia complicità nella mistificazione» mormorò il prevosto. «Mi sarebbe stato difficile negare la conoscenza del trucco che, nel '97, aveva scosso persino il Bonaparte.»

«Così avete ucciso Clemente.»

«Il ragazzo voleva che gli mostrassi come si poteva riprodurre il... l'inganno. Quando l'ho raggiunto al Duomo, Clemente era sconvolto, ma si fidava ancora abbastanza di me da accettare la proposta di calmarsi un poco, di bere un po' d'acqua nella canonica, prima d'assistere alla riproduzione del prodigio.»

«Gli avete somministrato del laudano.»

«Non abbastanza. Si è aggrappato alla cornice del quadro della Madonna, poi si è trascinato fino alla tomba del Cavaliere. Gridava, non potevo permettere che qualcuno ci scoprisse. L'abate poteva essere nei paraggi, dopotutto.»

«Così l'avete colpito con il tubo ottico che Clemente aveva portato con sé, frantumando una delle lenti.»

Veneziani annuì.

«Poi avete fatto sparire in fretta ciò che restava della vostra arma e siete venuto via, senza accorgervi che un frammento era finito nella scarpa di Clemente.»

«Avrei fatto sparire anche il resto, se ne avessi avuto il tempo. E se avessi trovato la chiave del lucchetto. Ma siete arrivato voi, con una tempestività inattesa.»

«Dunque mi avete fatto credere che quella fosse la camera del ragazzo: non eravate tenuto a sapere cosa contenesse. A parte le prove della vostra comune attività di spionaggio, che poteva giustificarne l'uccisione a opera di ignoti.»

Il prevosto annuì.

«Il vostro miracolo è salvo» disse lentamente Scarpia. «Al prezzo della vita d'un giovanetto.»

Veneziani chinò il capo.

«Sono pronto a pagare. Purché mi diate il tempo di consegnare i disegni. So che qualcuno verrà a visitarmi domattina alla chiesa del Gesù, con il pretesto di studiare la facciata restaurata dal Vanvitelli.» Il prevosto guardò Scarpia con espressione grave. «Dopo sarò vostro. Se riuscirete a trovare una prova tangibile della mia colpevolezza» concluse abbozzando un sorriso.

«Vedete, signore» stava dicendo l'abatino dall'espressione contrita, una sfumatura rosea, una volta tanto, sulle guance glabre «quando mi avete chiesto se avessi rimosso qualcosa nel ritrovare il povero Clemente, ecco, vedete, ho mentito. Cioè, in realtà, ho detto solo in parte il vero, perché in fondo non ho portato via nulla con me. E non mi sembrava una cosa tanto importante, poi.»

Scarpia l'ascoltava con espressione accigliata. L'abate l'aveva rincorso lungo la ripida stradina che scendeva verso gli angiporti, a rischio d'essere sorpreso dalle ronde francesi.

«Spiegatevi, dunque.»

«C'era una chiave, signore, sotto il ritratto della Madonna, in mezzo alle candele, una chiave piccola, come quella della porta laterale del Duomo. Non ho detto niente perché non volevo essere accusato dal prevosto di non aver chiuso bene, dopo la messa mattutina, e da voi di colpevole negligenza, visto quello che è capitato.» Esitò. « Solo pochi minuti fa mi sono accorto che è una chiave diversa, non serve a chiudere il Duomo, e mi sono ricordato dove l'avevo vista la prima volta.»

"La chiave del lucchetto" pensò Scarpia trasalendo. "La chiave perduta di Gabriele Veneziani."

«Dov'è questa chiave, adesso?» domandò, brusco.

«L'ho rimessa dove l'avevo vista appendere da Clemente, qualche giorno fa. Avevo pensato che fosse un pegno per una grazia ricevuta. È sulla cornice della Madonna del Duomo, in mezzo agli ex voto.»

Scarpia sorrise all'abate, con espressione astuta.

Sarebbe stato un gioco da ragazzi lasciar cadere la chiave in fondo al calamaio del prevosto, l'indomani, per poi ritrovarla in modo strategico, e con la testimonianza dell'abate insinuare il sospetto che Clemente conoscesse i segreti di Veneziani e, magari, s'accingesse a ricattarlo. Un movente sufficiente per uccidere, in tempi tanto tribolati e con gli inglesi sottocosta.

«Mi siete stato davvero prezioso, abate» disse. «Andiamo a prendere questa chiave.»

Poi, rifletté a lungo sul fatto che il prevosto avrebbe fatto meglio a limitarsi ai fanti. Giocare con i santi, a volte, può essere molto, molto pericoloso.

Tra il 1806 e il 1813, Napoleone Bonaparte tentò di trasformare Ancona nel più importante porto militare del medio Adriatico, ammodernando i suoi moli, organizzando fortificazioni costiere e attrezzando cantieri per la costruzione di nuove navi da guerra e per la riparazione di quelle impegnate nelle frequenti scaramucce e nelle battaglie con la flotta inglese in quel tratto di mare. Le iniziative di Napoleone incontrarono il favore delle frange laiche e filo-francesi della città, ma alcuni provvedimenti, come il blocco commerciale dei porti lo rese impopolare tra i mercanti della città. Dopo la battaglia di Lissa, il 13 marzo 1811, che costò una disastrosa sconfitta alla cospicua flotta franco-veneta salpata dal porto di Ancona, le operazioni di spionaggio sul suolo marchigiano si fecero più audaci, e più serrata la sorveglianza da parte dei francesi. Il 2 maggio 1811, una fregata inglese calò gli ormeggi nella baia di Portonovo, a pochi chilometri da Ancona, per rifornirsi d'acqua. Ne seguì uno scontro tra i Royal Marines britannici e i cannonieri guardacoste della V Compagnia Metauro, alloggiati nel Fortino fatto costruire da Eugenio Beauharnais proprio per sorvegliare quel tratto di mare. Fin qui la storia. Che la fregata avesse calato le ancore per recuperare un agente in missione segreta per contrabbandare i piani delle fortificazioni costiere della città di Ancona è, ovviamente, frutto della mia fantasia. Ma chi può escludere che la Storia non sia andata proprio come racconta la mia storia?

DOLCE COME L’ALBA

di Carmen larrera

23 gennaio 1799

È incredibile come volino le notizie, di questi tempi. Due giorni fa, solo due giorni fa, è stata proclamata la Repubblica Napoletana e già oggi la novità corre di bocca in bocca anche qui nella lontana Puglia, lungo le belle strade basolate di Altamura.

Ma più incredibile ancora è come corrano le idee, e come attecchiscano, per rivoluzionarie e pericolose che siano. Libertà, uguaglianza e fraternità. Ci sarebbe da riflettere con calma su cosa significhino, e soprattutto su cosa potrebbero significare davvero, se prendessero piede in queste terre immobili.

Nessuna distinzione di nascita o di ceto? Un uomo del popolo e un aristocratico uguali davanti a Dio e alla legge? Addirittura uniti da un sentimento di fratellanza? A me viene difficile pensarci senza esaltarmi. Ricordo perfettamente l’eccitazione che mi prendeva quando ne sentivo parlare a bassa voce nelle osterie di Napoli, o nei circoli giacobini che nascevano ovunque e dove tutti venivano a complottare, tutti: gente del popolo, borghesi e aristocratici. Anche aristocratici, per incredibile che sia, dato quello che era successo in Francia ai loro pari.

I princìpi dell’Illuminismo e della Ragione mi vorticavano nella testa fino a stordirmi, ma non lo davo assolutamente a vedere e non dimenticavo mai di esercitare la virtù della prudenza. Perché, dopo la decapitazione della sorella Antonietta davanti al popolo parigino ebbro di libertà e di sangue, la nostra regina Maria Carolina aveva giurato vendetta e la repressione, a Napoli, era durissima.

Per paura, per odio o per trarne vantaggio, i più insospettabili si improvvisavano spie e bastava solo possedere un giornale francese per essere accusati di “delitto contro la religione, la monarchia e lo stato” e varcare in catene le porte della Vicaria.

Io ero giovane, infiammabile, assetato di tutto, e quindi leggevo con smania ogni opuscolo che mi capitava tra le mani e bevevo avidamente ogni parola che sentivo, quello sì, ma poi quei fogli clandestini li bruciavo, ed ero attentissimo a non pronunciarmi mai: dovevo pensare al mio avvenire, ed ero doppiamente prudente, perché non era solo dagli sgherri e dalle spie che pullulavano in città che mi dovevo guardare, ma anche dai miei confratelli seminaristi.

Sarebbe bastato un nulla, un accenno, una frase poco meno che benevola sussurrata all’orecchio dei miei superiori e avrei potuto dare l’addio ai miei studi e alla ricca e cosmopolita capitale del regno per tornarmene ad Altamura con le pive nel sacco e, soprattutto, senza il diploma di maestro.

Cosa avrei fatto allora, io, orfano di un maniscalco e figlio unico di una povera donna che si consumava gli occhi giorno e notte ricamando i sontuosi corredi delle giovinette nobili da marito? Come avrei potuto sostenere il suo sguardo rassegnato? E peggio ancora, come avrei potuto affrontare i rimproveri sanguigni con cui

certamente don Angelo mi avrebbe investito? Lui che mi aveva fatto entrare in seminario perché quello per me era l'unico modo per studiare e tentare di farmi una posizione, e che era riuscito a mandarmi finanche a Napoli anche se sapeva benissimo che i voti non li avrei presi mai?

29 gennaio 1799

«Dolce come l'alba
bianca come perla
e splendida averla
la tua pelle bella
brilla come stella
sulla vita scialba.

Gli occhi tuoi verdi come smeraldi ardenti...»

Ebbene, sì, sono un poeta. Questi sono i primi versi di una delle poesie che ho scritto per Lei, la poesia che più mi mette a nudo e più mi fa soffrire. Tempo fa le ho fatte anche stampare, le mie poesie, in libretti eleganti, rilegati in marocchino rosso con i caratteri impressi in oro, che mia madre, lei che non sa leggere, lei che non può capire, ha guardato scuotendo la testa, rimproverandomi in silenzio i troppi tornesi che erano costati.

Ne ho fatto avere una copia a ogni intellettuale del paese: al medico, al farmacista, ai due avvocati, al notaio... Da allora sono conosciuto come il maestro poeta, vengo trattato con il rispetto dovuto a chi sa usare degnamente penna e inchiostro e pregato di intervenire in ogni matrimonio perché improvvisi versi che allietino gli sponsali.

Da allora anche don Angelo, invece di chiamarmi con il mio nome, quando si rivolge a me mi chiama poeta. Non c'è ammirazione nella sua voce, né scherno, quando lo dice, ma una specie di profondo compatimento che ogni volta mi brucia a sangue.

Perché lui sa che Isabella non ha degnato il mio dono di una riga di risposta, perché lui sa che poco dopo aver ricevuto i miei versi Isabella ha incaricato mia madre di ricamare per Lei tanti di quei lini e tante di quelle sete da avere lavoro assicurato per anni. Perché lui sa che quel gesto mi ha umiliato. Ma soprattutto perché lui sa, come mio confessore, che dal mio primo sentore di virilità ogni pensiero, ogni sogno impossibile, ogni speranza vana si sono impigliati nella visione lontana dei capelli incredibilmente biondi di Isabella, si sono nutriti delle furtive carezze che prodigavo tremante alle camicie di seta e alle lenzuola di lino che mia madre ricamava per Lei e che io, nei miei eccitati turbamenti, immaginavo profumate di Lei, spiegazzate dalle lotte d'amore, gettate ai piedi di un letto dove giacevamo insieme.

7 febbraio 1799

È arrivata! Incredibile. La rivoluzione è arrivata anche qui ad Altamura. Oggi nella piazza, proprio davanti alla nostra Santissima Cattedrale che si innalza verso il cielo con i suoi due campanili candidi, hanno piantato l'albero della libertà. In cima vi

hanno posto un cappello frigio, e più sotto una lancia e una scure a indicare che la Repubblica si fonda sulla forza, e ancora più sotto un cerchio con nastri gialli rossi e turchini a significare l'uguaglianza di tutti. E molti, moltissimi, hanno assistito a questa strana cerimonia. Io mi tenevo un po' discosto, poggiato a un muro, fingendo di voler approfittare dei primi raggi di quel sole pallido che era sorprendentemente spuntato dopo giorni e giorni di pioggia torrenziale come se si fosse fatto spazio tra le nubi per vedere anch'esso che cosa straordinaria stesse accadendo. Guardavo il popolo in festa con un certo distacco, come quando si assiste a una rappresentazione teatrale e la si vuole capire fino in fondo, e andavo riflettendo su come ogni manifestazione degli uomini abbia sempre bisogno di nutrirsi di simboli. Un abito talare, una croce, un vessillo, un fascio, una spada, un cappello frigio. La stessa uguaglianza aveva bisogno di un segno distintivo; e mi stavo perdendo nell'analisi di questo concetto che all'improvviso mi era venuto alla mente, incuriosendomi per la sua intrinseca contraddizione, quando un gruppo di persone eccitate dalla cerimonia si è accorto di me, si è staccato dagli altri e ha tentato di trascinarmi verso l'albero della libertà chiedendomi a gran voce di comporre dei versi per l'occasione.

Una poesia, un inno, un canto.

Non era assolutamente mia intenzione compromettermi, ma proprio mentre insistevo a negarmi ho visto Lei. Era vestita con i colori che adornavano l'albero e mai giallo rosso e turchino hanno donato tanto, indosso a una giovine. I capelli, gli occhi, l'incarnato, il sorriso, tutto, in Lei, splendeva. Mai l'avevo vista così da vicino, mai mi sarei aspettato di vederla mescolata tra i borghesi e la plebe. Lei, la duchessina Isabella Firrao che danzava intorno all'albero della libertà... Una visione incredibile e incantatrice, che mi ha attratto verso quel popolo in festa come se fossi stato tirato, legato mani e piedi, da una fune potente.

E tutti intorno a me a chiedere l'inno, il canto, i versi. E io lì in mezzo frastornato che non mi sapevo decidere e continuavo a fissare incredulo Isabella, finché non l'ho vista che mi guardava con quei Suoi occhi di smeraldo e che poi mormorava qualcosa a un giovine biondo e bello come Lei che subito dopo mi si è avvicinato con un sorriso. «Permettetemi di presentarmi, cittadino» mi ha detto. «Sono Manfredi. La cittadina mia cugina vi prega anche lei di improvvisare dei versi per la nostra Repubblica.»

Dunque anche Lei. Anche Lei...

I versi sono usciti alti e forti dalle mie labbra come investiti di vita propria.

Già si è piantato l'albero
Si abbassano i tiranni
E dai supremi scanni
Scende la nobiltà.
I titoli tra noi
Più non saranno tali
Saremo tutti uguali
Viva la libertà!

15 febbraio 1799

Non dormo più, non mangio più, vivo in un'esaltazione totale. Mi aggiro per tutta la mattina come un folle per le piccole stanze di casa, finché la vista di mia madre che si torce le mani dalla preoccupazione mi scaglia fuori da quello spazio angusto. I miei passi rimbombano sul selciato mentre esco dalle nostre magnifiche mura e vago tra gli uliveti verde argento, per i pendii della campagna odorosa di terra e di pioggia finché non sento in lontananza il campanile che batte l'ora. Allora torno indietro quasi di corsa ed entro nel Suo portone e salgo per le Sue scale e mi siedo al Suo cospetto.

Io, maestro per intercessione di un prete, poeta per grazia del Signore, io, umile figlio di un maniscalco e di una ricamatrice, benedetto dalla Repubblica, sono stato accolto nel circolo della duchessina Isabella Firrao, ardente giacobina, vessillo della rivoluzione, paladina della Repubblica. Luce dei miei occhi. Amore mio segreto.

28 febbraio 1799

Neanche un mese è passato da quando Altamura è Repubblica e mi sembra di non poter neanche ricordare com'era la vita, prima. La città è in pieno fermento, il governo provvisorio discute leggi fino a ieri impensabili. Presto non esisteranno più fedecommessi, primogeniture, e finanche i feudi saranno aboliti. Le notizie si susseguono vertiginose da Maida, da Matera, da Trani, da Moliterno, da Crotone: in ogni luogo sono sorte repubbliche e vengono piantati alberi della libertà. L'immobilismo secolare dei Borboni è stato sovvertito da questa incredibile ventata di idee nuove e mai il nostro sud ha visto prima d'ora tanta speranza, tanto fermento intellettuale, tanta generosa attenzione verso il bene comune. Per la prima volta, nella storia delle nostre miserabili terre, l'intelligenza sarà libera e la giustizia sicura. Le arti, i mestieri, le genti fioriranno.

Il futuro è qui, pronto a distribuire possibilità e fortune a chiunque abbia l'ingegno e la tenacia per saperne approfittare.

Io, per esempio, sono addirittura diventato il punto di riferimento degli intellettuali borghesi che frequentano il circolo di Isabella! Vi trascorro tutte le sere, a leggere ad alta voce gli articoli del «Monitore Repubblicano», a citare la "Dichiarazione dei diritti degli uomini e dei cittadini", a discutere ad alta voce ogni lemma *dell'Enciclopédia* di Diderot mentre la servitù distribuisce taralli con le uova, mostaccioli profumati d'arancia e di limone e bicchierini di rosolio dorato che ottundono la mia timidezza e mi danno il coraggio di fissare gli occhi di Isabella.

Lei pende dalle mie labbra. Chiede il mio parere su ogni cosa e mi ascolta sempre, attenta e sorridente. Ha un sorriso meraviglioso, Isabella, e lo dispensa con benevola generosità. Sorride a Manfredi, che non le si stacca mai dal fianco, al notaio che volenterosamente tiene nota, per i posteri dice lui, di tutto ciò che viene discusso nelle nostre riunioni, al medico che non parla mai d'altro che del suo favoloso viaggio a Palermo e del nuovo ospedale per i poveri che verrà aperto a breve, all'arciprete che afferma che la Chiesa per prima ha visto gli uomini come uguali e fratelli, al farmacista che sembra non essere stato mai borbonico in vita sua, e finanche a don Angelo, che ha preso a venire anche lui, di tanto in tanto. Ma quando

è a me, a me, che rivolge il Suo splendido sorriso, allora tutto si illumina e prende vita e io mi sento toccato nell'intimità del mio essere, introdotto nella misteriosa felicità dell'esistenza.

2 marzo 1799

L'unica che non sembra neanche sfiorata da alcun mutamento d'animo e che rimane come sempre circospetta per ciò che la vita può riserbare è mia madre. Si è sempre rifiutata di appuntare una coccarda o un nastro sulla sua veste nera e continua a consumarsi gli occhi dietro l'ago come se nulla fosse cambiato. Non solo: borbotta testarda che tutto tornerà come prima, peggio di prima, che verremo puniti dal re e da Dio, perché il re è re per grazia di Dio. A volte mi fa paura.

3 marzo 1799

Pare che il re Ferdinando IV, che era scappato a Palermo sotto la protezione dell'ammiraglio Nelson portandosi dietro tutto l'oro di Napoli, non abbia nessuna intenzione di mettersi il cuore in pace. Ha incaricato un certo cardinale Fabrizio Ruffo di riconquistargli il regno, e sembra che questo cardinale abbia già organizzato delle truppe, le abbia nominate Esercito della Santa Fede e sia già in Calabria. Don Angelo l'ha conosciuto a Benevento, questo cardinale, quando il re gli aveva concesso il beneficio dell'Abbazia di Santa Sofia. Dice che è un tipo determinato e orgoglioso, fiero di appartenere alla famiglia dei duchi di Baranello, fierissimo di aver avuto come precettore il prelato Giovanni Angelo Braschi, poi diventato papa Pio VL Dice che Ruffo è uno che agisce per le spicce, mirando allo scopo, che non ha paura di farsi nemici. Dice che quando, anni fa, ha avuto l'incarico di mettere mano al riordino delle dissestate finanze vaticane, non gli è mancato il coraggio di abolire privilegi e benefizi a destra e a manca, senza guardare in faccia nessuno.

Peggior nemico non ce lo poteva mandare, il re. Ma la Repubblica è forte e ardita e se Ruffo non verrà fermato prima dalla forza della rivoluzione, se giungerà fin qui ad Altamura, allora noi combatteremo e vinceremo.

Combatteremo e vinceremo. È questo che ci diciamo in continuazione, come se fosse una parola d'ordine.

15 marzo 1799

Il cardinale Ruffo, in testa alle sue truppe sanfediste che marciano sotto la pioggia battente di questa fredda primavera sventolando un vessillo gigliato bianco e oro, che pare sia stato ricamato dalla regina stessa, ha già riconquistato Mileto, Maida e Monteleone. Pare che si sia alleato finanche con il brigante Panzanera. Pare che nelle città prese d'assedio succedano cose tanto orribili che chi manda dispacci non ha neanche animo di descriverle. Isabella e Manfredi sembrano più eccitati che spaventatati, a queste notizie. Sostengono in continuazione che se dovremo combattere vinceremo, che le virtù della Repubblica ci sosterranno in ogni lotta. Don Angelo non si fa più vedere, al Suo salotto.

3 aprile 1799

Crotone, la splendida Crotone, è caduta sotto l'assedio feroce di Ruffo. La Croce è stata piantata dove prima sorgeva l'albero della libertà. Soldati e briganti avidi di oro e di sangue hanno depredato, ucciso, messo a fuoco, saccheggiato e violentato. Neanche il convento delle Orsoline è stato risparmiato dalla brutale libidine della marmaglia.

Ruffo vincitore ha celebrato la Santa Pasqua in una città che grondava di lagrime e di sangue. Arrivano voci che il suo prossimo obiettivo sia Altamura.

15 aprile 1799

Mia madre urla e si dispera, dice che sono uno stupido illuso, che mi sono compromesso per nulla, che ho rovinato la mia vita, che devo allontanarmi dalla città, scappare a Napoli, scappare ovunque, lontano dalla vendetta di Ruffo.

Don Angelo è turbato. Teme per la città, teme per me, ma teme anche per se stesso. Continua a borbottare che bisogna fare qualcosa, fare qualcosa... Isabella è indomita. Fa provviste di cibo, di acqua, di munizioni. Strappa i suoi lini ricamati per trasformarli in bende. Nella Sua fierezza è bella più che mai, desiderabile più che mai. So che non potrò mai salvarmi, se non si salva Lei.

20 aprile 1799

Ruffo si dirige verso Matera. La città cadrà, poi toccherà ad Altamura. È scritto. È quello che accadrà.

28 aprile 1799

Don Angelo mi ha preso da parte, in gran segreto. Vuole che esca dalla città e raggiunga Ruffo. Vuole che gli dica che siamo stati sempre fedeli al re e alla chiesa, che ci siamo messi in contatto con i ribelli per spiarli in nome del re, per carpire i loro segreti, per scoprire dove nascondevano le armi, per fare gli elenchi di tutti coloro che hanno tradito la monarchia. Me li ha fatti vedere, gli elenchi, quel demonio. Sopra a tutti spiccava il Suo nome, il nome di Isabella.

30 aprile 1799

Non fuggirò, non tradirò. Morirò combattendo per la donna che amo. Accanto alla donna che amo. Ma non posso morire senza che Lei conosca l'immensità del sentimento che nutro.

Senza che Lei diventi mia moglie.

Moglie per pochi giorni, per poche ore, per l'istante di alcuni baci, ma moglie. Nulla si frappone più tra me e Lei. Né nascita né censo. Anche se sono solo un maestro posso chiedere la mano di una duchessina perché gli ideali in cui crediamo ci

fanno uguali, cittadini di una Repubblica, uguali davanti a Dio e agli uomini. E Lei mi conosce bene, sa il valore del mio intelletto, mi ha mostrato in mille modi segni di amicizia e di stima. Mi ha colmato di gesti di simpatia. Mi ha sorriso. Sempre.

Non c'è nessun motivo perché mi dica di no. Nessuno.

Più ci penso e più me ne convinco, e una febbre ardente mi prende a questo pensiero, un'impazienza frenetica di andare da Lei e di chiedere la Sua mano. C'è un rito repubblicano semplice e toccante con cui molte coppie hanno celebrato il loro matrimonio davanti al nostro albero della libertà.

Lui la prende per mano e le dice:

All'ombra di quest'albero fiorito
Tu sii mia moglie e io tuo marito.
E lei risponde:
All'ombra di quest'albero fiorito
Io sia tua moglie e tu mio marito.

Corro da Lei con il cuore che mi duole nel petto per l'emozione, mentre le quattro strofe magiche che mi introdurranno in paradiso e mi renderanno dolce anche la morte si ripetono, all'infinito, nella mia mente.

1 maggio 1799
«No...»

3 maggio 1799

Non è stato solo il rifiuto a gettarmi nell'abisso. Avrebbe potuto dirmi che il Suo cuore era di un altro, avrebbe potuto dirmi che ero un folle, che con Ruffo alle porte non le sembrava il momento... Qualunque cosa, avrebbe potuto dirmi.

Invece dalle Sue labbra è uscito un "no" sgomento, spaventato, perplesso... Un "no" sussurrato a mezza bocca mentre i Suoi occhi spalancati mutavano di colore e Lei si ritraeva da me distogliendo lo sguardo per impedirmi di vedere che il Suo volto adorato, così bello, si stava riempiendo di pena. Di pietà.

Pietà. Pietà di me. Le facevo pietà! Perché pietà? Perché, tra tutti i sentimenti del mondo proprio quella disgustosa, esecrabile pietà?

Un dolore violento mi ha schiantato il petto. Barcollavo, arretravo, mentre frasi stentate di scusa... di scusa, Dio mio, di scusa... mi uscivano, stridendo, dalle labbra.

Le scuse di chi ha osato. Di chi prova vergogna di aver osato! Di colpo, sono tornato a essere quello che ero stato. Quello che ero. Quello che sono. Il figlio di un maniscalco. Il povero figlio di un maniscalco inebriato dalle idee nuove, illuso dal sogno di un mondo diverso, di un riscatto possibile. Idiota. Miserabile idiota.

Ricordo solo frammenti di come sono scappato come un ladro via da quella casa, via dalla mia vergogna. Di come mi sono ritrovato fuori dalla città, a vomitare a strappi, a vomitare l'anima, sorreggendomi con le mani tremanti contro le sue mura. E come sono poi crollato, svuotato di tutto, finanche di me stesso, in una specie di

ottuso oblio.

4 maggio 1799

È stato don Angelo a ritrovarmi, nell'alba più amara della mia vita. Dice che avevo la febbre, che vaneggiavo, che pronunciavo frasi sconnesse.

Mi ha portato a casa sua, mi ha ripulito e rifocillato. Non mi ha fatto, nella sua saggezza, nessuna domanda. Ha solo continuato a dire che mi dovevo salvare, che non c'era più tanto tempo, che Ruffo era già acquartierato nella piana.

Che mi dovevo salvare, pensare al mio futuro, a mia madre. Che dovevo fare quello che diceva lui, che poi, con il tempo, tutto sarebbe tornato tranquillo, tutto sarebbe tornato come prima. Come prima.

6 maggio 1799

Ho freddo. Ho brividi di freddo nonostante il sole sia a picco, cocente sulla campagna. Mi sono fermato a riposare ai bordi di un campo di grano e a malapena sono riuscito a mandare giù un pezzo di pane e quattro olive.

L'eco della valle mi porta, tra i belati delle greggi, gli schiamazzi distorti delle truppe di Ruffo. Nella testa ho il vuoto. Nella bisaccia le carte di don Angelo con tutti i segreti della Repubblica di Altamura. Quanti soldati, quanti cannoni, quante munizioni, dove i depositi, quali i nascondigli, quali i punti deboli delle mura, quando i turni di guardia alle porte, dove le carte, quali i nomi.

Vedo, come se fossi presente, come se fosse già successo, quello che accadrà. La marmaglia avida di violenza che irrompe in città scatenando la sua forza bruta, le porte sfondate, le masserizie gettate dalle finestre, le case messe a fuoco, gli uomini, i bambini, sgozzati, le donne denudate e violate, l'albero della libertà bruciato, le mura abbattute, il vessillo gigliato che sventola al sole davanti a un cardinale finalmente sazio di vittoria e di sangue, fiero ed eretto sul suo cavallo bianco.

E poi, davanti a quello che resta di un popolo attonito che aveva osato sognare libertà e giustizia, la farsa dei processi, la crudele cerimonia delle impiccagioni.

Vedo Isabella, che penzola scomposta da un cappio. Ha le vesti stracciate, i capelli disfatti, gli occhi spalancati, il viso gonfio, la lingua, scura come carne morta, che le penzola oscena fuori dalle labbra. Strano come questa sia l'unica immagine che mi lascia indifferente.

Apro la mia bisaccia e ne traggo penna e calamaio. Sono un poeta. Scrivo.

È finita l'uguaglianza
È finita la libertà
Viva Dio e sua Maestà
Li giacobini fa de cca
Li votammo cu l'occhi all'ariu
Viva il principe ereditariu
Il cardinale ci ha salvato
D'ogni strada e d'ogni via

L’ha aiutato mamma Maria
Viva Dio e l’artiglieria.
Tante bombe hanno menato
Altamura s’è spianato.

La città di Altamura cadde, dopo tre giorni di assedio, il 10 maggio 1799. Per la sua eroica resistenza venne da allora chiamata Leonessa di Puglia. L’inno giacobino, la formula matrimoniale repubblicana e il canto sanfedista sono storici.

«Nella storia è grandissima ciò che potrebbe dirsi l’efficacia dell’esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunga la consacrazione di un’eroica caduta. E quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica napoletana del Novantanove? Essa servì a creare una tradizione rivoluzionaria e l’educazione dell’esempio nell’Italia meridionale... Così, per effetto del sacrificio e delle illusioni dei patrioti, la Repubblica del Novantanove, che per se stessa non sarebbe stata altro che un aneddoto, assurse alla solenne dignità di avvenimento storico.» (Benedetto Croce)

L’ULTIMO SEGRETO

di Diana Lama

«O’ palazzo! Zitti guagliò, stammoce zitti e muti!»

Davanti al palazzo del principe ci passavo ogni giorno, tante volte al giorno, da bambino. Sempre avevo desiderato di poterci entrare, sempre da piccolo sostavo davanti al portone imponente e aspettavo, sperando che uno spiraglio si schiudesse e io potessi sgattaiolare dentro.

Ma, allora, il palazzo restò sempre chiuso per me. Tranne quell’ultima volta.

Il palazzo del principe di Sansevero.

A quei tempi, quando ero bambino, prima che lasciassi questa dolce e fetida città, prima che cercassi l’avventura e i sogni per mare, prima che fuggissi dalla mia terra per rincorrere un pezzo di pane e una bottiglia di vino, prima che me ne andassi guaglione su una nave insieme a marinai consumati dalla fatica e dalla fame, prima che scegliessi una vita di miseria e di orrore per sfuggire alla vita di orrore e miseria che avevo qua, prima che scappassi di notte lasciando mia madre e i miei quattro fratelli piccoli a morirsene di febbre e disperazione, prima di tutto questo e di quello che venne dopo, quando pensavo che il mare mi avrebbe portato lontano e salvato, quando ero ancora un bambino ingenuo e pieno di coraggio, io avevo deciso che un giorno, anzi, una notte, sarei entrato nel palazzo del principe.

A quei tempi ero sicuro che mi sarei affrancato dalla miseria.

Il mio nome lo proclamava. Mia madre mi aveva chiamato Alessandro, come un grande re del passato, perché nella fredda notte di dicembre in cui nacqui, a Napoli era arrivato un mostro miracoloso per celebrare questo re magnifico. Al Teatro San Carlo davano uno spettacolo che si chiamava *Alessandro nelle Indie* e una creatura straniera orrenda e meravigliosa, un elefante, fu portata sulle scene per strabiliare i nobili assiepati nei palchi vicino a quello reale, tra velluti, stucchi dorati e candele.

Mia madre, come centinaia di altri straccioni rimase per ore all’addiaccio sperando di veder passare l’elefante che era alloggiato nei giardini di Portici; attese incurante della calca che la spingeva di qua e di là, inconsapevole della pancia gonfia e sempre più pesante dentro cui io aspettavo di nascere. Quando finalmente il mostro passò, lei non lo vide, perché era già in ginocchio e si torceva premendosi l’addome e piangendo piano. Mentre qualcuno la trascinava via lei sentì il grido dell’animale spaventato dalla folla, alto e forte, e poi io iniziai a nascere. Mi chiamò Alessandro, e io crebbi sicuro che un giorno sarei stato re.

«Iamme guagliò. Questa è la volta buona che riusciamo a entrare.» Rafele era il più piccolo di noi, sempre entusiasta, sempre convinto che la fortuna lo aspettasse dietro l’angolo. È morto tre anni fa, sgozzato da uno più ubriaco di lui dietro una bettola dalle parti di piazza del Mercato. Forse il suo corpo è seppellito a Santa Maria della Pietà oppure no, ma tanto non c’è nessuno che lo cerca per piangerlo.

Eravamo quattro, accovacciati dietro l'angolo del vicolo. La notte era fonda, i passanti correvano frettolosi, le mani affondate nelle tasche, lanciando occhiate furtive verso di noi. Napoli di notte faceva paura, allora come oggi, e anche una banda di bambini stracciati poteva costituire un pericolo mortale.

Ancora poco e sarebbero arrivate le ore piccole, quelle in cui, approfittando dell'ultimo sonno dei cristiani, le streghe dopo aver danzato con i demoni entravano nelle case attraverso le fessure delle porte sprangate per soffocare i neonati.

Io non avevo paura. Il palazzo del principe incombeva davanti a noi, sagoma oscura nel liquido nero della notte.

Nel 1753 il principe era Raimondo di Sangro di Sansevero, e non era solo un principe, era un mago, uno stregone, era la ricchezza e l'opulenza e il mistero, era un nome che si sussurrava per i vicoli di una città dove i topi erano più numerosi e più grassi dei cristiani, era la speranza e l'arte e la nobiltà, era tutto quello che la povera gente come me poteva guardare da lontano.

Io invece ero un lazzaro di poco più di dieci anni, con i piedi scalzi e sporchi e un camicione fetente che era tutto ciò che avevo per coprirmi, d'inverno e d'estate. Con i miei amici, fetenti e lazzari come me, correvo per le strade e i vicoli da Porta Capuana alla Chiaia e cercavo qualcosa da rubare, qualcosa da mangiare o qualcosa da scambiare. A casa non portavo nulla, e ci tornavo solo per dormire, nel buco umido e fetido di sudore e urina dove mia madre allattava e partoriva, e quando poteva scopava per un avanzo di cibo o una moneta con chiunque avesse voglia di lei.

«Io non ci credo, che stanotte entriamo.» Ero io, la mia voce di tanti anni fa. Scettico, cauto e prudente come uno che è stato preso a calci dalla vita sempre.

«Stateve zitti, che mo' arapono. Devono portare dentro qualche cosa. Mio fratello Ciruzzo e un amico sono andati con il Mastro a scavare alle Fontanelle» disse Totonno, il più grande di noi, muscoli e cattiveria in un corpo da bambino piccolo.

Al cimitero delle Fontanelle Totonno ora ci riposa, vicino al fratello maggiore Ciruzzo e ad altri membri della sua famiglia. Tutti con la corda stretta attorno al collo spezzato e gli occhi strabuzzati marciscono nella fossa comune ammucchiati uno sull'altro. Li hanno appesi in anni diversi, per omicidio, furto o stupro, ma una volta nella fossa si sono misteriosamente riuniti, e ora le loro membra si consumano insieme.

Il palazzo, che guardava di lato piazza San Domenico Maggiore, era la torta attorno alla quale io e i miei amici ronzavamo come mosche impazzite. Era la calamita dei nostri sogni e delle nostre speranze. Il portone era l'ingresso del paese delle maraviglie. Dentro, i pavimenti erano di marmo e d'oro, le sedie e le panche dei legni più aromatici e pregiati, e damaschi e sete e broccati pendevano dappertutto, e se noi fossimo riusciti a entrare avremmo potuto avvoltolarci dentro le nostre membra sozze e farci carezzare dalle stoffe profumate.

Certe notti e anche certi giorni il palazzo cantava. Mattina, un battere ritmato, i torchi e gli altri strumenti della stamperia nei sotterranei. Sera, ed erano sibili, lampi, bagliori, sbuffi di fumo che provenivano da fornaci oscure nascoste ancor più in basso nelle viscere del palazzo. La gente passava rasente ai muri con diffidenza e si segnava, affrettava il passo e bestemmiava, cambiava strada addentrandosi in vicoli dove nemmeno con il cannocchiale si poteva vedere il sole, per non indugiare davanti

al palazzo dello stregone.

«Eccoli. Maronna mia, ma che stanno portando? Nu' muorto!» fece Peppino, figlio unico di madre vedova, una povera femmina onesta che si cavava il pane di bocca per lui. Il più ripulito di noi quattro, l'unico con un paio di calzoni, anche se con più pezze che denti in bocca. La sua prudenza non l'ha protetto, e Peppino è stato ucciso a mazzate dall'amante della moglie, appena tre giorni fa. Il suo corpo sta cominciando a imputridire nel nuovo cimitero delle trecentosessantasei Fosse a Poggioreale, dove non c'è un nome, né una data, né un volto, ma solo tante fosse quanti sono i giorni dell'anno.

A Napoli c'è sempre stato bisogno di cimiteri, la peste ha visitato spesso e volentieri questa città benedetta. Ma i napoletani hanno sempre avuto l'animo leggero e la voglia di distrarsi e non pensare ai propri guai, e allora come oggi il palazzo e il principe erano al centro delle conversazioni sussurrate dei cittadini di alto rango come dei fetienti che marcivano per le strade.

Era un santo, il principe, era un delinquente.

Era uno stregone, il principe, era uno scienziato illuminato.

Era buono e generoso, il principe, beveva il sangue delle sue vittime per restare giovane.

Io l'avevo scorto solo una volta da vicino, non molti mesi prima di quella notte: era la controra di un giorno di luglio, quando chi ha mangiato e bevuto a sazietà riposa satollo nella frescura della casa ed evita di uscire ed esporsi alla calura fetida di strade dove le cloache aperte si intasano continuamente. Il principe però quel giorno uscì e mi colse di sorpresa; io vagavo come un ratto affamato, per me controra voleva solo dire meno gente per le strade contro cui strusciarmi o andare a sbattere per mettere frettolosamente una mano in qualche tasca colma di monete.

Lui uscì dal portone della Cappella annessa, bello, con il viso grasso e pieno, la parrucca incipriata, avvolto in un mantello di velluto colore del cielo quando inizia a imbrunire. Vidi le calze di seta, le scarpine inadatte a girare nel fango, quasi mi inginocchiai al suo passaggio, tanto era bello. Non era alto, anzi, ma mi sembrò un gigante, un gigante che odorava di talco e profumi. Non mi guardò nemmeno, uno scugnizzo schiacciato nell'ombra, ma io non me lo sarei scordato mai più. Quando mi passò proprio davanti, vidi il neo sulla guancia sinistra, un bel neo rotondo alto sullo zigomo, vistoso nella faccia carnosa e rosea.

Quanto era bello! Lo sognai per tre notti di seguito, dopo, e sognai di entrare nel suo palazzo ed essere scelto come aiutante. L'aiutante del principe!

Ora, pochi mesi dopo, stavo entrando nel palazzo. Ciruzzo aveva lasciato apposta il portone socchiuso, noi entrammo come sorci nel buio. In cambio avevo rubato per lui, io che ero il più veloce, un paio di orecchini strappati alle orecchie di una grassa pescivendola, mentre gli altri con sgambetti e urla distraevano la gente di piazza del Mercato.

«Sasà vai avanti tu.» Sasà ero io, Alessandro è sempre stato un nome impegnativo, solo mia madre mi chiamava così. Sarei stato Alessandro quando sarei diventato ricco, così pensavo allora.

«Zitti! Zitti che se ci sente il principe si mangia il cuore nostro! »

«Mamma quant'è buio! Tengo paura.»

«Di qua, presto, scendiamo da questa scaletta.»

Mi aspettavo di vedere gli ori, i damaschi, l'argento e i legni pregiati. Non vidi nulla nell'oscurità vellutata che ci avvolse subito.

Gli altri sensi miei cercavano di percepire, tesi fino allo spasimo. Il velluto dei tappeti sotto i piedi scalzi. Un profumo vago, di cera e d'incenso e di pulizia, quello che per me è stato da allora l'odore della ricchezza. Un ronzio nelle orecchie dolce e basso come una musica, che non riconobbi come il ronzio del mio stesso cuore. Un sapore in bocca dolce e nauseante, la mia saliva che aiutava il cervello a sognare nel buio.

I miei amici strisciavano vicino a me, povere animucce dannate già allora, animali da preda non ancora cresciuti. A quell'epoca, come ora del resto, se venivi preso a rubare nella casa di un ricco avevi due scelte: o ti ammazzavano subito, lì sul posto, il ricco signore e i suoi servi che ti scarrozzavano a bastonate e nessuno avrebbe avuto nulla da ridire; oppure, mazziato e sanguinante, se sopravvivevi finivi in galera a marcire, e lì era possibile tutto, e la morte per impiccagione era l'alternativa più veloce e preferibile. Pur di non finire nelle prigioni di re Carlo era meglio morire o uccidere, e noi lo sapevamo bene. Dal palazzo del principe saremmo usciti vivi, e più ricchi, oppure non saremmo usciti mai più.

Nel buio ci demmo la mano e scendemmo una scala a tentoni, Sasà e Rafele e Totonno e Peppino e io li rivedo ora, da una distanza che è incommensurabile nello spazio e nel tempo, e vorrei piangere lacrime di sangue ma non posso, io che so tutto delle loro miserabili vite, da come sono cominciate a come finirono.

«Luce. Ci sta una luce, nascondiamoci!» Ci rintanammo in un andito sulle scale, e davanti a noi passarono salendo i gradini Ciruzzo e altri due.

Puzza di sudore rancido e di fatica e di terra: il fratello di Totonno e il compare.

Un odore raggelante di spirito, sapone e cenere che copriva qualche cosa di nauseante e indefinibile: il Mastro.

Ci facemmo piccoli e immoti come morti, nel buco nero dove ci eravamo rintanati, e loro passarono sulle scale seguiti dalla luce della candela che il Mastro reggeva alta sulla testa. Aspettammo a lungo, dopo aver sentito il tonfo del portone che si richiudeva. Il Mastro era uscito con loro o era dentro con noi? Me lo chiesi e rabbrividii, e sperai che agli altri non fosse venuto in mente lo stesso pensiero. Il Mastro del principe di Sansevero era figura misteriosa quanto il suo padrone, ma molto meno conosciuta, e al suo nome si associava solo ribrezzo e orrore, non la stupita meraviglia che il principe ispirava. Il Mastro non l'aveva visto bene in faccia mai nessuno, ma era quello che eseguiva gli ordini, e faceva portare di notte strane cose dentro il palazzo, conosceva tutti i segreti e si diceva fosse disposto a uccidere, e probabilmente l'aveva già fatto, per il suo signore. Era una figura alta e curva che preferiva i passaggi nell'ombra, era un mantello scuro, era qualcuno di cui si conosceva l'esistenza ma nulla di più.

Quando tutto fu silenzio sopra di noi trovammo il coraggio di continuare a scendere. Peppino aveva paura e voleva tornare indietro, ma noi tre lo incitammo. Rafele scendeva davanti, con me al suo fianco, Totonno era l'ultimo, per impedire che Peppino facesse una fesseria.

Tutti avremmo voluto scappare via, ma non ce lo dicemmo. I nostri piedi

saggiavano le lastre di pietra, e arrivammo in fondo alla scala. A tentoni procedemmo in uno spazio appena appena rischiarato da una luce che proveniva da sotto una porta massiccia poco più avanti.

Ci appoggiammo contro, ansimanti. La porta si mosse piano, noi sgattaiolammo in un enorme spazio destinato a laboratorio, illuminato da due candelabri a braccio posti per terra vicino all'ingresso. Ebbi solo il tempo di vedere file e file di alambicchi su grosse assi di legno alle pareti, strani macchinari, tubi, brocche, vetri di tutte le forme, due tavoli con qualcosa sopra coperto da lenzuola sudice, il resto si perdeva nelle tenebre. Un brutto odore permeava l'aria, ma era qualcosa che già avevamo incontrato per le vie della nostra città: era il puzzo della carne morta.

Dietro di noi passi, voci e luce. Corremmo come scarafaggi impazziti verso le profondità oscure della stanza, io urtai uno dei tavoli e qualcosa si mosse sotto il lenzuolo, una mano dalle unghie sporche e spezzate mi sfiorò il braccio, ma io non urlai e riuscii a ficcarmi dietro la massa di botti, pezzi di legno e rottami vari dove già si erano precipitati gli altri. Restammo lì, un ammasso tremante di stracci, gambe e gomiti ossuti, con i nostri occhi color del carbone che scintillavano da una fessura, e guardammo.

Entrò prima il Mastro, reggendo alto un candelabro d'oro con sette candele nere che oltre luce producevano un odore intenso ma non sgradevole. Ora so che era eucalipto, ora che conosco tutto del palazzo e dei suoi segreti. L'eucalipto aiuta a combattere le infezioni respiratorie, i miasmi velenosi che salgono da un corpo puzzolente e ti prendono alla gola e ti uccidono. È una medicina, un rimedio conosciuto da coloro che per scelta o per obbligo devono avere a che fare con le esalazioni putrescenti che corpi umani o di bestie possono esalare. Allora avvertii solo un profumo curioso e sconosciuto per le mie narici abituate al fetore della città, un altro piccolo mistero di quella caverna ignota dove eravamo prigionieri.

Dietro di lui, illuminato dalle candele nere di eucalipto che investivano di luce la sua persona e lasciavano in ombra le tane e gli anfratti della caverna in fondo alla quale c'era il nostro rifugio, c'era il principe. Lui, Raimondo di Sangro principe di Sansevero, in tutto il suo splendore. Indossava calze di seta rosse con scarpine argentate, la prima cosa che notai, perché quasi non osavo alzare lo sguardo. Anche l'abito era d'argento, e aveva un bastone con il pomo intarsiato. Era ancora più bello dell'altra volta, con la parrucca incipriata, il neo e le labbra rosse, un principe che anche nel segreto della sua casa indossava la magnificenza e la ricchezza come una pelle necessaria.

Ancora più dietro, un uomo giovane e magro dall'aria nervosa.

«Allora, Giuseppe Sammartino» disse il principe con la voce dolce e suadente che avevo sempre immaginato fosse la sua «dopo il mistero della marmorizzazione volete entrare addentro a un altro dei miei segreti? Ma saprete tacere?»

«Principe, piuttosto che parlare morirei, lo sapete, la mia devozione è assoluta» rispose il giovane a voce così bassa che io stentai a udirla. Il mio cuore impazzito batteva così forte che mi impediva di ascoltare il respiro affannoso dei miei compagni nel buio.

Il Mastro era immoto in un angolo; a un cenno del principe prese un involto da una delle travi che correvano lungo le pareti e lo porse al suo padrone.

«Venite, Sammartino, ammirate questo fenomeno di cui solo da poco ho trovato una spiegazione» disse il principe di Sansevero e svolse la stoffa che avvolgeva una grossa ampolla. Immediatamente una luce verdastra illuminò il suo volto e quello dei due uomini.

“La luce del Demonio!” fu il pensiero atterrito cui non osai dare voce. Peppino Totonno e Rafele si rannicchiarono ancora di più al mio fianco; cercavamo di entrare uno nell’altro per essere invisibili così che il Demonio non ci scorgesse. Vedevo il bianco dei loro occhi terrorizzati tingersi di verde. Peppino arrovesciò le palpebre ed ebbe una specie di deliquio, ma noi lo tenemmo fermo e gli tappammo la bocca. La voce del principe mi arrivava ovattata.

«Vedete, amico mio? La calcinazione delle ossa umane, unite a metalli non vili, provoca questo fenomeno di fuoco eterno, che non cede al tempo, non riscalda il vetro, ma necessita di un appoggio perfettamente perpendicolare. Guardate! Mirate quale incomparabile luce sprigiona dai nostri corpi una volta che vanno incontro alla corruzione! Voi che avete saputo appoggiare il mio progetto e scolpire un Cristo che io potessi velare, guardate cosa il tempo, la terra e poca aria uniti al metallo riescono a ottenere!»

«Principe, voi mi onorate della vostra fiducia, questo fuoco eterno è incomparabile.»

La paura mi stava passando, forse non c’era il Demonio nel fuoco verde, anche se di quello che avevano detto quei due avevo capito ben poco.

A un tratto il principe di Sansevero si accasciò ansimando come se non avesse aria abbastanza. Il Mastro fu pronto a sorreggerlo, ma lui biascicò: «L’ampolla, l’ampolla, salva l’ampolla», e il servo gliela tolse delicatamente dalle mani mentre il giovane che si chiamava Giuseppe Sammartino l’aiutava a sedersi. Poi il Mastro gli consegnò una strana maschera di pelle e un nuovo odore, dolciastro ma gradevole, si diffuse nell’antro coprendo i miasmi della putrefazione del corpo che giaceva sul tavolo. Il principe aspirò profondamente dalla maschera, parve rianimarsi e la mostrò con un sorriso stanco.

«Questa, Giuseppe, è la mia salvezza. Me la sono costruita quando ho capito che la permanenza in questi sotterranei con i miei alambicchi e le mie materie prime mi stava corrompendo i polmoni.»

«Cosa contiene?»

«Sostanze filtranti come il carbone di legna e delle erbe spugnose disseccate, di cui vi risparmio il nome latino, che raccolgo personalmente nelle mie terre di Puglia. Solo così riesco a resistere a lungo quaggiù.»

«La fiamma eterna esala certamente miasmi pericolosi, lo credo. Ma quest’odore di morte, principe, da dove proviene?»

«Mio giovane amico, per scolpire il vostro Cristo avete avuto bisogno di un corpo immobile, e io ve l’ho procurato. Non vi siete mai chiesto come si conservasse intatto nei tre mesi nei quali avete eseguito il vostro impareggiabile lavoro?»

«Ma io credevo dormisse! Voi mi avevate assicurato che si trattava di un servo che assopivate con una magica pozione per la bisogna!» Il giovane tremava; potevo sentire anche da lontano lo spavento e il dolore nella sua voce.

«Così fu dapprincipio» rispose il principe gravemente «ma alla lunga gli infusi con

cui lo addormentavo per voi hanno sommato i loro effetti, e il poveretto non si è più svegliato. L'abbiamo allora conservato con altre sostanze medicamentose e verso la fine, quando la vostra opera mirabile era quasi conclusa, avvolgendolo in bende ghiacciate e tenendolo nella cantina più fredda del palazzo. Devo dire che avete finito appena in tempo, ormai è ora di seppellirlo.»

Riuscivo a vedere il viso del giovane, una maschera di orrore. Si voltò e corse via per le scale, incespicando e sbattendo contro le pareti.

«Seguilo e fa' ciò che devi» disse il principe.

Il Mastro si riscosse. Non aveva ancora aperto bocca, lo fece ora.

«Perché?» sussurrò con voce roca. «perché mi avete fatto portare qui questo corpo dal cimitero? Il servo che è stato modello per la statua è già sottoterra da un pezzo, perché fargli credere che sia questo?»

«Volevo saggiare la sua fedeltà» rispose il principe, e davvero mi parve di cogliere un'ombra di tristezza nella sua voce. «Mi piaceva, questo giovane Sammartino. Entusiasta, curioso, pieno di talento. Voleva apprendere e io gli avrei mostrato molto. Ma temevo che accadesse proprio questo, una volta sollevata la coltre dei miei segreti più importanti. E allora, meglio saperlo subito. Va', ora, amico fedele, e compi quel che sai fare così bene.»

Il Mastro scivolò via come un fantasma su per l'andito oscuro delle scale. Per tutto l'oro e l'argento del mondo non avrei voluto essere al posto del giovane che inseguiva.

Il principe rimase seduto, il volto celato tra le mani. Mi parve di udire un grosso sospiro, ma non potei esserne certo perché qualcosa attrasse con urgenza la mia attenzione. Peppino si era divincolato dalla nostra stretta, approfittando della momentanea distrazione dovuta agli ultimi accadimenti, e stava freneticamente cercando di uscire dalla tana dove eravamo accucciati. A nulla valsero i nostri sforzi, schizzò fuori come un animale impazzito, e noi lo seguimmo, sotto gli occhi esterrefatti del nobiluomo. Corremmo verso la scala e il buio, io ero l'ultimo della fila e mi girai a guardarlo, ormai temevo più lui che il Mastro che pure non era ancora lontano. Ma il principe non gridò, sussurrò solamente le parole che da allora mi hanno perseguitato.

«Avete spiato i segreti di questa casa, la mia maledizione vi raggiunga dovunque, non vedrete l'alba dei vostri trent'anni.»

Scalino dopo scalino, spingendoci, strattonandoci, tirandoci per gli stracci e i capelli, cercando di schiacciarci e superarci a vicenda riuscimmo a uscire dal palazzo, anzi ne spurgammo fuori come materia fetida e solida vomitata sul selciato. Rotolammo quasi, poi ci rialzammo e schizzammo in varie direzioni perdendoci nel ventre umido e oscuro della città che mai ci parse rassicurante come allora.

Passarono giorni prima che ci rivedessimo, ben lontano da quelle strade e da quei ricordi, e non sapemmo mai di come Giuseppe Sammartino, giovane scultore di belle speranze, fosse stato rinvenuto pugnalato a morte, con la lingua tagliata e gli occhi cavati in un vicolo oscuro e maleodorante da tutt'altra parte della città. A quei tempi, e anche oggi, morire di notte a Napoli con la lama di un coltello piantata nel corpo era cosa facile e frequente, e non destava scalpore.

Della maledizione del principe di Sansevero non dissi nulla agli altri. Non ero

nemmeno ben sicuro di quel che io solo avevo sentito, e poi erano ciance sparse al vento, e poi mi avrebbero dato del vigliacco che aveva paura delle ombre, e poi non volevo dar corpo a delle fantasie, e poi di quella notte non parlammo mai, e poi dopo poco riuscii a salire insieme ad altri topi di fogna sulla nave che mi portò via definitivamente dall'infanzia e lontano da Napoli per tanti lunghissimi anni.

Sono tornato pochi giorni fa e di Peppino, Rafele e Totonno ho saputo subito tutto quel che avevo bisogno di sapere.

Mai ho pensato a loro in questi lunghi anni per mare, come mai il pensiero è corso a mia madre o ai miei fratelli. Ho badato a sopravvivere, ho conosciuto corpi di uomini e di donne, ho visitato Algeri, Costantinopoli e Genova, ho ucciso e guardato la morte negli occhi, e ho allontanato ogni ricordo del principe. Sono tornato qui solo per caso, ma appena rimesso piede sulla terraferma mi è tornato in mente tutto, e io non voglio che la mia vita, per quanto miserabile possa sembrare agli occhi degli altri, finisca nella polvere e nel fango come sono finiti i miei amici di allora.

Ho seguito i miei passi e la mia disperazione fino al palazzo in una notte umida e profumata di ricordi. In questi anni mi sono stati compagni assassini, traditori e ladri, e da questi ultimi ho appreso un'arte preziosa per cui nessuna porta mi rimane serrata a lungo, e così è stato per il portone dinanzi al quale tanto ho sospirato da bambino. Nulla è cambiato in questi vichi, la diffidenza vi aleggia come allora, e sono entrato senza esser spiato da alcuno. Sono scivolato giù fino all'antro in fondo alle scale, non so nemmeno io cosa volessi, il perdono, la pietà, l'assoluzione, o semplicemente la possibilità di estinguere con le mie mani la vita dell'uomo che aveva maledetto la mia. Forse uccidere il principe mi avrebbe salvato, così pensavo.

Non lo seppi mai.

In silenzio mi sono accostato al laboratorio dove una luce sfolgorante illuminava il principe, il Mastro e altri due uomini chini attorno a una forma su un tavolaccio.

«È splendida, dottore. Avete superato ogni mia aspettativa.» Lui, il principe, la voce roca, emozionata.

«È merito vostro, mio signore, il segreto del meccanismo con cui la sostanza ha pervaso i vasi di questo corpo renderà il vostro nome immortale nei secoli.»

«E anche il vostro, il nome del dottor Giuseppe Salerno, illustre medico e anatomista, sarà reso eterno da questa donna e dalla sua creatura non nata. Solo, manca ancora una cosa, ma non dispero, la provvidenza spesso ha aiutato i miei sogni più audaci.»

Si spostarono dal tavolo e io potei finalmente vedere la cosa che vi giaceva sopra. Un singhiozzo soffocato uscì dal mio petto, soffocato ma non abbastanza, e tutti si girarono verso di me, che, inebetito, fissavo l'ammasso di ossa, carne, nervi e vasi in forma umana. Un corpo delineato solo dalla rete di vene che lo percorrono, un struttura oscena e meravigliosa insieme, un incubo davanti ai miei occhi allucinati. Una donna, avevano detto, e infatti, orrore degli orrori, una creatura piccola, come un grosso topo o un gattino, era celata nelle viscere di lei che mi guardava con un sorriso osceno sul cranio completamente spolpato. Rimasi lì, inchiodato dall'orrore, eppure tanti ne avevo visti nei miei anni per mare, ma mai una cosa così, e non pensai neppure per un istante che avrei dovuto fuggire lontano e loro mi presero, e mi

legarono, e mi trascinarono davanti a lui, al principe.

Non so se mi riconobbe, non credo, ero molto diverso dallo scugnizzo terrorizzato che aveva maledetto tanti anni prima, ma lui era bello come sempre, grasso, carnoso, con il neo e i capelli folti e incipriati e il suo profumo oleoso e penetrante di miscele aromatiche.

«Che vi dicevo, dottore? La provvidenza» mormorò soddisfatto, e poi il Mastro alzò una mazza sulla mia testa e la abbatté e io non sentii più nulla.

Ora invece sento e vedo tutto.

Un curioso effetto, immagino, della sostanza con la quale sono state irrorate le mie ramificazioni sanguigne. Sono vivo, e cosciente, e immobile, fissato nel presente per sempre, ossa e muscoli e tendini e nervi e vasi sanguigni, e vedo il futuro e il passato, e so che passeranno davanti a me centinaia, anzi, migliaia, che dico, centinaia di migliaia di spettatori ammirati, strabiliati, orripilati, increduli, scettici, che ammireranno il perfetto disegno dell'albero arterioso, venoso e linfatico che mi ammanta. Imparerò tante cose, in questo lunghissimo tempo, ascoltando le voci attorno a me, di studiosi, professori, esaltati o curiosi che a frotte accorreranno a pagamento ad ammirare le Macchine Anatomiche Circolatorie delle Arterie e delle Vene di Raimondo di Sangro principe di Sansevero: L'Uomo e La Donna, Joachim e Beaz, meraviglia e mostruosità, falsità e leggenda, orrore e stupore, incanto e menzogna e mistero. Però mai scopriranno come ciò sia potuto succedere, come il principe abbia creato me e la mia compagna, se ci abbia resi immortali da vivi o da morti, quali strumenti e sostanze abbiano reso possibile tutto ciò.

Io so tutto, e me la rido, nel silenzio del tempo, perché conosco il segreto più importante, quello che nemmeno il principe scoprirà mai: io vivo.

Raimondo di Sangro, principe di Sansevero è realmente esistito nel '700 a Napoli. Leggenda e verità sulla vita e le gesta di quest'uomo geniale e straordinario sono ormai inscindibili. Raffinato intellettuale, alla guida di una delle più potenti famiglie dell'epoca, gran maestro massonico, scomunicato, poliglotta, mecenate, muore nel 1771 circondato da un alone di mistero e leggenda che ancora permane per l'impossibilità di segnare gli esatti confini della sua esistenza e delle sue opere.

Si dice che abbia trovato il segreto dell'immortalità, e si sia fatto fare a pezzi in gran segreto da uno schiavo moro, in attesa di rinsaldarsi e saltare fuori dalla bara, ma che una malaccorta manovra dei familiari ne abbia impedito la resurrezione. Le Macchine Anatomiche esistono realmente e si possono ammirare nella Cappella di Sansevero. Il mistero della loro reale fattura è ancora aperto. Così anche per il Cristo Velato del Sammartino, *forse scultura, forse corpo velato e marmorizzato. Il Teatro di San Carlo fu inaugurato nel 1737, e nel dicembre del 1742 andò in scena l'*Alessandro nelle Indie *e fu portato sul palco un elefante dono al re Carlo dal sultano di Turchia.*

Giuseppe Sammartino è realmente esistito e la sua fine è avvolta nel mistero. Si dice che si cavò gli occhi e si pugnalò a morte nel 1753 per estrema fedeltà al suo padrone, onde non svelarne i segreti. Il dottor Giuseppe Salerno, medico e

anatomista, è stato a lungo un collaboratore di Sansevero. Il primo cimitero di Poggioreale, detto delle 366 fosse anonime, è stato fondato nel 1762. Questi i fatti reali, il resto è frutto della mia fantasia.

GIUSTIZIA SOMMARIA

di Giancarlo Narciso

14 settembre 1703

Guardò giù, lungo il crinale della montagna, oltre gli olivi.

Era vero. Il maresciallo Vendôme se ne andava.

In un silenzio interrotto da rare esplosioni, la valle era punteggiata da colonne di fumo nero, case distrutte, civili in fuga lungo le pendici dei monti, cadaveri riversi nei campi e dilaniati dai corvi. A ovest, verso la val di Ledro, file ininterrotte di reparti di cavalleria in giacca rossa risalivano lenti il sentiero della Rocchetta da cui erano scesi trionfanti poco più di un mese prima. Più lontano, sulla superficie del lago, le prime barche già sciamavano sull'acqua.

Aveva il respiro corto per l'eccitazione. Sentiva ancora la presenza della morte che serpeggiava nella valle, ma non aveva più paura: ormai sapeva come tenerla a bada. Lo strano potere che aveva posseduto dalla nascita, era scomparso per sempre. Il suo posto era stato preso da un altro, che ancora non controllava del tutto, ma che prometteva di essere ancora più grande.

Non ci aveva rimesso nel cambio.

Accatastati alla rinfusa di fronte al porto di Riva, pezzi d'artiglieria, munizioni, salmerie e il frutto dei saccheggi attendevano di venire imbarcati sulla flottiglia di bragozzi ancora ormeggiati ai moli, mentre altre imbarcazioni con a bordo il maresciallo Vendôme e buona parte dei suoi ufficiali prendevano il largo. Sospinto dalle pertiche dei due marinai a poppa un bragozzo si staccò dal molo, appesantito dal carico: due obici su affusto a ceppo, un cannone e, ammucchiati sotto un telo bianco, dipinti, argenti, ceramiche e altri oggetti di dubbio valore. In piedi a prua, un maggiore dei Granatieri e un giovane tenente dei Dragoni osservavano il porto allontanarsi lento. Il granatiere fece un impercettibile cenno del capo verso un bragozzo alla loro sinistra su cui sventolava il vessillo azzurro con i tre gigli dorati. Al centro della barca, il maresciallo Vendôme, in abito rosso, era attorniato da una mezza dozzina di ufficiali. Il granatiere e il tenente si tolsero i cappelli piumati inchinandosi al passaggio del loro comandante. Vendôme non rispose al saluto, ma restò a contemplare il lago che gli si apriva di fronte.

«Sembra di pessimo umore» disse il maggiore schiacciando del tabacco nella sua pipa.

«E chi non lo sarebbe al posto suo» commentò l'ufficiale più giovane. «A quest'ora dovremmo esserci già congiunti a Innsbruck con l'elettore di Baviera. Invece ci stiamo ritirando. Maledetti Savoia. Dopo tutto quello che gli abbiamo concesso a Vigevano, c'era da aspettarsi che Vittorio Amedeo tenesse fede ai patti, e

invece...»

«Temo che abbiate ancora molto da imparare sul mondo della politica, mio giovane amico. Ai Savoia non è mai importato nulla di Casale o di Pinerolo.»

«E cosa vogliono allora? L'intero Piemonte? Milano?»

«Vogliono un regno. E prima o poi l'avranno, a costo di allearsi con Belzebù. Potete stare sicuro che questo è il prezzo che il duca di Savoia è riuscito a strappare agli Asburgo per il suo tradimento: la promessa di una corona reale da giocarsi sui tavoli della diplomazia. Avete capito, tenente... Tenente?»

Il giovane dragone scattò sull'attenti sbattendo i tacchi.

«Chiedo scusa, signore. Tenente Louis De Valseine. Secondo reggimento, quarta compagnia.»

«Riposo, tenente. Io sono il maggiore Marcel Clermand. Se siete della quarta conoscerete il capitano Philippe Saunière. Un buon ufficiale, oltre che un caro amico, abbiamo combattuto insieme a Suzzara. So che è rimasto di stanza ad Arco mentre marciavamo su Trento. Come sta?»

Il giovane non rispose. Un'ombra gli era scesa sul viso.

«Che vi prende?» chiese il maggiore.

«Nulla, signore. Vedete, anch'io ero amico del capitano Saunière. Amico di infanzia. Siamo tutti e due di Chateau Saint Martin, nei pressi di Tolosa.»

«Eravate amico, avete detto?»

«Il capitano Saunière è morto, signore.»

«Oh, mio dio. Certamente caduto da prode. Cosa lo ha ucciso? Una lama austriaca? O la vile palla di uno schützen?»

«Nulla di tutto ciò, signore, ma è una storia lunga...»

Clermand si tolse la pipa di bocca, si sedette sul ponte e fissò il giovane tenente. «Abbiamo di fronte molte ore di navigazione. Raccontatemela.»

Il giovane sembrò non aver udito, lo sguardo perso verso la parete di granito che dalla vetta del monte cadeva verticalmente nelle acque del lago e per un attimo l'ombra nei suoi occhi sembrò farsi più cupa. Poi annuì.

«Visto che insistete. Come saprete, dopo la caduta di Riva, il maresciallo Vendôme ha preferito proseguire verso Trento, lasciando a noi e ai granatieri del signore di Saint Jean il compito di espugnare il castello dove si era asserragliato il conte d'Arco, spegnere gli ultimi focolai di resistenza e mantenere il possesso della valle. Il conte si è difeso con valore, ma dopo cinque giorni d'assedio, è stato costretto ad arrendersi. Era il 12 agosto e avevamo bombardato il castello per tutto il mattino...

La pioggia di cannonate che dall'alba si abbatteva sulla rocca cessò. Per un po' dalla finestra della cella continuò ad arrivarle il clamore della battaglia, urla, spari, risuonare di zoccoli sui ciottoli. Poi calò il silenzio. Teresa sapeva che la resa era imminente. Lo aveva sentito sussurrare dalle guardie.

Trascorsero altre due ore, finché non sentì dei passi nel corridoio, poi il catenaccio scorrere. La porta si aprì. Gelindo, il vecchio carceriere del conte, entrò nella cella, seguito da tre soldati in uniforme bianca e giacca azzurra.

«E questa è l'ultima» mormorò rivolto ai gendarmi, che la guardavano trattenendo il fiato. Teresa riconobbe la turpitudine che si celava dietro quegli sguardi e si sentì in

pericolo, come si sentiva ogni volta che un uomo la guardava in quel modo. Aveva dovuto abituarcisi di colpo tre anni prima, quando gli uomini improvvisamente avevano cominciato a notarla. All'inizio non lo aveva capito, non fino a quel giorno quando messer Boligno l'aveva stretta in un angolo e le aveva infilato la sua mano sudata sotto la blusa, stringendole il seno fra le dita fino a farle male.

Gelindo le mise i ferri ai polsi e la condusse via, tirandola per una catena come fosse una cagna. Alle sue spalle i soldati sghignazzavano e si scambiavano commenti in una lingua che non capiva. Pochi minuti dopo si trovò all'aperto e il sole l'abbagliò. Tre ufficiali in giubba azzurra e parrucche bianche erano appoggiati agli spalti a contemplare la valle sotto di loro. Una cannonata risuonò in distanza. La spinsero avanti, fino al centro del cortile. I tre ufficiali si voltarono. Quello che era evidentemente il comandante, un uomo alto con baffi biondi curvi all'insù, la guardò e sembrò trattenere il fiato.

«Quale crimine avete commesso?» disse in italiano, con un accento che in altre circostanze avrebbe trovato buffo.

«E accusata di furto, capitano» disse Gelindo. «Ha tentato di rubare delle posate d'argento dalla casa di mastro Bernardino, il sensale.»

«Non l'ho chiesto a voi» lo interruppe il capitano. Poi si rivolse di nuovo a Teresa. «Avete perso la voce? Parlate.»

«Sono stata accusata di furto, è vero» disse Teresa, senza mai abbassare gli occhi «ma l'unica cosa che ha corso il rischio di essere rubata nella casa di mastro Bernardino è stata la mia virtù. Ero andata da lui per consegnargli un unguento contro i reumi preparato da mia nonna, ma, una volta soli, ha palesato le sue vere intenzioni. Quando mi sono rifiutata di cedere alle sue voglie, ha giurato vendetta.»

«Non è sorprendente come tutti i ladri e gli assassini che popolano le galere siano sempre del tutto innocenti?» commentò uno degli ufficiali. Il suo compagno scoppiò a ridere ma il capitano restò serio.

«Non sono una ladra» disse secca Teresa.

Il capitano la fissò per un lungo momento.

«Non ho detto che lo siate.» La sua voce echeggiò contro le mura e uno strano brivido di eccitazione corse lungo la schiena di Teresa. «E che voi abbiate o meno commesso il crimine di cui siete accusata, è del tutto irrilevante. Stiamo rilasciando tutti i prigionieri, sia qui sia a Riva.»

«Se posso dire qualcosa, eccellenza» interruppe Gelindo, «nel caso di costei sarebbe il caso di fare un'eccezione.»

Teresa colse l'odio negli occhi del vecchio.

«Perché?» chiese il capitano, un'improvvisa nota di acciaio nella voce.

«Questa donna è una strega, eccellenza. Così come lo è sua nonna. Nessun cittadino perbene e timorato di Dio accetterebbe che venisse rilasciata. Rimandatela nella sua cella. O, meglio ancora, mozzatele il capo e bruciatela sul rogo.»

Il francese non disse nulla. Teresa sentì il suo sguardo percorrerla dalla testa ai piedi. Poi l'ufficiale annuì. «E sia» disse, e il cuore di Teresa sprofondò. Gli occhi del francese erano ora fissi lontano, sulla distesa azzurra del lago all'orizzonte. «Non la lascerò andare. Ma non la rimanderò nemmeno nella sua cella.» Si rivolse ai soldati. «Il castello è in una posizione strategica invidiabile, è facilmente difendibile e

consente di sorvegliare l'intera valle. Stabilirò qui il nostro comando. E anche la mia residenza. Fate in modo che a questa donna venga assegnato un alloggio decente e trovatele dei vestiti. Per il momento è libera di girare per il castello, ma non di varcarne le mura.»

«Ma...» cominciò Gelindo.

«Ho sentito troppe parole dalla tua bocca, vecchio. Non ci servi più. Vattene e non farti più vedere. Louis.»

«Sì, Philippe?»

«Prepara un resoconto dettagliato sulla presa del castello e vedi che raggiunga il campo del maresciallo Vendôme entro domattina.»

«Sarà fatto.»

Il capitano si voltò e si allontanò a passo svelto sotto il sole.

«Ha concesso asilo a una criminale?» chiese il maggiore. La barca era ormai fuori dal porto e i marinai avevano finito di issare la vela triangolare che si gonfiò al vento.

«Sì. E così facendo ha segnato il suo destino. Senza saperlo, era già caduto sotto l'incantesimo di quella donna.»

«Era davvero così bella?»

«Bella? Era più che bella.» Gli occhi del tenente fino a quel momento spenti brillarono di una fiamma selvaggia. «Credo di non avere mai visto una donna più affascinante in tutta la mia vita. Il capitano Saunière più tardi mi confessò di aver sentito una saetta trafiggergli il cuore nel momento in cui la vide.»

«Devo dire che voi stesso non mi sembrate indifferente alla sua beltà.»

Il tenente si irrigidì mentre le sue guance si facevano vermiglie, ma il maggiore fece finta di non notare il suo imbarazzo.

Teresa stava ancora chiedendosi se mai sarebbe uscita viva dal castello quando bussarono alla porta. Andò ad aprire e si trovò di fronte al capitano dai baffi biondi.

Cercò di nascondere la sua sorpresa. L'ampia stanza e gli abiti eleganti, certamente appartenuti a qualche ricca signora della valle, non erano bastati a illuderla di non essere altro che una prigioniera. Che un ufficiale nemico si prendesse la briga di bussare era del tutto inaspettato.

«Sono venuto a chiedervi se l'alloggio è di vostro gradimento» disse il capitano.

Per un attimo pensò che si stesse beffando di lei, ma nello sguardo del militare non vi era traccia di burla. Teresa restò immobile, in silenzio, incapace di trovare una risposta soddisfacente.

«Be'» disse il capitano dopo qualche istante «forse vi ho intimidito, nel qual caso vi porgo le mie scuse. Non era mia intenzione arrecarvi disagio, solo accertarmi che veniste trattata decorosamente. Se non avete alcun reclamo da fare, mi ritirerò.»

Teresa esitò. Le parole faticavano a formarsi in bocca.

«Dunque, signora, posso dedurre dal vostro silenzio che non abbiate nulla di cui lamentarvi?»

Teresa annuì.

«In questo caso buonanotte. Ho già dato ordine che vi venga servita la cena.»

Il capitano stava già girando sui tacchi quando Teresa ritrovò la voce. «Capitano!»

Il francese tornò a guardarla. «Madame?»

«Quando mi lascerete andare?»

«In qualsiasi momento vogliate. Non siete prigioniera.»

«Ma...»

«Potete andarvene anche adesso, se lo desiderate, ma non ve lo raccomando. Negli ultimi giorni la valle è stata teatro di aspri combattimenti, villaggi dati alle fiamme e massacri indiscriminati; tagliagole e furfanti si aggirano per le strade e le pattuglie sparano a vista su ogni cosa che si muove. Vi consiglio di restare qui ancora per qualche giorno, dopo di che sarò io stesso a scortarvi a casa.»

Per un attimo il volto di Teresa tradì la sua meraviglia. Poi la donna fissò l'ufficiale.

«Posso parlarvi con franchezza?»

«È l'unico modo in cui desidero che mi parliate.»

«Vi state comportando con molta gentilezza con me. Perché? Sono stata accusata di essere una criminale e una strega.»

«Ci sono due possibili risposte a questa domanda, la prima è semplice, la seconda un po' più complessa. Quale volete sentire per prima?»

«Cominciamo da quella semplice.»

«Benissimo. Siete stata dichiarata colpevole da una corte di giustizia del principato vescovile di Trento, che è sotto la giurisdizione dell'imperatore d'Austria, il nostro nemico. Sarebbe ridicolo che mentre combattiamo l'imperatore sul campo di battaglia, ci preoccupassimo di farne osservare le leggi. E in quanto alle accuse di stregoneria, io sono francese e non credo a queste sciocchezze.»

Teresa era confusa. Nello sguardo brillante dell'uomo c'era un altro significato che lei si ostinava a non voler riconoscere. «E l'altra risposta? Quella difficile?»

«Quella difficile, signora, è che siete troppo bella perché un gentiluomo non vi tratti con il massimo rispetto.»

Teresa si sentì avvampare. Abbassò gli occhi sperando che la luce della candela non rivelasse il suo imbarazzo. Il capitano sembrò mormorare qualcosa che si perse nella notte. Quell'uomo aveva un modo di guardarla che le causava una sorta di languore. Le scatenava un desiderio oscuro che le saliva dal ventre e le faceva accelerare il battito del cuore, spaventandola, ma allo stesso tempo riempiendola di struggenti aspettative.

«Signora?»

Teresa si scosse. L'uomo la stava guardando.

«Vi ho chiesto di concedermi l'onore di cenare con voi.»

«Philippe che chiede a una popolana appena uscita di galera il permesso di cenare con lei?» disse sbalordito il maggiore Clermand. «State scherzando?»

«Vi assicuro di no, signore. E da quella sera, cenare con quella donna è diventata per lui un'abitudine. È stato da allora che il capitano Saunière ha cominciato a cambiare. Nel giro di pochi giorni era diventato un'altra persona. Passava con lei ogni momento libero, perso nei suoi occhi ad ascoltarla. Era innamorato di lei.»

«Innamorato? Non dite sciocchezze. Come lo sapete?»

«A quel tempo il capitano si confidava ancora con me, come aveva sempre fatto. Non dimenticate che eravamo amici fin da bambini.»

Clermand si lasciò sfuggire un sospiro di impazienza. «E quindi? Avete cercato di metterlo in guardia?»

«Oh, certo, signore, ma non mi ha voluto ascoltare. Era ormai schiavo del sinistro potere che quella donna esercitava su di lui. Così ho cominciato a raccogliere informazioni su di lei, interrogando la gente del circondario. Corre voce che sua nonna fosse veramente una strega e che la nipote fosse sua apprendista nelle arti occulte. Chissà quali infernali incantesimi conosceva.»

«Lo avete riferito al capitano?»

La barca si sollevò sospinta da un'onda e De Valseine sembrò vacillare. Si passò una mano sul viso e per un attimo Clermand ebbe l'impressione che il tenente avesse qualcosa da nascondere.

«Quando l'ho fatto, era ormai troppo tardi. Lei gli aveva già raccontato la sua versione dei fatti.»

Teresa fissò Saunière negli occhi. Per qualche motivo, sentiva che poteva fidarsi di quell'uomo.

«Mi credete, se vi giuro che non ho mai rubato nulla?» disse.

Il capitano assunse un'espressione di dignità offesa.

«Non avete bisogno di giurare. I vostri occhi parlano per voi. Il vostro volto. La vostra bellezza, che tradisce bontà e nobiltà d'animo.»

«È una calunnia del sensale, per vendicarsi di essere stato respinto. Cosa credeva, che acconsentissi alle sue infami richieste? Si fosse almeno offerto di sposarmi, invece di trattarmi come una donna di strada... Non che io avrei accettato, intendiamoci. Come potrei sposarmi? Devo prendermi cura della nonna. Senza di me non potrebbe sopravvivere. È vecchia. Fa fatica a camminare. Non può portare pesi. E io le voglio bene, è stata lei a crescermi.»

«Che ne è stato dei vostri genitori?»

«Non li ho mai conosciuti. La nonna è l'unica persona al mondo che si sia presa cura di me. In paese c'è gente che la odia, che dice che è una strega, ma non è vero. Semplicemente, possiede un dono che solo il buon Dio può averle dato.»

«E quale?»

«A volte, non sempre, la nonna riesce a vedere le cose prima che succedano.»

Un sorriso indulgente si formò sulle labbra di Saunière.

«Non mi credete?»

«Andiamo signora, come potete pretendere che creda a certe superstizioni? Nulla avviene che non possa essere spiegato usando i lumi della ragione; e la ragione ci dice che non possiamo conoscere il futuro per il semplice motivo che non si è ancora verificato.»

«Io non ho studiato come voi, signore, anche se so leggere, scrivere e far di conto. Ma credo alle cose che vedo, anche se non capisco perché succedono. La realtà è che quando la nonna ha una visione, essa si avvera. C'è gente che viene fin da Trento per farsi predire il futuro da lei. Ma perché mi guardate in quel modo?»

«Perché siete bellissima. Tanto bella che sono disposto a credere a qualsiasi cosa. E voi siete disposta a credere che sarei pronto a morire per voi?»

Teresa distolse lo sguardo e guardò giù, verso la valle. Il sole che si rifletteva sul tetto della Collegiata non bastò a scacciare il gelo che le aveva stretto il cuore.

Il vento era aumentato e il bragozzo tagliava le onde di bolina, procedendo verso sud-est. In piedi sul ponte, il maggiore Clermand ascoltava esterrefatto il resoconto del giovane.

«Andiamo, giovanotto. Conoscevo bene Saunière e vi assicuro che non è tipo da morire per i begli occhi di una donna. Siete sicuro di non aver interpretato male le sue parole? Forse stava solo scherzando.»

«Vi assicuro signore che vi sarebbe bastato vederli passeggiare la sera fra gli olivi che circondano il castello. Ed è stato proprio nel corso di una di quelle passeggiate che il capitano Saunière fece la sua insana proposta.»

«È stata una splendida passeggiata, capitano Saunière. Siete stato molto gentile.»

«Apprezzerei molto se mi chiamaste Philippe.»

«Non oserei mai tanta sfrontatezza, capitano. Posso essere di modeste origini, ma vi assicuro che mi è stato insegnato a stare al mio posto.»

«Nessuno indovinerebbe mai che voi non siete una principessa. Anzi, più vi guardo e più mi convinco che nelle vostre vene scorra sangue nobile. Davvero non sapete nulla dei vostri antenati?»

«Ahimè, no. Mia madre è figlia di fabbri venuti dall'Ungheria, unica sopravvissuta della famiglia, e in quanto a mio padre, non so nemmeno come si chiamasse.»

«Capisco. Signora, sono venuto a parlarvi di una cosa della massima importanza. Capisco che possiate giudicarmi avventato, ma vi assicuro che ho ben riflettuto. D'altronde siamo in guerra e, in circostanze così mutevoli, il tempo diventa un bene che non possiamo sprecare.» Il capitano sembrava stranamente a disagio. Teresa lo guardò e lo incoraggiò a proseguire con un cenno.

«Io... Ecco, come vi ho detto ho valutato attentamente la cosa, signora, e...»

Saunière si interruppe, come incapace di continuare. Teresa sentì il cuore batterle più forte mentre si rendeva conto con un fremito di eccitazione dello strano potere che esercitava su quell'uomo. Era una novità per lei, che fin da piccola era stata abituata dalla nonna a considerare gli uomini come una minaccia e un pericolo dai quali tenersi lontano. Cercando di non apparire troppo ansiosa, incoraggiò il capitano a dirle quello che già aveva intuito.

«Capitano...»

«Philippe.»

«Philippe. Ditemi ciò che avete nel cuore, Philippe. Non dovete avere segreti con me.»

Il capitano Saunière prese fiato, poi sembrò quasi scattare sull'attenti. Il vento si alzò in quel momento e Teresa non sentì quasi le sue parole, ma non importava. Nel suo cuore sapeva già quello che l'ufficiale stava per dirle.

Seduto a cavalcioni della murata, il maggiore Clermand fissava De Valseine a bocca aperta.

«Ma cosa dite? Se quella donna era davvero bella come dite, posso capire che Philippe la visitasse nei suoi alloggi, che passeggiasse con lei al tramonto. Ma sposarla... È incredibile. E voi non avete cercato di dissuaderlo?»

«Credetemi, signore, ho fatto tutto ciò che era nelle mie possibilità, desistendo solo

quando mi sono reso conto che riuscivo solo a minare la nostra amicizia. A quel punto ho cominciato a sorvegliare da vicino la donna. Speravo di sorprenderla a fare qualcosa di losco, a incontrarsi con altri uomini in modo da poter dimostrare a Philippe che si trattava di una donna di malaffare. La vita nella valle era tornata alla normalità e Teresa aveva preso l'abitudine di scendere in paese per andare al mercato. Una mattina l'ho seguita lungo le strette vie di Arco, tenendomi a dovuta distanza, quando una vecchia le è andata incontro. Ho pensato che fosse la nonna di cui tutti parlavano, la strega. Mi sono avvicinato senza dare nell'occhio. La vecchia sembrava in collera. Parlavano in italiano, e ho capito solo poche parole, ma sono state sufficienti a darmi un'idea di quello che si dicevano...»

«Cosa stai facendo, Teresa? Pensavo che tu fossi prigioniera nel castello, ma girano strane voci. E ora ti trovo a passeggiare liberamente per le strade del paese.»

«Il comandante francese è un vero gentiluomo, nonna. Mi tratta bene.»

«E con ciò? Gli uomini trattano sempre bene le donne giovani, finché non ottengono ciò che vogliono. Ti ho avvisata tante volte.»

«Nonna, mi ha chiesto di sposarlo.»

«Sei fuori di senno, sciocca ragazza? È un nobile. Non sposerà mai una popolana e tanto meno una straniera. Cosa farà, ti porterà con lui in Francia? O credi che i francesi resteranno qui per sempre? Gli austriaci hanno dominato queste terre per cent'anni e torneranno per restarci altri cento. A meno che...»

Teresa non disse nulla.

«Hai idea di cosa sta per succedere, ragazza?»

«Sono state le ultime parole che ho udito, poi la vecchia si è accorta della mia presenza e ha condotto via la nipote. Ma, come mi ha raccontato poi Philippe, una volta tornata al castello Teresa gli ha riferito ciò che aveva appreso dalla nonna. Un fatto incredibile, volete davvero saperlo?»

«Non tenetemi sulla corda, giovanotto. La mia pazienza ha un limite.»

Teresa alzò una mano per bloccare l'entusiasmo del capitano Saunière.

«Non parlate di matrimonio, Philippe. Non avrete il tempo di sposarmi. L'esercito francese non resterà qui ancora a lungo. Tempo pochi giorni e ve ne andrete per sempre e al vostro posto torneranno le guardie del principe vescovo.»

«E voi come lo sapete?»

Teresa esitò a rispondere. Quando lo fece, le parole le uscirono a fatica di bocca.

«Me lo ha detto mia nonna.»

«Un'altra delle sue profezie? Be', forse questo riuscirà a convincervi che certe superstizioni sono infondate. Trento sta per cadere, dopo di che le nostre forze attraverseranno l'Adige e raggiungeranno Innsbruck. Là ci congiungeremo con le armate del duca di Baviera e del generale Villars e convergeremo su Vienna e prima della fine dell'anno gli Asburgo e i loro alleati inglesi e olandesi saranno costretti a riconoscere Filippo d'Angiò come legittimo erede alla corona di Spagna. E poiché Filippo è anche il successore designato di sua maestà Luigi IV, un giorno siederà sia sul trono di Madrid sia su quello di Parigi. E la Francia dominerà il mondo.»

Il maggiore Clermand cominciava a irritarsi. Tutto quello che voleva sapere erano i particolari della morte di un valoroso ufficiale francese come il capitano Saunière. E il giovane tenente stava menando il can per l'aia con quella storia assurda.

«E questo è tutto? Philippe non vi ha riferito altro?»

«No. Vedete, quando mi ha raccontato questa storia, ne ho approfittato per dirgli che c'erano solo due possibilità. O la vecchia poteva davvero predire il futuro, nel qual caso era una strega, oppure non poteva ed era quindi una ciarlatana e una truffatrice. In entrambi i casi la ragazza era sua complice.»

«Ottimo argomento. E Philippe vi ha ascoltato?»

«Non glielo avessi mai detto. È andato su tutte le furie e da quel giorno la nostra amicizia si è interrotta. Non mi ha parlato più di Teresa e i nostri rapporti si sono limitati allo stretto necessario. Pochi giorni dopo abbiamo ricevuto la notizia che i Savoia erano passati al nemico e minacciavano di chiuderci in trappola fra queste montagne. Il maresciallo Vendôme aveva abbandonato l'assedio di Trento e stava tornando a Riva per imbarcarsi e noi siamo stati troppo impegnati a organizzare la partenza. Io ero sollevato perché speravo che una volta lontano da qui, Philippe avrebbe aperto gli occhi. Invece era già troppo tardi.»

De Valseine fece una pausa e quando riprese la sua voce era incrinata.

«L'altro ieri, poco prima del tramonto, quando ormai avevamo quasi del tutto svuotato il castello, Philippe mi ha formalmente annunciato che Teresa sarebbe partita con lui. Quella stessa sera l'avrebbe accompagnata a prendere commiato da sua nonna. Mi ha detto di non aspettarlo perché sarebbe tornato tardi. In sua assenza, avrei preso io il comando.»

«E dopo che cosa è accaduto? Non tenetemi sulle spine.»

«Quella è stata l'ultima volta che ho sentito la sua voce» disse De Valseine. «Ieri mattina non si è fatto vedere a colazione. La sua stanza era vuota e il letto intonso. Allora mi sono fatto condurre all'alloggio della strega, una misera casupola sull'altra sponda del Sarca. La casa era chiusa e apparentemente abbandonata. Abbiamo sfondato la porta. E l'abbiamo trovato.»

De Valseine tacque e per un po' si sentì solo lo scricchiolare del legno sotto lo sforzo del vento.

«Andate avanti, tenente» mormorò il maggiore Clermand, in tono quasi affettuoso. «Vi ascolto.»

«Era supino sul pavimento, con la bocca cosparsa di schiuma. Morto avvelenato.»

Con il vento, l'aria si era fatta più fredda. Clermand annuì.

«A questo punto, posso immaginare il seguito. Non escludo che Philippe si fosse davvero invaghito della ragazza e che per un breve periodo abbia seriamente considerato di sposarla, ma poi l'imminenza della partenza lo ha fatto rinsavire. Sicuramente però, a quel punto, l'aveva già convinta a giacere con lui. Quella sera, a casa della nonna, avrà detto che non aveva più intenzione di portala con sé in Francia e lei, sentendosi tradita, si è vendicata. Non mi sembra una storia poi tanto insolita. Che ne è stato delle due donne? Le avete catturate?»

De Valseine annuì.

«Sì, per fortuna. Erano già state fermate da una pattuglia mentre cercavano di

allontanarsi dal paese.»

«La ragazza ha confessato il suo crimine?»

«No. Era in uno stato di grave turbamento psichico. Non ha detto una parola. Ma non ce n'era bisogno, i fatti parlavano da soli. L'ho fatta rinchiudere in cella informandola che sarebbe stata giustiziata l'indomani mattina, cioè oggi. Ha ascoltato la sentenza senza mostrare emozione alcuna.»

«Chissà, forse si è resa conto della gravità del suo crimine.»

«Aspettate, non è tutto. Quando la vecchia ha finalmente capito che Teresa sarebbe stata giustiziata, si è buttata ai miei piedi implorando la grazia per la nipote...»

«Quale sfacciataggine. Aveva assassinato un ufficiale francese, cosa si aspettava? Che la lasciassimo libera con tante scuse?»

«Lasciatemi finire. All'inizio non riuscivamo a capire, poi è intervenuto un dragone la cui madre è italiana. La vecchia ha confessato di essere stata lei a uccidere Philippe. La nipote non c'entrava nulla.»

«Cosa? Quella vecchia stracciona? Ha ucciso il capitano Saunière perché non voleva sposare sua nipote?»

«No, signore, al contrario. L'ha ucciso proprio per evitare che la sposasse.»

«Cosa? Ma... ma perché, nel nome di Dio?»

«Vedete, sembra che per la vecchia la ragazza fosse l'unica fonte di sussistenza. Se si fosse sposata, l'avrebbe privata del suo reddito.»

«Ma non ha alcun senso. Mi avete detto che la vecchia guadagnava molto bene predicendo il futuro agli stolti che la pagavano profumatamente.»

«Certo, questo è quanto tutti credevano. E in effetti sembra che in passato la vecchia avesse davvero posseduto il dono della chiaroveggenza. Solo che da tempo, ormai, lo aveva perduto. Era una caratteristica della famiglia. Tutte le figlie femmine potevano vedere il futuro, ma solo finché restavano vergini. Ognuna di loro, non appena si fosse congiunta carnalmente con un uomo, avrebbe perso il suo potere. La vecchia non poteva permettere che ciò accadesse.»

«Non crederete davvero a queste sciocchezze, giovanotto? Evidentemente la vecchia faceva conto sulla nipote per avere assistenza. Se l'avesse abbandonata per seguire Philippe sarebbe rimasta sola.»

«Non ho detto di crederci. Quello che importa è che lo credesse la vecchia.»

Clermand ci pensò su un attimo poi concluse che c'era un certo senso in quanto aveva affermato De Valseine.

«Capisco» disse. «E allora, cosa ne è stato delle due donne?»

L'ombra che a tratti compariva negli occhi di De Valseine ritornò.

«Morte» mormorò il giovane.

«Entrambe?»

Il bragozzo era giunto in vista della rocca di Malcesine. Alle loro spalle, Riva era già immersa nell'ombra dei monti. Il tenente si voltò e il suo sguardo sfocò nella distanza, verso il catino di rocce che cingevano in un abbraccio la cittadina di Arco.

«Sissignore. La vecchia è stata fucilata immediatamente. Per quanto riguarda la giovane, l'ho fatta rinchiudere in cella e ho passato la notte cercando di prendere la giusta decisione. Inizialmente intendevo abbandonarla al suo destino e lasciare che se ne occupassero gli imperiali al loro ritorno. Ma poi ho concluso che non potevo:

anche lei era responsabile di quanto era successo. Sono stato l'ultimo ad abbandonare il castello, questa mattina. Prima di andarmene, ho fatto giustizia sommaria. Un colpo di pistola alla nuca.»

I due uomini restarono in silenzio. Il tenente aveva un'espressione assorta, come se qualcosa lo tormentasse.

«A cosa state pensando?» chiese Clermand.

«Alla profezia. Devo dire che l'ha indovinata in pieno. Vittorio Amedeo ci ha tradito.»

«E con ciò? I Savoia non sono nuovi a questi giochi, non è la prima volta e non sarà l'ultima. Di sicuro preparavano la loro mossa da tempo. La vecchia avrà avuto informazioni su quanto stava per succedere da qualche spia che frequentava. Questi ciarlatani vivono di trucchi.» Il maggiore accese di nuovo la sua pipa e soffiò fuori un perfetto anello di fumo. «Vinceremo questa guerra e metteremo fine a tutte le guerre, siano esse di religione o di successione. Il mondo sarà dominato dalla Francia e conoscerà finalmente la pace duratura.»

Teresa sedeva sulla cima della collina, guardando le barche lontane sulla superficie del lago. Era tutto finito. Non era più una bambina. Il mondo che aveva conosciuto fino a quel momento faceva parte del passato. Era sepolto.

La nonna non c'era più. Non ne sentiva la mancanza. Sotto la pretesa dell'affetto, da quando era bambina non aveva fatto altro che approfittare di lei, tenendola strettamente sotto il suo tallone. Philippe, a cui si era concessa pur sapendo che così avrebbe spento per sempre il suo vecchio potere, gliene aveva fatto scoprire uno nuovo, ancora più grande. Il potere di affascinare e dominare gli uomini.

Era morto anche lui. Le dispiaceva, ma in fondo era meglio così. Aveva appena perso un padrone, non aveva intenzione di cadere subito nelle grinfie di un altro. Quel mattino, quando il giovane tenente si era presentato nella sua cella con una pistola in pugno, aveva temuto che volesse ucciderla. Ma le era bastato guardarlo negli occhi un attimo più a lungo del necessario, lasciarsi sfiorare dalla sua mano, sentire la sua energia entrare nel corpo dell'uomo e assumerne il controllo. Era stato così facile. Gli uomini erano così ingenui e manipolabili di fronte a una donna.

Ora era finalmente libera. Aveva tutta la vita di fronte.

E tanto potere.

Nel 1700 moriva Carlo II d'Asburgo, re di Spagna, lasciando per testamento il trono a Filippo duca d'Angiò, nipote del re di Francia Luigi XIV. A ciò si opponevano però gli Asburgo del ramo austriaco che accampavano a loro volta diritti dinastici. Temendo l'unione del trono di Madrid con quello di Parigi, che avrebbe aumentato a dismisura il potere della Francia, l'Inghilterra e le altre potenze europee decisero di sostenere gli Asburgo. Si apriva così la guerra di successione spagnola che inizialmente fu favorevole ai francesi. Il conflitto si sviluppò su diversi fronti, fra cui quello italiano, dove i francesi potevano contare sul supporto del loro alleato, il duca di Savoia. In questo contesto si colloca l'ambizioso tentativo da parte del maresciallo Vendôme, comandante del corpo d'armata francese, di invadere il Principato

vescovile di Trento e raggiungere il Tirolo per poi marciare su Vienna. I francesi occuparono Riva del Garda il 4 agosto 1703 e, dopo aver lasciato a un contingente il compito di espugnare il castello di Arco, proseguirono alla volta di Trento, che venne posta sotto assedio, ma l'8 settembre, proprio quando la città era sul punto di cadere, giunse la notizia che il duca di Savoia era passato dalla parte degli Asburgo. Temendo di restare intrappolati nelle valli trentine, i francesi decisero di ritirarsi immediatamente e ritornarono a Riva, dove il maresciallo Vendôme con il suo stato maggiore sì imbarcò alla volta di Desenzano, mentre il resto delle truppe ripiegava percorrendo la val di Ledro e la val Giudicane. La guerra si concluse nove anni più tardi con il trattato di Utrecht che vedeva Filippo d'Angiò confermato sul trono di Madrid in cambio dell'impegno dei Borbone a tenere per sempre separati i due troni. Per la cronaca, Vittorio Amedeo II raggiunse il suo scopo: il suo cambio di campo sarà ricompensato a Utrecht con la corona di re di Sicilia, che verrà aggiunta ai titoli di duca di Savoia e principe di Piemonte.

Un caloroso ringraziamento al professor Graziano Riccadonna di Riva del Garda per le informazioni da lui raccolte sull'invasione francese del Trentino meridionale del 1703.

L’ODORE DELLA MORTE

di Alfredo Colitto

Il capitano Mainardo Salvardi camminava con rabbia, mangiava con rabbia, faceva l’amore con rabbia. Era sempre stato così, ma da quando la peste dell’anno prima lo aveva privato della moglie e dei due figli si era aggrappato alla sua rabbia come a un’ancora di salvezza, che gli aveva permesso di continuare a vivere.

Si fece strada tra i banchi delle pescherie. Era senza divisa e i quattro birri che lo accompagnavano erano rimasti un po’ indietro, ma la folla del mercato si apriva spontaneamente davanti a lui, indotta al rispetto più dallo sguardo che dalla spada che gli pendeva al fianco.

Un omicidio nello studio di un pittore. Non di un pittore qualsiasi, ma di Guido Reni, amico personale del legato pontificio e protetto da papa Urbano VIII. E quella rogna doveva toccare proprio a lui. Lasciò due uomini alla porta, per sbarrare il passo ai curiosi, e gli altri due lo seguirono su per le scale.

Appena entrato, Mainardo lasciò vagare gli occhi dappertutto, sulle tele in lavorazione, su quelle appese ad asciugare, sugli apprendisti, riuniti in gruppo vicino a una finestra. In fondo alla sala, in posa come per un ritratto, c’era il maestro in persona. Capelli ormai bianchi, portati corti e senza cappello, pizzo alla francese, abito nero. Fissava una tela grande almeno sei braccia da panno per quattro, e non dava segno di aver notato l’ingresso delle guardie.

Mainardo si diresse deciso verso di lui. Naturalmente il cadavere sul pavimento non gli era sfuggito, anzi. I suoi occhi allenati l’avevano notato per primo, rannicchiato ai piedi di un grande tavolo da lavoro con il manico di una daga che gli usciva dal ventre. Ma si riservò di esaminarlo per ultimo. Quello che gli interessava, per il momento, erano le reazioni dei presenti.

Non gli sembrò strano che il maestro, con un morto a pochi passi da lui, si preoccupasse di un dipinto. Gli artisti erano pieni di egoismo. Gli arrivò accanto, e solo allora si accorse delle lacrime che gli rigavano le guance. Guido Reni fissava il quadro e piangeva. Mainardo lo trovò di un’ipocrisia insopportabile.

«Gianbattista era il migliore dei miei apprendisti» disse il pittore, senza voltarsi. «Aveva un grande avvenire. Guardate, questo l’ha fatto lui.»

Mainardo seguì con lo sguardo la direzione indicata, e in fondo al quadro, ai piedi dei santi protettori della città, vide Bologna, avvolta in una cappa scura che permetteva a stento di distinguerla dallo sfondo. Il fumo saliva dalle masserizie degli appestati che bruciavano, e i beccamorti portavano via i cadaveri. La rappresentazione aveva una forza innegabile, e Mainardo si rese conto che stava contemplando il dipinto commissionato dal reggimento cittadino a Guido Reni, per ringraziare la madonna di aver posto fine all’epidemia. Un grande stendardo in seta, destinato a essere portato in processione per la prima volta il prossimo dicembre

1631.

«La pala della peste» disse quasi tra sé.

Era il nome con cui il popolo, che non l'aveva ancora mai visto, si riferiva a quel dipinto, che forse aveva un nome diverso.

«Gianbattista aveva perso l'intera famiglia nell'epidemia» riprese Guido. «In questa rappresentazione ha messo tutto il suo dolore.»

Mainardo annuì. Quella scena gli ricordava cose che aveva relegato nel profondo dell'anima, e che lì dovevano restare. Smise di guardarla.

«È vero, aveva talento» ammise.

Guido Reni finalmente si voltò verso di lui. «Cosa ne sa un capitano delle guardie del talento di un pittore?» chiese, in tono ostile.

«Abbastanza da capire che mi conveniva fare carriera con la spada, piuttosto che con il pennello» rispose Mainardo, asciutto. «Adesso raccontatemi cosa è successo.»

Guido mostrò di non gradire quel tono di comando, tuttavia non protestò e spiegò in poche parole che quella mattina, salendo allo studio, aveva trovato la porta socchiusa. Non era insolito che Gianbattista arrivasse prima di lui. Aveva le chiavi e qualche volta, quando non riusciva a dormire, arrivava anche prima dell'alba. Perciò Guido era entrato, l'aveva chiamato e solo quando aveva fatto il giro del grande tavolo di quercia aveva visto il cadavere.

Mainardo allora si avvicinò al tavolo, e si chinò a esaminare il corpo del giovane riverso sul pavimento. Notò subito il fodero vuoto legato alla cintura. Estrasse la lama dallo stomaco e vide che la misura corrispondeva. All'improvviso sentì arrivare un conato di vomito, ma riuscì a reprimerlo prima che salisse alla bocca. Colpa di quel miscuglio stomachevole di odori. Polveri colorate e trementina di Venezia, l'odore metallico del sangue, quello del pesce che saliva dal mercato e un altro più sgradevole e più forte di tutti. Facendosi forza Mainardo voltò il corpo e confermò con la vista quello che le sue narici avevano già sentito: prima di morire, Gianbattista Finetti aveva perso il controllo delle viscere e si era lordato le brache di diarrea. Inoltre, come se non bastasse, doveva aver mangiato pesante.

«Una strana morte» dichiarò il capitano, rialzandosi in fretta. «Ucciso con la sua stessa arma, e senza lottare.»

«Come sapete che non si è difeso?» Il pittore lo scrutava, severo.

Mainardo indicò lo studio con un gesto ampio. Non solo mancavano segni di lotta, ma non c'era neppure un oggetto fuori posto su tavoli e cavalietti. «Probabilmente conosceva chi lo ha ucciso» disse. «È una persona che ha fatto entrare senza sospetti, o che forse è persino venuta qui con lui. Una persona non abituata a uccidere.»

Guido Reni sembrò colpito da quell'affermazione. Si voltò verso la finestra aperta e guardò la folla giù in strada. «Perché dite questo?» chiese poi.

Mainardo gli spiegò che l'aveva capito dalla ferita. La lama era penetrata troppo in profondità perché l'assassino avesse vibrato un colpo con la sola forza del braccio. «È come se gli si fosse gettato sopra, spingendo la lama con tutto il corpo. È una cosa pericolosa, perché è facile da schivare e si rischia di perdere l'equilibrio. Un uomo abituato a uccidere non correrebbe questo rischio.»

Lui lo sapeva bene. Aveva ammazzato più di un avversario, in quel modo. Dentro di sé deplorava quell'impulso che lo spingeva a uscire di notte, per le vie peggiori

della città, sperando di essere assalito. Nonostante la sua maestria nell'uso della spada, sapeva che un giorno sarebbe morto in una pozza di fango, tra la merda di cavallo che costellava le strade. Ma quelle scorribande erano l'unica cosa che dava sollievo alla rabbia, anche se per poco.

«Capisco» annuì Guido.

«C'è anche un'altra possibilità. La persona in questione forse ha dovuto ricorrere a questo sistema perché aveva poca forza fisica.» Mainardo fissò negli occhi uno alla volta gli apprendisti e i garzoni di fatica, che se ne stavano in gruppo dall'altra parte del tavolo, con le mani lungo i fianchi. Due di loro potevano avere al massimo quattordici anni. «Un ragazzo, per esempio» disse piano.

«O una donna» ribatté Guido Reni, troppo in fretta.

«Una donna?»

Il pittore alzò le spalle, mesto. «L'ho detto solo per proteggere i miei ragazzi» ammise. «Però forse questo spiegherebbe come mai Gianbattista non si è difeso.»

Mainardo ci pensò su. Le donne in genere non uccidevano di spada, ma conosceva più di un caso in cui questo era accaduto. In ogni modo, non era venuto li per baloccarsi con ipotesi campate in aria.

«Devo interrogare tutti i presenti» disse. «Andiamo in tribunale.»

Diede disposizioni per far portar via il cadavere. Poiché il giovane non aveva famiglia, il corpo poteva essere donato alla scuola di medicina, ma Guido si oppose con fermezza a questa soluzione, dicendo che avrebbe pagato lui tutte le spese del funerale e anche una lapide di marmo al cimitero.

Poi il gruppo, preceduto da Mainardo e scortato dai birri, uscì dallo studio e attraversò la piazza Maggiore, diretto al tribunale del Torrone, per gli interrogatori. Il capitano non riusciva a liberarsi degli odori sgradevoli che aveva sentito accanto al morto. Uno in particolare gli danzava nel naso, come volesse comunicargli qualcosa, ma senza lasciarsi identificare.

In quel momento però non aveva tempo di pensarci. Fece venire un notaio per scrivere domande e risposte, e i testimoni cominciarono a entrare uno alla volta.

Il ritratto di Gianbattista Finetti che emerse dagli interrogatori fu quello di un giovane taciturno, poco portato alla lite aperta, ma scontroso con tutti. Guido Reni disse che il suo carattere era peggiorato dopo che Gianbattista aveva perso tutta la famiglia per via della peste. Da allora Guido gli aveva aumentato il compenso settimanale, pagandolo il doppio degli altri apprendisti, in modo da permettergli di mantenere un livello di vita decoroso. Alla domanda di Mainardo se questo avesse potuto scatenare invidie negli altri, scosse la testa: «Era l'ultimo arrivato, ma tutti riconoscevano che era il migliore. Non l'ho fatto per carità. Se non gli avessi offerto io quel denaro lo avrebbe fatto qualcun altro, per portarmelo via».

I quattro apprendisti e i due garzoni di fatica non aggiunsero nulla di utile all'indagine, ma avevano tutti un alibi. Nessuno sembrava avere gravi motivi di rancore, invidia o interesse contro il morto. Ovviamente questo andava verificato, e dopo averli congedati il capitano inviò alcuni dei suoi uomini a parlare con le persone citate dai testimoni.

Lui invece decise di recarsi dalla vedova presso la quale Gianbattista viveva a pigione, di là dal canale di Reno. Scavare nella vita privata delle vittime era una parte

dell’indagine che non si fidava a delegare ad altri.

La folla della mattina era una massa di colori in movimento. Gli ebrei dalle barbe nere, con qualcosa di giallo nei vestiti secondo l’ordinanza. I cappelli verdi dei debitori, il giallo o le mantelline rosse delle prostitute. Lo sfarzo occasionale di un nobile con la sua scorta o di uno studente ricco dall’andatura insolente. Tutto immerso nel mare di grigio o di morello rappresentato dai vestiti dei poveri. Mentre percorreva via San Felice, Mainardo pensò di deviare verso il Pratello, dove la Mimma esercitava il suo mestiere equivoco, ma fu solo un lampo, e continuò a camminare verso la meta, poco prima delle mura a ponente della città. Sul canale superò una fila di lavandaie, poi si voltò e tornò indietro, per chiedere alle donne dove fosse la casa che cercava. Gliela indicarono, la trovò, bussò alla porta e attese.

Gli aprì una donna di oltre quarant’anni, con una faccia florida e gli occhi azzurri sotto la cuffia bianca, che lo riconobbe immediatamente per quello che era, anche senza divisa, e smorzò a metà il sorriso.

«Cosa è successo?» chiese, a mo’ di saluto.

Mainardo glielo disse, subito e senza fronzoli. La donna sbiancò e pianse una lacrima, e questo fu tutto. Dopo i lutti della peste, sembrava che nessuno avesse più la forza di provare altro dolore.

Gianbattista stava a pensione in casa sua da quando era rimasto solo, e lei si era abituata a fargli un po’ da madre, disse la vedova, per giustificare quella breve commozione. Fece entrare il capitano in cucina e lo pregò di sedersi sull’unica sedia, mentre lei si inginocchiava davanti al camino e soffiava sulle braci, aggiungendo un piccolo ciocco di quercia.

Mainardo rifiutò l’offerta di un bicchiere di vino, ma accettò dell’acqua fresca di pozzo, per non offendere la donna. Poi spiegò che non era venuto solo per annunciarle la morte del suo pigionante, ma anche per provare a far luce su quella morte. Le chiese di dirgli tutto quello che sapeva di lui, anche cose di poca importanza.

La vedova sembrava sincera nel suo dolore, e anche il pallore e la reazione alla notizia dell’omicidio erano sembrati autentici. Se avesse mentito, pensava Mainardo, avrebbe fatto più scena. Ma forse no. Interpretare le azioni e le parole delle donne pensando a come si sarebbe comportato un uomo nella stessa situazione, era un errore che commettevano in molti. Lui sapeva che non era così.

Per questo non si affrettò a seguire il suo istinto, che lo spingeva a considerare innocente la vedova. In quel mare incerto che erano gli istinti e le sensazioni, solo le prove rappresentavano uno scandaglio affidabile.

«Gianbattista si stava riprendendo dalla tragedia che l’aveva colpito» disse a un tratto la vedova. «Una volta, pochi mesi fa, da alcune sue parole avevo intuito che pensava di farla finita. Quanta disperazione deve covare nel cuore di un uomo, perché il fatto di commettere un peccato mortale e dannarsi l’anima possa apparirgli come una liberazione?»

Lo fissò negli occhi, e Mainardo all’improvviso si sentì a disagio. Quella donna già anziana, che forse appena sapeva tracciare le lettere del proprio nome, aveva appena detto una frase degna di un magister dello Studio. Per sfuggire a quello sguardo blu

sotto la cuffia bianca, doveva rispondere per forza qualcosa.

«La peste ha ucciso mia moglie e i miei due figli» gli uscì dalla bocca quasi senza volerlo.

Non aggiunse altro, ma la vedova annuì e finalmente distolse lo sguardo. Mainardo ebbe la sconcertante sensazione che gli avesse letto dentro.

«Anche Gianbattista si era ripreso» proseguì infatti la donna, come se lui le avesse spiegato a chiare lettere che conosceva quella disperazione, che era andato pericolosamente vicino al peccato del suicidio, ma che poi aveva fatto marcia ‘“dietro e aveva trovato nella rabbia la forza di reagire. «Lui non era di animo forte come voi, capitano. Al contrario, era un giovane troppo sensibile, che solo nell’arte poteva trovare un po’ di consolazione. Ma da quando aveva deciso di sposarsi sembrava rinato.»

«Stava per sposarsi?» chiese Mainardo, subito attento.

«Con Orsola Masina, che abita qui accanto. Dopo averla tanto guardata l’aveva chiesta in moglie pochi giorni fa.»

«Bisogna avvisarla, allora» disse Mainardo. «Venite con me.»

Non le lasciò il tempo di replicare e uscì di casa, restando fuori dalla porta ad aspettarla. Voleva vedere la ragazza, ma non ci teneva a comunicarle che era rimasta vedova prima del matrimonio. Meglio che lo facesse un’altra donna.

Pietro Masina, il padre di Orsola, aveva una mescita di vino con cucina, al pianterreno della casa dove abitava con la famiglia. Era un uomo alto e panciuto, con la testa pelata e una folta barba brizzolata, vestito di panno bianco. Salutò appena la vedova, le voltò le spalle e fece passare il capitano nel retrobottega, lasciando la cura dei clienti alla figlia. Mostrò un dispiacere di circostanza per la morte di Gianbattista, ma disse chiaro che non considerava il giovane un buon partito per Orsola.

«Allora come mai avevate dato il consenso alle nozze?» chiese Mainardo.

«Non l’avevo dato. In mia assenza lui aveva preso la mano a mia figlia e le aveva strappato un bacio. So che per il tribunale il bacio e il *toccamano* equivalgono a una promessa di matrimonio, ma sono stato da un avvocato e conosco i miei diritti.»

Sembrava così preoccupato di affermare quei diritti da dimenticare che il problema non esisteva più, visto che il pretendente era stato ucciso. Non aveva neppure fatto sedere il capitano, e nonostante in un angolo del retrobottega ci fosse una brenta di vino rosso, non gliene aveva offerto. Bastava molto meno per far montare la rabbia di Mainardo.

Si avvicinò all’uomo, che era più alto e grosso di lui, fino a sentire sulla faccia il suo alito puzzolente, e lo fissò in silenzio finché abbassò lo sguardo.

«Non sono qui per accusarvi di aver violato una promessa di matrimonio, mastro Pietro» lo rassicurò, senza alzare la voce. «Ma per indagare sui motivi che possono aver spinto una persona a uccidere Gianbattista Finetti.»

L’uomo impallidì, comprendendo finalmente la situazione. «Non penserete... Io non...» farfugliò, e intanto si dava da fare per riempire una caraffa di coccio dalla brenta, trovare un bicchiere di peltro e versare il vino al capitano, come avrebbe dovuto fare fin dall’inizio. Mainardo non fece nulla per alleviare la sua agitazione. Si lasciò servire il vino, ma non toccò il bicchiere.

«Non penso nulla, per ora» disse poi. «Raccontatemi tutto. Avete comunicato a Gianbattista Finetti la vostra decisione contraria al matrimonio?»

Mastro Pietro annuì più volte, chinando e rialzando rapidamente la grossa testa pelata. «Signorsì. Lui è venuto a parlarmi tre giorni fa. Voleva vedere l'Orsola, ma non gliel'ho permesso. Gli ho parlato chiaro, e devo dire che mi ha fatto pena.»

«Come mai?»

L'oste aveva cambiato atteggiamento, e adesso sembrava ansioso di compiacere ogni richiesta di Mainardo. «Vedete» spiegò, «mi aspettavo che venisse qui a fare l'arrogante, forte del bacio che aveva strappato a mia figlia, ed ero pronto a dirgli il fatto suo. Invece lui alle prime parole ha chinato la testa e non ha detto più nulla. Poi si è voltato mentre ancora parlavo ed è andato via. Ho avuto l'impressione che stesse piangendo.» Fece una pausa, cercando le parole. «Come ho detto,» disse poi, «mi ha fatto pena. Ma ho capito che avevo fatto bene a rifiutarlo. E non solo perché non era un buon partito, ma perché...» Si interruppe, roteando gli occhi alla ricerca frustrata di parole che non trovava. «Non lo so dire, eccellenza, ma voi mi capite.»

Mainardo annuì. Mastro Pietro si esprimeva in dialetto, cercando ogni tanto di infilare nel discorso qualche parola astrusa che aveva un effetto comico nella sua bocca, ma i suoi concetti erano chiari. Un uomo che non è in grado di lottare, che accetta subito la sconfitta senza neppure provare a ribattere, non poteva essere un buon padre di famiglia. L'immagine che Mainardo si stava facendo di Gianbattista Finetti era quella di un rinunciatario. Sensibile, di talento, ma sconfitto in partenza. Il tipo di persona che nessuno si sarebbe disturbato a uccidere. Allora come spiegare il colpo di daga che l'aveva lasciato morto sul pavimento dello studio di Guido Reni?

Uscì dall'osteria di pessimo umore, seguito dalla vedova a un passo di distanza. Un'intera mattina dedicata a quel caso e tutto ciò che scopriva sembrava negare l'evidenza. Nessuno aveva interesse a uccidere Gianbattista Finetti, eppure qualcuno l'aveva ucciso. Qualcuno che conosceva e di cui si fidava, tanto da lasciarlo entrare nello studio del suo maestro. Mainardo non aveva parlato con Orsola, ma non ce n'era bisogno. Non poteva essere stata lei, per liberarsi di un pretendente scomodo, perché ci aveva già pensato suo padre a liberarla. E inoltre la ragazza sembrava davvero innamorata di quel giovane malinconico. Quando Mainardo era uscito dal retrobottega l'aveva trovata in lacrime tra le braccia della vedova. Poi era fuggita in fretta al piano di sopra per non farsi vedere dal padre.

Mezzogiorno era passato da un pezzo. Mainardo pensò di nuovo alla Mimma. Aveva bisogno delle sue braccia lisce e *di* un piatto di minestra, per togliersi la cupezza che gli era scesa addosso. Salutò la vedova e fece apposta le strade meno sicure, per arrivare al Pratello. Strade strette e maleodoranti, dove la sua spada non era affatto un salvacondotto. Sperava proprio che qualcuno lo attaccasse. Era quello che gli serviva.

Invece passò indenne anche sotto i portici più bui, e fu solo la Mimma a subire i suoi affondi. Quando ebbero finito, lei prese i soldi e poi lo invitò a pranzo. Mainardo accettò senza farsi pregare. Un piatto di polpette e un bicchiere di vino con una bella donna erano molto meglio che tornare ad ascoltare parole inutili da un pittore pieno di sé.

Mimma aveva gli occhi grandi, i capelli neri e la pelle più bianca e morbida che si potesse immaginare. Anche in ciabatte e con la tunica di mezzalana che usava in casa, mentre si muoveva tra la madia e il focolare, istillava pensieri che poco avevano a che fare con il cibo.

Mainardo mangiò in silenzio, pensando a quel morto triste tra le tele e i colori. Alla terza polpetta, neppure il vino era riuscito a mandare via il sapore forte che aveva in bocca. Fece una smorfia e la Mimma se ne accorse.

«Ci ho messo troppo aglio?» chiese.

Aglio. Era l'odore che Mainardo sentiva fin dalla mattina, quando aveva toccato il cadavere del giovane pittore. L'aveva sentito anche nel fiato del padre di Orsola, ma fu solo quando la Mimma pronunciò la parola ad alta voce che il messaggio portato da quell'odore si fece strada fino al suo cervello. Il morto puzzava di aglio. E prima di morire aveva avuto un attacco di diarrea.

«Che idiota sono stato!» esclamò Mainardo alzandosi di scatto. Prese la spada che aveva lasciato su una panca, la riagganciò alla cintura e senza una parola di saluto corse giù per le scale. Tanto la Mimma era abituata ai suoi umori.

Camminava a passo svelto sotto i portici, e il ritmo degli stivali sui mattoni scandiva un unico pensiero: Guido Reni l'aveva giocato per bene.

Lo trovò nello studio, da solo, seduto su una sedia a braccioli davanti alla pala della peste. Il dipinto ormai era terminato, e presto sarebbe stato portato in processione. La Madonna in alto, la città in basso, e i santi protettori nel mezzo, a far da tramite tra i due regni.

Guido si voltò vedendolo entrare, ma prima che potesse alzarsi Mainardo gli era già accanto.

«Ho scoperto chi l'ha ucciso» lo aggredì.

A quelle parole il pittore trasalì, scattando in piedi. «Non è possibile...»

«Perché?»

«Volevo dire, capitano, che Gianbattista non aveva nemici in città, perciò deve essere stato uno di fuori ad assassinarlo. E di certo quell'uomo sarà già lontano, ormai.»

«Non è lontano affatto.»

Mainardo faceva fatica a controllare la voce. Quel presuntuoso di un pittore si era preso gioco di lui, l'aveva mandato in giro per la città a fare domande inutili, in cerca di un assassino che non esisteva.

Decise di mettere fine alla farsa. «So chi è l'uomo che ha ucciso Gianbattista Finetti, ma non posso arrestarlo, perché è già morto.» Fece una pausa a effetto, per dare il tempo a Guido di fare una domanda che non venne. Allora continuò: «Quel povero disgraziato, già provato dal dolore di aver perso i suoi, non ha retto al rifiuto del padre della sua promessa sposa di concedergli la mano della figlia. E si è ucciso con l'arsenico».

Mainardo si aspettava che Guido gli chiedesse come mai l'apprendista avesse una daga nella pancia, se si era suicidato con il veleno, ma il pittore stavolta gli fece l'onore di rispettare la sua intelligenza. Annuì tra sé, tirò fuori dalla casacca un foglio di carta piegato in quattro e glielo tese senza una parola.

Era una breve lettera di addio di Gianbattista Finetti al suo maestro. Dopo un esordio in cui ringraziava Guido di tutto ciò che aveva fatto per lui, il giovane si scusava per averlo deluso, spiegava che un dolore d'amore non gli permetteva di continuare a vivere, e che aveva deciso di morire nell'unico posto in cui era stato felice. Sapeva di commettere un peccato mortale, e chiedeva perdono a Dio, esortando tutti coloro che avevano a cuore la sua anima a pregare per lui.

«Come l'avete capito?» chiese Guido, quando il capitano alzò lo sguardo dal foglio.

Mainardo scrollò le spalle. «Per via di un piatto di polpette. L'odore di aglio e la diarrea sono tra gli effetti dell'avvelenamento da arsenico. Ci sarei arrivato subito, se voi non mi aveste confuso le idee, pugnalandolo quando era già morto. Perché l'avete fatto?»

Non credeva che il pittore gli avrebbe risposto. Quei personaggi influenti erano tutti uguali. Una volta messi alle strette, non ammettevano nulla e si rivolgevano ai legulei e agli amici senatori. Spesso i .processi a loro carico non iniziavano neppure, e quando iniziavano difficilmente arrivavano alla fine. Si trovava sempre un accordo, per evitare la condanna.

Per questo restò sorpreso non solo dal fatto che Guido gli parlasse, ma dal tono basso, amichevole, quasi avesse bisogno della sua comprensione.

«Quel povero ragazzo ha avuto una vita segnata dalla sfortuna» disse, voltato di profilo verso la finestra. Era pomeriggio inoltrato, e la strada era già in ombra. Di lì a poco sarebbe stata ora di accendere le lanterne. «È stato privato di un grande avvenire. Non volevo che da morto subisse anche l'umiliazione di servire di spasso agli studenti di anatomia, per poi finire sepolto in terra sconsacrata, in una tomba senza nome.»

Ecco finalmente la spiegazione di quell'affronto verso il corpo di un morto. Era stato un atto di pietà.

«Avete finto un omicidio, trafiggendolo con la sua stessa daga» disse Mainardo. «Così sarebbe stato seppellito al cimitero.»

«Sì. Volevo che almeno da morto trovasse pace. È davvero un male così grande?»

Mainardo ci pensò. Gli era capitato di scoprire omicidi mascherati da suicidi, ma era la prima volta che gli succedeva il contrario. Se avesse fatto rapporto al Bargello, il suo superiore diretto, come era suo dovere, il cadavere del giovane sarebbe finito alla scuola di medicina. E poi, tagliuzzato e ricucito alla meglio, in una fossa comune. Di lui si sarebbe perso anche il ricordo, come se non fosse mai esistito.

«Gianbattista Finetti sarà giudicato per ciò che ha fatto dal tribunale divino, maestro» sentenziò, prendendo una decisione impulsiva. «In quanto a quello umano, chi l'ha ucciso non sarà mai trovato.»

Gli tese la lettera del giovane suicida, poi si voltò e uscì. Forse il pittore disse grazie, ma lui non volle sentirlo.

Guido Reni è stato uno dei più importanti pittori italiani del Seicento. A Bologna, dove è nato il 4 novembre 1575, aveva due studi, uno dei quali in via delle Pescherie. La Vergine in gloria e i Santi protettori di Bologna, *detta* Pala della peste, *è una delle*

sue opere più famose. In origine era uno stendardo dipinto su seta, commissionato al pittore dalle autorità cittadine per ringraziare la Madonna di aver posto fine alla terribile pestilenza del 1630, e ogni anno, a partire dal 10 dicembre 1631, veniva portato in processione dal palazzo del Podestà alla chiesa di San Domenico, dove veniva esposto per tre giorni. Nessuno ha mai ipotizzato che la rappresentazione di Bologna nella Pala della peste *sia opera di un apprendista. Mi sono preso questa libertà per esigenze di trama. Desidero ringraziare Athos Vianelli per la preziosa consulenza sull'aspetto e l'organizzazione civica di Bologna nel Seicento. La responsabilità di eventuali errori è, naturalmente, solo mia.*

PESTE LO COLSE

di Andrea Vitali

L’estate del 1853 fu umida e calda sull’intero lago di Como. A Bellano la temperatura toccò uno storico vertice di 42 gradi centigradi il 12 agosto, all’una pomeridiana. Solo verso sera, tramontato il sole, quando si levavano i montivi, l’aria diventava respirabile. L’avvocato Agostino d’Adda, milanese, trascorreva a Bellano, secondo tradizione, i tre mesi estivi, nella sua villa affacciata sul lago, in località Bogino. Vi si era trasferito attorno alla metà di giugno, con la moglie Vivenzia e la figlia Evelina, felice di lasciare ai due praticanti che lo aiutavano nello studio cause di piccola entità e la prospettiva di un’estate priva di frescura. Ormai, all’età di sessant’anni, con una solida posizione, senza alcuna velleità mondana, aveva giudicato maturo il tempo per dedicarsi a un particolare tipo di indagine letteraria che consisteva nello studio degli angoli oscuri, dei segreti celati nelle vite degli uomini di lettere: misteri, insomma, andava cercando, piccoli o grandi; cose sulle quali la maggior parte dei critici sorvola poiché inutili al processo creativo ma che al d’Adda solevano invece dare un’emozione particolare. Ladrerie, bisticci di famiglia, corna, morti sospette: questo interessava all’avvocato. Già s’era cimentato con il Parini e con il Porta, poiché per l’avvocato non esisteva altra letteratura fuori di quella che aveva solide radici in Lombardia, e per quell’estate aveva fatto il piano di dedicarsi a Sigismondo Boldoni, preda succulenta, nobile figlio di Bellano, ivi nato il *5* luglio 1597 e battezzato il 10 dello stesso mese. Attorno a questi Boldoni l’avvocato aveva meditato di scrivere qualcosa di più di un trattatello. Un romanzo storico piuttosto, per il quale aveva già inventato il titolo, *La stirpe dei Buoi*, visto che il cognome celava l’etimo del pacioso quadrupede. Aveva scartato l’idea quando s’era reso conto che l’impresa sarebbe stata ardua, stante la tentacolarità della famiglia Boldoni, sparsa in ogni dove della Lombardia e ricca di nomi illustri. Così aveva deciso di concentrarsi sul solo Sigismondo, peraltro il più nobile della stirpe, il più illustre e abile che, nell’arco di una vita breve, aveva fatto una folgorante carriera. Ma il più travagliato anche: e su questi travagli il d’Adda s’era proposto di indagare.

Travagli. E misteri. Nella vita del medico, scrittore, poeta e filosofo Sigismondo Boldoni c’erano gli uni e c’erano gli altri. A partire, volendo, dall’inizio, la nascita. Il d’Adda aveva infatti notato che alcuni storici definivano il Boldoni milanese, quasi a voler defraudare Bellano dell’illustre figlio. Mistero di poco conto, è vero, risolto con il determinante concorso del registro parrocchiale. Di ben altro sapore invece erano due altri misteri: l’uno relativo all’insanguinato litigio avvenuto tra i fratelli Boldoni a causa dell’eredità paterna; l’altro, invece, riguardante la modalità con cui Sigismondo aveva contratto la peste che l’aveva condotto a morte a soli 33 anni di età.

Immerso in tanto studio, della calura e dell'umidità il d'Adda non si curava. Nella sua villa bellanese aveva uno studio remotamente collocato, uno stanzone d'angolo, a pianterreno, provvisto di una sola finestra per la quale il sole faticava a entrare, ostacolato da un'enorme magnolia. In quella tana sua moglie Vivenzia lo andava a cercare per avvisarlo che il pranzo o la cena erano serviti. Il pomeriggio del 4 luglio invece la donna ne violò la pace fuori orario e con occhi talmente spiritati che il d'Adda, senza far parola, si levò dalla sedia e seguì la moglie per rendersi personalmente conto di quanto fosse accaduto.

Per la seconda volta in quei primi giorni di villeggiatura la figlia Evelina, figlia unica, ventenne, alle spalle sei anni passati in un collegio presso Lucerna, era svenuta. Giaceva, adesso, su una panca di marmo, accanto a una fontanella che segnava l'esatto centro del giardino. Alle domande del padre non rispose che con un batter di ciglia.

«Ci vuole il professore» disse Vivenzia.

All'avvocato non pareva il caso. Il caldo, l'umidità...Ma sapeva bene che se avesse resistito alla richiesta della donna avrebbe innescato un meccanismo di domande, proteste, dubbi. E allora, addio pace, tranquillità!

«Fallo chiamare» si accodò. E si preparò a sopportare la spocchia del professor Sammartino, milanese, amico di famiglia che trascorreva le vacanze a Varenna, presso l'Hotel Royal Marcionni: uomo di scienza, ma presuntuoso, che irritava sommamente il d'Adda poiché si piccava di saperne sempre, com'era nel dire del volgo, «una pagina in più del libro». Un paio d'ore più tardi, la serva che era stata mandata con il calessino alla ricerca del professore tornò con la notizia che il Sammartino era partito quella mattina per una visita alla basilica di san Giacomo in quel di Bellagio.

"Che fare?" si chiesero marito e moglie. Evelina era nella sua stanza, dava a vedere di non essersi rimessa del tutto.

«E sia!» sbottò donna Vivenzia. Con questo voleva significare che si sarebbe abbassata a consultare il medico locale, dottor Previati: "Ma non" pensò immediatamente, "a subirne supina diagnosi e terapia". Infatti...

Non le piacque da subito, quel dottorino di provincia. Non le piacque quando chiese ai due genitori di esser lasciato solo con l'ammalata. Non le piacque quando, dopo la visita, disse che a suo giudizio s'era trattato di un banalissimo colpo di calore. Nemmeno le piacque quando, quale terapia, assegnò alla ragazza gocce di canfora.

«Tutto qui?» sbottò la donna.

«Sarebbe a dire?» rimbeccò il Previati.

Che non le sembrava una gran cura, specificò la donna.

«Il medico chi è?» chiese malignamente quello. «Voi o io?»

Vivenzia si impettì. «Voi, non lo discuto. Ma ciò non vi autorizza a dettar legge in questa casa!»

L'avvocato d'Adda aveva assistito al battibecco senza aprir bocca. Fu lì per dire qualcosa quando il Previati, facendo un mezzo inchino, si preparò a lasciare la villa e disse: «Cedo alle leggi e lascio il caro albergo!».

«Come, come?» sbottò allora il d’Adda, improvvisamente all’erta.

Alla malcreanza della padrona di casa, il dottor Previati aveva opposto una citazione tratta niente meno che dal poema eroico *La caduta dei Longobardi*, scritta proprio da Sigismondo Boldoni. La citazione aveva lasciato indifferente donna Vivenzia, agitando invece il d’Adda, riportandolo al compito di svelare i misteri dell’illustre bellanese. A cominciare dal fatto, anzi, dal fattaccio di sangue che aveva opposto tra di loro i figli di Ottavio Boldoni. Precisamente Flavio, un caratteraccio, e Aurelio, alleati tra di loro contro Sigismondo per impadronirsi delle sostanze paterne. Probabilmente contavano sul fatto che quest’ultimo, distratto dagli studi e debole per le giovanili malattie patite, non avrebbe opposto una gran resistenza. Avevano però fatto i conti senza l’oste, così era capitato che Flavio, un giorno, aveva aggredito Sigismondo mentre questi se ne stava nel giardino di casa. Spada in pugno gli si era scagliato contro. Sigismondo, lungi dal cedere alla violenza, aveva reagito e, strappata la spada dalle mani del fratello, l’aveva colpito, ferendolo gravemente.

«Cedo alle leggi e lascio il caro albergo.» I versi citati dal dottor Previati facevano riferimento al prosieguo della vicenda. Pur avendo agito per legittima difesa, Sigismondo sapeva di essersi dato la zappa sui piedi. Assassini e feritori venivano puniti severamente e quindi, onde sottrarsi alla giustizia, s’era recato a Padova dove gli era riuscita l’impresa di prendere la laurea in medicina e filosofia. Quelle ottave, inserite nel poema, erano state un’ottima traccia, grazie alla quale l’avvocato d’Adda aveva parzialmente ricostruito la vicenda.

Chi conosceva e citava quelle strofe, ragionò il d’Adda, doveva conoscere molto bene la vicenda, concorrente pericoloso quindi. Dissimulò molto bene il suo sospetto e, una volta saldata la parcella al dottore, lo guardò andarsene non senza una certa inquietudine che gli tolse l’appetito. Sentiva di aver bisogno di un lungo pomeriggio di solitudine per ritrovare la serenità necessaria ai suoi studi. Ma evidentemente quella non era la giornata giusta. Perché era metà pomeriggio quando sua moglie Vivenzia violentò nuovamente la pace del suo studio. Aveva un viso radioso, come se fosse capitato qualcosa di magnifico.

«Piove finalmente?» chiese l’avvocato.

No. Dell’altro, di più era successo. Il professor Sammartino era lì, da loro.

«È venuto per Evelina» comunicò estasiata donna Vivenzia.

A sera Agostino d’Adda se ne stava, stravaccato sulla poltrona del suo studio, a tormentare un lobo dell’orecchio come faceva nei momenti in cui era nervoso. Quell’imbecille del professor Sammartino infatti gli aveva rubato l’intero pomeriggio. Dopo, naturalmente, aver visitato Evelina e aver detto le stesse, identiche cose del dottor Previati. Ma con parole così auliche e incomprensibili che donna Vivenzia lo aveva guardato come per dire: “Visto che questi dottorucoli di provincia non capiscono un accidente?”.

Parte della colpa per quel pomeriggio irrimediabilmente perduto, era però stata sua. Quando infatti il Sammartino, sapendo la sua passione per le indagini storiche, gli aveva chiesto di cosa si stesse occupando, lui aveva detto che era sulle tracce di certi misteri nella vita di Sigismondo Boldoni. Allora quel pallone gonfiato del professore

si era gonfiato ancora di più.

«Ne ho saputa una bella sul suo conto,» aveva esclamato «proprio oggi, in quel di Bellagio!»

«Ah sì?» gli era scappato dalla bocca.

«Certo» aveva assicurato il professore che subito dopo, e senza essere invitato, si era accomodato in poltrona e aveva cominciato a raccontare.

Scoperta del piffero, da dilettanti! Ma ormai il professore aveva preso l'aere e gli aveva illustrato, con l'enfasi che gli era solita, la storia della fuga a Bellagio di Sigismondo Boldoni. Storia stranota e che si collocava nell'anno 1627 quando, estintasi la reggenza dei Gonzaga, venti di guerra avevano cominciato a soffiare sull'Italia. Un'orda di quarantamila tedeschi, contaminati, puzzolenti e privi di qualsivoglia scrupolo, aveva invaso il milanese, dilettandosi con il saccheggio e con lo stupro ovunque passasse. L'abitato di Colico, nell'alto lago, era stato tra i primi a subire le cortesie degli alemanni e da lì, lungo le sponde del lago di Como, il terrore della soldataglia s'era diffuso a macchia d'olio.

Il Boldoni in quell'epoca era a Bellano ed era stato cronista degli avvenimenti. Aveva scritto molte lettere su quei fatti, preziosissime, di cui lo stesso Manzoni approfittò per narrare la peste milanese e le gesta dei lugubri lanzichenecchi.

«A barbara soldatesca peggior soldatesca succede» aveva scritto Sigismondo.

Era stato all'interno di una cornice da tregenda che, terrorizzato dall'idea di fare la fine di molti suoi compaesani, il Boldoni s'era deciso a un viaggio notturno con meta Bellagio, il convento dei Cappuccini, eretto per volontà di Ercole Sfondrati, buon amico di Sigismondo. Evidentemente, nel possedimento dell'amico il Boldoni sentiva di poter stare al sicuro e soprattutto di mettere al riparo il suo oro, la sua produzione letteraria e un testamento. Il viaggio era avvenuto in una notte di pessimo tempo e soprattutto in compagnia di quelle che le cronache relative alla traversata indicavano come "due donnicciuole".

Ora, il d'Adda rifletteva da tempo su questo episodio. Perché Sigismondo non s'era fermato, insieme con le due donnicciuole, presso il convento, aspettando tempi migliori? Perché la notte stessa, dopo aver consegnato le sue cose, aveva riaffrontato il lago che non voleva saperne di calmarsi per fare ritorno a Bellano?

In quanto a ciò, il Sammartino si vantò di saperla lunga. E fece intendere che durante l'invasione lanzichenecca Sigismondo aveva trovato di che divertirsi con le donzelle che riparavano proprio nella sua casa bellanese. Poi, richiamandosi ai doveri della decenza, stante la presenza di donna Vivenzia non si spinse oltre e deviò il discorso parlando della *Caduta dei Longobardi*, del *Larius* e infine, come se volesse dare la stoccata finale al suo avversario, citò il *De foetu*, definendola esimia, altissima opera di materia scientifica quindi, concluse, molto vicina alla sua professione.

A quell'ultima sparata del professore, l'avvocato d'Adda non reagì. Incassò la testa tra le spalle, chiuse gli occhi, fece un piccolo cenno d'assenso con il capo. Ma quando, verso sera, durante la cena, sua moglie si permise di elogiare la gran cultura, oltre che la bravura, del Sammartino, il d'Adda, con voce di cane arrabbiato, disse: «È un pallone gonfiato. E lo dimostrerò!».

Dopodiché, senza salutare, si alzò da tavola e fuggì nello studio chiudendovisi e uscendone solo la sera del giorno successivo con un sorriso di vittoria sul viso.

Nell'arco di quelle ore infatti, rifiutandosi di mangiare, accettando solo un poco di acqua, aveva messo a segno il colpo che avrebbe smascherato la vanità del professore: si trattava di un articolo destinato a «Leuci», un noioso ebdomadario che si stampava in Lecco e usciva sotto gli auspici della censura austriaca, in cui aveva largamente tratteggiato la figura del Boldoni mettendo in luce il primato del letterato su quello dell'uomo di scienza per arrivare a concludere che dell'unica sua opera scientifica, il *De foetu* appunto, non si conosceva che il titolo: chiunque asserisse di averla letta, di conseguenza, era quantomeno in malafede.

Il ragionamento dell'avvocato poggiava su basi solide. Sigismondo infatti, dopo la disavventura con i fratelli e il conseguimento della laurea, era molto salito nella stima della società milanese, sia in virtù delle sue qualità di letterato sia in grazia di raccomandazioni che si era garantito durante un breve soggiorno romano. Su tutte il Boldoni si era accattivato le simpatie del conte Giulio Arese, presidente del senato di Milano, che nel 1622 gli aveva fatto avere una cattedra di filosofia presso l'università di Pavia. Il d'Adda basava la convinzione che il Boldoni non avesse mai esercitato la professione di medico sulle notizie secondo le quali aveva insegnato nel biennio 1622-1624 senza mai percepire il becco di un quattrino, attingendo, per vivere, al proprio capitale. Il dato era ampiamente comprovato dalle numerose lettere di lamentela che aveva scritto allo stesso conte Arese, ai senatori Picenardi, Bellini e Visconti, minacciando di dimettersi se nessuno avesse posto rimedio allo scandaloso trattamento.

Se il Boldoni avesse esercitato l'ars medica, ragionava il d'Adda, ne avrebbe fatto cenno in quegli scritti e, anche, avrebbe ricavato dalla professione di che sopperire alle difficoltà economiche che aveva descritto con dovizia di particolari. Infine il d'Adda citò nell'articolo un episodio che, secondo lui, aveva peso di prova schiacciante, dava la misura di come tra il Boldoni e la professione medica non ci fosse confidenza. Il fatto era accaduto nel giugno 1624 quando sua madre, passeggiando in giardino, era caduta a terra fratturandosi un braccio: Sigismondo, prestamente accorso, aveva affidato la donna alle cure del medico Gaspare Asellio, dimostrando in ciò di non avere alcuna pratica sul campo. Ora, proseguiva e concludeva il d'Adda, era all'interno di una cornice siffatta che andava inserita un'opera di carattere scientifico quale si era portati a credere che fosse il *De foetu:* iniziativa quantomeno anomala. Talmente anomala da far sorgere il dubbio, la certezza addirittura che di essa non si conoscesse alcuna copia poiché non esisteva, era rimasta nel pensiero del Boldoni, un'intenzione, un puro titolo.

«In ogni caso, concludeva il d'Adda, sinora nessuno l'ha mai letta e questo è l'unico fatto su cui ci è dato ragionare. Imbelli intelligenze affermano purtuttavia di conoscerla: ma è un vaneggiar di cicale. Noi, quali Santommaso, ci fidiam più degli occhi nostri piuttosto che dei vaniloqui, ancorché professorali.»

Pochi giorni più tardi l'avvocato d'Adda constatò con intima soddisfazione che la redazione di «Leuci» aveva passato e integralmente pubblicato il suo articolo. Fu una doppia gioia: alla personale soddisfazione del vedersi pubblicato si aggiungeva quella di sapere che la rivista raggiungeva le sale di lettura di tutti gli alberghi del lago ed era molto letta stante la presenza di una pagina dedicata alla mondanità: non sarebbe

sfuggita all'occhio del Santommaso che di certe idiozie era ghiotto. La felicità per una giornata avviata tanto bene venne però rovinata da donna Vivenzia che, all'insaputa del marito, aveva organizzato una gitarella in calessino presso le terme di Regoledo. Il d'Adda avrebbe voluto dire no. Non lo fece, per evitare discussioni che non avrebbero cambiato il risultato finale. Accettò e commentò la sua decisione con una frase del Boldoni che, proprio qualche giorno prima, aveva riletto.

«Io uomo liberissimo e odiatore acerrimo della schiavitù, in nessun modo, e a qualsiasi patto, non piegherò mai il mio libero collo a un aureo giogo.»

Bella frase: ma il Boldoni non aveva sposato una donna Vivenzia come invece aveva fatto lui! Partendo alla volta delle terme, il d'Adda si sentiva un poco come lo scrittore oggetto dei suoi studi che, nella nebbiosa Pavia, ripensava all'amenità del suo luogo natio e scriveva di aver scambiato il cielo con l'inferno. Era ormai mezzogiorno quando la comitiva raggiunse Regoledo.

L'avvocato d'Adda non ebbe di che pentirsi per quella giornata trascorsa presso le terme. A fargli mutare opinione era stata la visione di alcuni ospiti che si disputavano la copia di «Leuci», così che gli era sorta la fantasia che il motivo del contendere fosse il suo articolo. Addirittura si paragonò allo stesso Sigismondo Boldoni quando, ottenuta la prima cattedra di filosofia presso l'università pavese, aveva indirettamente causato la morte del suo diretto concorrente in cui il d'Adda proiettava la figura del professor Sammartino. L'episodio era accaduto nel 1628 quando, morto il professor Raggio che deteneva quella cattedra da trent'anni, s'era aperta la caccia al posto. Il Boldoni, davanti al senato accademico, s'era prodotto in un tale sfoggio di sapere che il professor Sacco, suo concorrente, non aveva osato presentarsi a quello stesso consesso e, per lo scorno e la delusione, si era abbattuto al punto tale da morirne poco tempo dopo. Purtroppo per lui, non sarebbero trascorsi che pochi anni prima che il destino lo conducesse a raggiungere l'antico rivale. Nel luglio 1629 infatti, Sigismondo aveva appena fatto ritorno a Bellano dopo un disagiatissimo viaggio. Il giorno 21 di quello stesso mese, il fratello sacerdote, Aurelio, con lugubre regia, aveva predisposto la traslazione a Bellano delle ossa del padre Ottavio, di una zia Aurelia e di quel Flavio che aveva tanto brigato contro lo stesso Sigismondo per sottrargli la legittima eredità.

Ora, tornando a Bellano le ossa dei suoi morti, Sigismondo aveva voluto dare un'ultima occhiata ai resti del genitore, scoperchiando la bara: peregrina iniziativa dalla quale ricavò un'impressione tanto forte che finì per ammalarsi. Era solo nella sua casa di Bellano e la peste, intanto, si stava avvicinando. Era sera ormai quando, ritornando verso Bellano, al d'Adda venne l'idea di un secondo, corposo articolo per la rivista, in cui dare conto di ciò che aveva scoperto sulla fine del povero Sigismondo.

Le radici della fatale invasione che avrebbero portato il flagello della peste sulle rive del lago di Como andavano ricercate nel 1627 quando, estintasi in Mantova la linea dei Gonzaga cui succedette il ramo cadetto dei duchi di Nevers, solidali con i Borboni, in Spagna, Austria e Germania cominciarono a nascere gelosie che pian

pian portarono all'invasione della Lombardia, avvenuta nel 1629. Secondo i piani di invasione le terre del lago avrebbero dovuto essere risparmiate poiché la soldataglia presente a Colico avrebbe dovuto seguire i sentieri di montagna e traversare la Valsassina. L'indisciplina di quei soldati li portò a contravvenire agli ordini e a calare su Bellano, come lo stesso Boldoni testimoniava in una lettera che conteneva anche le disposizioni testamentarie del letterato. Secondo le notizie tramandate da Giovanbattista Giovio, il primo caso di peste, in quel 1629, si verificò a Chiuso: vettore dell'infezione fu un soldato semplice, tale Paolo Locato, che, ottenuto il congedo in quel di Chiavenna si avviò poi per ragioni sue verso Milano morendovi in ospedale, non senza aver contagiato i becchini che ne composero il cadavere.

Evidentemente il milite, nel suo viaggio di discesa verso il capoluogo lombardo, lasciò dietro di sé più di un ricordo. Tanto che il dottor Antonio Boldoni, cugino di Sigismondo, medico a Dervio, informò il Tribunale di Sanità della necessità di appurare rapidamente la natura di alcuni casi dubbi. Due ispettori furono rapidamente inviati. Ma superficiali, imbelli e creduloni che si lasciarono persuadere da un «vecchio et ignorante Barbiere di Bellano che quella sorta di mali non era Peste» ma la conseguenza delle malefiche esalazioni che filtravano dalle zone paludose.

Il Tribunale di Sanità non prestò alcuna fede al resoconto dei due imbecilli. Ne inviò due altri, d'altra categoria mentale, i dottori Tadino e Visconti. Ai quali bastò guardare gli ammalati per rendersi conto che di peste si trattava. I due visitarono Malgrate, Valmadrera, Olate, Lecco, dove i morti erano già parecchi. Salirono in Valsassina, trovando in condizioni pietose i paesi di Margno, Premana, Cortenova. Il fetore che si dipartiva da Bellano solleticò le loro narici a chilometri di distanza e giunti in loco si ritrovarono a tu per tu con un prete che li mise al corrente del fatto che si contavano già cinquanta morti. In questo clima, Sigismondo Boldoni aveva deciso di rifugiarsi a Pagnona, paese che sembrava risparmiato dalla malattia. Nel corso dell'inverno tra il 1629 e il 1630 l'epidemia segnò una fase di tregua. Sembrandogli che il peggio fosse passato, il Boidoni decise allora di abbandonare il lago e rientrare in Pavia, dove lo aspettava la cattedra di insegnante.

Ma a primavera, una primavera che le cronache del tempo descrivono particolarmente calda in avvio e poi piovosa, umida, la peste si ridestò e riprese a mietere vittime. Pavia fu tra le città più colpite. Mentre a Milano morivano tra le quattrocento e le cinquecento persone al giorno, Pavia, a conti fatti, immolò sull'altare della peste circa la metà dei suoi abitanti. E, tra questi, Sigismondo Boldoni.

«Ab ipso sartore epidemia infecto infectus, pestifero carbunculo in fronte orto, moritur.»

Cresciutogli un bubbone della peste sulla fronte, il Boidoni morì. E infettato *ab ipso sartore!* Non come volevano alcuni, prestando la sua opera quale medico, ma contagiato dal sarto infetto che gli stava provando nuovi vestiti. Morì in pochi giorni, il 3 luglio 1630, confuso poi tra le centinaia di cadaveri che portavano come lui i segni della malattia, gettato in qualche fossa comune, tanto da non avere nemmeno una tomba dove riposare in pace dopo una vita breve ma eccezionalmente intensa.

Non uscì mai, sulla rivista «Leuci», quel secondo articolo. Né la redazione della stessa si preoccupò di giustificare al d'Adda il rifiuto. Ma insomma, quello era un

giornale che andava a finire in luoghi di vacanza, alberghi, ristoranti, terme, dove la gente aveva voglia di stare in allegria, vivere senza pensieri. E tutto quel parlare di peste, morti, fosse comuni, persino quel *«carbuncolo in fronte orto»* non metteva certo allegria. Numero dopo numero, l'avvocato d'Adda aveva atteso di vederlo comparire sulla rivista, incupendosi un giorno dopo l'altro, divenendo taciturno e scontroso in famiglia, svagato sul lavoro che nel frattempo aveva, svogliatamente, ripreso. Strano al punto che donna Vivenzia maturò a un certo punto dentro di sé l'idea che suo marito fosse ammalato e quindi che fosse necessario ricorrere all'alta scienza del professor Sammartino. Non fu necessario. L'Angelo della Morte le venne in soccorso. Non le strappò il marito, beninteso. Portò con sé, però, Tommaso Grossi, il 10 ottobre 1853. Offrendo all'avvocato un'altra vita di letterato lombardo da indagare alla ricerca di misteri, segreti e via di questo passo.

La peste, con il suo portato di mistero, suggestione e soprannaturale, ha sempre esercitato un grande fascino su di me. Ma non l'avrei mai affrontata come argomento di racconto se, a parte il gentile invito a collaborare alla presente antologia, non avessi scoperto tempo fa che quella di seguito narrata, di manzoniana memoria, sia cominciata proprio qui, sulle rive del mio lago. Dilagando poi, a macchia d'olio. E il verbo, si noti, non è scelto a caso.

IL DONO DI GIUDA

di Danila Comastri Montanari

Il gesuita stava in piedi nella vasta anticamera, fissando l'alto soffitto a cassettoni come se potesse cadergli da un momento all'altro sul capo, che teneva chino, in muta preghiera.

Finalmente, i battenti della grande porta vennero spalancati e sulla soglia apparve il cameriere del cardinale, più vecchio e rattrappito del solito.

«Ah, padre Bernardo, che disgrazia! Un uomo di quella tempra, sano come un pesce, per di più!» singhiozzò.

Il gesuita gli mise una mano sulla spalla, per confortarlo. «Fatti coraggio: adesso Gerolamo è in cielo!» disse, mentre gli tornavano alla memoria gli anni di studi a fianco di colui che sarebbe diventato uno dei più illustri e riveriti principi della Chiesa. Dopo la lunga amicizia fraterna, i loro destini si erano infine divisi: mentre Gerolamo saliva i gradini della gerarchia ecclesiastica, Bernardo, entrato nella Compagnia di Gesù di Ignazio di Loyola, si faceva missionario, partendo prima per il Catai, al seguito di Francesco Saverio, poi per il Nuovo Mondo, scoperto e conquistato da poco più di mezzo secolo.

«Di certo Sua Eminenza è andato dritto in Paradiso! Prendeva i sacramenti tutti i giorni e lavorava da mane a sera. Glielo dicevo sempre, io, che avrebbe dovuto riposarsi, ma lui no, sempre chino sui libri, sui documenti, sui rapporti. Troppi pensieri, troppe responsabilità. Roma è nell'occhio del ciclone, attaccata da destra e da manca, gli eretici guadagnano terreno, e magari si trattasse solo di tedeschi, persino qui, nella città di Pietro, allignano ormai le menzogne dei luterani! Ah, padre Bernardo, voi, all'altro capo al mondo, non lo immaginate neanche quello che sta succedendo in Europa, quali assurdità, quali contestazioni dottrinali, quali attacchi al soglio di Pietro! Sua Eminenza avrebbe tanto voluto che tornaste a Roma, per essergli al fianco nella lotta contro i miscredenti, che è ormai senza quartiere. Ma voi, da buon gesuita, eravate sempre in giro per il mondo, a predicare a quelle mezze bestie... perché lo sapete vero, come la pensava Sua Eminenza sui vostri selvaggi...»

Il gesuita annuì gravemente: «La morte di Gerolamo è un lutto grave non soltanto per chi lo conosceva, ma per la Chiesa tutta... Concedetemi, vi prego, di vederlo un'ultima volta e raccogliermi in solitudine davanti alle sue spoglie mortali».

«Lo stanno preparando per la funzione. Nel frattempo, se avete la compiacenza, il cappellano segretario desidererebbe parlarvi. Venite, vi riceverà nello studio di Sua Eminenza» disse il vecchio servitore, facendogli strada, per poi ritirarsi in silenzio, curvo sotto il peso dell'età e della grave perdita.

Padre Bernardo, rimasto solo, contemplò con una sorta di amara commozione la scrivania dell'amico scomparso, ingombra dei ricordi più cari: un messale decorato, il libro dei salmi di quand'era ragazzo, il tagliacarte d'argento, e poi altri oggetti che

non gli erano familiari, una croce istoriata di gemme, uno scrigno dorato, il berretto rosso che ne sottolineava la dignità cardinalizia.

“Gerolamo, servo di Dio” pensò con rimpianto, rammentandone il fine ingegno, la mente brillante, l’estremo vigore con cui difendeva i suoi rigidi princìpi, al tempo delle interminabili discussioni sulla fede che spesso li avevano visti contrapposti, identico il fine, diversissimi i mezzi per conseguirlo.

Padre Bernardo distolse lo sguardo dal tavolo, mentre l’occhio gli correva al massiccio scaffale di legno addossato al muro. Sentì una stretta al cuore nel riconoscere i manufatti indiani che aveva portato a Gerolamo dalle Americhe per convincerlo a prender posizione sullo spinoso problema che si dibatteva ormai da troppo tempo: gli abitanti delle Indie, che quegli oggetti avevano costruito e usato, erano mossi soltanto da puro istinto, come tanti sostenevano, oppure, possedendo la capacità di scegliere e discriminare, partecipavano anch’essi al soffio divino della redenzione?

Bernardo aveva sperato che la bolla papale *Sublimis Deus* di Paolo III, emanata già nel 1537, mettesse fine alle polemiche di chi non voleva riconoscere la piena appartenenza degli indi al genere umano; tuttavia le resistenze ad accettare i nativi del Nuovo Mondo nella comunità dei credenti erano ancora forti e gli indigeni inermi, la cui scoperta aveva sollevato tante perplessità, venivano sterminati quotidianamente, a centinaia, a migliaia, senza pietà alcuna. Ritenuti troppo feroci e selvaggi per assoggettarsi alla conversione o financo alla schiavitù, erano falcidiati dalle bocche di fuoco, o lasciati morire di inedia, in attesa di essere sostituiti con i più robusti e rassegnati schiavi africani che le navi negriere già cominciavano a far affluire nei porti del nuovo continente.

Ma padre Bernardo, in mezzo agli amerindi era vissuto a lungo e li conosceva bene. Ricordava la donna che aveva masticato ogni boccone per imboccarlo, quando stava per morire di fame, il vecchio che lo aveva curato con le erbe, mentre delirava dalla febbre, e i bambini che gli si avvicinavano timidi per toccare con stupore la sua chioma rossastra e gli uomini pronti a condividere con lui il sudato bottino della caccia.

Fu quindi con una sorta di devoto affetto che si rigirò tra le mani l’arco levigato, il copricapo di piume e il pugnale di osso che aveva spediti a Gerolamo.

I suoi doni erano tutti in bella vista sugli scaffali, mancava solo la pipa, la lunga pipa da cerimonia in cui gli indigeni bruciavano lentamente le foglie di una pianta inebriante, nel corso di una complessa cerimonia che tanti, nella loro tetragona ignoranza, avrebbero ritenuto diabolica. Lui però, era certo che i sacrifici rivolti allo spirito della foresta sarebbero giunti al cielo, accolti di buon grado anche dall’unico e vero Dio, di cui quegli uomini inermi erano figli, come tutti coloro che, in altre contrade, calcavano la nuda terra.

“Ecco la pipa sacra” pensò con una fitta al cuore. «Provala» aveva raccomandato a Gerolamo: «il rito della pipa che passa di mano in mano, è segno di amicizia, nelle Americhe...». Bernardo, chino a mani giunte sotto il peso dei ricordi, non sentì nemmeno entrare il cappellano.

«Dio sia con voi, padre. So che eravate amici da tanti anni, voi e Sua Eminenza, anche se spesso manifestavate opinioni contrarie.»

«Come è successo?» chiese il gesuita.

«Un colpo. Si era chiuso a chiave nello studio, dopo aver dato a tutti licenza di coricarsi. Si riprometteva di lavorare fino a tarda notte, esaminando per l'ennesima volta gli oggetti stravaganti di cui gli avevate fatto dono... come sempre, agiva con il massimo scrupolo, sapendo che la sua opinione sarebbe stata determinante. Ha pregato molto perché Dio lo aiutasse ad assumere l'atteggiamento giusto riguardo a quegli...» si interruppe il segretario, come cercando la parola.

«Esseri umani. Nostri fratelli in Cristo» terminò il gesuita.

«Sua Eminenza nutriva dei dubbi su questa asserzione, lo sapete...»

«Malgrado i reperti che gli ho fatto pervenire, perché giudicasse da solo se considerarli opera di istinto animale, oppure frutto di una civiltà avanzata e complessa?»

«Gli utensili, in effetti, mostrano una certa raffinatezza di esecuzione, ma non più dei favi di certe vespe. Il cardinale non era per nulla convinto che le popolazioni amerinde, malgrado l'aspetto simile al nostro, fossero dotate di anima immortale, soprattutto considerato che nelle Sacre Scritture non vi si fa cenno. Certo, c'è chi ha voluto identificarli con le tribù disperse di Israele, ma Sua Eminenza non ne era affatto persuaso: in consiglio avrebbe dato parere contrario alla loro evangelizzazione.»

«La bolla papale non è bastata a sancire il dovere di concedere i conforti religiosi a quei poveretti?» protestò il gesuita deluso.

«Non è certo che le loro menti semplici siano in grado di afferrare la profondità di concetti quali l'incarnazione del Verbo ai fini di redimere l'umanità intera» osservò prudente il segretario.

«Umanità della quale gli indi fanno parte a pieno titolo, come è evidente a chiunque abbia vissuto gomito a gomito con loro!» irruppe padre Bernardo, in uno scatto di collera.

«I legati di Sua Cristianissima Maestà, il re di Spagna, non sono dello stesso parere» obiettò il segretario con una smorfia sprezzante.

«I *conquistadores,* nuovi padroni del continente, non sanno che massacrare e distruggere per perseguire i loro sporchi interessi pecuniari. Sono la feccia dell'Europa, avventurieri che il vecchio mondo ha rigettato e ora contano di rifarsi altrove, accumulando ricchezze inaudite: quello che vogliono è oro, solo oro, non certo il bene degli indigeni!»

«Sono soldati della cristianità, che si battono contro belve sanguinarie, insensibili a ogni norma morale!» dichiarò gelido il cappellano.

«Come i crociati, che massacrarono i civili di Gerusalemme e si nutrirono in un immondo banchetto delle carni degli infedeli a Maarat an-Numan, che si erano arresi dietro la promessa di aver salva la vita!»

«State parlando dei cavalieri della croce e se non fosse per l'abito che portate...» impallidì il prelato.

«Che fareste? Ordinereste il mio arresto come eretico?» lo sfidò il gesuita.

«Vi scuso perché dubito che vi rendiate conto della situazione, padre Bernardo. Qui siamo a Roma, non nelle Indie Occidentali. Sapete bene che le teorie di Bartolomeo de Las Casas, al pari vostro grande ammiratore dei selvaggi, sono state

confutate a una a una dal grande umanista Juan Ginès de Sepulveda, in un dibattito serrato nel corso del quale lo sciagurato domenicano è giunto a difendere le superstizioni indigene, asserendo che poteva esistere più di una via per giungere al vero Dio. Non vorrete macchiarvi anche voi di un simile, tragico errore!»

«Io chiedo soltanto di mostrare agli indi la strada in cui credo fermamente, quella di Gesù e della Santa Romana Chiesa. Ma sarebbe assurdo pretendere che da un momento all'altro rigettino tutte le loro usanze, voltando le spalle a tradizioni millenarie.»

«Parlate come se gli usi barbarici di un pugno di esseri brutali fossero paragonabili alla nostra luminosa civiltà, dimostrando di essere in preda alla stessa malia che ha intossicato il domenicano Bartolomeo» scosse la testa il segretario. «E comunque, c'è molto di più: è necessario comprendere come il problema degli indigeni americani vada inserito in un contesto più vasto di opportunità politiche, per non arrecare offesa ai governatori delle loro Maestà Cristianissime, i re di Spagna e Portogallo.»

«Ma si tratta di vite umane e di anime immortali ! » protestò livido il gesuita.

«Può darsi, può darsi... in ogni caso, ora che Sua Eminenza è venuto a mancare, le vostre discutibili opinioni hanno molte più probabilità di venire ascoltate dal Santo Padre, rimasto privo del più valido e intransigente dei suoi consiglieri» sibilò acidamente il segretario.

Bernardo tacque. "Inutile prendersela con un morto" si disse, gli amerindi sarebbero stati sterminati ugualmente, con o senza battesimo. Ma la Chiesa di Cristo non poteva, non doveva avallare il massacro...

«Voglio che sappiate, padre Bernardo» proseguì il segretario, visibilmente risentito, «che Sua Eminenza aveva preso in seria considerazione il vostro punto di vista, studiando i manufatti indigeni in ogni dettaglio. Proprio ieri notte, poco prima di morire, esaminava ancora la pipa: l'abbiamo trovata sotto la poltrona, dev'essergli rotolata là quando è mancato.»

«Volete dire che...» sgranò gli occhi il gesuita.

«Sì, aspirare le vostre foglie è stato il suo ultimo gesto terreno: non c'è bisogno di dire che le ho fatte immediatamente analizzare dal medico» insinuò il cappellano con sussiego, come a precisare che a Roma non ci si fidava dei gesuiti. «Pare si tratti di una nuova pianta americana da fiuto, che gli eccentrici cominciano ad annusare anche in Europa: assolutamente innocua, come è stato già appurato» ammise, quasi con rincrescimento.

«Lo chiamano tabacco» spiegò Bernardo con voce spenta.

«Sua Eminenza ha voluto provarlo di persona, dopo aver fatto sperimentare all'assaggiatore quelle vostre tisane dal sapore orribile...»

«Il mate e il karkadè, le bevo tutti i giorni e come vedete sono in ottima salute» annuì il gesuita, sospirando abbacchiato. «Povero Gerolamo... allora si è davvero sforzato di capire quanto intendevo spiegargli!»

Ma non ci sarebbe riuscito, si corresse subito, sentendo un sapore amaro in bocca.

«Smetti di affannarti per il mondo, Bernardo» gli aveva detto nel loro ultimo, burrascoso colloquio. «Lascia ai frati mendicanti l'onere di convertire quelle genti lontane: la civiltà è qui, qui è la Chiesa. Tu insegui miti pericolosi, ti fai affascinare dalle tradizioni menzognere di popoli che ignorano le Scritture, credendo di poter

apprendere da chi ignora l'unica Verità: quando eri in Oriente ti spogliavi della tonaca nera per indossare la veste gialla dei falsi sacerdoti indigeni e adesso ti lasci incantare da questi selvaggi delle Indie, che non sono nemmeno veri uomini, ma solo una genia spuria di bestie e demoni. Non c'è nulla da imparare dai costumi degenerati dei pagani. Dammi retta, Bernardo, torna a Roma, sei stato lontano troppo a lungo. Non sprecare in mezzo ai bruti la bella mente che il Signore ti ha dato, o rischierai di diventare simile a loro. E stai attento: in tempi come questi non c'è pietà per i dubbiosi!»

«Allora sosterrai che gli abitanti delle Americhe non sono degni di essere accolti come nostri fratelli nell'abbraccio della redenzione? Non protesterai per l'eccidio di cui sono spietatamente fatti oggetto, non leverai il pastorale a difendere i perseguitati, gli inermi, i reietti?» aveva chiesto Bernardo con la voce incrinata.

«Mi dispiace, non posso: il momento è difficile e poco opportuno.»

«Ma stanno uccidendoli tutti, Gerolamo. Li macellano come animali, li fanno morire di inedia...»

«La questione verrà ridiscussa in futuro: la Chiesa ha tempi lunghi.»

«La Chiesa o Sua Eminenza il cardinal Gerolamo, che conta sull'appoggio di Spagna e Portogallo nel prossimo conclave?» aveva obiettato livido il gesuita.

«Attento a quello che dici, Bernardo!» era impallidito il cardinale.

«Capisco, non insisterò più. Ti chiedo ancora una cosa, in nome della nostra vecchia amicizia, un solo gesto, che ti sembrerà sciocco: tira qualche boccata dalla pipa che ti ho portato, nelle Americhe è un segno di pace. Metti i pezzi di tabacco nel fornello e accendilo, poi aspira forte: sentirai un aroma penetrante e la mente ti si schiarirà... non pensare a me, allora, pensa agli uomini che per generazioni si sono passati quella cannula, e chiediti se hai il diritto di rifiutare loro la vita in terra, e quella eterna, in Cielo!»

Poi il gesuita se n'era andato, il manto nero svolazzante come un nefasto presagio.

Ora era troppo tardi per convincere il suo vecchio compagno, pensò Bernardo, inginocchiandosi davanti al feretro.

"Sì, amico mio, hai mantenuto la promessa" disse fra sé avvicinandosi al fastoso catafalco dove giaceva immobile il principe della Chiesa, ricoperto dai lussuosi paramenti purpurei. "Non ti servono il manto e la mitra, ora che gli orpelli della tua potenza terrena sono polvere. In morte, sei nudo davanti alla verità, come uno qualsiasi dei selvaggi sterminati nelle Americhe.

Ora sai che c'è tanto da imparare dagli altri popoli, nel bene e nel male. Hai scoperto il meccanismo della molla imprigionata nella cera, responsabile della tua morte, che è noto da secoli nel Catai. Quando hai acceso il fornello della pipa, la cera si è sciolta e ha fatto scattare la molla, liberando una punta che ti si è conficcata in gola, così profondamente da non lasciar traccia visibile....

Il miscuglio di veleni in cui era intinto l'ago è ancora sconosciuto da noi, ma gli indigeni delle Americhe lo chiamano curaro. È un'arma letale, che immobilizza le membra e soffoca il respiro.

Era il mio dono e tu lo hai accettato. Hai accettato dalle mie mani il dono di Giuda, la morte offerta come un segno di amicizia dal più vile dei traditori. Hai compreso che cosa stava accadendo, prima di rendere l'anima al cielo, Gerolamo? Hai avuto il

tempo di maledirmi o di perdonarmi? Adesso sei in pace, vittima tra le vittime, salvo per sempre.

Io invece torno laggiù: vado a morire per mano di coloro che conquistano in nome della croce, assieme ai nostri fratelli che sulla croce vengono inchiodati ogni giorno, come Nostro Signore. Lui sa, Lui vede...

Potrai mai concedermi l'estremo perdono, tu, o Colui che ha creato gli uomini tutti, compresi coloro che ancora non Lo conoscono, per i quali ho scientemente accettato di macchiarmi del più orrendo tra tutti i delitti?

Con tutto il mio cuore vorrei confidare nella infinita misericordia di chi è più grande di noi, tuttavia so che a farmi difetto è il sincero pentimento necessario a ottenere la salvezza. Io non sono pentito, Girolamo, quindi per me non ci sarà riscatto, soltanto le fiamme dell'Inferno.

Ma anche se la pena fosse la dannazione eterna, il mio crimine potrebbe portare la salvezza a quei milioni di uomini che la Chiesa, senza di te, riconoscerà come suoi figli: Satana avrà forse la mia anima, ma io gli ho strappato un mondo intero."

All'indomani dell'impresa di Colombo si accese un dibattito teologico di immane portata, provocato dalla scoperta, dall'altra parte del mondo, di genti di cui le Scritture non facevano cenno alcuno. Come collocare dunque i nativi delle Indie Occidentali all'interno delle complesse genealogie bibliche che tacevano della loro esistenza, pur elencando minuziosamente tutti i discendenti di Adamo? Si trattava di veri uomini oppure di mostri, di bruti, di animali a cui il demonio tentatore aveva perversamente fornito un aspetto simile al nostro? Cristo era morto anche per la loro salvezza, oppure erano da considerarsi soltanto creature subumane escluse dalla redenzione? Nell'imperversare della polemica divampata prima e dopo la bolla papale del 1537 - che riconobbe l'appartenenza degli indi al genere umano - si distinse per la rigida ottusità Juan Ginès de Sepulveda, sostenitore del "naturale" destino di schiavitù degli amerindi. I nuovi popoli trovarono invece il loro più appassionato difensore nel domenicano Bartolomeo de Las Casas, primo vescovo del Chiapas e autore di una poderosa Storia delle Indie, *che, rischiando persino l'accusa di eresia, dedicò tutta la vita alla difesa dei nativi, la cui causa venne poi sposata anche da molti gesuiti.*

LA LUNA E IL COMMISSARIO

di Giampaolo Simi

O Franza o Spagna
a me basta che se magna

(Antico luogo comune italiano)

Castelnuovo di Garfagnana, 1524

"Se almeno qua la pioggia *cadesse* e basta" pensò il commissario, reggendosi sopra il capo la falda del mantello che grondava a fili dritti. In quella valle chiusa fra le Apuane e l'Appennino la pioggia volava a folate orizzontali e schizzava sulle rocce. Il vento la spingeva a ondate furiose per i dorsi impervi delle colline. Quando si imbizzariva nei mulinelli di vento, la pioggia fredda della Garfagnana trovava sempre una manica allargata o il punto debole in un calzare consunto.

«Perdonatemi, commissario, ma il caso è straordinario e ho visto la vostra finestra ancora illuminata.» Il capitano affannava, fradicio.

«Non preoccupatevi. Non mi corico mai prima che il campanile suoni la mezza della notte.»

«Eravate ancora al lavoro su qualche grida da...»

«No. A dire il vero, scrivevo.»

«Scrivere una grida, per l'appunto.»

«Non sono argomenti di cui discutere adesso, capitano.» Il commissario scosse la testa infastidito. «Muoviamoci, o prenderò un malanno ancora peggiore di quelli che già mi porto addosso.»

Scesero nel cortile interno. Il portone scosso dal vento vibrava come sotto i colpi di un ariete. Da una posteria ad arco imboccarono una ripida rampa, dandosi aiuto con i sassi sporgenti delle pareti, mentre dall'alto il buio rovesciava sugli scalini acqua su acqua, a falde lisce.

«Dov'è?» chiese il commissario, prima di affrontare il tratto di camminamento allo scoperto.

«In fondo alla torre, commissario.»

Dalla cella arrivavano grida rauche, quasi ruggiti.

Un balestriere era seduto su uno sgabello, le gambe allungate e le spalle contro l'angolo sghembo della stanza. Borbottava bestemmie orrende e si massaggiava il collo insanguinato con un panno lercio. Guardò il commissario e il capitano con lo stesso astio che stava riservando al Cristo morto sulla croce.

L'altro sbucò a capo chino dall'arco basso della celletta accanto. Aveva in una mano una caraffa e salutò a mala pena, prima di porgerla al compagno e di sedersi per

terra. Le grida salirono di un'ottava, diventarono squillanti come nitriti.

«L'abbiamo battuta e ribattuta, ma non si quieta.»

Il commissario tolse la torcia dal sostegno, si avvicinò all'ingresso della cella e scostò la tavola di legno. La figura che si avventò contro le sbarre aveva mani piccole con unghie appuntite, lunghi capelli sporchi e bagnati sulla faccia. La torcia mandava più fumo che luce, e il commissario vide poco altro: una camicia slacciata e lacera, una manica orlata di merletti e un abito a tunica, una cosiddetta cioppa: c'era qualche traccia di ricamo elaborato, ma quel marrone non poteva essere il suo colore originario. Tirò indietro la torcia e la cella tornò nella penombra. La prigioniera prese a raspare fra la paglia e a scagliarla contro le sbarre e le pareti.

«Non si riesce a comprendere ciò che dice» raccontò il capitano. «Pier Magnano e suo figlio Iovanni l'hanno vista per primi, che sono due ore, davanti alla Pieve. Hanno pensato che fosse un ladro. Si sono avvicinati, hanno visto che era una femmina e quella ha subito cominciato a minacciarli con parole oscure. Poi è fuggita verso il ponte, veloce come una lepre. L'hanno persa di vista e sono venuti ad avvisarci. Allora ho fatto uscire due uomini.»

Il balestriere ferito bevve un sorso e porse la caraffa al capitano. Prese a parlare senza neppure asciugarsi la bocca.

«L'abbiamo vista nascondersi in una quintana fra la casa dei Maddaleni e il forno di Iacomo Parri. Pareva un gatto. È saltata su una finestrella per infilarsi nella bottega di Iacomo. Il fornaio ha due bambini in fasce e la moglie malata. La maledetta stava già per salire sulla scala verso il palco di legno, dove dormono le creature.»

«Ne siete certi?» chiese il commissario.

«Nei comuni più lontani di Terre Nuove» intervenne il capitano «le donne malefiche si celano fra il popolo dabbene. Vanno in stregheria, di notte, sul Prato Fiorito. Inverno o estate, si vedono i lumi salire per la montagna: tutti lo sanno, sono gli streghi e le streghe, si fanno luce con un osso di morto. Un mio cugino si è fatto prendere dal buio nel bosco e li ha incontrati. Da quel giorno non ha più senno e...»

"Il senno" pensò il commissario, e lo interruppe.

«Non andate oltre, capitano, ho udito anch'io questi racconti. Ma preferisco sapere cosa è successo stanotte.»

«L'abbiamo presa in tempo» riprese il balestriere, «ma si è destato tutto il quartiere intorno. Ha morso e graffiato come un animale e, se era per me, la si poteva lasciare nelle mani del popolo, che avrebbero saputo loro far giustizia...»

«No, avete fatto bene a condurla qui. C'è stato fin troppo scompiglio.»

«Ora occorrerà sorvegliarla tutta la notte...» borbottò l'altro balestriere, passandosi il panno lercio sotto il corsetto di cuoio slacciato. «Ma che abbia a chetarsi, la dannata, o gli metto la catena al collo e la batto peggio di un mulo.»

La prigioniera parve aver capito. Abbassò la voce e incominciò a ripetere con insistenza alcuni suoni, forse parole sensate, che il capitano e i due balestrieri non riuscivano però a decifrare. Il commissario si distrasse di colpo dalla conversazione. Tossì un paio di volte e sputò il catarro colloso in un angolo. Tornò vicino alla porta della cella e si abbassò sulle ginocchia. La donna gli si avvicinò, strisciando fra la paglia scura di sangue e raggrumata di feci e terriccio. Cominciò a parlare ancora più sommessamente, piangendo. Il capitano e i balestrieri continuarono a raccontarsi,

delle processioni notturne, e di una certa Morina di Giusto che aveva fatto struggere la salute del suo sposo promesso come grasso in un calderone. Il commissario invece si concentrò per cogliere qualche sillaba del debole lamento di quella donna. Era una mistura di parole monche in cui riconosceva un po' di spagnolo, di veneziano, del latino mal orecchiato e persino qualche termine barbaresco. Mentre i suoi uomini si passavano la caraffa, il commissario ascoltò fino in fondo un racconto dei fatti assai diverso, e non solo per le parole imbastardite che la donna usava. Poi annuì e provò a ripeterle più volte la stessa domanda, in tutte le lingue e nei dialetti che ricordava. Alla fine ebbe la risposta: «Luisina di Tomaso vinegiano».

«Ora cerca di star quieta, Luisina. Quieta, mi hai ben capito?»

«Sì, si tratta senza dubbio di una malefica» disse il commissario, rimettendo a posto la torcia.

«Allora nella sua sacca ci sono le sue pozioni venefiche e i suoi strumenti di stregheria» aggiunse il capitano, indicando una sacca di cuoio brunito, segnata da tagli ricuciti simili a tante cicatrici.

«Avete ragione. Portatemela nel mio studio, capitano.

La esaminerò domattina.»

Dato che l'opinione autorevole del commissario corroborava la loro, i due balestrieri si rifiutarono di montare la guardia tutta la notte alla creatura immonda. Il capitano non provò neppure a convincerli. Desolato, guardò il commissario, che senza aggiungere altro si avviò per primo sulla scala.

«Lasciate che invochi financo il demonio in persona» mormorò, quando fu di nuovo sulla porta, davanti all'oscurità che scrosciava senza sosta. «Neppure lui abbandonerà volentieri l'inferno, in una nottata come questa.»

Appena entrato in camera sua, il commissario ravvivò i tizzoni nel braciere di rame. Buttò due pelli sul letto e si infilò sotto le coltri senza togliersi il camicione. Anche se con l'ultimo messo gli erano arrivate da Ferrara morbide lenzuola di tela di San Gallo, aveva troppo freddo per dormire nudo come era buon costume fare. E poi, a rendere davvero accoglienti quei tessuti mancava quel calore morbido che nessun braciere poteva spandere. Il tepore vivo di un corpo di donna. Della sua donna. La dolce, lontana Alessandra. Spense la candela e ascoltò i tuoni sovrastare il fruscio furioso del torrente. I catarri gli gorgogliavano in petto e gli chiudevano il respiro. Anche se la finestra era solo una piccola feritoia nel muro spesso, la luce dei lampi riusciva ogni volta a riempire la stanza di ombre improvvise. Come se la luna si accendesse di colpo, per un istante solo.

"La luna" pensò il commissario, prima di cedere alla stanchezza.

Per mettersi a lavorare di mattina presto, il commissario dovette accendere due doppieri di candele. L'alba era soffocata da pesanti banchi di foschia che ristagnavano al di sotto delle creste innevate. Per prima cosa verificò i diuturnali dei suoi dieci balestrieri. Da quasi due mesi non prendevano il soldo e nelle ultime due settimane si erano praticamente rifiutati di uscire da Castelnuovo per qualsiasi missione, dividendosi fra i turni ai bastioni e l'osteria. Lì avevano sicuramente fatto

qualche debito per il vino o al gioco dei dadi, che il commissario avrebbe dovuto ripianare di borsa sua, per evitare questioni.

Il giorno precedente aveva lavorato a varie lettere senza terminarne nemmeno una. La prima era una breve nota agli Anziani di Lucca, in cui chiedeva per la terza volta di non dare asilo nella loro parte di Garfagnana ai briganti banditi dai territori estensi. Primo fra tutti Bogio detto il Cornacchia, che «molti crimini et homicidii ha commisso nelle vicarie di Trassilico e di Camporeggiano». Si era fermato alla parola «collaboratione» della frase in cui assicurava di fare altrettanto con coloro che venivano banditi dalla Repubblica. Da giorni cercava inutilmente una frase più convincente. Rilesse qualche riga, poi ripose il messaggio nel vano sotto il piano della scrivania.

La seconda era indirizzata al governatore fiorentino di Pietrasanta. Rucellai gli intimava con il solito tono arrogante, di far restituire le sedici pecore, il mulo e le tre some di farina di castagne che «certiuni sudditi estensi» di Vagli avevano razziato a un gruppo di contadini di Seravezza. Il commissario non voleva certo ammettere di non aver alcuna possibilità di trovare i responsabili: i suoi balestrieri si rifiutavano di andare fin laggiù e da soli quelli di Vagli, Bargello compreso, non avrebbero mosso un dito contro i propri paesani. D'altronde, come Rucellai ben sapeva, da mesi la fazione filo-fiorentina del paese bloccava l'elezione del podestà, cosa che in precedenza aveva invece dato più agio ai pietrasantini di recar molti danni ai sudditi estensi di Vagli. Sconfinamenti di greggi, taglio nel bosco, ruberie di dodici capre e un cavallo, fino all'incendio di due capanne. Tutto regolarmente segnalato con sue lettere. Tutte ignorate dal Rucellai.

Decise di scegliere una linea prudente, invitando Rucellai a un incontro da «uomini honesti, a evitar maggiori dispareri intra le popolationi nostre». Si offrì persino di andare lui stesso a Pietrasanta o a Seravezza, a costo di una faticosa cavalcata sui passi innevati delle Apuane.

Firmò la lettera e si dedicò a terminare la missiva più importante, quella al suo signore, il duca Alfonso: le notizie che gli mandava dalla Garfagnana erano come al solito disastrose, l'elenco delle sue lamentele interminabile, ma il messo di quel giorno avrebbe cavalcato verso Ferrara con un orcio di grosse trote marinate e due sacche di funghi prugnoli. Conosceva bene l'indulgenza del duca Alfonso ai piaceri della tavola, e il commissario non si sarebbe meravigliato di saperlo, prima o poi, caduto non al comando delle sue famose artiglierie, ma stramazzato per indigestione nel bel mezzo di un banchetto. Asciugò la penna e chiuse il panciuto calamaio di piombo. Si alzò e andò alla finestra dello studio. Il torrente Turrite schiumava furioso, rigonfio di pioggia. Sul basso pancale di castagno vide la sacca di cuoio scuro di Luisina.

Luisina di Tomaso vinegiano. I lacci erano neri e bagnati, abbarbicati l'uno all'altro in un nodo complesso, da marinaio. Forse lo sciolse più per sfida e per tedio che per vero interesse. Vi trovò dentro delle sacche più piccole, alcune di fustagno scadente, altre di pelle di vitello ben lavorata. Ognuna conteneva dei bussoletti di metallo o di legno con numeri e lettere, non più di due o tre, graffiate in modo rozzo. Ne aprì un paio e persino al suo naso congestionato arrivarono gli aromi incontenibili di alcune spezie orientali. Ne aveva assaggiate molte, ai banchetti della corte del duca

e di quella papale. Non ne ricordava i nomi, perché lui non era come quei certi cardinali e cortigiani che inseguivano con ogni artificio l'appetito solo per riempirsi lo stomaco. Però gli piaceva chiudere gli occhi e respirare i sapori di terre che non avrebbe, mai e poi mai, visitato in vita sua. Era un modo per viaggiare senza esser costretti a passare giorni e notti in sella.

In altri riconobbe subito erbe comuni: la verbena e la maggiorana, il prezzemolo, il timo selvatico e la nepitella. In alcune ampolline di vetro erano contenute piccole quantità di liquidi densi, alcuni scuri come la pece, altri candidi come latte. Per ultimi in fondo alla sacca c'erano dei minuscoli cuscinetti di stoffa colorata, cuciti con spago grosso ma ornati di merletti finissimi. Sembravano pieni di sabbia, o di piestrisco, o forse di ossicini friabili. Sapeva che da quelle parti li chiamavano *brevi,* e si mettevano fra le fasce dei lattanti proprio per proteggerli dalle malie. Ma sapeva bene cosa sarebbe toccato a Luisina se i due balestrieri non l'avessero creduta una malefica e avessero accettato di farle la guardia. Si sarebbero presi su di lei il compenso che tardava a venire dalle casse del duca.

Richiuse tutto quando sentì i passi per le scale.

Uno dei suoi famigli bussò alla porta per annunciargli che il pievano Simoni era arrivato. Il commissario non aveva niente di urgente da fare, ma ordinò lo stesso di farlo attendere.

Il pievano Simoni era corpulento e rosso di capelli. Aveva l'occhio destro grigio come una perla, immobile e opaco. Si piazzò a sedere facendo gemere la sedia snodabile e attaccò a parlare, senza nemmeno curarsi di chiedere il motivo per cui il commissario ducale lo avesse convocato con tanta premura.

Pensava di saperlo.

La ladra era stata scoperta dalla sua serva, che frugava in canonica fra i cassettoni e gli arredi sacri, sicuramente per trafugarli e profanarli. Si era rifugiata all'interno della chiesa e, infuriata per non trovare scampo verso l'esterno, aveva anche scaraventato a terra una statuetta della Vergine. A quel punto avevano preferito aprirle una porta laterale e far fuggire quell'ossessa. Ma prima di allontanarsi, l'avevano sentita recitare oscure parole di maledizione.

«E di cosa vi ha derubato, quindi?» cercò di farlo stringere il commissario.

«Dell'acqua benedetta.»

«Dell'acqua benedetta? E nient'altro?»

«Io stesso ho avuto a che fare con donne malefiche» riattaccò il pievano, «e so che per le loro malie tengono in gran pregio il sangue dei bambini e l'acqua benedetta. Ne ricavano pani e unguenti e ne fanno gli usi più spregevoli. Dio lo sa, quanti piccoli in fasce hanno guastato e fatto morire, senza che i genitori avessero neppure a capire perché.»

«Dovreste andare più spesso nelle vicarie delle Terre Nuove o di Trassilico, don Simoni.» Il commissario staccò le spalle dalla rigida striscia di cuoio dello schienale. «E il perché muoiano tanti bambini vi sarebbe chiarissimo. Dovreste vedere con cosa impastano i loro pani: paglia, radici e una mezza manata di farro. Le donne lavorano tutto il giorno nel campo, mangiano solo pappe di sorgo e di miglio. Sono quelle che guastano le budella e anche il latte.»

«So bene che queste terre sono, ahimè, ricche solo di superstizioni...»

«Vi prego, reverendo, ora ascoltatemi. Non è per farmi raccontare i fatti di ieri notte che vi ho convocato.»

«No?»

«No. So già la verità e non voglio perdere altro tempo con le vostre sciocchezze.»

«E allora per quale...»

«Tacete, per la bontà di Dio!»

Il commissario calò un pugno sulla scrivania e si alzò di scatto. Forse per lo spavento, al pievano roteò nell'orbita anche l'occhio perlaceo.

«Quello che desidero sapere» disse «è che cosa ci fanno Bogio il Cornacchia e i suoi degni compari nella vostra canonica.»

«Non prestate fede a una donna, e per giunta folle e indemoniata.» Anche il pievano si era alzato, ora. Agitava le braccia e la sua mole, anche se flaccida, sovrastava la figura asciutta e composta del commissario.

«Deve esser sì folle, dopo aver passato giorni in compagnia di quei tristi.»

«Ma quella malefica...»

«Ma quale malefica! Si chiama Luisina di Tomaso, viene da Venezia ed è la moglie di uno speziale. Bogio il Cornacchia e la sua banda li hanno presi or sono cinque giorni, lungo la via Vandelli, hanno massacrato suo marito e i tre figli e si sono tenuti i cavalli, i muli e lei come schiava alle loro voglie.»

«Dunque voi non credete a un servo del Signore...»

«No, non vi credo! Non sono sei mesi che altra gentaglia come il Moro o il Catena hanno trovato ospitalità dietro il vostro altare. Ma mi sarei aspettato che, almeno, obbligaste costoro a non ridurre a loro puttana la povera donna che han fatto vedova... don Simoni!»

«Commissario, ascoltatemi. Io nulla sapevo di questo orrendo delitto, io non comprendo come parla quella donna...»

«Non comprendete cosa dice? Ma il suo viso e le sue vesti non parlavano forse da sé? E come la trattavano quei briganti, non l'avete visto? Avete chiuso anche l'unico occhio che Iddio vi ha lasciato?»

Il pievano giunse le mani e fece come per inchinarsi appena. «Commissario, Cornacchia e i suoi hanno tenuto me, la serva e il sacrestano come prigionieri...»

«Sciocchezze ! »

«Hanno minacciato di sgozzarci come capretti!»

«E allora sappiate, reverendo, che anche dar rifugio agli assassini può costar la vita. Ho chiesto al duca Alfonso di dare licenza ai podestà di cacciar fuori i briganti da qualsiasi riparo, sia una grotta o una chiesa.»

«Non oserete entrare con degli armati nella casa del Signore!»

«Non temete, non ci entrerò» lo rassicurò il commissario, le labbra tirate sotto la barba. «Saranno i briganti a uscire, quando appiccheremo il fuoco.»

Il religioso fissò a lungo il commissario con il suo occhio buono. Drizzò la schiena in segno di sfida e gli si avvicinò. «Fate come volete, non vi sarà di alcuna utilità.»

«Credete?»

«Proprio stamane è giunto un messo della Repubblica Lucchese con un

salvacondotto per Bogio il Cornacchia. Non lo potete toccare.»

Il commissario non ebbe neppure voglia di capire se fosse vero, e per quale motivo i lucchesi fornissero la loro protezione a quel tagliagole. Con un cenno del mento mostrò al Simoni la porta e si lisciò il pizzo ben curato, come se si fosse d'improvviso calmato.

«Che esca dalla Chiesa, allora. E io non lo toccherò.»

Dalle vicarie non arrivavano buone notizie. I comuni di Camporeggiano non ne volevano sapere di mantenere a proprie spese una piccola guarnigione, mentre per andare a raccogliere le gabelle alle Terre Nuove servivano non meno di dieci o quindici armati. I briganti facevano proseliti nella fazione filofrancese di qualche comune e ci si poteva trovar di fronte anche a una cinquantina di assalitori.

Eppure con quanto slancio, neanche due anni prima, quelle valli ribelli si erano date al suo duca, che corteggiava piuttosto la potenza di Carlo V. Dei francesi Alfonso d'Este era stato alleato, ma ben dodici anni prima, contro il papato e i veneziani.

Il commissario si liberò a fatica dai tortuosi pensieri che lo riportavano alle traversie vissute a Roma, alla corte vaticana del terribile Giulio II, per il mutare continuo di pareri e di alleanze, sia del papa sia del suo duca. Suggerì al capitano di convincere i balestrieri che raccogliere i tributi era l'unico modo per pagar loro il soldo e lo congedò. Sapeva bene che il denaro non sarebbe comunque bastato. C'era da colmare il buco lasciato dalla mancata gabella su ogni soma di castagne che lasciava la Garfagnana, perché da qualche mese aveva imposto il blocco delle esportazioni. Ma cos'altro poteva fare? Da quelle valli non potevano andarsene neanche le castagne: per tanti erano l'unico scampo alla miseria del sorgo e del miglio.

Ben dopo lo scurire della sera si presentarono davanti alla Rocca quattro uomini a cavallo. La sera era spazzata dalla tramontana e gli zoccoli delle bestie sfinite scivolavano sul ghiaccio fra le fessure dell'acciottolato. Il più anziano si qualificò come messer Neri, officiale pietrasantino con un'ambasciata da parte di Rucellai.

L'ora era tarda, per un messaggero, e il commissario fece accendere tutte le torce. Quando scese nel cortile, i suoi balestrieri sorvegliavano la scena dai camminamenti delle cortine. Neri comunicò al commissario che la mattina di due giorni dopo Rucellai lo aspettava a convegno in una stazione di posta in Val Ventosa per dirimere «in concordia e giustizia» le controversie di confine. Gli parve l'unica buona notizia della giornata. Ebbe appena il tempo di accettare l'incontro, che uno degli armati ondeggiò, piegò il busto verso il collo del cavallo e venne giù a terra, di schianto, senza un grido. Il destriero si impennò nervoso e dall'alto si udì il cigolare delle frecce che tendevano il nervo della balestra. Neri rimase immobile. Il commissario alzò una mano e il capitano si avvicinò all'uomo riverso su un fianco.

«Ha una ferita sotto il braccio» disse Neri. «Non si lamentava, ma deve aver perso sangue lungo la strada. Può darsi che non ci sia più niente da fare.»

«Avete incontrato briganti?»

«Una piccola banda, di tre o quattro. Li abbiamo messi in fuga e uno di loro adesso ammonisce i viandanti con la testa mozza piantata sul suo bastone.»

«Il mio consiglio è di non rimettervi in viaggio, con l'oscurità.»

Il commissario fece chiamare i famigli e ordinò di portare il soldato negli alloggi dei balestrieri, di accompagnare alla locanda Neri e gli altri due armati e di dare ricovero ai loro cavalli nelle stalle della Rocca. Il capitano e Neri stesso lo scrutarono con immensa sorpresa, ma lui non aveva né voglia né tempo di spiegar loro che così si trattavano gli ambasciatori, in tutte le corti d'Italia e d'Europa.

Ancora più sorpresi sarebbero stati se lo avessero seguito nella cella più bassa della Torre. Lo avrebbero visto parlare con la prigioniera e, anzi, tirar con forza il grande chiavaccio rugginoso, togliere a Luisina gli anelli di ferro dalle caviglie e tirarla fuori. E poi farla salire, reggendola di peso, fino alle stanze della dispensa, e andarle a prendere un piccolo tino d'acqua calda, perché si potesse lavare e rinfrancare.

Lasciò la donna sola e salì a recuperare la sacca di cuoio. Quando tornò nella dispensa, Luisina aveva smesso di tremare, s'era legata i capelli e aveva staccato con le unghie un pezzo di pecorino da una delle piccole forme allineate sulle tavole d'abete. Il viso era sfregiato da graffi e gonfio di lividi marroni, ma gli occhi chiari avevano ripreso un po' di luce.

Le lasciò cadere davanti la sua sacca e le chiese se conoscesse un rimedio per fermare il sangue, quando scorre fuori dalle vene impetuoso come un torrente.

"E fu di tal virtù questo liquore..." rammentò il commissario, *"che gli stagnò il sangue, e gli tornò il vigore"* pensò ancora il commissario, guardando Luisina all'opera.

Il soldato gridò come se l'avesse passato da parte a parte un verrettone. Dovettero tenerlo fermo in due e mettergli fra i denti il panno zuppo del suo stesso sangue, perché non si mozzasse la lingua. Era vivissimo, dunque. Così vivo che il lattice della catapuzia gli bruciava sulla ferita come fuoco vivo. Ma il sangue non colava più, ora, e con un ago ricurvo Luisina di Tomaso aveva anche chiuso le labbra rosse di quello squarcio. La donna gli massaggiò il viso e il collo con un balsamo verde e gli fece stringere fra le dita uno dei suoi sacchettini ricamati. L'avrebbe protetto dai sogni orrendi del dolore, disse, poi mormorò al commissario che prima di qualche giorno non sarebbe stato capace di reggersi in piedi da solo.

«Vegliatelo voi, stanotte, Luisina» le rispose. «Al resto penserò io.»

Il commissario si ritirò nelle sue stanze, infreddolito. Rimproverò i servi perché la legna del camino non era abbastanza secca e mandava un fumo grigio e pungente.

Si chiuse nel suo studio con una scodella di minestra di farro bollente in cui aveva fatto mettere cotiche e fagioli dall'occhio. A differenza del solito, mescolò nella coppa più vino che acqua. Era stanco ma non aveva sonno. Aveva voglia di scrivere. Ma cosa? Una nuova, inutile lettera agli Anziani di Lucca, perché revocassero il salvacondotto a Bogio, oppure qualcos'altro? Guardò l'armadio alle sue spalle. Pensò a quanti anni aveva speso a riempire fogli su fogli, a rileggere e a riscrivere. Ne era valsa la pena? Per quelli come il capitano, si scriveva solo per utilità. Per lavoro. Li invidiava? No. Ma conosceva le loro argomentazioni, perché erano state anche quelle di suo padre, quando lo aveva obbligato per cinque anni a studiare giurisprudenza: quale utilità c'era, nella bellezza della poesia, nel diletto dell'arte, nell'immaginare storie e nel viaggiare per luoghi che neppure esistevano? Rifletté a lungo, guardando dalla finestra il cielo buio, orfano di luna. Poi prese l'ultima missiva dei lucchesi, la

osservò contro la fiamma della candela e riaprì il calamaio.

Ben prima dell'alba, ancora sepolta fra monti appuntiti e boschi neri, l'officiale fiorentino e tre cavalieri passarono al galoppo sopra il ponte sul Serchio.

Il commissario li guardò sciogliersi fra le altre ombre della notte. Rimase alla finestra finché sul borgo e sulla Rocca di Castelnuovo non tornò il silenzio. Riapparvero per pochi istanti quando già erano verso valle, e solo perché un banco di nubi aveva lasciato per un attimo scoperta la luna.

«Anche voi avete una ferita, commissario. Ma non sanguina, né io né alcuno ve la può curare, se non chi ve l'ha inferta» gli aveva detto Luisina, prima di salire in sella.

La moglie dello speziale aveva ragione. Lui sentiva una punta di freccia ficcata nel cuore, dura e fredda come il ghiaccio. In mezzo a quei monti, senza i baci e gli sguardi, la pelle e il dolce accento della sua amata Alessandra, non si sentiva davvero vivo. Eppure ogni giorno era nel terrore di morire davvero, e non rivederla più.

Il pievano sapeva leggere quel che bastava a capire il contenuto del dispaccio.

Il commissario lo osservò borbottare e sbuffare, le labbra tremolanti, il capo chino.

«Non fate quella faccia. Sono qui a dirvi che avevate ragione, don Simoni.»

Il pievano lo guardò e scosse la testa.

«Eran dunque messi di Lucca i quattro di ieri sera?»

«Vedo che dalle finestre del vostro campanile niente vi sfugge.»

Il sacerdote ricominciò a leggere da capo, sillabando incredulo le parole più difficili.

«...ella è donna di corte veneziana, bandita da là per tradimenti e sospetti di malie e venefici. Molte arti maligne ha appreso, nel suo vagare da le terre dei turchi alle foreste degli alemanni, e oscuro e bastardo è il suo parlare. Ma ella è sicuramente perigliosa, che qui da noi due bambori ha guastato a morte e un altro è salvo per bontà di Dio. Si spaccia per herbaria, e non pochi ha raggirato, anche fra le nostre mura, facendoli ammalar più di quanto fossero, financo a morirne uno fra gli spasmi, di nome Aldo Di Iacopo Dati, mastro tessitore. Per codeste ragioni, per la collaboratione fra il nostro governo e sua Excellentia il duca Alfonso che voi rappresentate, vi chiediamo che venga qui da noi condotta, onde poterla processare di lena, secondo le nostre leggi, senza che il vescovo abbia di noi a lamentare alcuna manchevolezza o voglia giudicarla di per sé, designando un suo inquisitore, cosa che per la popolatione della Repubblica nostra, pacifica e dedita all'industria, sarebbe turbamento e scompiglio inconveniente. Saremo in cambio quindi assai lesti a revocar quel salvacondotto che con troppa magnanimità fu da noi concesso al tristo Bogio detto il Cornacchia, avendo esso commesso nuovi orridi assassinamenti nelle vicarie vostre, come ci fate conoscere nella vostra missiva del...»

Il pievano si gonfiò tutto, dalla pancia alle spalle, alle guance.

«Dite a Bogio e ai suoi compari che hanno tempo fino all'alba di domani. Vengano alla Rocca, da me, senz'armi, a darsi alla giustizia» tagliò corto il commissario, sorprendendosi persino un poco di se stesso. «Ho da partir presto, per affari di stato con i fiorentini di Pietrasanta.»

Lungo la strada verso la Rocca, il capitano chiese ancora al commissario: «Siete certo che io debba partir con i balestrieri per Terre Nuove, prima che faccia chiaro?».

Il commissario si strinse il mantello e allungò il passo. «È necessità assoluta scortare i gabellieri. O lungo la strada, qualcuno penserà di fare bottino.»

«E volete andar a convegno con Rucellai solo con il notaio, lo scrivano e il vostro famiglio?»

«Si va a convegno, non a battaglia.»

«Vi fidate della parola dei fiorentini? E poi, Val Ventosa...»

«Di cosa vi preoccupate?»

«È un budello di sassi.»

«Questo lo so bene.»

«E chi sorveglierà la prigioniera?»

«Quale prigioniera?» rispose il commissario, senza neppure guardarlo, asciugandosi la pelle e la barba dal nevischio insistente.

Quando il famiglio bussò alla porta della sua camera, il commissario era sveglio, in piedi alla finestra, a guardare la luna piena che finalmente aveva scavalcato i monti.

Non mancava molto all'orlo di luce grigia che avrebbe annunciato faticosamente l'alba. Prima di aprire assicurò il suo tesoro più grande in un cassetto di legno, lo coprì con un panno di velluto e lo ripose nell'armadio.

«Commissario, aprite, devo parlarvi...» insistette il suo servo Domenico.

Girò appena la chiave e subito dovette schivare la porta.

Il povero Domenico finì contro il cassettone ai piedi del letto e la camera fu invasa da una luce rossastra che puzzava di olio bruciato.

«Dov'è la maledetta? Dove l'avete nascosta? Nel vostro letto?» ululò l'uomo dal ciuffo bianco. Anche sui capelli corvini che gli scendevano lunghi fino al collo, aveva striature canute. Con una roncola aprì i materassi e squarciò le lenzuola di tela di San Gallo.

«Luisina di Tomaso è già a Lucca. Datevi pace» rispose il commissario.

L'uomo mise la mano sinistra al pugnale che teneva al fianco. Portava un corsetto di cuoio sopra la casacca di lana grezza e aveva come cinta una corda di canapa giallastra. La bocca di denti guasti puzzava come un orinale e sulla barba c'erano i resti dell'ultimo gozzoviglio nella dispensa della Pieve.

«Che cosa credete di aver fatto, commissario, con le vostre lettere?»

«Quel che credono di fare i lucchesi, con i loro salvacondotti.»

Il commissario vide al collo del bandito una collana di medagliette d'oro che si mettevano sulle culle per proteggere il sonno degli innocenti.

«Voi sapete solo scrivere, commissario.»

«E voi non sapete neppure leggere» replicò, cercando di mantenere la calma.

Bogio il Cornacchia ordinò ai suoi compari di entrare nella stanza. Per farsi spazio, uno di loro spinse Domenico a suon di calci verso il letto. Cominciarono a rovistare dappertutto, mentre il commissario si appiattì quasi istintivamente contro l'armadio. Fu un errore e a quel punto la paura lo afferrò alla gola. Più o meno come la mano gelida e guantata di Bogio, che lo sbatté contro il muro. Il bandito gli fece assaggiare il filo interno della roncola sul collo, poi gli parlò sputandogli in viso saliva acida di

vino.

«Voi non riuscirete mai a impiccarmi.»

Il commissario si sforzò di guardarlo negli occhi rossi di sangue violaceo. Ma in realtà era l'armadio che sorvegliava con ansia.

«Vi impiccherà il duca Alfonso, se mi uccidete.»

Il bandito lo fissò con un ghigno a metà fra la stizza e la compassione.

«Mi credete così stolto? Solo perché non so leggere?»

Il Cornacchia mollò la presa e il commissario si piegò in avanti a tossire. Aveva come un tizzone in gola e per il fumo non riusciva a tenere gli occhi aperti. Vide i due compari di Bogio annodare a sacco le lenzuola squarciate e stiparle con pelli, brache, calze e camicioni. Presero anche il candeliere, uno stiletto, il braciere a forma di cigno e una grande brocca di rame.

«La veste nera» grugnì il capobanda «e quelle calze bianche e rosse.»

Quando li vide spalancare di schianto le ante dell'armadio riunì tutte le forze per rialzarsi, ma il Cornacchia non glielo permise. Gli appoggiò un piede sul petto e gli ordinò di far loro strada verso gli alloggiamenti della guarnigione e il piccolo arsenale della rocca. Il commissario accennò di sì con il capo mentre uno dei banditi rovesciava i libri giù dall'armadio, uno dopo l'altro. Aprì anche la cassetta sotto il panno di velluto e imprecò il sangue di Dio per non aver trovato che un altro, inutile, incomprensibile libro di cui non sapeva neppure leggere il titolo.

Fu Nicolao Magnano, podestà di Vagli, a portare la notizia a Castelnuovo, e con la notizia anche la carretta scoperta con i cadaveri ammassati. Nell'intrico di gambe e braccia scomposte dalla morte, irrigidite dal gelo e velate di ghiaccio, si distinguevano ancora alcune calze rosse e bianche, i colori degli estensi.

Il commissario riconobbe anche la sua veste nera orlata di ricami dorati e il suo cappello di feltro. Era sulla testa di uno dei briganti, piuttosto lontana, però, dalle spalle su cui doveva essere stata fino al giorno prima. A un altro avevano aperto il petto e le viscere, che se ne stavano in bella mostra come salsicce sul banco di un mercato. In poco tempo, intorno al carro si raccolse quasi tutta Castelnuovo. Il Cornacchia aveva il viso come di cera sporca di cenere. L'occhio era sbiadito e la lingua gli pendeva fino alla radice fuori dalla mascella devastata. Il commissario notò il giustacuore crivellato di piccoli fori. «Avevate ragione, Val Ventosa è un budello di sassi» disse al capitano. «E di Rucellai non c'è da fidarsi.»

«Li hanno scambiati per voi e la vostra delegazione...»

«Era quello che il Cornacchia e i suoi tristi volevano, per arrivare fino al confine senza salvacondotto, prima che fosse giorno pieno.»

«Ma come potevate sapere che il Cornacchia era al corrente della vostra missione?»

Il commissario distinse fra la folla la testa rossiccia del pievano.

«Non basta saper leggere, per essere uomini scaltri.»

«Non vi capisco.»

«Non ve ne crucciate, non ha importanza.»

«E come siete stato certo che i briganti prendessero la via verso Pietrasanta?»

«Potevano aver riparo solo dai fiorentini. Le terre dei Malaspina sono troppo

lontane e la Repubblica di Lucca ce li avrebbe consegnati.»

«In cambio della malefica. Dunque l'avete fatta condurre a Lucca? E da chi?»

Il commissario sorrise amaro e si grattò la barba fra il mento e le labbra.

«Luisina non era una malefica, e la Repubblica di Lucca non l'ha mai bandita. Non c'è mai stato nessuno scambio.»

«Ma cosa volete dire?»

«Quello che ho detto, capitano.»

Il capo dei balestrieri si fermò all'inizio del ponte sopra il Serchio.

«Solo una storia inventata con penna e calamaio. Solo segni d'inchiostro» ripetè il commissario allontanandosi. «Solo carta, lettere e parole. Nient'altro.»

Ma a placare un poco la sua passione la carta non bastava, non bastavano le lettere che vergava premendo la punta della penna fino a farla squittire. Non lo consolavano tutte le parole d'amore che scriveva alla sua Alessandra. Non bastava prometterle di sposarla anche in segreto, una volta tornato a Ferrara. Il commissario ripensò a Luisina. Si chiese dove fosse, se in balia della soldataglia o sotto le cure dell'officiale Neri, che sembrava uomo dabbene. Non l'avrebbe mai saputo, sapeva solo che quella donna gli aveva letto nel cuore come nel più aperto dei libri. «Avete una ferita che non sanguina. Né io né alcuno ve la può curare, se non chi ve l'ha inferta.»

Quella notte il commissario lavorò fino a consumare tre doppieri di candele, pur di terminare la sua lunga missiva per il duca. L'indomani i corrieri sarebbero partiti presto e gli avvenimenti da riportare erano molti e assai gravi. Chiese di nuovo ad Alfonso d'Este di inviare in Garfagnana quei venticinque scoppiettieri che gli aveva promesso mesi prima. Dopo più di un'ora di ripensamenti, concluse la lettera dicendo che, pur sentendosi più adatto a governare sulle rime che sugli uomini, in quella terra disperata le discordie erano tante e tali da diventare possibile, talvolta, combattere un nemico con un altro nemico.

... ma per me altro non cerco se non che la giustizia abbia luogo. E in buona grazia della Signoria Vostra mi raccomando.

Castelnuovo, 30 gennaio 1524

Umilissimo servitore vostro

Ludovico Ariosto Ducalis Commissarius

Finita la lettera, prese dall'armadio il libro avvolto nel velluto e lo aprì sullo scrittoio. La copia era scampata intatta alla furia avida di Bogio e dei suoi.

Si concentrò a rileggere alcune pagine del suo poema. Nella seconda stampa di tre anni prima aveva aggiunto sei canti e meditava, forse, di aggiungerne ancora, nella prossima edizione. Ma non sapeva decidersi. Gli capitava sempre più spesso, ormai, di perdersi nel labirinto che pure lui stesso aveva creato. L'ultimo grosso cero si spense di colpo, in una specie di sottile coda di serpe grigia.

Il commissario rimase immobile, curvo sullo scrittoio. Una losanga di luce eterea strappò al buio le ottave che stava leggendo. Era il trentaquattresimo canto. L'episodio in cui Astolfo volava fin sulla Luna e vi trovava, assieme al senno

d’Orlando, tutto ciò che gli uomini riescono a perdere nella loro breve vita.

Le lacrime e i sospiri degli amanti
L’inutil tempo che si perde al giuoco
E l’ozio lungo di uomini ignoranti
Vani disegni che non han mai loco.

Ludovico Ariosto fu commissario ducale della Garfagnana estense dal 1522 al 1525. Essendosi rifiutato di seguire il cardinale Ippolito d’Este nella lontana e fredda “Budapest, il duca Alfonso II lo spedì appena al di là dell’Appennino, furono, a detta sua, i tre anni peggiori della sua vita. Gli crediamo senza difficoltà. Ariosto è uno dei tanti autori che qualche professore di liceo senza alcun amore per la propria missione consegnò, diversi anni fa, alla mia totale indifferenza di adolescente tutto ormoni e hard rock. Per colpa degli stessi professori, probabilmente, ho trovato la mia vocazione nella “letteratura di genere” o “paraletteratura”, come la chiamavano loro. Per fortuna, molti steccati sono crollati, da allora. Anche Ludovico Ariosto, in fondo, scrisse il suo capolavoro con il proposito di non annoiare, di sorprendere e di tenere continuamente con il fiato sospeso i lettori. Rielaborando in maniera geniale, laica e raffinata un immaginario ampiamente acquisito dal pubblico del suo tempo. Non appena ho iniziato a leggere le lettere che spediva dalla Garfagnana, Ludovico Ariosto mi è subito diventato simpatico. Uno come lui, pigro e freddoloso, mite e prudente, un sobrio edonista dedito ai piaceri della bellezza e dell’armonia, si ritrova sbattuto a governare senza mezzi una “fossa” fra i monti, piena solo di lupi, di miseria e di briganti. Ci va perché ci deve andare. Non è nato per fare il paladino di cui narra le gesta, e poi l’epoca della cavalleria è finita. Lui lo sa bene, ma di fronte alla tracotanza dei violenti e alla vigliaccheria dei privilegiati non riuscirà mai a tirarsi indietro.

MORTO DAVVERO

di Leonardo Gori

Firenze, Palazzo Ammannati, 10 febbraio 1513, ora nona

Il domino Ugo Ammannati, vedovo e senza figli, scendeva gli scalini che portavano al piano terra della sua casa. Benché fosse ormai oltre la soglia della vecchiaia, aveva accettato di andare da solo, in segreto, all'appuntamento di quella notte: si era fatto sellare il cavallo dai due servi che lo accudivano e li aveva mandati in campagna, dove prima o poi sarebbe finito anche lui, in esilio, per il suo passato di fedele servitore della Repubblica. Il piccolo palazzo umido e da troppo tempo bisognoso di cure era chiuso e muto. Aprì la porticina che portava alla stalla e accese la lampada. Al tenue chiarore, capì il motivo dello strano silenzio: un'ombra, sul fieno, pareva quella del suo fido Bufera, arabo di sette anni eppure ancora imbattibile al galoppo e fedele più di un cane. Si affrettò verso di lui e gli passò la mano sul collo, per sentire se scottava, ma il pelo era gelido. Morto! Cosa poteva essere successo? I servi non c'erano più, il tempo stringeva. Si avviò alla porta della stalla ma, un attimo prima di porre la mano sulla serratura di legno, un colpo gli arrivò tra capo e collo e non ebbe il tempo nemmeno di stupirsi, perché cadde al suolo che era già morto.

Firenze, palazzo del Bargello, due giorni prima

Lo presero di notte, fra i pianti della moglie Manetta e dei figli, e lo portarono, armi alla mano, nel cortile del Bargello. Rimase lì all'addiaccio, senza neppure potersi sedere, accanto ad altri fiorentini del suo ceto e della sua stessa dignità: uniti dalla colpa di aver servito fedelmente la Repubblica di Firenze e quindi caduti in disgrazia dopo il ritorno della casata dei Medici. Niccolò di Bernardo Machiavelli, già primo segretario della Repubblica di Firenze, quella che aveva cacciato i Medici quasi vent'anni prima, passò quasi tutta la notte in tale scomoda postura, sorvegliato a vista da un animale di armigero, e quando vennero finalmente a prenderlo per l'interrogatorio, non potè reprimere il tremito, di cui si vergognò tanto da far le guance rosse.

Lo interrogarono per due ore filate, mentre albeggiava; ma in quell'antro oscuro non vedeva la luce rosata che sorgeva sui tetti rossi di Firenze e per lui il tempo era segnato solo dalla sabbia che passava attraverso la grande clessidra del magistrato. Gli dissero che Pier Paolo Boscoli era stato preso, interrogato a dovere coi mezzi che lo stato assicurava alla giustizia, e che il disgraziato aveva parlato, facendo i nomi di tutti i suoi sodali nella congiura contro la famiglia Medici. Ser Niccolò fece cenno di sì con il capo; se il Boscoli era un traditore, ne prendeva serenamente atto. Ma se aveva tramato in nome della Repubblica, ciò non lo riguardava, perché lui non aveva, e non avrebbe mai, alzato un'arma contro il governo della città. Per due ore che non

finivano mai, il magistrato lo interrogò. All'inizio gli disse che il Boscoli aveva fatto anche il suo nome, come congiurato. Il Machiavelli trovò la forza di sorridere, perché sapeva che ciò non era vero. E se il disgraziato ser Pier Paolo aveva nominato lui a caso, per far cessare i tormenti, i magistrati fiorentini non sarebbero stati tanto stupidi da credergli. O non aveva lui stesso, quand'era primo segretario, insegnato loro, a incrociare le informazioni, a non fidarsi mai delle delazioni per vendetta o estorte con tormenti, come certo era avvenuto quella notte con il Boscoli? Ma poi, notando un cambio repentino di strategia in chi lo interrogava, Niccolò capì che ser Pier Paolo non aveva di fatto confessato alcunché. Ne fu certo perché era evidente che i magistrati avevano arrestato i nomi più in vista del passato regime per cercare di cavar loro, con minacce e spaventi e con opportune menzogne, ciò che in altro modo non erano riusciti a ottenere. Chi lo interrogava passò dunque a torchiarlo sempre più stretto, alternando minacce a blandizie. Il Machiavelli si trovò nella scomoda condizione di essere del tutto innocente e quindi di non avere merce di scambio. Così si rassegnò all'ultimo atto di quella farsa, quando il magistrato lo consegnò al boia.

La tortura era in uso a Firenze solo per casi eccezionali, e poiché nessuno credeva alla sua colpevolezza, non sarebbe stata usata nei confronti del Machiavelli. Al posto della corda, della ruota, del ferro rovente o dell'acqua, Niccolò avrebbe ricevuto una specie di pro forma, senza il quale nessun accusato di reati tanto gravi poteva lasciare il Bargello. Lo portarono in una stanza cieca, lo spogliarono di tutti gli abiti tranne le brache, lo legarono mani e piedi e lo agganciarono a una corda che pendeva dal soffitto, fermata da una carrucola. In quella umiliante postura lo tirarono su come un capretto fino a quattro braccia di altezza e a un cenno del boia lo rilasciarono d'un tratto, così che le sue terga sbatterono dolorosamente contro il duro pavimento di pietra. Era la *sculacciata,* surrogato di tortura che serviva a umiliare la vittima, ben più che a ferirla. A un ordine del magistrato, la manovra fu ripetuta due volte, perché la forma fosse salva. Dopo di che gli consegnarono insieme gli abiti e l'intimazione di ritirarsi per un anno, a partire da quel momento, nella sua tenuta vicino a San Casciano. Condannato al confino senza moglie e figli.

Sant'Andrea in Percussina, tenuta dell' Albergaccio,
9 febbraio 1513

Sdraiato bocconi sul letto, al freddo della stanza al primo piano della sua casa di campagna, tutt'altro che ricca, con magri campi, contadini ladri e una serva vecchia e sdentata, Niccolò Machiavelli pensava al suo passato e al suo ben poco roseo futuro. Quanto lo avrebbero lasciato in quella specie di morte civile? Per fortuna aveva un po' di libri, per consolarsi, e altri se ne sarebbe fatti portare dal suo palazzo di città. Guardò con odio la gialla e carica luce del sole che filtrava dalla piccola finestra. Oltre l'imposta socchiusa intravedeva i verdi campi e l'azzurra acqua gorgogliante del ruscello. Avrebbe imparato ad amare la campagna? Per il momento gli cuoceva solo l'umiliazione subita, e anche, più materialmente, la sua parte tergale. Gli uscì dunque un urlo rabbioso, quando l'unico servo, un giovane idiota di cui i villici erano stati felici di liberarsi per affidarglielo come cameriere, annunciò una visita.

«Chiunque sia,» disse con la voce soffocata dal cuscino, «che se ne vada subito. Se sono amici, non voglio compassione; se sono nemici, che crepino.»

«Non so se sia amica o nemica, ser Niccolò...»

Il Machiavelli si girò di scatto. «Amica, hai detto? E una donna?»

«Donna di certo, messere, e di rango, e bella anche, mai ne ho viste di così...»

Il giovane servo aveva la bocca spalancata e con la mano destra si toccava fra le gambe.

«Chi è? Come si chiama? Non importa, lo saprò tra poco. Falla passare senz'altro e vattene via di casa!» Il Machiavelli si tirò su i calzoni, si alzò dal letto e andò a sedersi su una poltroncina foderata, su cui aveva fatto mettere due guanciali. Ma era inutile: il dolore alle chiappe era ancora impossibile da sopportare. Decise dunque di attendere quella donna misteriosa in piedi, al centro della stanza, a braccia conserte.

Il servo aprì la porta quasi subito, per lasciarla passare. Era alta, bionda, con i capelli mossi. Mandava un vago profumo di zagare. L'abito era quello di una donna straniera o di una cortigiana d'alta classe. E forse proprio tale doveva essere, se da sola, senza un uomo, si presentava sconosciuta a casa sua. Sorrideva e teneva una borsa nella mano.

«Vi duole ancora, ser Niccolò?»

Il Machiavelli rimase a bocca aperta. «Che cosa? Ah, le terga. No, no. Ma voi come sapete? E chi siete?»

«Io ho un rimedio magico, per codeste *sculacciate,* messere. Qui, nella borsa.» Non aveva mai smesso di sorridere.

«Siete un medico? Voi, una...»

«Donna? Sì, sono femmina e potrei anche esser medico, ma non lo sono. Se però volete, vi allevierò il dolore umiliante che sopportate, messer primo segretario. Che *ingiustamente* sopportate.»

Ingiustamente. Dunque quella donna sapeva. Ma chi era, chi l'aveva mandata? La guardò meglio, ma la luce era scarsa e le ombre nette. Spalancò dunque la finestrina e il sole già alto inondò la camera. I capelli biondi sembrarono brillare. Splendida di volto, formosa e desiderabile sotto le vesti preziose. Un grande neo, sullo zigomo, invece di sfigurarla ne accresceva addirittura la bellezza.

«Dunque ditemi, signora, chi siete e chi vi manda.»

La donna si avvicinò al letto, posò la sua borsa sulla sponda e l'aprì; ne trasse una boccetta di vetro bruno, un panno morbido e altri attrezzi che il Machiavelli non seppe riconoscere. Stese il panno sul letto e vi batté sopra il palmo della mano. «Su, messer Niccolò, tirate giù i calzoni e mettetevi prono. E non vi venga in mente di vergognarvi, ne ho viste di terga maschili, benché solo per adoperare i miei unguenti.»

«Voi scherzate.»

La donna si fece un poco severa, pur senza perdere il sorriso. «Avanti, messere. La *sculacciata* fiorentina, benché ormai più un rituale che una tortura, lascia alcune spiacevoli conseguenze, specie in chi è tutt'ossa come voi. Certo siete piccolo di statura, e questo limita il vostro peso ed è di qualche vantaggio. Ma senza cura, starete con il culo dolente anche due settimane. Avanti, mettetevi bocconi!»

Niccolò Machiavelli si stupì di obbedire come un bambino al richiamo imperioso della madre. Si tirò giù le brache e si stese sul panno morbidissimo. La donna diede due schiaffi sulle sue natiche bianche, facendolo sussultare, poi stese un liquido

misterioso e cominciò a sfregare. Subito il Machiavelli provò una sensazione di deliziosa frescura, seguita, con sua grande sorpresa, da una vampa di calore che dalle mele si spanse sulle cosce e raggiunse la vita. La donna massaggiava con colpi e carezze rapide, che gli produssero un benessere improvviso. Tanto repentino, che sentì sopraggiungere il turgore rapido del proprio sesso.

«Voi siete una maga. Ma dovete dirmi il vostro nome e casato. E, soprattutto, chi vi manda.»

«Sono contenta di vedervi... rifiorire, ser Niccolò. Vi dirò che mi mandano amici comuni, preoccupati della vostra salute. Ma vengo anche di mia volontà. Il mio nome, per il momento, lasciamolo da parte. So bene quel che vi è successo. È cosa terribilmente ingiusta, poiché siete innocente.»

Il Machiavelli ragionava rapidamente: quella donna poteva essere stata mandata da ser Piero, o dal Vanni, o perfino da Manetta... No, di certo non da sua moglie perché, se l'avesse vista, avrebbe procurato di non fargliela incontrare mai. Il dolore alle ossa del fondo schiena si attutiva magicamente, sembrava quasi scomparire. Provò l'impulso di girarsi, per guardare quella maga in viso, ma l'erezione che premeva contro il materasso glielo impediva. Torse quindi solo il capo. La donna sorrideva, con aria di compiacimento.

«Godo nel vedere che state bene, messer Niccolò. Io ho finito. State pure così, per un po' di tempo. Tornerò stasera.»

«Ma insomma, madonna, ditemi chi siete!»

«Chiamatemi Maria.»

«Maria *ausiliatrice.*»

«Non siate irriverente. A stasera.»

Niccolò Machiavelli passò tutta la giornata ad attendere alle faccende di casa. La sua prolungata assenza aveva quasi mandato in malora la modesta tenuta dell'Albergaccio: il fattore, uomo che già disprezzava quando era segretario, si era appropriato quasi di ogni cosa, vessando in modo ignobile i contadini, che avevano a loro volta covato l'odio per lui e naturalmente per il padrone lontano, e quindi avevano rubato il poco che rimaneva. A lui restavano dieci polli, una mucca magra come il ritratto della miseria, un cavallo malato e ben poco d'altro. Si rimboccò le maniche e lavorò con energia al recupero della proprietà, che adesso doveva non solo abitare per forza, ma anche far fruttare quel tanto che doveva bastare per il suo sostentamento. Ma per tutto il giorno, il pomeriggio dolce e poi la sera fredda, il suo pensiero andava alla maga Maria, che aveva promesso di tornare dopo il Vespro. E all'ora nona si mise a letto, con il culo all'aria, benché il dolore fosse magicamente già scomparso.

La donna fu annunciata che era già calata la notte. Entrò nella camera con la sua borsa, compì il suo rituale e iniziò il massaggio. «Il vostro amore per Firenze vi ha condotto alla rovina, ser Niccolò.»

«Niente affatto. L'amore per la mia città mi ha portato a fare le scelte giuste.»

«Ma i Medici adesso usurpano il potere e hanno ucciso la Repubblica.»

«È falso. La Repubblica esiste tuttora; la famiglia Medici soltanto la domina.»

«E dunque non è la stessa cosa? Non vorreste, con tutto il cuore, la rovina di questo governo?»

«Al contrario! Io ho chiesto e chiederò ancora di portare i miei servigi alla Signoria di Firenze. Sono loro che mi credono ostile.»

«Questo è davvero singolare! Chi mi manda qui aveva detto che siete un fiero avversario dei tiranni...»

Il Machiavelli si girò, ormai incurante di mostrare la sua nudità e la manifestazione evidente della sua eccitazione. «Chi vi manda, madonna?»

«Voltatevi, che ancora non è il momento per un altro tipo di... massaggio. Non sono qui solo per curarvi, è evidente. Ma vi credevo diverso.»

«Madonna, il governo di Firenze è l'organo principale dello stato, e io servo lo stato. Che è sopra qualsiasi principe dominatore, sopra la stessa Repubblica.»

«Ma voi siete difensore del governo del popolo, delle libertà...»

«Certamente, e ho scritto varie opere in merito e ho agito per affermare quell'idea. Ma se le contingenze portano un principe al potere, e se questo potere, rafforzandosi per fortuna o per astuzia, porta un bene allo stato inteso come unico organismo, e ciò alle spese dei suoi nemici, ebbene questo principe va difeso e sostenuto. E io ho chiesto di collaborare.»

La donna smise di massaggiarlo e si alzò in piedi. «Voi dunque in realtà siete uno dei *palleschi?»*

«No, madonna, io sono fortemente ostile al potere prepotente dei Medici.»

«Io non vi capisco!»

«Non solo non comprendete voi, ma anche chi mi è più vicino... Ascoltatemi bene: se le condizioni mutassero, se il potere del principe si indebolisse, allora non solo sarebbe moralmente giusto togliergli lo del tutto, ma anche politicamente sensato e addirittura necessario, per non indebolire lo stato. Ho sempre cercato di mostrare come l'etica umana sia altra cosa, rispetto a quella dello stato. Perché non mi vogliono? Sarei ancora un ottimo servitore del governo fiorentino!»

La donna si mise di nuovo seduta accanto a Machiavelli, nudo dalla cintola in giù, ma sembrava aver dimenticato i suoi linimenti. «Quindi se le condizioni mutassero, voi contribuireste a scalzare i Medici dal potere?»

«Mi credete così ingenuo da rispondervi? Voi siete una spia mandata dalla Signoria a provocarmi, con le vostre domande!»

«Se pensate questo, siete uno sciocco!»

«Non c'è altra spiegazione per l'arrivo di una... Maria *ausiliatrice* nella mia povera camera, e che non vuol dire chi è e chi la manda.»

«Giudicherete poi se sono una spia o meno. Ma credo che intanto sia venuto il momento per quell'altro tipo di... linimento.»

La donna si spogliò, e intanto aiutava Niccolò a liberarsi della camicia. Gli occhi lanciavano grandi lampi ridenti, il grosso neo sopra la guancia sembrava un gioiello prezioso. Il suo corpo nudo, lievemente scuro, rifletteva la poca luce della stanza come le onde di un mare tranquillo, e con simile dolcezza si avvinghiò a lui e gli donò piacere e pace, per lunghe ore.

«Dunque dimmi perché non dovrei pensarti una spia dei Medici.»

«Prima di tutto, perché ti hanno già torturato e hanno capito che non sai nulla della congiura di quel pazzo del Boscoli. Poi perché ho l'incarico di mandarti alla

Dominante per prendere una borsa di documenti.»

«Io non posso entrare in Firenze, pena l'arresto immediato.»

«Passerai da una postierla controllata da uno dei nostri: dirai di essere il mercante di Prato Bartolomei, venuto a ritirare la merce. Sarà la guardia stessa a consegnarti la borsa.»

«E che dovrò farne?»

«La porterai qui e ne leggerai attentamente il contenuto. Qui, non a Firenze. Poi riceverai la mia visita, e mi dirai cosa pensi di fare. Chi mi manda si aspetta grandi cose, da te. Bada bene di obbedirmi, Niccolò.»

«Obbedirti?»

«Obbedirmi.»

Rimasero ancora a letto finché il sole fu alto. Poi la donna sgusciò fuori dalla casa e il Machiavelli si vestì, andò nei campi in tempo per prendere a calci il contadino che stava malamente potando i pochi e miseri olivi: si fece dare il pennato e si arrampicò lui, svelto e agile, per mostrargli il verso giusto. L'aria fredda che tagliava il viso, i colori aspri gli dettero un senso di pace che non si aspettava. Provò piacere a occuparsi di quel lavoro materiale, e pensò che se quello era il suo destino, alla fine non gli dispiaceva affatto, se la sera poteva tornare nella sua biblioteca a discorrere con gli scrittori antichi.

Firenze, 10 febbraio 1513

Quando cominciò a imbrunire, Niccolò prese due robusti calzari, un vecchio mantello con ampio cappuccio, una sporta di vimini e si avviò con l'unico carretto che aveva verso Firenze, in tempo per vedere, da lontano, la chiusura delle porte cittadine. Il profilo delle torri e dei campanili contro il tramonto lo scosse: la campana del Vespro, da Santa Croce, sembrava chiamarlo con la voce dolce di sua madre. La postierla, una piccola porta secondaria e quasi dimenticata, era chiusa come le altre. Raccolse delle pietre e le scagliò sul legno, all'uso dei cittadini che facevano tardi e trovavano le porte sbarrate. Un volto sconosciuto lo squadrò. «Chi sei?»

«Ser Bartolomei da Prato, sono venuto a prendere la merce.»

La voce dell'uomo, con il volto coperto dall'elmo, cambiò improvvisamente: si fece rispettosa e timorosa. «Passate, messere.»

Lo fece attendere solo pochi istanti, poi la stessa guardia gli passò furtiva una borsa di tela, non troppo grande, ma pesante. «Tornate subito a Sant'Andrea, eccellenza! *Obbedite alla signora.*»

Niccolò Machiavelli si ritrovò d'incanto nuovamente fuori dalla città, dopo il tramonto e con una borsa di documenti sotto il braccio. Non aveva alcuna intenzione di tornare a casa: se volevano prenderlo in trappola come una lepre, l'avrebbero atteso inutilmente alla sua fattoria. Ma soprattutto lui non prendeva ordini da nessuno, uomo o donna che fosse. Prese i fogli e gettò la borsa nel fosso lungo le mura, poi si diresse a una locanda che lui ben conosceva, perché nella stanza superiore svolgeva la sua attività Coralia, una ragazza assai giovane e dalle carni bianche che a volte frequentava, per la spesa di poche monete. Si fece portare un pezzo di pane, una lampada e si mise a tavolino. Rimase sconcertato dai documenti:

c’erano relazioni autentiche sulle attività licenziose, spesso contro natura, dei membri della casata dominante; in particolare alcuni rapporti confidenziali avrebbero messo senz’altro a rischio futuri importanti matrimoni, se fossero finiti a Roma, in certe mani. Inoltre erano stati minuziosamente descritti gli affari sporchi dei Medici, con particolare attenzione a ciò che aveva segretamente danneggiato le famiglie rivali più potenti, come gli Strozzi e gli Albizi, pronte a sfruttare l’occasione per racimolare le forze e cacciarli di nuovo dalla città. Il pezzo forte era comunque un documento che avrebbe scatenato il furore del popolo verso Giovanni e Giuliano, rovesciando il favore che i Medici godevano in città fra la povera gente. La Maria *ausiliatrice* aveva ragione: solo lui, Niccolò Machiavelli, avrebbe potuto usare quel materiale per provocare la cacciata dei Medici e allo stesso tempo impedire che una nuova tirannia sostituisse la vecchia facendo tornare a trionfare la libertà della Repubblica. Rilesse attentamente la nota che accompagnava i documenti, con il breve inventario: era firmata dal nome di un nobile che lui ben conosceva come persona integerrima e fidata. La calligrafia era la sua, senza dubbio. Doveva dunque andar subito da lui, invece che tornare a Sant’Andrea. Lasciò la locanda, dopo una carezza furtiva alla piccola Coralia, raccolse altre pietre e tornò alla postierla. Gli aprirono dopo aver lanciato almeno dieci sassi, che rimbombarono nella notte tersa. C’era lo stesso armato di prima.

«Eccellenza, non siete andato all’Albergaccio? I patti erano questi! Voi ci farete impiccare tutti!»

«Fammi passare, devo vedere un amico.»

«Siete bandito dalla città, io...»

Il Machiavelli sapeva ancora far fiammeggiare i suoi piccoli occhi da furetto, e il corpo piccolo e magro era in grado di comunicare una forza e una determinazione fuori dal normale.

«Fammi passare!» Corse, al riparo delle mura delle case, evitando le ronde, con la maestria che gli davano tanti anni di frequentazioni notturne nella sua città. Raggiunse il palazzotto del centro, dove abitava Ugo Ammannati. Con il cappuccio ben calzato, la postura curva, l’aria impaurita, sembrava un mendicante, e tale un poco si sentiva. Tirò il campanello, bussò più volte, ma nessuno rispondeva. Non c’erano neppure i servi: la casa sembrava addirittura abbandonata. Eppure il nobiluomo doveva essere lì, perché altrimenti nulla tornava. Sapeva di una porticina sul vicolo adiacente: si turò bene il naso, per sopportare l’odore di urina e di escrementi, si fece largo tra i mucchi di spazzatura e la raggiunse. Fece per bussare, ma l’uscio era socchiuso. Lo spinse ed entrò nel palazzo. Ora si sentiva un ladro, o peggio: l’avessero preso i bargellini, forse avrebbe avuto ben più che una solenne *sculacciata.* Girò le stanze al pianterreno, poi salì lo scalone fino al piano nobile. Cassapanche, letto, armadi, tutto sembrava in ordine. Era come se padrone e servi fossero scappati all’improvviso. Ridiscese a pianterreno, nel cortile. Doveva chiedere aiuto ad altri, per sapere dove fosse andato l’Ammannati. Alla vista della porticina arricciò il naso: meglio controllare se era aperta la stalla, la cui porta dava sul retro. Così avrebbe anche visto se ser Ugo aveva portato via il suo cavallo. Scese gli scalini che portavano alla piccola scuderia, e già sentiva un odore sospetto. Poi li vide, entrambi: ser Ugo Ammannati e il suo fedele arabo Bufera, uniti nella morte.

Niccolò Machiavelli si chinò sul corpo di Ugo, riverso su un gran mucchio di paglia: aveva una ferita da ferro corto nel collo. Portò istintivamente la mano al pugnale. Cercò con gli occhi la porta della stalla, per fuggire in strada, ma era chiusa a chiave e non c'era altro modo per uscire. Mentre saliva di nuovo gli scalini per ripercorrere la via già fatta, udì clangore di armi, rumore di passi affrettati e voci concitate.

Si sentì perduto, ma ebbe la prontezza di trovare un nascondiglio per i documenti che gli erano stati affidati, prima che i birri lo sorprendessero. Ma non sapeva dove occultare se stesso. Pensò freneticamente, guardando il corpo di ser Ugo e gli venne un'idea disperata. Lo girò su un fianco, scavò una specie di tana nella paglia sotto di lui, vi si rannicchiò e con uno sforzo supremo trascinò il corpo sopra di sé. Mentre sentiva con ribrezzo il sangue del morto che gli colava addosso, entrarono i birri. Udì vociare, uno venne verso di lui, avvertì che tastava sommariamente ser Ammannati, ma poi si volgeva altrove. Una voce risuonò potente, quella del capo dei birri: «Cercatelo, deve essere qua!».

«La stalla è vuota, bargellino ! »

«Allora frugate ogni stanza! Dovete trovarlo, perdio, chi ci ha informati è stato preciso!»

Niccolò Machiavelli, nascosto sotto il cadavere di ser Ugo, non si perdeva una parola. Dunque i birri erano stati mandati lì da una spiata. Qualcuno che sapeva che sarebbe andato da ser Ammannati. Chi? Forse la guardia della postierla era un traditore. Doveva cercare Maria *ausiliatrice.* Ma ora avrebbero spostato il corpo dell'ucciso, e, a meno di un miracolo, sarebbe stato scoperto... Ebbe fortuna, perché se ne andarono per un momento tutti fuori dalla stalla; li sentì armeggiare ai piani superiori, spostare armadi e cassapanche. Si liberò dal peso che lo opprimeva e sgattaiolò in strada, lordo di sangue e di paglia, come un *ecce homo.*

Notte fra il 10 e l'11 febbraio 1513

«Devi cercarmi una certa Maria. Ma subito!»

Vanni era mezzo bandito e mezzo mendicante, e al tempo della sua carica di primo segretario il Machiavelli l'aveva usato tante volte per compiere azioni di cui non poteva incaricare gli armati di Palazzo Vecchio. Gli raccontò tutta la storia: la visita di Maria *ausiliatrice,* la sua straordinaria avvenenza, il raro colore d'oro dei suoi capelli e la pelle scura, e infine il segno particolare che lo aveva tanto colpito, un grande neo sopra lo zigomo.

«Messere, sapete quante Marie ci sono in città e nei paesi vicini?»

«Questa è particolarmente bella, e con quel che ti ho detto non puoi sbagliare. Ora ascoltami bene.»

Il Machiavelli gli spiegò quel che doveva fare. Il barbuto e sudicio malvivente prese la moneta che il suo antico padrone gli porgeva e sparì in un vicolo del centro di Firenze. Anche Niccolò dovette fingersi lacero e mendico, coperto di un sacco di iuta e con un grezzo cappuccio, e sorreggendosi con un bastone ricurvo, guadagnò di nuovo l'uscita e raggiunse la taverna fuori dalle mura. Lì attese per tutto il resto del giorno il ritorno di Vanni dalla sua missione: ingannò il tempo giacendo con la

piccola Coralia, che era un po' riluttante per il lezzo della sua pelle sporcata a bella posta di fango.

Vanni si presentò all'osteria a buio fatto. «Ma chi mi avete fatto cercare, ser Niccolò? Quale diabolico scherzo è il vostro?»

«Non l'hai trovata?»

«Certo! E proprio questo mi allarma. Ho seguito le tracce che mi avete dato. Voi avete avuto una tresca proprio con la giovane amante di ser Ugo Ammannati!»

Niccolò rimase a bocca aperta. Maria *ausiliatrice* era dunque l'amante del vecchio? Non aveva senso. «Ma cosa dici!»

«Non voglio entrarci, badate! Mezza Firenze sa che i birri cercano uno fatto come voi, che è stato visto introdursi nel palazzo di ser Ugo subito prima della sua morte e uscirne con il pugnale sporco di sangue. E voi per giunta siete fuggito! Sono venuti alla vostra fattoria, non vi hanno trovato, e hanno raccolto la testimonianza dei vostri famigli... Essi hanno raccontato ai birri della donna che veniva nel vostro letto, e i bargellini faranno prestissimo, come ho fatto io, a capire che lei è la causa del vostro agire criminoso...»

«Ma non è vero ! »

«Voi mi avete insegnato che quel che conta non è la verità, ma ciò che si crede. Siete vittima di un intrigo. Ed è ben curioso questo! Proprio voi, maestro d'inganni...»

«Ma perché mai...»

«Quella donna ha ucciso ser Ugo Ammannati, o da sola o più facilmente grazie a un sicario. Non so perché, ma di certo ha approfittato di voi per... incastrarvi.»

«Lei mi ha raccomandato di tornare a casa mia! Sono io che ho voluto correre da ser Ammannati, una volta vista la natura delle carte...»

Niccolò rabbrividì, mentre un'idea feroce gli si formava in testa: l'immagine di una femmina diabolica che sapeva bene come lui avrebbe reagito a un suo comando, e cioè che non avrebbe mai obbedito all'imperio, tanto meno di una donna, per fare al contrario di testa propria, e perciò andando subito da ser Ugo. Quindi quel che diceva Vanni poteva esser vero: Maria *ausiliatrice* voleva uccidere il ricco amante e aveva utilizzato lui, il Machiavelli, per avere un capro espiatorio. Nientemeno che un nemico dei Medici, che oltretutto sarebbe stato trovato in possesso di documenti pericolosi e quindi subito incriminato e rapidamente giustiziato, per la salute dello stato. Per pochissimo non ci era cascato, ma la sua sorte era segnata ugualmente. Niccolò si sentì già la corda del boia intorno al collo e cominciò a sudar freddo. Poi cercò di ragionare meglio. Perché usare proprio un uomo famoso come lui, per addossarsi la colpa dell'uccisione del proprio amante? Non sarebbe stato più semplice adoprare un povero straccione, o un semplice contadino, ignaro di retorica? Oppure procurarsi addirittura un morto, mettergli in mano il pugnale e lasciarlo lì, con i cadaveri di ser Ammannati e del suo destriero? Se Maria *ausiliatrice* aveva scelto proprio lui, Niccolò Machiavelli, inscenando tutto quel teatro con i suoi unguenti miracolosi e la concessione delle sue grazie, era per qualche altro motivo. Forse Maria non era affatto nemica dei Medici, ma anzi una loro perfida agente! Lui, Niccolò Machiavelli, doveva essere incastrato a perfezione, sì, ma per esser tolto di mezzo dagli affari di stato.

Eppure anche quella era una follia: perché mai affidargli quei documenti, senz'altro autentici, con il pericolo che obbedisse e li portasse al sicuro in casa propria? Tutto ciò quando la Signoria, dominata da quella potentissima e arrogante famiglia, aveva ben altri e più svelti mezzi per farlo fuori, se lo riteneva opportuno: un pugnale di notte, un sicario qualsiasi... Considerate tutte quelle stranezze e incongruità, il Machiavelli cominciò a formarsi un'idea, che era sì anch'essa incredibile, ma che poteva donar logica a tutto l'intrigo. Non bastava la sua semplice morte: ci voleva l'ignominia di una condanna, la distruzione della sua reputazione e del suo onore. Qualcuno aveva interesse a far sì che del Machiavelli restasse memoria come di un assassino e di un traditore... E pensare che invece lui avrebbe ambito più di ogni altra cosa di donare i suoi servigi alla Signoria, Medici o non Medici, e di svolgere il suo appassionante lavoro come servitore dello stato. Ma nessuno gli credeva!

Il Machiavelli lasciò Firenze, si liberò del travestimento e passando da porta San Giorgio svegliò il povero don Leandro della parrocchia di San Leonardo in Arcetri, un giovanottone alto e grosso, solo apparentemente un po' tardo, in realtà amante delle lettere e suo ammiratore. Passò un'ora con lui, nella piccola cella, per dargli precise istruzioni, poi proseguì per la sua fattoria. Il prete andò per conto di ser Niccolò, con molto timore addosso, in uno dei più sordidi quartieri di Firenze, per incontrare il Vanni, abile e silenzioso ladro. Insieme si recarono al palazzo di ser Ammannati: il bandito scalò con agilità la muraglia e si introdusse in casa da una finestrina a bifora della torre. Ne uscì pochi minuti dopo con un fascio di carte, che porse a don Leandro, prima di dileguarsi nel buio. Il prete tornò nottetempo alla sua parrocchia, scrisse una lettera circostanziata, che chiuse in una busta e sigillò con la ceralacca, poi si fece sellare il cavallo e, seguendo le precise istruzioni ricevute, andò a Firenze, chiedendo urgente udienza all'alto personaggio a cui il Machiavelli voleva che fossero consegnate le carte compromettenti, insieme a una lettera che spiegava tutto.

Sant'Andrea in Percussina, tenuta dell' Albergaccio,
notte del 20 aprile 1513

Quando lo vennero a prendere mancò poco che lo uccidessero subito, per la sua violenta reazione. Lo condussero direttamente al Bargello e lo imprigionarono in una cella oscura e umida. Il gelo del terrore lo invase, quando il rumore dei catenacci echeggiò in quell'angusta cantina. Altro che la *sculacciata* lo attendeva, adesso.

«Voi avete ucciso ser Ugo Ammannati. Siete stato colto in flagrante reato. Siete stato visto fuggire dal suo palazzo col pugnale in mano.»

Niccolò Machiavelli era legato a un attrezzo da tortura, l'infame corda, e a ogni sua risposta insoddisfacente il boia stirava le sue membra, procurandogli acutissimi tormenti.

«No! No! Ho solo trovato il corpo suo e del cavallo.»

«E che ci facevate in casa sua, come un ladro, mentre invece dovevate essere confinato nella vostra proprietà di campagna?»

Niccolò non poteva rispondere il vero: se avesse raccontato dei documenti che

compromettevano la famiglia dei Medici, il suo destino sarebbe stato forse ancora peggiore della morte. Riponeva ogni speranza nella missione affidata a don Leandro, ma forse la mossa che aveva escogitato era troppo azzardata.

«Ero andato a trovare l'amico.»

«Ben singolare questa vostra affermazione, ser Niccolò, poiché voi non conoscevate affatto ser Ugo Ammannati, come le testimonianze che abbiamo raccolto confermano.»

«Mi aveva fatto convocare lui, non so per cosa.»

«Forse perché era furente per le vostre frequentazioni con la sua bella concubina, ser Machiavelli?»

Niccolò finse di stupirsi, ma non fu bravo attore e chi lo interrogava pensò a un'implicita ammissione di colpa.

«Pensavate che godere di quella bella femmina fosse senza conseguenze? Forse ser Ugo vi ha convocato, sì, ma per chiedervene ragione e voi l'avete ucciso.»

«Io non conosco la sua amante.»

«Ma cosa dite? Se è stata vista venire nottetempo da voi, all'Albergaccio.»

A un cenno di chi conduceva l'interrogatorio, il boia fece fare un mezzo giro alla ruota. Niccolò urlò dal dolore.

«Basta, ser Machiavelli. Confessate, e almeno avrete salva la vostra anima.»

«Non mi tormentate più. Voglio parlare con un prete. Don Leandro di Arcetri...»

L'inquisitore alzò un sopracciglio. «Voi? Un prete? Per confessarvi?»

«Sì, sì, per liberare la mia coscienza, sia come volete. Ma fate presto.»

Mandarono due birri ad Arcetri. Ma quando tornarono, non accompagnavano affatto don Leandro. Fra l'immenso stupore delle guardie e dello stesso Machiavelli, nella cella entrò niente meno che un cardinale romano: Giovanni de' Medici, ormai padrone di Firenze, incappucciato come un brigante.

«Ci rivediamo, ser Niccolò. L'avete scampata al processo segreto romano, ma forse, stavolta...»

«Don Leandro vi ha portato il mio plico? Avete creduto alla mia lettera?»

«Forse sì e forse no.»

«Quella Maria è stata mandata dai vostri parenti, ser Giovanni, per farmi morire con suprema ignominia. Ma il mio atto di buona volontà, ovvero avervi consegnato le carte compromettenti, vi prova che io non ho alcuna volontà di nuocervi. D'altronde vi avevo anche implorato di assegnarmi un incarico, nella cura dello stato...»

«Lo sappiamo. Ed è stata una ben temeraria richiesta.»

«Ma voi sapete come sono io, e a chi sono fedele...»

«A Firenze, sì, lo sappiamo.»

«E allora, perché cercare di... incastrarmi?»

Giovanni de' Medici accennò a un sorriso, ma poi tornò subito serio. «Forse vi interessa davvero svolgere il vostro antico ufficio nella Signoria, che ci siano i Medici o no al potere. Ma le vostre azioni provano anche che alla prima possibilità agireste contro di noi...»

Il Machiavelli sapeva di non poterlo negare. Abbassò gli occhi. «Ma servirei lo stato, prima e dopo. E mai, con i Medici saldi al potere, agirei contro di loro. Voi conoscete il mio pensiero.»

«Ho letto, ho letto. E tanto mi preoccupa il vostro argomentare ignorando Dio.» Il cardinal Giovanni fece un gesto con la mano, per signficare che non aveva tempo da perdere. «C'è un modo per salvarvi. Cercate Maria *ausiliatrice,* come voi la chiamate nella vostra lettera, e chiedete di parlare con lei da solo.»

«Per quale scopo?»

«Lo saprete al momento.»

A un cenno di Giovanni de' Medici, gli aguzzini liberarono subito ser Niccolò, e un palafreniere gli portò un cavallo.

Niccolò sapeva di andare incontro a morte sicura: i Medici, per mano di Giovanni, volevano senza dubbio far compiere alla donna l'opera che aveva iniziato. Ma andò lo stesso dal brigante Vanni, che sapeva dov'era Maria *ausiliatrice,* perché gli restava la speranza, o forse solo l'illusione, che di fronte a quella bellissima strega avrebbe potuto dimostrare di essere più utile da vivo che da morto agli interessi della famiglia al potere.

La trovarono presto: era ancora nella casa degli artigiani, in oltrarno, dove il Vanni l'aveva scovata poche ore prima. Maria lo guardò dritto negli occhi, con fierezza.

«Sono stata amante di ser Ammannati, come di voi. Ma non ti riguarda.»

«Però hai cercato di far cadere su di me la colpa della sua morte!»

«Se così ti sembra, così sarà.»

«Hai l'impudenza di ammetterlo?»

«Non mi apprezzi per questo, Niccolò? Seguo la tua scuola. Da te ho imparato che la vita di un singolo ben poco conta, se sopprimendola si provoca la felicità dello stato.»

«Ma i Medici vogliono la mia ignominia, non basta loro levarmi la vita...»

«Forse. Forse tu, Niccolò, sei qualcosa di più di un uomo, di un letterato, di...» gli occhi le divennero un poco lucidi «...di un amante. Tu sei l'immagine, un'allegoria della passata libertà di Firenze. Per questo, forse, devi morire, e morire con ignominia.»

«Io avrei voluto servirvi, invece! Servire i Medici non per loro in quanto tiranni, ma per loro in quanto attuali detentori del potere! E servirli con fedeltà assoluta!»

«Appunto, mio caro Niccolò: era questo il problema.» Il volto di Maria aveva assunto un'espressione triste, ma con un lieve riso che al Machiavelli ricordò quello della moglie di ser Francesco del Giocondo, che aveva intravisto fra le tele che Leonardo si portava sempre dietro. Vide che la donna metteva la mano alle pieghe della gonna, e il luccicare di una piccola lama. Si girò per fuggire, ma si accorse che era circondato: tre armati si avvicinavano a lui, con i volti di pietra. E uno, al centro, puntava una balestra con una freccia dalla punta di ferro temprato: un'arma più micidiale di un chioppetto, nelle mani abili di un armigero. Si sentì, stavolta, definitivamente perduto. Riuscì, nell'attimo supremo, a vedere il dito dell'armato che tirava il grilletto, la corda tesa rilasciarsi, la freccia partire come una saetta, la punta di metallo quasi luminoso fendere l'aria più veloce del suono che rimbomba fra le valli. Attese, in quell'attimo infinito, il dolore al petto o al collo ed ebbe la debolezza di non guardare in faccia la morte, ma di girare la testa di scatto all'indietro. E così vide Maria *ausiliatrice,* ancora in piedi, con la freccia scagliata dalla balestra

conficcata al centro della fronte.

Firenze, 21 aprile 1513, ora prima

Giovanni de' Medici guardava Niccolò Machiavelli, in piedi davanti a lui, vestito di nero, con la testa piccola tenuta alta e fiera, senz'ombra di paura. Erano nei giardini di Palazzo Rucellai, che il popolo chiamava Orti Oricellari.

«Quella donna era un'agente dei vostri antichi amici: i repubblicani che hanno in odio noi Medici.»

«Ma perché voleva la mia morte con ignominia?»

«Perché hanno saputo, dai loro infiltrati a Palazzo Vecchio, che era pronta una missiva per voi: il corriere ve l'avrebbe consegnata fra sette giorni, al compimento di un ragionevole tempo di... purgatorio. Ecco, tenete. Leggetela.»

Niccolò svolse la pergamena che il cardinal Giovanni gli porgeva. Era quello che aveva tanto atteso: la nomina a primo segretario della Signoria, il reintegro nei suoi antichi uffici. Le lacrime, incontrollate, presero a scorrergli sulle guance mal rasate.

«Capisco, capisco. Io sono per loro un'allegoria della libertà, una specie di simbolo.»

Giovanni annuì. «E come tale, accettando l'incarico dai Medici, anzi, avendolo implorato, avete per loro infangato quell'idea di libertà.»

«E quindi dovevo morire. Ma non solo, dovevo anche essere coperto di disonore...»

«Così hanno messo su quel teatro, usando il povero ser Ammannati, troppo indulgente, alla sua età, ai richiami della carne. Come voi, del resto.»

Il Machiavelli ebbe un fremito. "Senti chi parla", avrebbe voluto dirgli, ma ovviamente tacque. Giovanni però sembrava avergli letto nel pensiero.

«Guardate ai vostri peccati, non a quelli degli altri. Chi vi conosceva bene ha ucciso quel povero vecchio e vi ha preparato una bella trappola, con la complicità involontaria del Bargello: cosa facile, questa, vista la sua nota ottusità.»

«Meglio morto, per loro, che vivo al servizio dei Medici.»

Giovanni annuì. «Meglio morto, sì.»

Il Machiavelli trasse un sospiro e arrotolò la pergamena.

«Ma abbiamo evitato il peggio. E adesso potrò servire lo stato.»

Il cardinale gli prese la nomina dalla mano. Ma invece di riporla, la gettò su un braciere che ardeva lì vicino, per difenderli dall'umidità mattutina. La carta si scurì e prese fuoco, consumandosi in un brevissimo volgere di tempo. «No, ser Niccolò: non è più possibile.»

«Ma perché?»

«Perché sono riusciti a imbrogliarvi con gran facilità. Un poco, non del tutto, ma sempre abbastanza. A noi serve un uomo più accorto.»

Niccolò non sapeva cosa rispondergli. «Che mi resta, adesso?»

«Vi resta l'esilio. Ma così avrete tempo per leggere e scrivere le vostre cose.»

Niccolò volse gli occhi a terra, sconsolato.

«Morto per il mondo, come un monaco murato vivo...»

«Meglio così che morto davvero, ser Niccolò. Non è questa, la vostra filosofia?»

Nel settembre del 1512 tornarono a Firenze i Medici, portati dalle armi spagnole: erano Giuliano e il cardinal Giovanni de' Medici, futuro papa, figli di Lorenzo il Magnifico. Firenze rimase formalmente una Repubblica, ma tutto il potere tornò nelle mani dei Medici e soprattutto del cardinal Giovanni. Nel febbraio dell'anno seguente, fu ordita una congiura anti medicea da Pier Paolo Boscoli. Fra gli arrestati (e torturati) ci fu pure Niccolò Machiavelli, antica anima della Repubblica, che finì in esilio nella sua piccola tenuta dell' Albergaccio, presso San Casciano dove scrisse Il Principe.

IL LABIRINTO DI LUCREZIA

di Stefano Di Marino

Inverno del 1497. Abbazia dì Montelupo, al confine tra il granducato di Toscana e lo Stato pontificio

"La storia non è mai quella che si legge sui libri. È un intrico di vipere, di inganni e delitti, consumato nei bui corridoi di palazzo e nelle alcove." Parole gelide come il vento che soffiava dai monti Sabini, trascinando un nevischio fine e pungente.

Lucrezia si strinse nella cappa ricordando quella frase. Uno dei tanti, utilissimi ammonimenti di una cortigiana che aveva imparato a sopravvivere in un mondo di uomini brutali e astuti. Vanozza Catanei. Sua madre. Mentre cavalcava con lentezza e difficoltà su per il sentiero montano, Lucrezia Borgia si rendeva conto, una volta di più, che i consigli di Vanozza non erano semplici parole di una donna passata di letto in letto sino alle lenzuola del Sommo Pontefice.

Vanozza Catanei era diventata l'amante di Rodrigo Borgia, papa Alessandro VI, padre dell'arrogante Giovanni, dell'imbelle Goffredo, di lei stessa - Lucrezia che tutti chiamavano la Perfida Innocente - e del diavolo in persona. Cesare Borgia. Suo fratello. Il cardinale che voleva diventare principe. Il suo amante incestuoso. E Vanozza Catanei era ancora viva.

Serrando le redini del possente stallone spagnolo schiumante di sudore, esausto per la marcia iniziata all'alba, Lucrezia sollevò lo sguardo verso il luogo dell'appuntamento segreto. Erano tempi difficili. Aveva lasciato il convento di San Sisto in Roma dove s'era rifugiata da quando l'intenzione di costringere anche con la violenza suo marito Giovanni Sforza a sciogliere il matrimonio era diventata una minaccia palese. Alessandro VI e suo figlio Cesare avevano altri piani per lei. Progetti per l'Italia. Per l'Europa intera. Padre e figlio, complici e rivali al tempo stesso, non si sarebbero fermati di fronte a nulla.

Una folgore ramificata gracchiò oltre un folto d'alberi rivelando la sagoma della vecchia abbazia. Un maniero oscuro, squadrato, più simile a una fortezza che a un luogo di preghiera. Abbandonato da anni, il maniero era rimasto in cima a quel colle, immutato, avvolto da fosche leggende di pazzia. Le vecchie dei borghi vicini si segnavano quando veniva nominato. La leggenda raccontava che l'abate fosse stato posseduto dal demonio e, in una sola notte, avesse massacrato tutti i confratelli prima di darsi fuoco e gettarsi dal bastione più alto.

Là, all'abbazia di Montelupo, Lucrezia Borgia aveva un appuntamento segreto che, forse, avrebbe cambiato la storia e la sua esistenza. Ma che avrebbe anche potuto portarla alla morte.

Lo stallone comprese di essere arrivato a destinazione. Sbuffò mentre Lucrezia scendeva agilmente di sella. Sotto gli strati di vestiti pesanti, il corpetto di cuoio

trapuntato e la cappa di velluto, sentiva il corpo indolenzito. Non era il momento di cedere. Non poteva mostrare o provare timore. Anche nelle sue vene, dopotutto, scorreva il sangue dei Borgia.

Guidò l'animale sotto una tettoia assicurandone le redini a una stanga che correva parallela a un abbeveratoio. Il livello dell'acqua era alto e, per terra, c'era persino un sacco di biada. L'ospite di Lucrezia aveva pensato a tutto. Il cavallo fremette, lasciando sfuggire una nuvola di vapore caldo dalle narici. Lucrezia gli accarezzò la criniera liberandola da cristalli di neve che si sciolsero al tocco dei suoi guanti.

Un fremito, quasi un presentimento. Lucrezia volse gli occhi alla strada appena percorsa. Il buio incombeva, non ancora padrone del campo, ma già arrogante signore sui colli ove il sole era svanito. La giovane donna aguzzò lo sguardo. Sì... sì... qualcosa, qualcuno si era mosso tra un rilievo e un masso coperto di vegetazione. Respirò a fondo cercando di convincersi che era solo la sua immaginazione.

Giovanni "Juan de Gandia", Borgia, nemico e rivale di Cesare, era stato assassinato solo pochi mesi prima. Pugnalato da un sicario il cui nome era noto a tutti, ma che nessuno osava pronunciare. Micheletto, lo sgherro prediletto del principe Borgia.

E se Cesare avesse saputo dell'incontro di quella notte... Per gelosia e calcolo politico non avrebbe esitato a sussurrare il suo nome a Micheletto. Tanto bastava all'assassino. *Un nome.*

Lucrezia lasciò che i rumori del cavallo all'abbeverata la calmassero. Fuori solo il vento che rinforzava con il calar della notte. Null'altro, se non la sua paura. Lucrezia serrò il mantello sfiorando con le dita il suo tesoro nascosto. Si avvicinò al portone d'ingresso e non si sorprese di trovarlo appena accostato. Non c'erano altri cavalli, ma l'uomo che l'aspettava era già nell'abbazia. Entrò senza voltarsi indietro.

Sicari o fantasmi della sua fantasia, i pericoli l'avrebbero seguita comunque.

L'interno l'accolse con una zaffata di odori sgradevoli. Freddo, umidità e buio tenevano il campo, ma non era solo quello a comunicarle una sensazione di disagio. Lucrezia avvertiva i segni lasciati dalla follia, da un male antico e mai debellato.

Il pavimento di pietra era scivoloso. Da una finestra, stretta come una feritoia, penetrava una lama di luce grigia, quasi sul punto di morire.

Lucrezia si avvicinò con cautela. Da quel punto era possibile osservare la zona circostante l'abbazia da una prospettiva diversa. In realtà, come le avevano raccontato, Montelupo era stato costruito come un labirinto: un susseguirsi di celle, aule, condotti dove perdersi sarebbe stato facilissimo.

Lucrezia increspò le belle labbra piene, naturalmente vermiglie, che avevano acceso la passione di tanti uomini e anche di qualche donna. Un labirinto... palcoscenico adeguato per l'intrigo di quella notte. Scrutando dalla finestra si rese conto che ormai la notte era scesa ma la nevicata era diventata furiosa. Le colline si erano coperte di un manto candido nel giro di poche decine di minuti.

Forse la figura che Lucrezia credeva di aver visto sul sentiero era frutto dei suoi timori. Le tracce fresche che risalivano il dosso da quella parte, tuttavia, erano reali. Un altro visitatore dell'abbazia.... Di certo non era l'uomo che doveva incontrare, e neppure Micheletto. Magari un agente dei Medici, o un gruppo di *astuti* agli ordini

del famigerato Domenico Zane, capo dei “cercatori di nove” della Repubblica di Venezia. L’Italia era un terreno di guerra tra poteri differenti. Probabilmente, ragionò Lucrezia, lo sarebbe stata per sempre. Udì un rumore simile a un vecchio cartone accartocciato con rabbia. Il crepitare di una fiamma appena accesa. Rivolse la sua attenzione alla scala che partiva dal cunicolo. Sul muro, un bagliore fosco di una torcia oltre l’angolo le indicava la strada, come nelle istruzioni. Si fece coraggio e proseguì nel cammino, i sensi all’erta. Consapevole dell’atmosfera di inganno che incombeva su Montelupo. Trovò una torcia infissa nel muro dentro un sostegno di metallo, proprio dietro l’angolo. La sfilò e osservò per qualche istante le fiamme agitarsi come braccia di un folletto. Lapilli incandescenti volavano nel buio. Rischiarò la via, compì una decina di passi lungo il corridoio. Il labirinto, intorno, l’aveva proiettata in un altro universo. Finalmente, dopo aver camminato per un poco senza una meta precisa, scorse un’altra torcia. Lontana, in movimento. Senza perdersi in indugi accelerò il passo. Astorre Manfredi, il giovane pittore che un tempo era stato suo amante, l’aspettava. Ma per l’amore, in quel convegno segreto, non v’era posto.

A ogni passo le pareti si restringevano. Persino la fiamma pareva averne timore. Una corrente d’aria da un condotto invisibile la fece tremolare e, per il tempo di un respiro, Lucrezia temette di ritrovarsi affogata nell’oscurità. Si fermò scendendo con la mano sinistra ad assicurarsi della presenza del suo tesoro, i sensi all’erta. Per penetrare in un labirinto, di pietra o di intrighi, occorre conoscerne la mappa. Questo il segreto. Parola di Vanozza.

Di colpo la torcia tornò a scoppiettare più viva che mai. E in cima a una scalinata Lucrezia vide il riflesso del fuoco di Astorre. Salì, consapevole di altre presenze. Alcune erano tracce lasciate da un’antica follia. Altre erano più reali. Ne era certa. Ansante giunse alla sommità della rampa. La torcia parve dispiegare di fronte a lei una nuova visione. Si trovavano in una cripta ottagonale, spoglia al di fuori di un tavolo di pietra che pareva sorgere dal pavimento stesso, senza gambe, un blocco unico. Un altare scuro e levigato dal tempo.

«Lucrezia, venite qui, amore mio...»

L’uomo con la torcia l’aspettava. Indossava un lungo mantello di pregio sopra un farsetto e lunghe brache che s’infilavano negli stivali ancora umidi di mota. Infilò la torcia in un sostegno e le tese le braccia, il bel viso fine, senz’ombra di baffi e barba, disteso in un sorriso.

Lucrezia studiò bene l’ambiente poi si avvicinò. Prima di lasciarsi abbracciare sistemò la sua torcia in un altro infisso di metallo. La cripta era diventata più luminosa, se non accogliente.

Le labbra di Astorre cercarono le sue. Era sempre un bellissimo giovane, profumava persino. La bocca sapeva di dolcezza. «Amore mio...» ripetè stringendola.

Lucrezia aveva avuto e coltivava anche in quei giorni un gran numero di compagni di letto. L’amore vero era cosa differente. Il piacere, il gioco della seduzione un passatempo stimolante. Astorre era stato un ricordo di Roma e, sinceramente, lei lo credeva dimenticato. Si era sorpresa quando, una settimana prima, le aveva fatto pervenire un messaggio. Una missiva e una richiesta che rivelavano una verità. O

almeno parte di essa.

«Ho tanto temuto per voi, madonna...»

Lei si sciolse appena, osservandolo divertita. La sua trepidazione era commovente.

«E per quale motivo?»

«Me lo chiedete? Vostro fratello Giovanni assassinato da Cesare...Vostro padre coinvolto in piani politici senza speranza...»

«Il papa,» fece lei con una punta d'orgoglio, «non la pensa così. E Cesare comanda un esercito potente. In questa parte d'Italia non ha più rivali... ah, ma voi pensate a quel monaco, quel folle... Savonarola. Quello che dice di aver cacciato i Medici da Firenze.»

Poche parole come affondi di spada. Sul viso di Astorre passò un'ombra. «Savonarola è amato dal popolo malgrado il suo temperamento ardente. Non è un tiranno, ma il papa lo ha scomunicato...»

«Non è con le scomuniche che si rovesciano i governi» disse Lucrezia osservando con attenzione il bel viso del giovane.

Astorre chinò il capo. «No» soggiunse.

«Dunque è per questo che volevate vedermi?»

D'impeto il giovane s'inginocchiò baciandole le mani. Lei si scostò, infastidita.

«Perdonatemi... ma sì... sì, volevo vedervi, sapere se eravate al sicuro. Poi ho saputo che presto sarete libera dal vincolo del vostro matrimonio...»

«Il papa non ucciderà mio marito, alla fine. Giovanni Sforza è troppo vigliacco... accetterà l'annullamento del matrimonio.»

«Dunque sarete libera...»

«Io *sono* libera.»

Astorre si alzò, gli occhi lucidi. «E io ho ripreso a sperare...»

Lei alzò una mano guantata come per irriderlo. «Di potermi... sposare? Non siate sciocco. Mio padre ha già in mente un altro matrimonio politico per me. E mio fratello Cesare...»

«Quel serpente maledetto...»

«Non vi date pena, Astorre. Conosco la mia condizione e so come cavarmela. Sempre. Voi, piuttosto... Non siete venuto qui solo per farmi profferte d'amore che sapete ininfluenti... se volete il mio corpo può anche darsi che vi accontenti... ma per poco. Ciò che desiderate da me è altro. Non è così?»

Schiacciato dalla verità, il giovane si rialzò. Parlava con voce tremula. «Io... sì. Sono un agente dei Medici. Devono tornare a Firenze e, come voi avete detto, una scomunica non basta a rovesciare un governo... Io ho bisogno del vostro segreto, del vostro tesoro, la *cantarella.»*

Lucrezia ascoltava rumori lontani che Astorre neppure immaginava. La *cantarella* era il veleno di famiglia dei Borgia di cui solo lei e Vanozza conoscevano la composizione e da cui non si separavano mai.

«Con la *cantarella* potremo assassinare Savonarola e i Medici torneranno a Firenze. Solo allora vostro fratello potrà essere fermato. Voi sarete libera realmente. I miei signori vi offriranno protezione e...»

«E come vi proponete di somministrare il mio veleno a Savonarola?»

«Io... io mi sono finto un *piagnone* di Savonarola. Ho dovuto farlo. Egli mi crede

un suo fedele adesso, potrò avvicinarlo senza difficoltà...»

Lucrezia chinò il capo da un lato, con un sorriso di derisione. «Voi... un *piagnone}* Chi l'avrebbe mai detto... un sodomita? Savonarola accetta proprio tutti... ma questo lo sapevo già.»

Sul viso di Astorre si diffuse un rossore imbarazzato. «Come potete dire...»

«Voi sapete molte cose, Astorre, ma io conosco *veri* segreti. Ricordate Rollo Sanzi?»

«Io... no, no...»

Rumori felpati, nel labirinto. Le tenebre cominciavano a dissolversi. «Ma sì che lo rammentate. Un bel giovane che, come voi, bramava le donne ma non disdegnava gli uomini. Fu uno dei miei spasimanti, non lo sapevate ? Era una spia di mio padre a Firenze. Ma fu scoperto e ucciso. Tradito dal suo amante.»

«Madonna...»

«Voi, Astorre che non sapete fingere a letto più di quanto non ne siate capace negli intrighi... Voi siete sempre stato un *piagnone* di Savonarola, questo Rollo fece a tempo a rivelarcelo. Non avete dovuto far finta per nulla per ingraziarvi quel folle. E non è il mio veleno che volete... ma me stessa.»

Uno scricchiolìo più marcato. Uno stivale che s'appoggiava sul pavimento. Gli incauti intrusi di cui Lucrezia aveva visto le tracce, finalmente si erano mostrati.

Il viso di Astorre avvampò di rabbia. «Stupida femmina. Sì, sì, siete voi che il padre di noi tutti vuole. La figlia di Satana sul soglio pontificio, l'amante incestuosa del tiranno. Con voi nelle nostre mani, i Borgia cadranno.»

«E avete pensato di catturarmi con un po' di miele nelle parole e un'offerta per il mio veleno? Siete un ingenuo, Astorre...»

«Forse, ma voi siete circondata.»

Lucrezia non ebbe necessità di voltarsi per capirlo. Sentiva la presenza di tre uomini alle sue spalle. Astorre l'aveva blandita sinché non era stata in trappola. Ma non si è mai in trappola in un labirinto. Almeno se lo si conosce...

«Forza, prendetela, immobilizzatela e chiudetele quella bocca!»

Povero, stupido Astorre...

La voce salita in falsetto morì sulle labbra del giovane. Il gioco del labirinto e dell'inganno era troppo per lui.

Gli rispose una sorta di sogghigno sordo proveniente da uno dei tre uomini dietro a Lucrezia. Cigolio di cuoio e parti metalliche. Uomini d'arme sì, ma non quelli che Astorre aveva portato con sé dal pomeriggio.

Lucrezia se lo aspettava. I tre sicari arrivati con la neve appartenevano a un altro gruppo. Nel buio dovevano aver sorpreso e liquidato gli uomini del Savonarola.

Ciò significava un'amara disillusione per Astorre...

«Ma tu non sei Lapo... non siete...»

...ma non necessariamente Lucrezia era fuori dai guai...

«No, messere. Noi siamo veneziani. *Astuti* della Serenissima. Un bel piano, il vostro. Ma a noi serve madonna Lucrezia come ostaggio.»

Tuttavia, un istante... un istante solo... era tutto ciò che le serviva.

Lucrezia si mosse rapidissima, con la grazia di una danzatrice. Non era il momento di sedurre, però. Doveva salvarsi la vita. Afferrò i risvolti della cappa e la lanciò

verso gli uomini, senza neppure guardare il bersaglio. Mentre si spostava leggera verso l'angolo buio dove sapeva di trovare l'ingresso di un corridoio udì urla, schiamazzi. Il rumore cupo del tessuto finito sulle torce. La fiamma avvampò crepitando. Fuggendo nell'oscurità Lucrezia avvertì il sibilo raggelante delle spade estratte dalle guaine.

Un inganno. Doppio, triplo. Era la politica del suo tempo. L'ordito della storia.

Lucrezia era maestra in giochi d'amore e di morte. Solo così si sentiva viva. Retaggio familiare, probabilmente. Si fermò dietro un angolo, di nuovo nel ventre del labirinto. La vecchia mappa dell'abbazia che aveva consultato prima di imbarcarsi per quell'avventura le sovveniva alla mente, nitidissima. I giochi di memoria di messer Machiavelli, alla fine, servivano a qualcosa.

Passi, respiri di uomini violenti. Si spostò, sparì in una nicchia. Li sentì arrivare come lupi. Poi il rabbioso pestare degli stivali, le bestemmie, svanirono in un urlo. Il labirinto era pieno di trabocchetti. Trascinati dal loro stesso slancio, gli assassini veneziani erano caduti nel pozzo scoperchiato in fondo alla galleria. Mai rincorrere la volpe senza studiare il terreno...

Lucrezia respirò a fondo. Di colpo tutto pareva essere di nuovo avvolto nel silenzio.

L'udito colse un respirare affaticato, i movimenti di un debole. Astorre, scaraventato a terra dai sicari, era vivo. E, più accorto di loro, aveva recuperato una torcia.

Uno, due passi, poi sul muro la luce fosca della fiaccola tornò a cacciare i demoni della notte. Astorre si fermò a un palmo dal margine del pozzo. Voltò il capo verso la sua preda, il piccolo stocco d'acciaio proteso come un rostro. «Madonna Lucrezia... come vedete siamo al punto di partenza... Non costringetemi. Non voglio farvi del male.»

Lei scivolò fuori dalla pozza d'ombra, sorridendo. «Ma voi, Astorre, non potete farmi del male...»

Per il tempo di un respiro, sul viso del giovane si dipinse un'espressione di scherno. Poi dalle labbra fiottò un getto di sangue, e l'ombra alle sue spalle divenne una figura distinta agli occhi di Lucrezia.

Astorre Manfredi volò nel vuoto. Ci volle un po' prima che, nella galleria, echeggiasse il suono osceno del suo corpo sfracellato. La fiaccola era caduta sul pavimento di pietra, al bordo del baratro.

«Micheletto...» sussurrò Lucrezia riconoscendo il ghigno del mastino di suo fratello.

«Madonna» fece lui mimando una riverenza che, di per sé, era già un insulto. Micheletto. Il naso rovinato dalla sifilide, gli occhi spiritati, le membra tozze. Il pugnale triangolare con cui aveva ucciso Astorre era lucido di sangue. Non lo abbassò.

«Così volevate vendere il veleno di famiglia ai nostri nemici e siete caduta in trappola...»

«È questo che pensa mio fratello?»

«Sì, da tempo ha capito quanto lo detestate, ingrata sgualdrina... e con quanta determinazione pianificate il fallimento dei suoi sogni.»

«Quindi il mio nome è stato pronunciato...?» disse lei evitando la voragine con un mezzo passo a destra.

Si trovavano vicinissimi. Dal basso, lingue di fiamma gettavano ombre drammatiche sui volti di entrambi.

«Certo, insieme a quello di don Giovanni, il fratello traditore...»

«E questa è la notte per chiudere il cerchio? Una di quelle notti che voi amate tanto, vero Micheletto?»

Micheletto Nazzari aveva una sola passione nella vita. Recidere quelle degli altri. Abbassò condiscendente le palpebre. Solo un istante.

«Sì, madonna...»

Dalle pieghe della gonna Lucrezia estrasse l'unica arma che aveva con sé. Un piccolo pugnale dalla lama curva e seghettata. *Salvavirgo,* un'arma andalusa che le donne dei Borgia avevano portato dalla terra d'origine. Lucrezia tracciò un arco nel vuoto. La lama lacerò il tessuto della manica, sgraffiò la carne.

Abile spadaccino, Micheletto si ritrasse, la mano armata saldamente stretta sullo stocco. «Ah, volete giocare... così sarà più...» Non terminò la frase. Scosso da uno spasmo improvviso si tenne il petto, cominciò a tossire. Cadde in ginocchio, cianotico. Morì in meno di un minuto.

«...divertente?» finì per lui Lucrezia. L'osservò per assicurarsi che la sua animaccia nera avesse davvero lasciato il corpo, quindi ripose il *salvavirgo* nella guaina. La lama damaschinata in rilievo consentiva di far seccare gocce di veleno che, al minimo contatto con liquidi corporei, riacquistavano tutte le loro letali qualità. La *cantarella*, il segreto di famiglia, aveva molti usi. E questo, pensò Lucrezia raccogliendo la torcia prima di andarsene, lo sapeva anche suo padre Rodrigo.

Papa Alessandro VI era stato informato da Lucrezia dell'appuntamento con Astorre e dei complotti organizzati da Savonarola e dai veneziani, nonché del probabile sospetto che l'impetuoso Cesare si sentisse tradito tra le mura di casa. Se l'avventura bellica del principe era destinata al successo lo avrebbe deciso il destino.

Di certo Rodrigo non poteva lasciare impunita la morte di Giovanni, l'altro suo figlio. Per questo aveva accettato il patto che Lucrezia gli aveva proposto.

Lei avrebbe rischiato la vita. Si sarebbe infilata in quel labirinto d'intrighi per punire almeno l'assassino materiale di Giovanni e lanciare un messaggio all'arrogante Cesare Borgia. In cambio avrebbe ottenuto salvezza per l'unica cosa che le premeva al mondo.

Ritrovò il suo cavallo e, prima di montare in sella, sfiorò con amore il ventre appena più rotondo del normale. Un particolare che, con quei vestiti, ancora nessuno aveva notato. Lucrezia era incinta. Il padre era il suo ultimo amante, un poeta belloccio e stolto. Uno dei tanti compagni di letto che andavano e venivano a suo piacimento. Ma, quella notte, con la benedizione di Alessandro VI, Lucrezia aveva messo al sicuro da ogni minaccia futura il suo bimbo.

Il suo tesoro.

I Borgia (Borja y Doms originari di Játiva in Spagna) furono al centro di intrighi e lotte politiche di efferata crudeltà tra la fine del Quindicesimo secolo e l'inizio del

Sedicesimo. Divenuto papa con il nome di Alessandro VI, Rodrigo Borgia fu un grande burattinaio, ma furono i figli Cesare e Lucrezia a infiammare la fantasia di storici e romanzieri. La loro epopea, contraddistinta da tradimenti, patti segreti tra Signorie, regni europei e piccole ma potenti repubbliche marinare, è un intreccio di servizi segreti, di assassini, veleni e seduzioni. Il labirinto di Lucrezia *è un racconto di fantasia ma si colloca in un'epoca precisa, la fine del 1400, quando Cesare, lasciato l'abito talare, cerca in ogni modo di diventare un principe secondo gli insegnamenti di Machiavelli. Lucrezia, realmente incinta di uno dei suoi amanti, sta per sciogliere le nozze con Giovanni Sforza per poter concludere un patto matrimoniale con Alonso II di Aragona. Juan de Gandia, anch'egli figlio di Rodrigo, è stato appena assassinato dall'ambizioso giovane principe Cesare e, forse, questo delitto compiuto dal famigerato sgherro Micheletto, indispettisce il papa. A Firenze i Medici sono costretti a una temporanea fuga dal monaco Savonarola, nemico giurato dei Borgia. È un mondo di spie, di sicari e cospiratori che vengono persino dalla Repubblica della Serenissima. Un'epoca di sospetti e misteri...*

DELITTI A DOPPIO TEMPO

di Nino Filastò

Nelle ultime settimane, quando l'avvocato Scalzi andava in Tribunale s'imbatteva spesso nella medesima coppia. Una donna e un uomo. Lei di quella mezza età non precisamente definibile, piuttosto bassa e bruttina, il passo deciso, il mento alto. Lui, giovanotto senile, la seguiva a distanza d'un paio di metri come un cane senza guinzaglio bene addestrato. S'affrettava a passettini rapidi e saltellanti quando lei andava di furia, strusciava i piedi quando lei mostrava con l'andatura lenta sussiego o concentrazione. Si sedeva nelle stanze d'aspetto quando si sedeva lei, mantenendo sempre la distanza. Entrambi vestiti come i poveri che tentano di conservare una certa dignità, lei con un cappottino liso, il bavero spelacchiato d'astrakan, alternato da una specie di tailleur principe di Galles opaco per le lavature, e lui con un completo blu con i calzoni a zompafosso e i gomiti lucidi della giacca striminzita, una sciarpetta corta legata al collo, che nascondeva la camicia (se c'era, la camicia). Lui, per il passo esitante e il sorriso stampato sul viso si capiva ch'era ritardato; sorrideva in un modo incerto. Ciondolava come arrivato per sbaglio a una festa, in cui si sentisse di troppo, senza un bicchiere in mano, senza una ragazza con cui ballare, senza trovare il coraggio di prendersi una tartina dal vassoio che il cameriere portava in giro. Quando lei si fermava a parlare con qualcuno, lui seguiva la conversazione allontanandosi d'un passo e accentuando il sorriso.

Facile capire, dalla differenza d'età, che si trattava di madre e figlio e che lei si vergognava del figliolo scemo. Talvolta lei stava in sosta nel corridoio della Procura davanti alla porta d'un ufficio, nonostante che la segretaria le avesse detto che quel tal sostituto procuratore non c'era e che era inutile lo aspettasse perché non sarebbe tornato. Difficile immaginare che cosa ci facessero quasi tutte le sante mattine in Tribunale e perché ne percorressero i piani, i corridoi, gli atrii, lei con un'espressione di disgusto, e lui con il perenne sorriso.

Uno di questi giorni Scalzi, che aveva un appuntamento con un magistrato del pubblico ministero, fu sopravanzato da lei nel vano della porta (gli era sgusciata a fianco come un'anguilla), e si trovò ad assistere all'intemerata che il piemme le fece: «Gliel'ho detto e gliel'ho fatto ripetere cento volte, signora. Cessi d'importunarmi! E d'importunare i nostri dipendenti. La sua denuncia l'ho esaminata ed è... Non saprei neppure come definirla... È inconsistente. Non è stata neppure accolta nel nostro registro notizie di reato. Signora! Non mi faccia perdere tempo! S'allontani!».

Seduto nell'anticamera del procuratore capo, Scalzi rifletteva sul suo mestiere uggioso, un lavoro di gambe per correre da un ufficio a un'aula d'udienza, sempre con la paura di essere in ritardo, come se il tempo contasse qualcosa nelle faccende di cui s'occupava.

La coppia apparve nel vano della porta. La madre, scivolosa e decisa come

nell’occasione in cui gli aveva fregato il turno sgusciando prima di lui nell’ufficio del magistrato, andò a sedersi, eludendo la sorveglianza dell’usciere, sulla sedia più vicina alla porta del procuratore, di modo che, quando si fosse aperta e l’usciere avesse invitato il prossimo visitatore autorizzato a entrare, si sarebbe introdotta lei superandolo un’altra volta. Il figlio, invece, con il solito sorriso imbarazzato, andò a sedersi in disparte, sulla sedia più prossima all’uscita. Scalzi, benché la donna gli facesse un po’ pena, e più compassione di lei gli suscitasse il ragazzetto ritardato, gonfiò le gote: «Guardi, signora, che prima di lei ci sono io». «Lei è avvocato?»

«Sono avvocato, sì.»

«L’avvocato Scalzi?» La guardò meravigliato che conoscesse il suo nome. «Scalzi, sì.» La signora scalò d’un posto e gli si mise a sedere accanto. Protese la mano rinsecchita e lo toccò su un ginocchio. Emanava un odore repellente, come di rifiuti inariditi, di stanza chiusa da mesi, di terra e foglie infradiciate e asciugate dal sole.

«Sa cos’è l’oricello?» Scalzi non rispose. «Allora, lo sa o non lo sa?» L’avvocato sbuffò di nuovo: «Non lo so». La signora annuì con aria mesta, dispiaciuta che Scalzi non conoscesse una cosa di dominio pubblico e di grande importanza. «L’oricello,» sentenziò «è una pianta, una specie di erba. Cresceva solo in Estremo Oriente. A uno degli antenati di Giovanni Rucellai - forse proprio a colui che arrivò in Toscana e si stabilì a Campi - proveniente dalla Bretagna al seguito dell’imperatore e che qualcuno afferma fosse un cavaliere templare, capitò un fatto curioso. Viaggiava in Oriente, nell’India del Nord, e indossava per proteggersi dal gran caldo un’ampia zimarra candida. Abbandonò per un momento la carovana e si dispose ad alleggerire la vescica. Impacciato da quel lungo saio, accadde che un lembo di esso finisse fra gli steli di un’erba che cresceva sul bordo del sentiero e fosse inondato, unitamente all’erba, dal getto d’orina. S’accorse allora il cavaliere che da bianchissima che era, nel lembo toccato dall’erba e dalla sua, con rispetto parlando, piscia, la zimarra mostrava una larga macchia di un bel viola.»

Scalzi sospirò, ostentando la noia. In verità non s’annoiava, e anzi era lieto d’ingannare l’attesa con le fanfaluche di questa signora che mostrava nella scelta accurata delle parole, e non solo con l’odore di stantio, d’appartenere a un’altra epoca.

«Il cavaliere allora,» continuò la signora «chiamò i suoi servi e ordinò loro di raccogliere quell’erba, quanta più ne potevano, e di cogliere innanzitutto le infiorescenze da cui si potessero ricavare i semi. Portò i semi a Fiorenza, all’epoca era questo il nome di Firenze. Li fece piantare nei terreni che aveva acquistato a Campi sul Bisenzio, la località campagnola fuori la cerchia delle mura cittadine, che era all’epoca un posto amenissimo (fino all’Ottocento è rimasto tale, sapesse in che stato è ridotto ora).»

Scalzi lo sapeva che Campi era diventato un suburbio dall’aria irrespirabile. Annuì, sospirando di nuovo.

«Bene. E quella fu la sua grande fortuna. Da allora e nei secoli successivi la famiglia, che fu conosciuta dall’erba trapiantata a Firenze con il nome dei “Rucellai”, s’arricchì a dismisura con le tintorie che resero la città famosa nel mondo per le stoffe di quell’inimitabile colore viola derivante dall’erba “oricello” trattata con l’orina.»

Scalzi pensò che anche il colore che gli faceva battere il cuore quando risaltava sul

verde del campo di calcio, il colore della maglia della Fiorentina, la squadra di cui era tifoso marcio e irrecuperabile, derivava alla lontana dalla pisciata d'un cavaliere templare (con rispetto parlando).

Poi ritenne d'avere aspettato abbastanza. S'alzò con l'intenzione d'andarsene e così liberarsi da quell'odore che lo faceva rabbrividire. La signora lo trattenne per una manica. «Vorrei visitarla nel suo studio. Ho da sottoporle una questione.»

«Telefoni» disse Scalzi distrattamente mentre si liberava dalla stretta. Arrivato in ufficio disse a Lucantonio, il paralegale dello studio, che se avesse telefonato una certa signora avrebbe dovuto dire che lui non c'era, era fuori città, non contattabile per un tempo indeterminato. «Come si chiama codesta donna?» chiese Lucantonio senza alzare la testa dalle carte che stava collazionando. «Non lo so.» Lucantonio si strinse nelle spalle con una smorfia annoiata come per dire: "E allora? Come faccio a sapere che si tratta di quella tale che non vuoi vedere?".

Due giorni dopo, ecco la signora, piantata a sedere davanti alla sua scrivania con l'odore di vecchiume infradiciato, con il taierino dai quadri stinti, il figliolo in piedi e a distanza addossato alla parete di faccia, la sciarpetta, la giacca striminzita, il sorrisetto stavolta un po' storto che pareva di scusa. L'appuntamento glielo aveva fissato Lucantonio, il quale, congetturò Scalzi, aveva capito benissimo (a volte basta il tono della voce per rendersi conto se la persona è indesiderata), di chi si trattava, ma l'appuntamento lo aveva fissato lo stesso per fargli dispetto, come al solito.

«Lei crede nella trasmigrazione delle anime?» cominciò la signora. Scalzi tentò di stopparla subito con un tono brusco: «No. E la pregherei di abbreviare gli sfondi, per piacere. Non ho molto tempo e questa sessione, fissata a mia insaputa» alzò il tono della voce per farsi sentire oltre la porta dal praticante «da chi non avrebbe dovuto fissare l'appuntamento, dovrà durare poco. Mi dica alla svelta qual è la sua questione, senza aggiunte più o meno esoteriche e senza filosofemi». «Impossibile. La mia quistione affonda le sue radici nel tempo, e il tempo è una categoria filosofica. Ma si tratta di un delitto recentissimo. L'omicidio del conte A.D.R. Ha presente?» Scalzi, nonostante tutto interessato, annuì; l'omicidio del conte A.D.R. era uno dei numerosi misteri di Firenze, tutti episodi avvenuti nell'ultimo decennio, fra i tanti forse il più inesplicabile.

«Dunque,» cominciò la signora «io so chi l'ha ucciso. L'ho denunciato, l'assassino, ma nessuno mi vuol dare retta.»

«Capita a chi ha troppo intuito» sospirò Scalzi. La signora lo guardò storto. «Può darsi. Ma vede, il fatto è che ho ragione di ritenere che mio figlio Alberto,» la signora accennò al giovane in piedi accanto alla porta, che cambiò il piede d'appoggio e gonfiò il petto, «sarà la prossima vittima dello stesso criminale. Mio figlio è stato di recente un ospite, sia pure per effetto di grazia speciale, per dir così, della grande famiglia di tintori d'oricello cui le ho accennato due giorni fa.» Scalzi prese un foglio e finse di prendere un appunto, in realtà si mise a disegnare il volto stolido del giovanotto.

«Il 22 agosto del 1456 (Machiavelli afferma la data del 24 agosto, ma si sbaglia), i dintorni di Firenze, e la città stessa furono devastati da un uragano che venendo dall'Adriatico attraversò la Toscana e finì nel Tirreno presso Pisa. Lo sapeva, questo?»

«No. Ma la notizia non mi sembra di grande attualità» brontolò Scalzi. «Lo è, invece. Bisogna sapere che il fenomeno fu accompagnato, come scrisse Giovanni Rucellai nel suo *Zibaldone*, *"da grande quantità di materie e vapori di spezie di saetta"* come dire da innumerevoli lampi e fulmini, e schianti e tuoni, che impedirono agli abitanti e al vicinato del palazzo dei Rucellai di udire i lamenti e le urla.»

«Che urla?»

«Le urla della vittima, perché essa non fu solo trucidata barbaramente, fu anche torturata a lungo». «Sarebbe questo il delitto che ha denunciato? Un ammazzamento avvenuto nel 1456?»

La signora gonfiò le gote, sbuffò a lungo: «Se lei m'interrompe a ogni pié sospinto, facciamo notte». «Ci manca solo quello» disse Scalzi. La signora si eresse nella persona e appoggiò una mano sulla scrivania. «Devo fare una digressione storica.»

«Lasci perdere, non è il caso. Ho molto da fare. Un altro giorno, magari.» Scalzi accennò a sollevarsi dalla sua poltrona. La signora estrasse un fazzoletto dalla borsa, se lo portò agli angoli degli occhi. «Anche lei come tutti. Come quel magistrato che non c'è mai» piagnucolò. Scalzi si risedette rassegnato.

La signora si soffiò il naso. «Giovanni Rucellai, colui che nel '400 aumentò a dismisura la fortuna della famiglia, fu il classico uomo del Rinascimento. Colto, intraprendente, animo d'artista, pieno di amicizie importanti. Ma fu anche un opportunista, seguace di Machiavelli *ante litteram.* In gran parte doveva le sue ricchezze a Palla Strozzi di cui era diventato una specie di factotum, ma appena la famiglia Strozzi cadde in disgrazia nel clima rovente della politica fiorentina, Giovanni voltò gabbana e divenne seguace dei Medici. Tuttavia, di nascosto, rimase legato agli Strozzi. Non solo per segno di riconoscenza, ma anche per una maggiore affinità intellettuale. In che consistesse codesta affinità è un po' complesso spiegare...»

«Lasci perdere. Abbrevi per piacere.»

«Ma è importante! Un accenno glielo devo fare. Vede, la lotta politica, che spesso a quell'epoca sfociava nel sangue, a Firenze come altrove riguardava la maggiore o minore fedeltà allo stato. All'unico stato che abbia mai funzionato in Italia. Sa di cosa parlo nevvero? No? Lo Stato della Chiesa, il papato, era quello l'unico stato davvero efficiente e forte a sufficienza. Tanto che anche i Medici, quando Lorenzo negò al papa un prestito cospicuo, ne pagarono il fio. La congiura dei Pazzi nacque da questo, da uno sgarbo fatto al papa. Da quel momento i Medici capirono l'antifona e per questo prosperarono nei secoli successivi.» La signora s'avvide della smorfia di Scalzi. «Abbrevio. Giovanni Rucellai nelle settimane precedenti il cataclisma che scoperchiò molti tetti di Firenze, rovinando le campagne circostanti, ospitava in un'ala riposta del suo palazzo, al secondo piano, un personaggio misterioso. Le cronache sono quasi mute al riguardo, ma io qualche cosa l'ho trovata fra le righe di documenti dell'epoca; non ne tramandano neppure il nome. Si dice ch'era un amico intimo di Leon Battista Alberti e che di mestiere facesse la spia. Le spie a quell'epoca, come successivamente, non erano solo informatori prezzolati e callidi, erano prima di tutto gentiluomini di grande livello, artisti, scrittori in massima parte, poeti, legati a quella oppure all'altra fazione. E spesso finivano male. Rammenti la brutta fine che fecero, anche in epoche precedenti e successive, alcuni di questi

gentil’uomini. Pensi a Guido Cavalcanti, pensi alla persecuzione subita da Benvenuto Cellini, pensi a Caravaggio. L’ospite clandestino di casa Rucellai scavava il terreno sotto i piedi del papa, o almeno ci provava. Pare, da quel poco che sono riuscita a decifrare in alcune carte, che avesse scoperto, per conto di chi, di quale fazione non si sa, numerose soperchierie e vere e proprie sudice e violente sopraffazioni, e che si fosse addentrato, come più tardi farà Martin Lutero, nel traffico delle indulgenze, dei balzelli, delle affittanze, delle tortuose transazioni immobiliari le quali, mercé la mediazione dei finanzieri fiorentini, e fra costoro in prima linea Cosimo de’ Medici, salvavano il papa (non per pura devozione, ma per lucro, beninteso) dalla bancarotta, cui lo Stato Pontificio sarebbe andato incontro per le enormi spese che lo dissanguavano. Per questo da Roma gli avevano scatenato contro un vero e proprio sicario professionista, un criminale che sapeva uccidere *en souplesse,* uno che non perdonava, un assassino per vocazione, uno psicopatico *serial killer,* si direbbe oggi, che dall’uccidere ricavava il massimo diletto. Per farla breve...»

«Ha detto breve?» interloquì Scalzi. «Ho detto breve, sì! Il mattino successivo al nembo devastante, i servi di casa Rucellai, comandati di esaminare se nel palazzo vi fossero danni, in una delle riposte stanzette sottotetto che erano state assegnate da Giovanni all’ospite, nascosto per salvarlo dalla persecuzione dell’assassino professionista, scoprirono il cadavere dello sconosciuto. In un primo tempo pensarono che una trave crollata dal soffitto gli avesse sfondato il cranio. Ma nessuna trave era crollata. Il cadavere poi era nudo; qualcuno l’aveva denudato per incidergli sul petto, sulle braccia, sulle cosce, prima della morte, usando un ferro incandescente, numerose croci e segni che riproducevano rozzamente le chiavi del papato. Giovanni Rucellai fece intervenire i militi del gonfaloniere di giustizia. Avvocato, la prego di seguire attentamente la seguente descrizione del cadavere. Il corpo presentava, oltre i segni della tortura che ho detto prima, almeno dieci ferite alla testa inferte con un arnese contundente, lungo e pesante. La vittima aveva tentato di fuggire muovendosi lungo una parete della stanza in cui era stato sorpreso, lo attestavano i numerosi schizzi di sangue che la imbrattavano per tutta la lunghezza. Ecco quella che in linguaggio moderno si definirebbe “la scena del crimine”: vi regnava, salvo quello che dirò, un relativo ordine. Qualcuno aveva frugato, sì, e buttato all’aria là dove si era accanita la sua ricerca, ma per il resto la stanza, piuttosto nuda e spartana, com’erano all’epoca gli ambienti di soggiorno, si presentava a posto. In piedi le due sedie, in piedi lo scranno di fronte al camino dove il fuoco aveva continuato ad ardere fino all’esaurirsi del ciocco che lo alimentava. Non spostata la fratina centrale. In questa stanza, imbrattata di macchie rosse nel modo che ho detto, c’era un’impronta di sangue lasciata da una mano destra su una tenda che copriva l’unica finestra che dava sull’esterno. Nella camera da letto, se così si può chiamare lo sgabuzzino dove dormiva il nostro viaggiatore della notte, il letto era disfatto con il pagliericcio all’aria, le coperte arruffate, e attenzione! una pittura, uno di quei quadretti che all’epoca adornavano il capo del letto per le devozioni serali, rappresentante santo Gerolamo, appariva sfregiata da uno sbrego che la percorreva per tutta la sua larghezza.»

«Da cosa ha ricavato questa descrizione così precisa?» domandò Scalzi senza mascherare lo scetticismo. «Sembra un rapporto della moderna polizia scientifica.»

«Giovanni Rucellai fece intervenire per le indagini la persona più speculativa e più intelligente fra i suoi amici, cioè Leon Battista Alberti, il quale a sua volta conosceva la vittima e lui pure era interessato a sapere chi fosse il criminale assassino. Si devono in gran parte all'Alberti le constatazioni sul *locus commissi delicti* che ho descritto in linguaggio moderno.»

Scalzi, suo malgrado interessato, continuava a mantenere l'atteggiamento scettico. «Non mi sfuggono le affinità con il recente assassinio del conte A.D.R., ma perché abbiano un minimo di attendibilità, dovrebbe essere possibile controllare la fonte. Non le pare? E dov'è? Esiste uno scritto, per caso?»

«Si capisce che lo scritto c'è!» ribatté offesa la signora. «È un'appendice allo *Zibaldone* di Giovanni Rucellai che io ho trovato quasi per caso frugando negli archivi della famiglia, quando ho avuto l'incarico di ricostruire l'antico patrimonio culturale della schiatta per questioni di eredità. Un'appendice sulla quale nei secoli s'è creata una barriera di segretezza. Ho trovato il foglio che contiene l'appendice segreta mimetizzato dalla lista, riportata pignolescamente da Giovanni, delle spese, della dote e del corredo in occasione della festa di nozze, durata tre giorni, per il matrimonio di Bernardo Rucellai, uno dei suoi figli, con Nannina de' Medici.»

«Ho l'impressione, non se n'abbia a male cara signora,» disse l'avvocato «che mi stia raccontando una favola. Le nozze principesche sono un dettaglio obbligato in storie del genere. Manca il bacio sulla bocca del rospo, che trasforma lo schifoso anfibio nel bellissimo principe.»

La signora si chinò ad armeggiare dentro il borsone da spesa a losanghe di cuoio logoro, che le pendeva dal gomito sinistro e del quale non si era mai liberata. Apparve la sua nuca, schifosamente pelata sotto pochi fili di capelli giallastri.

«Il bacio al rospetto, eh?» Estrasse un foglio di carta grossa e lo posò sul tavolo. «Esamini lei stesso se in questo documento esiste il bacio al rospo, egregio avvocato. Se non è di eccessivo disturbo, legga a voce alta, per piacere.»

Scalzi, con precauzione, perché la sua conoscenza di documenti antichi - le antichità libresche erano una delle sue passioni - gli suggeriva che si trattava di un documento autentico, si tirò davanti agli occhi il foglio.

«Questa parrebbe una minuta dei pasti: *"Nota che la domenica mattina si dié el bramanziere co' capponi lessi e lingue e un arrosto grosso di pollastrini dorati col zucchero e aquarosa..."*»

«Legga di seguito!»

«Di seguito, va bene. Ma cos'era il *bramanziere?*»

«Detto anche *Bramangere* o *Bramangiare,* sta per pasto appetitoso. Ma legga più avanti.»

«E questa sembrerebbe la dote: "*Fu fiorini 2500 e tanti ne confessammo con fiorini 2000 sul monte e f. 500 di donora, le quali donora costarono f. 1500 ma largamente valevano f. 1200; furono molto belle e ricche donora come appresso sì dirà, cioè: 1 paio di forzieri colle spalliere molto ricche; 1 cioppa di panno paonazzo rosina ricamata con perle; 1 giornea di raso alessandrino allucciolata con perle...*"»

«Più avanti!»

«"*Ebbe la Nannina gran quantità di cose donate che non si contano...''*»

«Ora volti il foglio, legga sul retro!»

Scalzi, fino dalla prima occhiata, s'accorse che sul retro la calligrafia era diversa, più precisa e meno svolazzante di ghirigori. Suggeriva l'idea di una scrittura su una lapide di pietra, una pietra tombale. Lesse: *"Io, Leon Battista Alberti, in questo dimandato da Giovanni de' Rucellai, mio sodale e amico, visitai per lo studio di quanto avvenuto vi fusse le stanze in cui il dì 23 agosto 1456 cioè il dì successivo al nembo che per tutta la iornata e la notte infuriò su Fiorenza e nel contado la spoglia di un homo che appariva in età di trentacinque anni al più"*, Devo andare avanti? In effetti quella che segue è la descrizione del cadavere che ha ricordato lei poco fa...»

«Arrivi al punto in cui l'Alberti accenna all'impronta della mano sulla tenda della finestra.» Scalzi scorse il foglio. «Ah, ecco qua: *"Era questo tendaggio messo a coprire la finestra ed era di panno lucchesino di grana larga. Sopra di esso a braccia due e mezzo dal pavimento stava impressa di materia sanguigna una mano larga col palmo e tutte e cinque le dita tale che in primis pensai che l'assessino vi si fosse asciugato la mano omicida".»*

«Vada avanti!» interloquì con urgenza la signora. «Legga cosa dice di quest'impronta l'Alberti!»

«*"Orbene, quest'impronta verace non crido poiché non have cagione di strusciamento e pare ch'essa sia stata impressa a bella posta da una mano forzata e usata come arnese all'uopo."»*

«Accidenti!» disse Scalzi. «Questa della mano insanguinata sulla tenda è una cosa...»

«Una cosa come? Sconvolgente? Agghiacciante? Come la definirebbe?»

Scalzi osservò con più attenzione il foglio. Se l'avvicinò agli occhi. Se era un falso era fatto molto bene, la grafia dell'epoca, con le lettere ben disegnate da una mano esperta e abituata alla precisione dell'architetto, e anche l'inchiostro, sbiadito al punto giusto, e il foglio, lo guardò in controluce, aveva proprio lo spessore, la filigrana della carta fatta a mano, ottenuta dalla macerazione degli stracci.

«Sembra autentico» concluse. «È autentico!» protestò la signora. «Un'autentica pagina dello *Zibaldone*. Chi avrebbe avuto interesse a falsificare, a interpolare in questo modo un documento storico che fornisce i dettagli di una festa di nozze del Quattrocento? Allora? Cosa ne ricava?»

«Cosa vuole che le dica, cara signora? L'Alberti deduce che l'uccisore abbia inteso imbrogliare le carte, e contemporaneamente lasciare un messaggio.»

«Bravo! E non è appunto proprio quello che ha fatto il moderno uccisore del conte A.D.R.? Anche sulla tenda della finestra della stanza in cui stava il cadavere s'è trovata l'impronta di una mano! Ma non le ho detto la cosa più importante...»

La breccia era fatta nello scetticismo dell'avvocato. D'ora in poi la signora avrebbe potuto fare affidamento sulla curiosità professionale. Prese l'aire. Assunse un tono assertivo, quasi autoritario. L'antico delitto, disse, aveva avuto un testimone oculare. Testimone postumo scoperto, per via di deduzione, da Leon Battista Alberti. Giovanni Rucellai aveva affidato l'ospite a un servo menomato, scelto da lui proprio perché sarebbe stato incapace di raccontare in giro della presenza del clandestino, non sapeva quasi parlare, riusciva solo ad affermare o a negare articolando mugugni che avevano poco dell'umano. Al servizio dell'amico braccato questo servitore aveva i compiti più semplici e volgari, come svuotare il pitale o rivoltare ogni tanto il

paglericcio per fargli prendere aria. Il cibo, per esempio, glielo portava direttamente il capofamiglia e questo dice in quale conto Giovanni tenesse l'ospite misterioso.

Il servo sciocco fu trovato morto anche lui, rincantucciato come un mucchio di vecchi stracci in un sottoscala. Erano passati diversi giorni dalla morte di quello ch'era diventato il suo padrone temporaneo, e il corpo fu ritrovato perché incominciava a puzzare. La signora abbassò lo sguardo con pudore nel riferire il particolare più agghiacciante: «Gli abiti del servitore apparivano tutti impolverati e pieni di bioccoli di lanugine, quella porcheria che sta sotto i mobili sui pavimenti mal spazzati. E gli occhi! Gli occhi erano stati bruciati con un ferro incandescente, ridotti a buchi neri. Legga ancora avanti nel resoconto dell'Alberti. Il grande artista deduce che quel disgraziato, che s'era rifugiato per il terrore sotto il letto, era stato tirato fuori a forza, e poiché aveva visto lo scempio, prima di ucciderlo l'assassino lo aveva martoriato in quella maniera!».

Scalzi, ascoltata quest'altra storia, quasi senza avvedersene spostò lo sguardo dalla nuova cliente al giovanotto che continuava a far tappezzeria in piedi accanto alla porta, spostando il peso del corpo alternativamente da una gamba all'altra e continuando a sorridere.

«Eh già,» disse la signora «e questo, proprio a lui ci porta, al mio infelice figliolo.»

«Starebbe qui il motivo,» domandò Scalzi «che la induce a ritenere che suo figlio corra il pericolo di essere ucciso? Una qualche affinità con la seconda vittima del delitto antico?»

«Non solo questo. Vede: il mio povero figliolo, in un periodo di tempo in cui ero stata costretta a lasciarlo da solo per recarmi all'estero, fu accolto dalla famiglia Rucellai, per carità cristiana e perché conoscevo la contessa (non dico che fossimo amiche, non mi pèrito a dire tanto, ma si discorreva spesso insieme, la contessa apprezza la mia cultura storica). Il giorno del delitto del conte A.D.R. Alberto si trovava a palazzo Rucellai. Vero Albertuccio?»

Il giovanotto arrossì fin sopra agli occhi, parve che i capelli da biondastri che erano diventassero rossi anch'essi. Dondolò in avanti con un inchino d'assenso tanto profondo che rischiò di cadere.

«Fin tanto che il mio ragazzo rimase presso la nobile famiglia, veniva impiegato in mansioni semplici, così, tanto per non tenerlo in ozio, oh no! Niente di umiliante! Non ci sono pitali da svuotare in casa Rucellai nell'epoca attuale. Lo mandavano a comperare i francobolli, le sigarette per la signora contessa, il giornale... Per il resto del tempo ad Alberto piaceva girellare per la città, mai però sconfinando oltre un certo perimetro. Alberto soffre d'insonnia, poverino. Gli capita d'alzarsi in piena notte, si veste e anche se piove o fa tempesta va fuori e si mette a fare il giro dell'isolato, lo fa da sempre, vero Alberto? Dunque: arriviamo alla mattina prima dell'alba del giorno successivo a quello in cui la contessa verso le otto di sera aveva sentito suonare il pianoforte dall'appartamento in uso al conte A.D.R. La contessa ricorda di avere detto alla cameriera: "Ma senti come suona male stasera il conte!". Difatti dal secondo piano arrivava una nenia stentata e lugubre, cosa che la meravigliò perché il conte era un discreto pianista e in genere suonava pezzi classici di genere allegro, tipo walzer di Strauss, e quella pareva proprio una marcia funebre, oltretutto suonata male. Insomma, quella notte, dopo il delitto, nel buio della via,

verso l’una di notte (il momento del delitto si deve collocare poco prima della suonatina funebre, cioè verso le venti), Alberto era fuori di casa e faceva il suo giretto. Si trovò a passare davanti al portone d’ingresso del palazzo. Vero Alberto?»

Di nuovo Alberto s’inchinò, compito come un giapponese.

«E cosa vedesti? Diglielo Albertuccio all’avvocato, diglielo con parole tue!»

Colto all’improvviso, il ragazzo cominciò a battere freneticamente le palpebre. «Cosa? Cosa vidi... Io?»

«Ma sì, Albe, tu! Cosa vedesti?»

«Nulla! Cioè... Ecco: usciva un tipo...»

«Da dove, usciva? Quale tipo?»

«Un tipo alto e... Tutto nero! Cioè, vestito... Tutto vestito di nero...»

«E lo vedesti bene? Dillo Albertuccio a mammà: mentre usciva dal portone del palazzo, lo vedesti bene, questo tipo? In faccia?»

Il giovanotto alzò una mano al di sopra della testa, l’abbassò e si mise a cincischiare l’orlo della giacca. «Un tipo molto alto, con i piedi lunghi...»

«Ma il viso, lo vedesti in viso?»

«Aveva certi occhialoni grossi, che gli allargavano gli occhi. Gli vidi il viso, eh sì!»

«E l’hai più rivisto, questo tipo?»

Alberto fece una risatina, come giocando a un gioco un poco vergognoso.

«Me l’hai fatto rivedere tu, mammà...»

«E come, te l’ho fatto rivedere io?»

«Cioè... Mi hai detto di guardarlo bene. Poi mi hai chiesto: è lui? E io allora ho risposto di sì.»

«Ma dove, in quale occasione? Oddio! Quanta pazienza ci vuole con te, figliolo! Dove l’hai rivisto?»

«Nel bar di un paesino, qua vicino a Firenze. Beveva un caffè.»

La signora allargò le braccia, molto soddisfatta. «Ha sentito, avvocato? Ecco!»

Qui il discorso della signora si fece complicato, tanto che Scalzi finì per distrarsi e in seguito non avrebbe saputo riferire per intero il complicato sproloquio. (Del resto, pare che si possa fare attenzione a un qualsiasi discorso solo per venti minuti, dopodiché il cervello prende per conto suo altre direzioni.)

C’entrava l’Argentina nel discorso, questo se lo ricordava bene. Come ci fosse arrivata a parlare di quel paese durante un periodo burrascoso e travagliato della sua storia, non saprebbe riferire, l’avvocato. Ricordava, in maniera confusa, di aver sentito raccontare, prima che l’Argentina entrasse in ballo, una gran quantità di cose: di una principessa sensitiva amante del conte, che si proclamava la reincarnazione di un’ancella del faraone, il quale sarebbe poi stato il suo “spirito-guida”; di una donnetta appariscente e tinta, battona croata informatrice della polizia e vicina del conte; delle carte di credito disposte a croce sul letto dell’assassinato; di altre croci disegnate dalle gocce di sangue sulla parete; di un’insegnante di aerobica che visitava A.D.R. settimanalmente; dell’assenza di impronte digitali anche sui tasti del pianoforte che tuttavia qualcuno aveva suonato; del corpo ricoperto dal copriletto a strisce bianche e azzurre; poi la vestaglina dimessa indossata sul corpo nudo dal conte

(lui di solito così elegante); la bottiglia di spumante Riccadonna trovata in cucina, un vino dozzinale che l'ucciso non avrebbe mai bevuto (lui beveva solo champagne di marca); la madre del conte che sarebbe stata una discendente di Maria Stuarda, nientemeno! E altre cose e dettagli e digressioni sulla vita del defunto che disegnavano un personaggio molto complesso, dalla doppia o tripla vita. Per cominciare ex agente della CIA nella Repubblica Popolare Cinese, quindi s'arrivava all'Argentina, capitolo all'apparire del quale l'attenzione di Scalzi, semianestetizzata dalla verbosità della signora, si era ridestata. Aveva appreso così, ma vai a sapere se fosse vero, poiché la signora su questo non aveva rivelato le sue fonti, che il conte A.D.R. aveva trasportato fuori dall'Argentina i gioielli di Evita Perón.

Questa circostanza, se autentica, proiettava sull'assassinato una luce al calor bianco. Non era un avventuriero qualsiasi, il conte. Non un nobile decaduto costretto a vivere di espedienti, non un trafficante di opere d'arte ai margini del mercato legale, non un playboy sostentato da avventure amorose precarie ma lucrative. Era stato qualcuno, ben addentrato nel Grande Giro dei servizi segreti, per citare Kipling. Proprio l'ingresso nella vita del conte della mitica Evita, pur morta nel 1955 (il cui cadavere sarebbe stato riesumato dal Cimitero di Milano e ritrasportato in Argentina), apriva un nuovo orizzonte di grandi soldi, di grandi affari, di intrighi, di burattini e di burattinai, di Massoni, di golpisti sudamericani eccetera.

«Capisce il movente?» disse la signora. «Movente-contrappasso: la vendetta per il cadavere dissacrato di Evita Perón allo scopo di prelevare i suoi gioielli. E qui entriamo nel campo della metempsicosi...»

«Eh, no!» l'interruppe l'avvocato. «Questo argomento lasciamolo da parte, mi basta l'accenno ed è fin troppo!» Scalzi sbirciò l'orologio. La sessione andava avanti da quasi due ore. Da un pezzo prestava orecchio al brusio che arrivava dall'anticamera, che indicava la presenza di numerose persone in attesa.

«Abbiamo finito, cara signora. Mi dispiace, ma per il resto dovremo rimandare.»

«Altri cinque minuti! non di più» promise la signora.

Quando voleva sapeva essere sintetica. Dai dati dell'inchiesta risultava che l'assassino del conte aveva sostato a lungo dopo l'omicidio sulla scena del delitto. Mettendo in conto tutto si sarebbe allontanato più o meno all'ora in cui Alberto aveva visto l'occhialuto uscire dal palazzo. E questo era il primo punto. Il secondo: un assassino professionale, freddo, capace di entrare come un fantasma in un palazzo sorvegliato dal portiere, di uccidere con un'arma che non era stata mai trovata, di sostare nell'appartamento per alcune ore, frugando e impossessandosi di documenti appartenuti al conte, per poi cancellare le impronte digitali e seminare invece altre tracce ambigue, di svignarsela, di nuovo impalpabile come uno spettro... Quante persone esistevano con tali capacità criminali? La fredda ferocia era il dato più indicativo, tale da far ritenere l'abitudine a uccidere.

Qui entrava in campo Albertuccio, il quale era sì ritardato al punto da non essere in grado di provvedere a se stesso, ma era anche, in quanto autistico, un genio del computer. Per chi lo sapeva usare, e Alberto non lo batteva nessuno, quello è uno strumento capace di trasformare un emerito ignorante persino in una specie di scrittore. Basta saper copiare da Internet con un po' di furberia. Ebbene, Albertuccio era appassionato di indagini poliziesche, lettore assiduo di gialli. Da tempo s'era

messo a seguire sullo schermo le tracce dell'assassino seriale che da anni insanguinava le dolci colline intorno a Firenze. E l'aveva trovato, l'assassino seriale! Aveva identificato il luogo in cui viveva, la professione - agente dei servizi segreti dell'esercito - l'età, l'altezza, certe inequivocabili fattezze fisiche. La madre, allora, quella donnetta insignificante che ora sedeva davanti a Scalzi, s'era messa in giro e l'aveva rintracciato. Cioè: l'aveva visto concretamente nei paraggi dell'abitazione di costui, e aveva rilevato che la persona corrispondeva alla descrizione dell'uomo virtuale estratto dal computer, nonché dell'occhialuto avvistato da Alberto mentre s'allontanava in quell'ora e in quella notte cruciali dal palazzo Rucellai. In seguito la madre, come avrebbe fatto un autentico segugio professionista, aveva provocato il riconoscimento nel bar del paese nei paraggi di Firenze.

Dopo che la signora, seguita da quella specie di automa digitalizzato del figliolo, s'era decisa finalmente a levare il disturbo, l'avvocato Scalzi aveva un gran mal di testa. A dire il vero s'era un po' divertito, e di questo doveva essere grato alla nuova cliente. Nient'altro, non l'aveva presa sul serio, naturalmente. Tuttavia non gli sarebbe dispiaciuto che la donna si fosse fatta rivedere in studio. Invece, niente: scomparsa, volatilizzata, e anche in Tribunale più nessuna traccia, né di lei né del figlio. E lui s'era dimenticato di farsi lasciare il recapito.

Non ci pensava più, l'aveva archiviata.

Durante l'inverno seguente, nel corso del quale arrivò a Firenze un eccezionale strizzone di freddo che fece gelare la fontana del Biancone in Piazza della Signoria e trascinare sulla corrente dell'Arno in gran piena alcuni lastroni di ghiaccio (Firenze è fatta così: ogni tanto si scopre che è tutta un'altra cosa rispetto alle cartoline, che sa essere dura, durissima, almeno, e non solo, dal punto di vista climatico), un giorno l'occhio gli cadde su un titolo di giornale su tre colonne: COPPIA UCCISA DAL MONOSSIDO DI CARBONIO.

Seguiva la cronaca. Una madre e il figlio, di cui il quotidiano indicava solo le iniziali, in quei giorni di gran freddo erano rimasti asfissiati da una stufa malfunzionante, in un misero appartamentino sottotetto di Via de' Macci. Una disgrazia cagionata dall'indigenza. La mancanza di mezzi aveva impedito alla coppia di far revisionare la canna fumaria ch'era stata trovata ostruita da alcuni vecchi stracci. Unico dettaglio singolare, il quale però si spiegava con l'anormalità psicologica del giovanotto: il suo personal computer trovato fracassato, e quindi distrutta la memoria. Quel giorno, il giorno in cui la notizia apparve sulla cronaca cittadina, il freddo com'era venuto se n'era andato, splendeva un bel sole. Corrado Scalzi guardava dalla finestra del suo studio poche nuvole bianche passare di corsa oscurando a tratti il candore della facciata di Santa Croce.

Nella Firenze del Quattrocento, quando la Repubblica cominciava ad arrendersi alla Signoria dei Medici, Giovanni Rucellai può essere considerato una figura storica non di primo piano. Ma se il suo Zibaldone*, al quale s'ispira in parte il racconto, non è un pilastro della nostra letteratura, esso è tuttavia una preziosissima fonte d'informazioni sulla vita, sui costumi d'una famiglia di quel secolo splendido. Nel*

1475 Giovanni Rucellai fu fatto gonfaloniere della Repubblica. Come politico Giovanni fu persona di intuito felice, sempre a beneficio della sua famiglia. Se fu un oppositore di Cosimo, e contribuì a farlo cacciare da Firenze (in quanto sodale di uno dei suoi più acerrimi nemici, Palla Strozzi), finì all'opposto, come suo ardente partigiano. Ma nel suo Zibaldone *si respira la malinconia per una patria che si va allontanando dalla libertà repubblicana.*

FIGLI DI SOLO PADRE

di Claudia Salvatori

Fin dall'inizio della mia esistenza nel mondo ho saputo che sarei stata in questa pagina insieme al mio pazzo amico Alberto: nel libro della vita, in cui il passato e l'avvenire, le righe lette e quelle ancora non lette, si sfogliano in un unico eterno presente.

Una notte, più di duemila anni fa, secondo il vostro computo del tempo, ho fatto un sogno in cui lo Spirito mi preparava a essere in questo segmento di creazione sofferente. Ho visto la ragazza uccisa, le figure incappucciate di nero e danzanti come a un sabba, gli strumenti di tortura, la carne lacerata, i gesti pesanti e crudi, la mia effigie imbrattata di sangue. Ho udito gli ansiti degli assassini e le grida della vittima, che parevano strappate dalle sue viscere fumanti. E io ero contemporaneamente nel mio corpo, nel sogno e negli accadimenti futuri.

Quando mi sono svegliata nella mia camera ero circondata da un buio fitto e denso come una mano chiusa su di me. Non era il buio a farmi paura, ma il presentimento del mio destino. Avevo tre anni, e già la mia anima racchiudeva il seme della sapienza: per questo, come dicono, mi comportavo come se ne avessi avuti trenta; sarei sempre stata una ragazza con il cuore di una vecchia. Il sogno mi rivelava lo scopo per cui ero stata creata, e quale sarebbe stata la mia missione nel mondo. La mia anima comprendeva, ma il mio intelletto ancora fragile stentava a interpretare segni tanto straordinari e spaventosi.

Sono corsa da mia madre e le ho narrato tutto. Le parole che conoscevo non erano poche; tuttavia il mio linguaggio non bastava a descrivere immagini che appartenevano a un tempo tanto lontano dal nostro, genti tanto diverse e atti tanto crudeli. Lei non è parsa molto stupita dal fatto che avessi il dono della profezia, ma è impallidita e mi ha stretta a sé con estremo timore.

Aveva deciso, nell'attesa di consacrarmi al Tempio, di costruirne uno per me in casa nostra. Le circostanze eccezionali e i presagi che avevano accompagnato il mio concepimento l'avevano grandemente turbata: i vent'anni trascorsi senza la benedizione della nascita di un figlio, la vergogna di mio padre quando, pur essendo un giusto, era stato cacciato dai sacerdoti perché Dio non gli aveva concesso prole. Si era lamentata come la più sventurata fra le creature, simile a nulla e a nessuno, non agli uccelli, non alle belve, non all'acqua e alla terra, perché anche gli uccelli e le bestie feroci sono prolifici, e la terra e l'acqua insieme danno frutto: e infine, l'annuncio che le sarebbe nata una figlia: «Non ce n'è una uguale né mai ci sarà; di lei si parlerà nel mondo intero, e sarà meraviglia in questo e in tutti i tempi a venire».

Avendo poi constatato che già a sei mesi ero in grado di muovere alcuni passi sostenendomi da sola, come pure di pronunciare alcune parole, la sua ansia era notevolmente accresciuta, sia per la precocità che dimostravo, mai riscontrata in

bambini della mia età, sia per le dicerie che già circolavano su di me. Temeva la curiosità malevola e l'invidia della gente, e desiderava preservarmi intatta nel corpo e nell'anima, immune da ogni tristezza, da ogni corruzione.

Voleva proteggermi dagli sguardi taglienti come coltelli, dalle parole dure, dalle mani indiscrete e, se non avesse avuto timor di Dio, mi avrebbe protetta anche dai miei sogni.

É da poco passata la mezzanotte del 28 ottobre 1268, e questo momento era nel disegno di Dio fin da quando i grandi mostri abitavano il fango e le acque primordiali, fin da quando l'uovo cosmico si è aperto nello strazio e nell'allegria di tutte le nascite, fin nel silenzio di prima della creazione.

La ragazza è giovane; il suo corpo è già formato, ma le membra piccole e magre la fanno sembrare poco più che una bambina. Nell'affresco murale che la sovrasta sto in piedi su una roccia, con un abito simile a una chiara nuvola estiva, di quelle che passando veloci davanti al sole si gonfiano di luce; porto sul capo una corona di stelle e gemme, e apro le braccia e il mantello in una morbida forma rotonda, come per circoscrivere una zona di azzurro e far desiderare di esservi accolti. L'intonaco ha larghe chiazze di umidità molle e scura che fanno pensare a una malattia erosiva, una sorta di lebbra. La mia immagine è a stento visibile, lavata dall'acqua e coperta dalla muffa; emerge e si indovina appena, e il mio volto graffiato è privo di lineamenti.

Leggendo nella ragazza, che tante volte mi ha pregata, vedo che non c'è spazio, adesso, né per me né per altro: non pensa, non sente se non l'immane sofferenza che la possiede. Dopo aver a lungo cercato di persuadere i suoi aguzzini a risparmiarla, dopo aver parlato con loro e poi pregato e supplicato, ora emette solo un lungo lamento simile all'uggiolio disperato di un cucciolo martoriato, rotto da improvvise e terribili urla disarticolate che sembrano venire dal più profondo dei suoi inferni. Non vede più i suoi massacratori, poiché ha solo orbite vuote nel volto tumefatto. Con i denti spezzati si morde la bocca; tutto in lei è teso, serrato a escludere qualsiasi cosa che non sia la sopportazione del male che la sta attraversando. Sola, conficcata nella voragine nera del suo dolore, è chiusa a ogni consolazione.

Sul pavimento viscido di sangue ci sono fiori calpestati, coppe e candelieri abbattuti; la luce delle torce, infuocata e bavosa, non spezza la tenebra, ma le appartiene. Carne, anime, materiali rotti come ossa spolpate di cadavere: un'unica ferita pulsante, come una bestemmia sulla bocca di un bambino.

Gli assassini portano tuniche e cappucci neri, e somigliano a giganteschi insetti neri, oscenamente lucidi. Si muovono come in un'ebbra danza rituale, grugnendo e ridendo. Hanno gettato la ragazza sull'altare, l'hanno accecata, hanno infierito su di lei con il fuoco e con i coltelli. Poi le hanno aperto l'addome e hanno osservato i sussulti e le contorsioni della sua agonia. Leggendo dentro di loro, vedo che non sanno quello che fanno. Provano soltanto un lieve e minuscolo malessere, come il fastidio di una gengiva infiammata, di un'unghia incarnita. Guardano la mia immagine, rabbrividiscono come se sapessero di essere guardati da me.

Hanno un solo pensiero: concludere, finirla. Lo stesso pensiero della ragazza, che li implora di ucciderla, ucciderla, ucciderla, per pietà. Uno degli aguzzini è piccolo e curvo, quasi un nano: a un suo cenno il più alto del gruppo le afferra i capelli tirandole indietro la testa. Prima di essere sgozzata lei mi ricorda, mi chiama, mi

chiede giustizia e salvezza, si protende verso di me con un debole grido.

Io sono lì, fra la vittima e i suoi carnefici, nel punto esatto in cui diventano una cosa sola nell'atto criminale. Sono nell'ultimo respiro di lei, nel sudore e nell'urina e negli escrementi, nello sperma e nel sangue, e nell'infinita emorragia di Male a cui si mescola questo male.

Il sangue che sprizza dalla gola recisa colpisce il muro e unisce il suo rosso al rosso del mio mantello. E io, che conto ogni singola goccia di sangue versata nelle guerre antiche e nelle guerre che verranno, unisco a questo sangue il mio pianto.

Le mie lacrime sono un fiume inarrestabile, un fiume rosso che copre la terra come un sudario, la sindone della mia crocifissione.

Il mio amico Alberto, domenicano, vescovo, santo e mago, si trova nelle cantine della casa che lo ospita, dove ha allestito il suo laboratorio d'alchimista, il solo luogo in cui non senta freddo, perché i suoi domestici hanno l'incarico di mantenere sempre acceso il fuoco della fucina. Oltre a questo, Alberto è riscaldato dal vino bollente in cui ha posto a macerare per un'ora quattro foglie di verbena.

«Servendo di questo vino nel corso di un banchetto, i convitati si sentiranno invasi da un'irrefrenabile allegria» dice. «Io non ho altra compagnia che la mia, ma non è una buona ragione perché non mi sollevi un po' il cuore. Sono un po' troppo indulgente con me stesso, è vero, ma espierò in seguito bevendo vino in cui abbia nuotato un'anguilla, la cura più severa per togliere il vizio dell'ubriachezza.»

Parla da solo, abitudine che ha preso negli ultimi tempi della sua vita, da quando a causa dei suoi malanni ha diradato le lezioni, e i suoi allievi lo hanno dimenticato per andare ad ascoltare nuovi astri cattedratici. Alberto è un vecchio; ma i suoi occhi, mobili e brillanti, sono quelli di un ragazzino. Si aggira fra i suoi mortai e alambicchi curvo, imbacuccato, dal cappuccio che gli copre la grossa testa sfuggono lunghi ciuffi bianchi. Immerso nella passione di conoscere e nell'entusiasmo di sperimentare, con il suo lungo naso adunco e il chiacchiericcio solitario, vispissimo e saltellante, è simile a un uccello operoso.

Porta al collo, in una piccola sacca, un'ametista per rischiarare l'intelligenza e renderla atta agli studi più ardui, e uno zaffiro per ispirare pietà, pace, concordia, sentimento religioso e desiderio di fare il bene. A queste pietre ha aggiunto un cuore di eliotropio, colto nel mese di agosto quando il sole è nel segno del Leone, avvolto in una foglia di lauro insieme a un dente di lupo. La fattura avrebbe la virtù di mettere a tacere le cattive lingue: i nostri nemici, invece di calunniarci, sarebbero costretti a elogiarci.

Alberto si è permesso di indulgere a questo espediente magico perché gravemente oppresso dalle dispute che le sue opere hanno scatenato, e continuano a scatenare con sempre più virulenza, nei circoli scolastici. Non pago di aver diffuso gli scritti di Aristotele, tradotti per giunta dall'arabo e accompagnati da commentari arabi di Avicenna e Averroè, Alberto sostiene che la ragione umana debba essere in accordo con la rivelazione, e difende il diritto dei filosofi a indagare i misteri divini. Queste sue convinzioni vengono aspramente discusse e confutate; si guardano inoltre con sospetto i suoi libri che trattano di scienze naturali, nonché di magia e alchimia. Alberto teme la malevolenza e i pregiudizi dei suoi detrattori; con tutta la sua fama e autorevolezza, paventa le accuse di eresia che potrebbero piovergli addosso.

Quello che ha appena preparato, tuttavia, non susciterebbe le ire dei suoi detrattori: topazio ridotto in polvere finissima, quasi impalpabile, mescolato a sangue di cinghiale giovane: rimedio curativo del tutto innocuo e legittimo.

«Perché un uomo avrà pure il diritto di trovare sollievo alle emorroidi!»

Alberto inoltre sta cuocendo sterco di vacca insieme a fiori di camomilla, rosa e melissa: il composto che adopera per curarsi i dolori alle membra che lo affliggono.

Si sente un po' in colpa soltanto per quel pezzetto di eliotropio. È vero, si tratta di magia naturale, magia bianca, fondata sui principi propri della natura, sull'influenza delle stelle, sulle virtù occulte delle piante, delle pietre, del sangue e dello sterco degli animali, degli amuleti e dei talismani. Eppure, è come se appoggiandosi alla sapienza pagana non accettasse di affidarsi interamente a Dio, o volesse tentarlo e forzarlo.

«Sia sempre fatta la tua volontà, Signore; se desideri che i miei nemici prevalgano su di me, così sia.»

In quell'istante, gli risponde un bussare alla porta. Tre colpi forti e distanziati seguiti da tre deboli e rapidi. E il segnale convenuto con la sola persona che può distoglierlo dal suo lavoro: Tommaso d'Aquino, il suo più eminente discepolo.

Alberto lo ha conosciuto a Parigi, dove era *magister* in teologia e Tommaso è divenuto il discepolo più caro al suo cuore. Trasferitosi a Colonia, dietro incarico del suo ordine, per fondare una nuova università, lo ha portato con sé. In seguito Tommaso ha viaggiato a lungo in Italia, e ha compiuto progressi tanto eccezionali nello studio della teologia da essere chiamato a Parigi per occupare la cattedra che una volta era del *magister*. Ora, da dieci anni, è teologo della curia papale. Per rivedere e rendere omaggio all'antico maestro lo ha invitato a Bologna, città cara ad Alberto da quando, ragazzo, vi ha compiuto i suoi studi.

Tommaso è un uomo alto e forte come un abete. La sua fede è come il legno di quell'albero, diritta e solida. È necessaria la più robusta e affilata delle scuri per abbatterla, ma talvolta non c'è necessità alcuna che la fede si mantenga rigida; anzi, conviene che si pieghi docile e flessibile come una canna. Questo Alberto lo ha detto spesso al suo discepolo: pur senza negargli l'indubbia grandezza, trova che il difetto di Tommaso, la sua segreta debolezza, consista nella troppa perfezione. Tommaso ha profondi occhi neri in cui riluce una inesorabile tristezza, sormontati da una grande fronte aggrondata, come quella di un animale oppresso dalla noia.

«Vieni subito, *magister*» dice. «È accaduta una grave sciagura.»

«Una sciagura? Questo non mi sorprende, poiché oggi è il ventinove del mese. Erode, l'empio re che attentò alla vita di Gesù, nacque appunto il dì ventinovesimo. Oggi è giorno di malaugurio in tutto e per tutti.»

Sicuramente è giorno infausto per il giovane Corrado di Svevia, l'ultimo discendente della eroica casata degli Hohenstaufen, che dopo aver perduto la battaglia di Tagliacozzo sarà giustiziato mediante decapitazione a Napoli da Carlo I d'Angiò. Sicuramente è giorno di lutto in Germania e per tutto il popolo tedesco, rimasto senza re, senza guida e, cosa più grave di ogni altra, senza speranza.

«Vieni, ti prego. È stato commesso un orrendo e sacrilego crimine.»

Da più giorni, in questo autunno precocemente freddo, pioggia mista ad aghi di ghiaccio sta sferzando Bologna, al punto che Alberto non ritrova il dolce clima

italiano che ricordava, e gli pare di trovarsi nella sua nebbiosa e nordica Colonia. L'acqua entra nelle scarpe di Alberto e Tommaso, inzuppa i loro mantelli, li gela fino al cuore, mentre attraversano le vie deserte nella mano grigia dell'alba.

Tommaso guida il *magister* fuori dall'abitato, verso una piccola cappella dedicata a me, che si trova in una via chiusa, vicino al convento dei domenicani. I due attraversano la corte pestando l'erba fangosa, entrano attraverso la porta spalancata. All'interno, in una luce chiara e sporca che filtra dalle vetrate, Alberto vede un corpo nudo e insanguinato disteso supino sull'altare.

Gli si fanno incontro il vescovo di Bologna e il priore del convento, eletto a presiedere il capitolo generale dell'ordine.

«Per amor di Dio, aiutaci, illuminaci» dice quest'ultimo.

Alberto si avvicina alla vittima torturata, sgozzata, sventrata, mutilata. Al di sopra dell'altare sono state tracciate con il suo sangue le lettere che formano la parola Theotokos. Nell'utero aperto le è stata collocata una statuetta di terracotta, l'effigie di un bambino rozzamente impastata e dipinta. La mia immagine sul muro è macchiata di sangue: sul mantello, sulle mani, sulla veste candida.

Per un istante Alberto crede di essere sotto l'influenza di una cattiva visione procurata dell'erba centaurea. Le gambe non lo reggono e crollerebbe di schianto in ginocchio, se Tommaso e il priore prontamente non lo sostenessero.

«Maria» sussurra in un soffio.

Il priore indica la ragazza uccisa.

«Come sai che questo era il suo nome?» chiede, poi comprende il suo errore, cioè che Alberto invocava me, e ammutolisce.

«Ti domandiamo scusa» interviene il vescovo, «se abbiamo disturbato il tuo riposo e la pace della tua mente. Abbiamo bisogno della luce del tuo intelletto e della tua immensa saggezza; sappiamo che non c'è cosa in ogni campo del sapere umano e divino che ti sia ignota. Ti chiamano infatti Magno, e dicono che tu sia un santo. Solo tu puoi far luce su questo mistero. Questo luogo sacro è stato profanato da un raduno di streghe, e una fanciulla vergine è stata sacrificata a Satana.»

Alberto agita debolmente il braccio per scacciare le mosche moleste di tutte quelle lodi e lusinghe, e anche le conclusioni troppo affrettate del vescovo.

«Maria» dice ancora, con voce fievole, e questa volta intende la vittima sull'altare. «Chi era?»

«Un'orfana, cresciuta in casa della superiora del nostro ordine femminile, dove fino a ieri serviva.»

«Era nata il giorno venticinque?»

«Era nata il giorno di Natale di diciotto anni fa, sì. Perché me lo chiedi?»

«Dio scelse il ventesimo quinto dì della Luna per scagliare il suo flagello sull'Egitto, ai tempi di Mosè. Chi nasce in questo giorno è colpito da disgrazia; la sua vita è incerta e rischiosa; non di rado gli è riservata una morte tragica.»

«La Chiesa ha scelto il venticinquesimo giorno di dicembre per festeggiare la nascita di Cristo» dice piano Tommaso.

«Scelta oltremodo appropriata, poiché Gesù ha scelto di patire quello che soffrono le più sole, misere e perseguitate fra le creature umane. Questa infelice ragazza non è un dono a Satana, ma l'agnello di Dio offerto in sacrificio per la redenzione del

mondo» dice Alberto, giungendo le mani in preghiera.

Dopo un'ora di intensa preghiera, a cui si sono uniti Tommaso e gli altri religiosi, Alberto si risolleva. Non c'è più traccia di contemplazione assorta e meditazione, nei suoi modi: al santo si è sostituito lo scienziato indagatore. Eppure, in lui, l'uno e l'altro sono due volti del medesimo pensiero e di una stessa fede.

«Chi l'ha trovata?» domanda.

«Un giovane frate, che dal vicino convento veniva qui ogni mattina a fare le sue devozioni» risponde il priore. «Sostiene che, nel momento in cui ha messo piede nella cappella, l'immagine della santa Vergine sul muro stava piangendo lacrime di sangue. Ma probabilmente era il sangue ancora fresco della vittima che colava dal muro.»

Alberto fissa pensieroso, a lungo, i suoi occhi nei miei. Poi le sue pupille si contraggono, come se non potessero sostenere una luce troppo intensa.

«Non è forse fatto del sangue degli innocenti, il pianto della madre di Dio?» dice accarezzando i miei contorni sulla parete; e subito aggiunge, riscuotendosi: «Questo frate saprà mantenere il segreto?».

E necessario che il segreto sia mantenuto. Nell'intero mondo cristiano regna infatti il disordine. La corona di Germania è senza imperatore, il trono di Pietro senza papa. I cardinali riuniti in conclave non riescono a eleggere un nuovo pontefice. Il popolo crede che Dio abbia voltato le spalle all'impero e al mondo, a causa dei crimini del defunto Clemente IV, giudicato responsabile del perfido accordo fra la casa di Francia e la Chiesa, e della fine di Corradino. La notizia di un fatto tanto delittuoso e terribile, unita al miracolo delle mie lacrime, ecciterebbe gli animi e potrebbe scatenare una sommossa.

«È un uomo fidato e fedele» dice il vescovo.

Alberto non lo ascolta. Si è chinato sul corpo della ragazza uccisa; lo sta esaminando con gesti delicati e precisi; lo sfiora, lo muove appena, come un padre che spia una bambina addormentata, attento a non svegliarla.

«Deve essere morta di recente, al termine della notte.»

«Era ancora calda, secondo il chierico» conferma il priore.

Alberto annusa le sue labbra semichiuse.

«Odore di liquirizia. Deve aver ingerito giusquiamo mescolato a liquirizia. Un tale composto serve a tramortire una persona e renderla docile ai propri voleri. Del resto, lei non si è difesa. Non hanno dovuto legarla; i suoi polsi non recano traccia di corde.»

Alberto trova sul pavimento una macchia di una sostanza scura e molle, non ancora essiccata. La raccoglie un po' sulla punta del dito; l'assaggia.

«Pervinca, detta anche erba donzella. Tritata finemente, ridotta in polvere e mescolata a lombrichi vivi, produce un unguento che eccita i desideri erotici nell'uomo.»

«Magia nera» mormora il vescovo rabbrividendo.

«Peggio ancora» dice Alberto. «Pare che abbiano letto le mie opere e messo in pratica alcune ricette alchemiche da me descritte.»

Alberto si china per eseguire l'operazione più difficile e ardua: introdurre le dita nella vulva per appurare se è stato commesso stupro.

«L’imene non è più intatto, ma la verginità è stata perduta molto tempo fa. Non ci sono tracce di una violazione recente. Il seme maschile è stato versato nel suo addome squarciato e sul pavimento, da qualcuno che ha goduto dello spettacolo della sua sofferenza.»

«La ragazza non era pura prima ancora di cadere nelle mani dei suoi carnefici. Dunque viveva presso una nostra sorella consacrata a Dio, e tuttavia esercitava la prostituzione» dice il priore, con aria di riprovazione.

«Non necessariamente. Potrebbe aver commesso un solo peccato, per debolezza o sciocchezza, o aver subito violenza. Del resto, è molto discussa e per nulla certa l’importanza e la funzione dell’imene. Presso alcuni popoli del Nord, dove l’immaginazione fredda non aggiunge nulla a quanto percepito dai sensi, l’imene è considerato per quello che è fisicamente: un impaccio. Al contrario fra i popoli del Mezzogiorno, dove divampa la passione dell’amore e della gelosia, gli uomini, istintivamente egoisti, non si tengono paghi del possesso presente e vogliono anche il passato della donna.»

I religiosi dalla ragione vacillante si rivolgono ad Alberto, smarriti. Cercano nella sua sapienza, nella sua santità, una risposta alle loro domande.

«Non è stato un raduno di adoratori di Satana, dici, per quanto l’uso di alcuni elementi alchemici sia diabolico. Chi mai, se non streghe? Perché l’hanno uccisa, dunque?»

«Per collera» risponde Alberto.

«Collera? Che cosa mai aveva commesso per suscitare tanta collera?»

«Nulla, o qualcosa in modo inconsapevole. Ancora non mi è dato appurarlo. So solo che chi l’ha uccisa nutre un odio matto e bestiale verso tutto il sesso femminile, la matrice da cui tutti siamo stati generati. Non vedete come si sono accaniti soprattutto su quelle parti che presiedono alla voluttà erotica e alla generazione? Chi ha compiuto questo sacrilegio odia talmente la donna da odiare perfino la stessa madre di Dio, in un luogo consacrato a lei, nella persona di questa sventurata che portava il suo stesso nome.»

Lungo la via del ritorno Tommaso sorregge amorevolmente il maestro, tremante e affaticato. Alberto lo lascia fare, sorridendo con indulgenza. Sa, perché gli è stato rivelato per mezzo delle sue arti divinatorie, che il discepolo, che ora è forte come un albero di montagna, morirà prima di lui.

«Quella sembra opera di soldatacci durante un saccheggio» dice Tommaso. «So che una banda di mercenari è giunta in città il giorno tredici.»

«Il tredici è giorno favorevole al delitto e a ogni genere di cattiva azione.»

«Tuttavia, avendo visto molte scene di saccheggio e stupro, trovo strano che la vittima non sia stata violata. Mi sembra che azioni tanto turpi, accompagnate da sacrilegio, siano tipiche di chi pratica la magia nera.»

«Convengo sulla magia nera e sul sacrilegio. Non si tratta di un semplice stupro da saccheggio. Se fosse stato tale, non avrebbero tracciato la scritta Theotokos, madre di Dio, e non avrebbero collocato quell’effigie di bambino nell’utero. Il delitto non è abbastanza rozzo per essere stato compiuto da soldataglia; certamente è stato concepito, se non attuato, da un intelletto abbastanza raffinato per conoscere le mie

opere e vaghe nozioni di teologia, ma non aperto alla luce della saggezza. Chi ha compiuto questo gesto ha voluto commettere vilipendio e sacrilegio sull'effigie di Maria, madre di Dio.»

«Qual è il tuo pensiero, dunque, *magisteri*»

«A che cosa ti rimanda la parola Theotokos, Tommaso?»

«Al concilio di Efeso del quattrocentotrentuno dopo Cristo. Argomento del contendere era la natura della Madonna, o piuttosto il mistero del suo parto.»

I due avversari al concilio di Efeso erano Cirillo, che mi chiamava Theotokos, Madre di Dio, e Nestorio, che mi chiamava Madre di Cristo, distinguendo il principio creatore che ha dato origine al mondo, mai corrotto da nulla di umano e terreno, dal Figlio che avrei ospitato. Secondo Cirillo ho plasmato con la mia carne e il mio sangue il Verbo divino. Secondo Nestorio sono stata soltanto il canale attraverso il quale Cristo è venuto al mondo, e non ho mescolato la mia sostanza a quella divina. Si affermò il pensiero di Cirillo; Nestorio venne destituito dal suo incarico di vescovo ed esiliato. Ma in quel tempo, intorno al mio utero si era creato un conflitto che pareva insanabile; i vescovi disputavano con accanimento come acerrimi nemici, e la Chiesa stessa sembrava sull'orlo di uno scisma.

Alberto si ferma, guarda negli occhi cupi il discepolo, che pure è a sua volta *magister* e insigne teologo, lo stuzzica come ai vecchi tempi, quando metteva alla prova la sua fede e lo spingeva a nuovi traguardi nella conoscenza.

«Tommaso, tu credi che Maria sia Theotokos, madre di Dio?»

«Sì, lo credo. Credo che, se Cirillo ha prevalso, doveva essere illuminato dallo Spirito Santo. Tuttavia la nascita di Cristo è un mistero che sfugge alle leggi fisiche, poiché soltanto il seme maschile dà la vita. Infatti la donna è generata per un difetto dello stesso seme, e in sé è semplicemente la matrice in cui il feto cresce e si sviluppa.»

«Tu dunque non credi in una influenza della donna nella generazione? Escludi che la donna concorra a procreare un nuovo essere?»

«So che cosa mi dirai; conosco certe teorie. Le ho imparate da te. So che sei favorevole al principio di Ippocrate: il seme è essenza di tutte le parti del corpo; mescolandosi nella copula dà vita per mezzo della facoltà generatrice. Esisterebbero dei testicoli femminili, interni, da cui viene il seme femminile. Io tuttavia non lo credo.»

«Come puoi escluderlo? In fondo non sappiamo nulla di cosa sia la facoltà generatrice, e in quale modo operi.»

«So che nella donna non riluce la vera scintilla divina, ma soltanto il suo riflesso, dato dall'uomo.»

«Tu dunque puoi credere che il Figlio di Dio sia stato plasmato con il sangue, le ossa, la carne di Maria. Ma credi anche che ogni altro bambino sia figlio soltanto di suo padre.»

Sorprendendo il discepolo, Alberto ride. La sua è la risata di un vecchio già lontano dalla vita, disposto ad abbandonare ogni cosa terrena, perfino le sue proprie convinzioni.

«Veramente, Tommaso, se non ti conoscessi e non sapessi che la tua mente è salda, ti considererei un candidato per l'eresia nestoriana. Appartieni alla schiera di coloro

che non comprendono che se l’utero di una donna è più vasto dei Cieli, anche noi siamo meno piccoli.»

Al tempo del concilio di Efeso gli scienziati ancora non sapevano in quale misura e modalità le donne partecipano al processo di generazione. Alcuni sapienti illuminati avevano però intuito che io avevo contribuito alla formazione del Verbo incarnato.

La storia dei miei rapporti con le creature umane sarebbe stata sicuramente diversa, se al concilio di Efeso avesse prevalso Nestorio.

Le piante si sono piegate alla mia voce e hanno risposto parlando nella loro lingua, frusciando e facendo turbinare i petali dei fiori al vento. Gli animali hanno la mia immagine negli occhi, quando sembrano incantati; le pietre, sotto i miei passi, si sono sentite muovere nel lato tenero della loro durezza. Sono entrata nei sogni delle creature umane, talvolta durante il riposo notturno, talvolta di giorno, sotto forma di scintille di sapiente follia. Mi hanno vista come una di loro che ha potuto contenere l’incontenibile: e per mezzo di me hanno partorito il Verbo. Per tutti sono stata l’umanità di Dio, la madre di benedizione eterna, il cuore di paradiso ardente di fiamme celesti che non nega mai il perdono.

Mi hanno immaginata scendere a visitare l’inferno, e chiedere a Dio pietà per chi non ha pietà; accorrere al sepolcro di Eva e richiamarla dalla cenere per farla risorgere; combattere il Drago con sette teste e dieci corna, per riguadagnare alla mia stirpe il paradiso perduto.

Alberto getta il contenuto di un piccolo vaso d’olio su un braciere ardente e fissa lo sguardo dei suoi occhi glauchi e orlati di rosso, ma vivissimi, nelle spire di fumo cinerino.

«Erba centaurea! Questa pianta possiede virtù meravigliose. Se ingerita insieme a sterco di animale, le persone si vedranno con la testa di quell’animale. Mescolata con sangue di upupa femmina e olio e fatta ardere, può far vedere l’invisibile. Puoi vedere le persone con la testa al posto dei piedi e viceversa, le stelle rincorrersi nello spazio urtandosi e distruggendosi. Puoi vedere ogni cosa nel vapore di erba centaurea. Grandi prodigi. Fantasmi e miracoli.»

Nel suo laboratorio, Alberto strofina la pianta di eliotropio sulla gemma, già nota ai sapienti pagani, che porta lo stesso nome. Questa operazione si dice che conferisca eccezionali poteri magici, il dono della divinazione e la sapienza suprema.

«Signore, perdonami se ricorro a questa magia come uno stregone dell’antica Babilonia. È per giungere alla verità che lo faccio.»

Davanti a lui, arde nel braciere la mistura di erba centaurea e sangue di upupa. In realtà non è il fumo in sé a svelare il soprannaturale al senso della vista, quanto inalarlo: Alberto lo ignora, pur sperimentandolo su se stesso, e questo mi ispira a scherzare amabilmente con lui. L’erba allucinogena apre i suoi occhi e il suo cuore, rendendolo interamente raggiungibile da me. Quando mi vede, tuttavia, ha un singulto simile al vagito di gioia e terrore di un bambino che nasce, poi pronuncia il mio nome e crolla a sedere di schianto sul suo scranno. Le gambe non lo reggerebbero altrimenti; tutto il sangue è defluito dal suo corpo.

«È già ora che io diventi un idiota?» balbetta, con voce strozzata.

Si riferisce alla prima volta in cui gli sono apparsa, durante la sua gioventù. Allora

mi aveva invocata, trovando difficoltà nell'applicarsi ai suoi amati studi, e gli avevo predetto che sarebbe progredito nella lettura del suo amato Aristotele finché fosse stato sostenuto dalla fede; infine, in tarda età, gli sarebbe stata tolta la facoltà di formulare sillogismi.

«Non è magia nera» dice, tendendo le mani avanti, in un tentativo di difesa. «Non ho mai evocato i demoni, o praticato fatture di morte, o incantesimi per costringere le persone ad amare carnalmente contro la loro volontà. Si tratta di magia naturale... L'alchimia è, fra tutte le arti, quella che più da vicino imita la natura, e ne studia i segreti. Del resto, tu leggi nel mio cuore e sai bene qual è la verità. Puoi confermarmi che era di questo tipo la magia dei tre saggi venuti a onorare Gesù, dopo che tu lo hai dato alla luce.»

«Non devi giustificarti» gli rispondo, sorridendo della sua confusione. «Non è per accusarti che sono qui. Ti sentivi solo, e sono venuta a farti compagnia. Da tempo, del resto, mi cerchi e mi chiami. Tu mi conosci; hai scritto che, in veste di avvocato celeste, difendevo il genere umano a un processo in cui il Diavolo lo reclamava per sé. Non devi temere, sai bene che soccorro anche i peggiori malfattori, se si rivolgono a me. Io ti amo.»

Confortato dalle mie parole, Alberto riacquista il suo coraggio. Tremando si alza in piedi e si avvicina; posso avvertire il battito furioso del suo cuore, perché scorro nel suo essere, e indovino già nella sua mente il quesito che sta per pormi. È la grande domanda di tutta la sua vita.

«Se mi ami, allora ti chiederò la grazia più singolare che ti sia mai stata chiesta. Mostrami quei demoni che non ho voluto evocare con la magia ermetica e segreta, mostrami la verità sul sacrilegio che è stato compiuto stanotte. Voglio avere la conoscenza del male, e rimanerne immune. Solo tu puoi esaudire il mio desiderio, e mantenere la mia anima salva.»

Alberto è un sapiente, un uomo con cui posso condividere una parte della mia sapienza. La visione di Lucifero è indescrivibile quanto lo sono nella loro vera essenza le mie apparizioni, e lui ne morirebbe all'istante; posso però mostrargli gli effetti e le conseguenze che l'amore per Lucifero produce nelle creature umane. Gli appoggio leggermente una mano sugli occhi, e gli rendo visibile la scena nella cappella. Gli mostro poi tutto il male che è stato commesso prima e che verrà commesso dopo di lui contro la vita e contro i corpi di tutte le madri, le violenze commesse da tutte le truppe del mondo, in tutte le guerre del mondo: uno sterminato mattatoio di sofferenza, terrore, pazzia e visceri violati, un solo infinito stupro fatto di miriadi di stupri; e quella guerra che sempre, anche in tempo di pace, l'umanità combatte contro di sé. Gli mostro l'antica tristezza del Male che si incarna senza fine nel mondo, finché non verrà la fine dei tempi.

«Cambiano i paesaggi, i luoghi, le vesti, le lingue, i volti, ma è sempre lo stesso serpente maligno che ci stringe e invischia tutti.»

Alberto prorompe in un grido di orrore e ripugnanza.

«Basta, ti prego. Come puoi conoscere eternamente tutto questo, e continuare a sorridere? Tu non sei Nostra Signora, sei Lucifero che ne ha assunto le sembianze per ingannarmi!»

«Come ha detto il profeta Simeone quando ho condotto per la prima volta Gesù al

Tempio, una spada mi ha attraversato il cuore, perché siano resi manifesti i pensieri e le intenzioni di molti. Dovevo ospitare nel mio cuore sia l'amore per Dio che l'amore per l'umanità, anche se questo comporta averlo tagliato e sanguinante dalla lama del Male. Per questo io piango e sorrido. Fisso il mio sguardo nello sguardo di Dio, e poi ritorno a quell'umanità con cui divido la sostanza. Io sono, contemporaneamente e dovunque, nel ludibrio, nella confusione e nella bestemmia del mio nome. Ma sono anche nella danza, nella libertà e nella gioia. Il mio cuore viene continuamente diviso in due, e continuamente si riunisce e si risana. Nello stesso tempo, spazio e modo, contiene le pene dell'inferno e la beatitudine del paradiso. Il mio Cielo, fra tutti, è il più vicino alla terra.»

Ancora gli copro gli occhi per rendere la sua vista più acuta e penetrante, e gli mostro una scena avvenuta secoli or sono, durante il concilio di Efeso. La disputa teologica che ha deciso il culto e la venerazione che l'umanità ha per me.

«Se il Verbo non avesse abitato il corpo di una donna» sta dicendo un sostenitore di Cirillo, fra i più moderati e ragionevoli, «il corpo non sarebbe degno di assidersi sul Trono Santo, e non potremmo sperare nella sua resurrezione. Se per Dio fosse stato un disonore entrare nell'utero che Lui stesso aveva creato, allora lo sarebbe stato per Lui anche servire gli uomini e morire per la loro redenzione. Per questo diciamo che la carne non reca disonore al Verbo.»

«Io non ho nulla da eccepire al tuo discorso» risponde Nestorio. «Il Figlio ha assunto forma di servo di tutti, e questo non gli ha recato disonore. Non fu diminuito infatti nella sua divinità, ma anzi divenne liberatore di ogni carne e di ogni creatura. E tuttavia, come tu stesso dici, il Figlio ha abitato il corpo di Maria. Abitato, e nulla di più. Non è possibile affermare che una creatura mortale abbia mescolato la sua sostanza con quella divina.»

«Ma tu sembri sostenere quasi che esistano due persone, una che è Dio e non è figlio di Maria; e un'altra che è figlio di Maria e anche di Dio.»

«Io sostengo semplicemente» insiste Nestorio, ostinato, «che Dio non può essere figlio di Maria. Se infatti lo fosse, Lui che è di sostanza divina, dovremmo ammettere che anche Maria lo è, e in tal caso sarebbe Dio lei stessa.»

La sua voce si è levata sempre più di tono a mano a mano che parlava: ma ecco che Cirillo si alza e lo sovrasta, mettendolo a tacere.

«Se qualcuno» grida Cirillo, «dice che Dio è passato attraverso di lei come attraverso un canale, senza esserne stato plasmato in modo da essere sia divino che umano, è privo di Dio. Se qualcuno non crede che Maria è madre di Dio, si priva di Dio.»

Un mormorio di approvazione accoglie le parole di Cirillo. Lui si guarda intorno, per impressionare il suo uditorio e magnetizzarlo con il suo carisma. Cirillo è alto, ha un torace ampio, occhi neri penetranti e focosi, sotto sopracciglia che lo fanno somigliare a un'aquila. Quando è ben sicuro di aver catturato l'attenzione di tutti, con una mossa ad effetto rivolge l'indice accusatore contro Nestorio e tuona: «Se qualcuno dice che ci sono due figli, uno di Dio e uno di Maria, non è figlio di Dio!».

È la sua vittoria definitiva, e Nestorio è battuto. In ogni modo, brutto com'è, con l'espressione infelice di chi sa di esserlo e una voce stridula e insicura, aveva ben

poche speranze di vincere con Cirillo.

Io, fra di loro, sono in ansia per entrambi. Certo, Cirillo è nel giusto, ma si è compiaciuto troppo della vittoria e del fatto di doverla alla propria prestanza fisica. Il suo atteggiamento verso di me è in larga parte dovuto al suo amore platonico per le donne, che per la sua bellezza lo hanno sempre ricambiato risparmiandogli la loro perfidia e apparendogli come angeli in terra.

Nestorio, all'opposto, è funestato da un odio furibondo verso tutto il sesso femminile, odio che ha origine in una madre avara che non lo ha mai amato: il suo rifiuto di me manifesta l'anelito a essere solo con il suo Dio, escludendo l'impuro intervento materno. Leggendo dentro di lui vedo che non conosce se stesso, e in un certo modo non è responsabile del suo errore. Per di più, la sua carriera nella Chiesa è stroncata e il suo avvenire compromesso; trascorrerà il resto dei suoi giorni solo, scacciato, evitato.

Per questo lo compatisco e gli sarò accanto nel suo esilio.

La superiora delle domenicane è una donna conosciuta in tutta Bologna per la sua devozione e condotta irreprensibile, e nota ad Alberto che, sapendo leggere le anime umane attraverso le loro fisionomie, vi vede altro.

La donna è stata colpita da una eccezionale bruttezza fisica, ben superiore a quella dello stesso Nestorio, poiché è nata nel giorno settimo: Dio si riposa e non si adopera ad abbellire le creature generate il sette di ogni mese. Essendo così brutta, la donna non era amata neppure dai suoi famigliari e amici stretti. Sono stati proprio i suoi parenti, un giorno di festa, a farle il crudele scherzo della candela affatturata: *candela fabbricata con sangue di tartaruga fa del suo cul trombetta.* Chi impugna la candela non riesce a trattenersi dallo scoreggiare, e lo sconcio suono cessa solo quando la posa. Non diversa è stata la sua vita coniugale, poiché anche il marito, avendola sposata solo per la sua dote, l'ha odiata e disprezzata, e le ha portato in casa altre donne finché non l'ha misericordiosamente lasciata vedova. La poveretta è stata schernita e umiliata finché non ha trovato una dignità consacrandosi a Dio e diventando superiora di un ordine femminile che raccoglie vedove libere, senza obbligo di clausura.

In tutta la sua fisionomia, però, si nota un'indole collerica. Naso piccolo, bocca piccola. Sopracciglia ispide e congiunte. Braccia poco pelose, collo grosso e corto. Segni di grossolanità di sentimenti, istinto criminale, temperamento fegatoso e vendicativo, falso, invidioso e presuntuoso. Occhi gonfi, sguscianti dalle orbite: tendenza alla follia. Esageratamente languidi, e come velati da un lieve umidore: indole fatua, lasciva, bugiarda. Capelli ruvidi, crespi e spessi: intelligenza scarsa ma arrogante; animo violento, implacabile nell'odio, inclinato al male.

Tanta collera mista a tanta superbia, inasprita dalle sofferenze patite, non trovando sbocco, si è come distillata e incancrenita nella devozione, nella fede fanatica, nel comando sulle altre monache, che venivano da lei tiranneggiate e angariate.

Nella sua casa la donna riceve Alberto. Lui porta intorno ai fianchi una cintura di pelle di leone, che dà forza, sventa il tradimento e trionfa sulla malvagità umana. Nello sguardo di lei brilla la collera, macerata nell'unzione e nella falsa umiltà. Alberto le prende le mani ruvide e tozze fra le sue; parla piano, con dolcezza.

«Ci sono uomini che provano una intensa, nefanda collera verso la donna, le sue facoltà sessuali e generatrici. Perché questo accada, non si sa, ma sono molti: non solo gli sciocchi e i violenti, ma anche persone di retta virtù. Sono coloro che desiderano essere figli di solo padre.»

«Perché mi dici questo?» lo interrompe la donna con voce stridula.

«Ma ci sono anche donne» continua Alberto, ignorando la sua domanda, «che sono in collera con tutto ciò che fa sì che la donna sia donna, e questo è un mistero ancora più grande. Queste femmine provano un odio tale verso la donna, da essere spinte alla perfidia più iniqua e alla pazzia. Tu odiavi Maria.»

La donna alza le spalle, con una smorfia acida.

«Era una sporca, maliziosa civetta. Attirava gli uomini in casa come lo sterco le mosche. La sua anima brucerà all'inferno.»

«La sua anima è volata diritta in paradiso.»

Negli occhi di Alberto non c'è odio, né riprovazione, né condanna, ma solo un immenso e desolato dolore.

«Sei stata tu a renderti colpevole del crimine sacrilego. Lo so, me lo ha mostrato Nostra Signora in una visione, ma lo saprei anche solo per ausilio delle scienze umane, e in base alle informazioni che ho raccolto su di te. Ti accusa il fatto che da alcuni giorni ospitavi alcuni soldati mercenari, purtroppo originari della mia patria, nei tuoi alloggi della servitù. Non so se li hai accolti perché intendevi servirti di loro, o se ti sei servita di loro quando ti si sono offerti come strumento per la tua vendetta verso la madre di Dio. Non negare, so che coltivi da anni l'eresia nestoriana, ne discuti e la sostieni in un cenacolo di sedicenti dotti bolognesi. So anche che pratichi la magia nera. Tu hai affatturato e consegnato quella sventurata ragazza ai soldati, che avevi ubriacato con le arti magiche. Hai assistito allo scempio e al massacro, e poi hai scritto la parola Theotokos sull'altare, e hai collocato la statuetta nel suo ventre, come un insulto al concepimento divino.»

La donna rialza lo sguardo. Sostiene e fronteggia il santo, con un riso contorto sulle labbra, sfidandolo. In quelle pupille perdute e impenetrabili Alberto può vedere un riflesso irredimibile dell'inferno. Così, annientato dall'impossibilità di parlare al Diavolo, è lui a chinare il capo per la vergogna.

«Figlia di solo padre» dice.

Alberto riceve Tommaso e il vescovo di Bologna, per esporre loro il risultato della sua indagine.

«Qual è dunque il tuo consiglio in proposito?» chiede il vescovo, al colmo dello sgomento e della confusione. «Che cosa dobbiamo fare?»

Che fare, infine? Alberto non ha una risposta. Non è favorevole a punire la morte con la morte. Consegnare i colpevoli alla giustizia? Quale giustizia, in un paese rimasto senza governo? I soldati che hanno massacrato Maria sono già ripartiti; Alberto ha visto in una visione che moriranno presto di morte violenta, uccisi nella prossima guerra. In quanto alla superiora delle domenicane, è ormai in preda alla sua follia. Sta rinchiusa in una cella del convento, dove consumerà il resto della sua esistenza. Della sorte della sua anima, e di quella dei soldati, non gli è dato di sapere, e non mi è dato di metterlo a conoscenza.

«Diamo sepoltura a quella povera creatura» dice. «E seppelliamo questo segreto in fondo ai nostri cuori.»

«Sono d'accordo» dice il vescovo, con un profondo sospiro. «Che non si pronunci più una parola.»

«Hai preso la decisione giusta, *magister*» dice Tommaso, con convinzione, quando sono rimasti soli. «Nulla deve trapelare per nessuna ragione; nulla deve arrivare alle orecchie dei tuoi nemici. Si potrebbe credere che i tuoi scritti e insegnamenti hanno avuto una parte in tutto questo; e inoltre qualcuno dei tuoi avversari potrebbe gettare il discredito sul nostro ordine.»

«Oh, Tommaso. Temi per l'onore del nostro ordine, ma non sai che proprio il nostro ordine si coprirà di tale infamia, da diventare il peggior nemico di se stesso.»

Tommaso non può sapere quello che del futuro ha visto il suo maestro, ma è turbato da quelle parole.

«Non inquietarti, va' in pace» gli dice Alberto.

Sola con Alberto, lo cullo parlandogli dolcemente, lo depongo nuovamente sul suo scranno.

«Ho fatto quello che mi hai chiesto, e ora possiedi la conoscenza del Male. Lascia che ti dia anche l'altra parte di me, la consolazione e il sorriso.

Sono nella Storia da quando è apparso il primo corpo umano che già conteneva il mio, e con il quale ho plasmato mio Figlio. Non c'è cosa che sia vostra e non sia anche mia. Soffro tutto quello che soffrite voi, e piango tutte le vostre lacrime. Tutto passa dentro di me, e mi sporca interminabilmente pur lasciandomi immacolata; violenza e angoscia, terrore e morte, lacrime e sangue si tramutano in preghiera nel mio immenso corpo esteso fino ai confini del Cielo. Sono ritornata nel mondo per partecipare e continuare l'opera di redenzione di mio Figlio. Sono qui per salvare, proteggere, aiutare, consolare, riparare, rispondere bene per male. Di questo, non dovete dubitare mai. Nessuno che segua i miei passi sarà perduto. Non c'è inferno più orribile e immondo che non possa essere redento da me.

La notte seguente alla morte di mio Figlio, quando la tempesta si è calmata nel mormorio gorgogliante delle ultime gocce d'acqua che stillano dai tetti, ho avuto la visione dell'inferno in terra dell'umanità.

Una grande luce mi ha rivestita dai capelli fino alla punta dei piedi come un abito, e la voce parlando dal mio interno, mi ha chiesto di guardare nell'ombra di quella luce.

Davanti a me si apriva un grande e largo vortice, profondo fin dove l'occhio non poteva arrivare, e fin dove la mente non poteva immaginare. Un mulinello pauroso e formicolante, che aveva la consistenza solida del nulla. Guardando più distintamente in quell'abisso ho cominciato a vedere qualcosa: occhi, bocche, mani, gambe, corpi che si agitavano e scontravano come mossi dalla forza terribile di un uragano. Ho visto poi molteplici immagini in movimento scorrere come in un frenetico caleidoscopio: popoli, razze e civiltà, armate in marcia, profughi in fuga, soldati, monaci, contadini e pescatori, dottori, giudici, attori, mercanti, scrivani, pastori e artigiani, e ancora ladri, becchini intenti a scavare fosse, roghi in cui bruciavano i morti e i vivi, e castelli, piramidi, cattedrali, palazzi e tuguri, bordelli dove tutti i sessi

si prostituivano a ogni bizzarria della lussuria, fabbriche, miniere, aerei ed esplosioni di bombe, campi di battaglia e discariche di immondizia, assassini che commettevano impuniti ogni sorta di delitti, e boia che giustiziavano innocenti. Dovunque si costruiva con immensa fatica quello che in un soffio veniva spazzato via.

Sentendomi scossa nelle viscere come nell'ora del mio parto, mi sono chinata ancora su quel vortice e ho visto che vi ero anch'io, insieme a tutte le vittime del mondo: dovunque ci fossero schiavi e prigionieri in catene, tirannia e sopraffazione dei deboli e povertà e dolore e paura e follia e distruzione, gente battuta, ingannata, ingiustamente perseguitata e bambini violati nel corpo e nella mente.

Nella sua varietà di colori ogni cosa aveva il colore del nulla, e ogni voce aveva il suono del nulla, il lamento più desolato che mai si potesse udire, perché conteneva tutte le desolazioni. Ma ecco, dal nulla scaturiva un altro suono al nulla contrario: una supplica, una richiesta di soccorso accorata e lacerante. Era fatta di candore di gioventù, energia di alti ideali, buon sapore dell'onestà, amore per il bene e sogni di felicità, fervore dell'immaginare e soavità della bellezza, e feste, canti, musica e poesia; ed emanava il profumo luminoso dell'amore verso il prossimo. Perciò, non provavo collera o sdegno: piuttosto compassione, cordoglio e timore, come se anche la mia anima fosse in giudizio davanti al tribunale divino, e una pietà che neppure il disgusto per la più nera e contorta delle azioni che venivano commesse laggiù poteva vincere. Quella preghiera, che saliva dal profondo dell'abisso dell'anima umana innamorata del Male, mi è parsa la cosa più commovente che mai avessi ascoltato. Così, ho unito a quella preghiera la mia: "Sia fatta la tua volontà, ma in nome di quell'amore per cui mi hai scelta per essere Tua madre, ti supplico: promettimi che salverai tutti quelli che fra loro si rivolgeranno a me per essere salvi, fossero pure quelli che oggi Ti hanno crocifisso".

Il vortice si è dissolto in una luce di primo mattino dolce e radiosa come quella che mi aveva vestita.»

Continuo a parlare fino a quando, rasserenato, non si addormenta. Il suo sonno è simile all'infermità che lo coglierà fra alcuni anni, e gli porterà la perdita della memoria e un benefico oblio, rendendolo simile a una creatura appena venuta al mondo, come lo è stato Dio stesso nato da me.

Che i santi possiedano la conoscenza del Male, che abbiano attraversato l'Inferno, è certo. Questo vale ancor più nel caso di Alberto Magno, che nel complesso della sua vasta opera sulla Natura si è ampiamente occupato di magia, sia bianca che nera, enumerando dettagliatamente ogni genere di malèfici sortilegi. Filosofo tedesco, domenicano, canonizzato dalla Chiesa, Alberto Magno è nato intorno al 1205 (la data di nascita non è certa) e morto nel 1280. Ha studiato in Italia, a Padova e Bologna, e insegnato a Parigi e Colonia. Primo teologo a confrontarsi con le opere di Aristotele, è stato anche mago, alchimista e astrologo. Se avesse predicato e scritto un secolo più tardi, sarebbe stato probabilmente processato e bruciato su un rogo. Ma senza Alberto Magno, ci sarebbe stato il suo discepolo, il doctor angelicus *Tommaso d'Aquino?*

Filosofo e santo a sua volta, autore di opere monumentali, nato a Roccasecca nel

1225 circa e morto a Fossanova (Latina) nel 1274, ha insegnato a Parigi e fra il 1259 e il 1268 è stato teologo della curia papale. Sant'Alberto, particolarmente devoto alla Madonna, era piuttosto empatico nei confronti del sesso femminile. San Tommaso lo era di meno, e con il tempo ha finito per prevalere la sua posizione...

L’AFFRESCO

di Valeria Montaldi

Marca Trevigiana, Bassano, febbraio 1239

Bertrando uscì dal palazzo. Era frastornato: tutto era accaduto così in fretta da sembrargli impossibile. Barcollando lievemente, si mescolò alla gente che affollava la piazza del borgo, in cui si stava tenendo mercato. La neve, che occupava ancora buona parte dei vicoli circostanti, era stata spazzata dalla spianata dove decine di bancarelle esponevano le loro merci. Nonostante il freddo pungente, le porte delle botteghe a ridosso delle mura erano spalancate: donne e uomini, imbacuccati in guarnacche di pelliccia, indugiavano qua e là, chiacchierando fra loro. Un gran numero di domestici, armati di capaci panieri, percorreva lo slargo soffermandosi davanti ai banchetti, osservando i prodotti esposti, soppesandoli e contrattandone il prezzo.

Urtato da qualcuno, Bertrando incespicò: per non cadere, si aggrappò al bordo di una bancarella, affondando involontariamente le mani in un sacco di castagne secche che si sparsero a terra in gran numero.

«Guarda cos’hai fatto, asino!» sbraitò inviperita la donna che le vendeva. «Adesso me le tiri su una per una e me le rimetti a posto, altrimenti te le faccio comprare tutte! Ma guarda che idiota doveva capitare proprio davanti al mio banco! Dai, muoviti: sono qui a vendere io, mica a tirar sera!»

Imbarazzato, Bertrando si chinò, raccolse le castagne e le ripose nel sacco, mormorando una scusa. Lo sguardo arcigno della donna non lo abbandonò un istante: alla fine, quando fu certa che anche l’ultimo frutto fosse tornato al suo posto, esalò un sonoro sospiro e allungò le mani grassocce verso il bordo esterno del banco, tirando più indietro i sacchi delle sue mercanzie.

Bertrando si voltò e, cercando di scansare chi gli si parava davanti, oltrepassò la Porta dei Leoni. L’abitazione che aveva affittato era poco più in là, appena fuori le mura, lungo la discesa che, piegando a destra, conduceva verso il fiume. Il proprietario era Mondino di Achilloto, uno degli uomini di masnada di Ezzelino, che, dopo aver abitato lì per qualche anno, si era trasferito in un nuovo palazzo edificato proprio accanto a quello del suo signore, a poche tese dalla rocca.

Alle sue spalle, il vociare della piazza si faceva sempre più indistinto. Affrettò il passo e sorrise tra sé, non riuscendo ancora a credere alla fortuna che aveva avuto. Quando qualche giorno prima Achilloto aveva saputo che era pittore, gli aveva chiesto se intendesse fermarsi a Bassano e se avesse già un committente. Di fronte alle sue risposte incerte, gli aveva proposto un incontro con Ezzelino: forse, aveva detto, il signore avrebbe avuto bisogno dei suoi servigi. Ora, ripensando all’atmosfera che aveva respirato all’interno del palazzo, provò un brivido di soddisfazione: in quella dimora sontuosa avrebbe potuto dare il meglio di sé.

Dopo aver salito una larga scala di pietra, era stato introdotto in una sala arredata con sobria eleganza: due delle pareti erano ricoperte da cortine di cuoio istoriato con scene di battaglia dai colori vivaci. La terza ospitava un focolare enorme, davanti a cui faceva bella mostra di sé un tavolo di quercia intagliata a motivi di foglie. Alcune panche e un alto scranno, impreziosito da un cuscino di seta gialla, costituivano gli unici altri arredi.

Ezzelino lo aveva accolto in compagnia di una donna. Nonostante l'espressione pudica manifestata nei confronti del nuovo visitatore, Bertrando aveva colto nei suoi occhi una malcelata curiosità. «È mia moglie Selvaggia» aveva detto, «la figlia dell'imperatore Federico.» Aveva cercato di nascondere la sorpresa e si era piegato in un inchino: poi, in silenzio, aveva ascoltato la proposta che gli veniva fatta.

Ezzelino gli aveva detto che, essendo prossima una visita dell'imperatore a palazzo, intendeva rendere la stanza che lo avrebbe ospitato il più consona possibile alla sua dignità regale. Per questo motivo, aveva deciso di fare affrescare una parete con una scena dove apparissero lo stesso Federico e sua moglie Isabella. Gli aveva domandato se si ritenesse in grado di dare corso a un'opera di quel genere, chiedendogli anche quali lavori avesse portato a termine fino ad allora. Fingendo sicurezza, Bertrando aveva descritto l'ultimo affresco completato in una dimora signorile di Arles, spiegando con dovizia di particolari il tipo di tecnica impiegata e il risultato ottenuto. Il signore si era mostrato soddisfatto dalla sua risposta. «Bene» aveva concluso. «Fra una settimana sottoporrete al mio giudizio la tavola preparatoria dell'affresco: se sarà di mio gradimento, vi affiderò il lavoro. Non preoccupatevi per la mercede: se l'opera sarà pari a quella che mi avete appena descritto, sarete pagato meglio di quanto non vi sia mai capitato fino a questo momento. Ora venite con me: vi mostrerò la camera in cui dovrete dipingere l'affresco.»

Dopo averla esaminata e aver espresso il proprio parere sulla parete più adatta ad accogliere il dipinto, era stato congedato, con l'ordine di ritornare di lì a sette giorni. Ora, mentre entrava nel locale che gli era stato dato in affitto, cercava di tenere a bada un'eccitazione crescente. Se davvero avesse potuto eseguire quell'affresco, per un po' i suoi guai sarebbero finiti: con il denaro guadagnato, avrebbe finalmente avuto una sicurezza economica capace di garantirgli qualche anno di tranquillità.

Avrebbe cominciato subito: gli serviva una nuova tavola di ciliegio su cui abbozzare il disegno da mostrare a Ezzelino. Decise che, per dare un'impressione più realistica, avrebbe arricchito lo schizzo con qualche tratto di colore a secco. Avrebbe lavorato anche di notte, se fosse stato necessario: quell'incarico era troppo importante per rischiare di perderlo.

Il carboncino scricchiolava sull'asse di legno. La mano si muoveva veloce, abbozzando nuove linee e cancellandone alcune appena tracciate. Di tanto in tanto, con il braccio a mezz'aria, il pittore socchiudeva gli occhi, cercando di dar forma nella mente a un'immagine non ancora definita.

Anche se lo aveva visto una sola volta, Bertrando ricordava bene il volto dell'imperatore. Molti anni prima, in occasione di una sua visita a Marsiglia destinata a stabilire nuove regole per i mercanti locali e particolari privilegi per i commerci con la Sicilia, Federico aveva tenuto corte bandita. A quella festa principesca era stato

invitato anche Gerardo, il suo maestro, che era stato autorizzato a condurre con sé i due garzoni di bottega. Bertrando, che era appena un ragazzo, era rimasto affascinato da quella cerimonia: mentre i musici cadenzavano le loro melodie su liuti e tamburelli, cavalieri, dame, mercanti e notabili della città rendevano omaggio all'imperatore. Rammentava che, a un certo punto, dieci saraceni avevano fatto il loro ingresso nella grande tenda allestita sulla banchina del porto: fra urla di spavento ed esclamazioni di stupore da parte dei presenti, gli schiavi avevano raggiunto il trono di Federico, trattenendo alla catena leoni, scimmie, leopardi, falchi e perfino un elefante. Dopo l'esibizione del suo serraglio, l'imperatore aveva dato inizio al banchetto, al termine del quale i servi avevano distribuito a tutti i convitati violette candite. Bertrando ricordava bene il sapore inconsueto di quel dolce che la sua bocca non aveva mai gustato prima: e il ricordo era tanto più vivo perché, mentre ancora quella prelibatezza si scioglieva sulla sua lingua, Gerardo era stato condotto al cospetto di Federico. Sebbene lui e l'altro garzone fossero rimasti alle spalle del maestro, Bertrando aveva avuto la possibilità di vedere chiaramente in viso l'imperatore. Gli occhi verdi, pungenti e indagatori, si aprivano su un volto dall'espressione risoluta; l'assenza di barba rivelava una pelle chiara, quasi diafana; i capelli, striati da sfumature rossastre, scendevano folti e riccioluti fino alla base del collo, sfiorando il bordo del mantello di zendado. Per qualche istante, mentre accoglieva l'omaggio di Gerardo, Federico aveva lasciato vagare lo sguardo, fermandolo proprio su Bertrando: lui, spaventato, aveva abbassato gli occhi di scatto e non li aveva più sollevati fino alla fine dell'udienza. Ora, ripensando a quell'occhiata penetrante che lo aveva fatto tremare, Bertrando sorrise: chi l'avrebbe mai detto che l'espressione severa dell'imperatore, rimasta impressa per sempre nella sua memoria, sarebbe stata utile a riprodurne le fattezze sull'intonaco di un affresco? Come avrebbe anche solo potuto pensare di riuscire a restituirne una sia pur vaga rassomiglianza se non lo avesse mai visto? Quell'incontro casuale era stato opera di un destino bizzarro a cui avrebbe dovuto essere grato.

Arretrò di qualche passo e osservò la tavola. La figura di Federico era quasi terminata, mancava soltanto l'oggetto che avrebbe dovuto reggere in mano. Ne aveva già parlato con Ezzelino: il signore gli aveva suggerito il falco, l'abituale attributo imperiale, ma lui aveva osato proporre una diversa soluzione, più consona all'ambiente di corte. Aveva detto che, dovendo rappresentare accanto all'imperatore la moglie Isabella, gli sarebbe sembrato più opportuno che Federico fosse ritratto nel gesto di porgerle una rosa. Se un falco doveva esserci, aveva aggiunto, sarebbe stata lei a tenerlo sulle dita, come simbolica sottomissione ai voleri del suo sposo. Dopo qualche momento di perplessità, Ezzelino aveva accennato un sorriso e aveva dato il suo assenso.

«Sarà un dipinto diverso dagli altri» aveva detto, pensoso. Poi se n'era andato.

Depose il carboncino sul bordo del tavolo e si premette le mani sui fianchi: era stanco e un dolore sordo gli si irradiava dalla schiena alla nuca. "È meglio che smetta per una mezz'ora" pensò, "o non riuscirò a proseguire."

Uscì sulle assi del loggiato e stava per sporgersi a guardare nel vicolo, quando un rumore lo fece sobbalzare. Si voltò: Ezzelino era entrato nella stanza e stava avanzando verso di lui, accompagnato da un ragazzo.

«Questo è Zuàn, il più giovane dei miei falconieri. Voglio che nell'affresco sia raffigurato anche lui.»

Il pittore non riuscì a nascondere la sorpresa. «Un... un falconiere?»

«Sì, un falconiere. Avete qualcosa in contrario a ritrarlo?» Il tono di Ezzelino era minaccioso.

«No...» esitò. «Farò quello che desiderate, signore.»

Il tiranno lo fissò per un lungo istante.

«Bene» disse. «Allora cominciate subito: Zuàn si fermerà qui il tempo necessario a che voi tratteggiate il suo volto, poi tornerà ancora domani e ogni volta che lo riterrete utile. Badate, la raffigurazione deve riuscire somigliante.»

Bertrando annuì. Ezzelino lanciò un'occhiata distratta al disegno appoggiato contro il muro e uscì.

Il ragazzo guardò attentamente lo schizzo. «Pare bello» disse piano, avvicinandosi alla tavola di ciliegio.

Il pittore tacque, infastidito. Cosa diavolo c'entrava un falconiere in quell'affresco? Dove si era mai visto che un uomo di quella fatta comparisse in un dipinto? Per di più, l'aggiunta di un quarto personaggio avrebbe rovinato l'equilibrio generale: quando aveva spiegato al signore che, per salvaguardare la centratura dell'affresco sulla parete, le figure rappresentate non avrebbero dovuto essere più di tre, Ezzelino era sembrato d'accordo. Lui, per parte sua, avrebbe preferito che fossero solo due, Federico e Isabella, ma il signore aveva insistito per aggiungere il suonatore di viella: fin lì poteva anche capire, perché era nota a tutti la sua passione per la musica e la poesia, ma un falconiere, per Dio! Sempre più irritato, osservò le fattezze del ragazzo: non sarebbe stato facile riprodurle fedelmente, quel viso aveva un che di femmineo. Gli occhi a forma di mandorla erano contornati da ciglia lunghe e incurvate che ombreggiavano due iridi azzurre come lapislazzuli; il naso era ben fatto e le labbra piene, che ora erano aperte in un sorriso, scoprivano denti bianchissimi. Dai bordi della cuffia bigia che copriva i capelli sfuggiva qualche ricciolo biondo.

«Mettetevi lì» disse, indicando la parete illuminata dalla luce che entrava dalla loggia, «e state fermo.»

Zuàn obbedì e, a braccia conserte, rimase immobile, fissando il pittore. Bertrando afferrò il carboncino e, a tratti svelti, cominciò a delineare la figura.

La ragazza era in piedi, nuda. Dietro di lei, il saccone di piume dove fino a quel momento aveva aspettato l'arrivo del suo amante recava ancora l'infossatura creata dal suo corpo disteso. Ezzelino si avvicinò e, con un gesto rapace, le afferrò i seni: erano piccoli e sodi. Le dita strinsero i capezzoli che, a quel tocco rude, si inturgidirono. Il signore si piegò e li prese fra le labbra, succhiando. Un gemito di piacere sfuggì dalla bocca della giovane.

In silenzio, Ezzelino la spinse verso il giaciglio e la fece sdraiare. Senza togliersi le calze suolate, si sfilò la veste e la gettò a terra. Poi, scostati i due lembi delle brache, espose il membro: la ragazza lo fissò, sorrise e spalancò le gambe. Gli occhi del signore corsero lungo il suo corpo, sul viso, sui seni, sul ventre, sul ciuffo biondo dell'inguine, sulle cosce snelle, fino ai piedi, piccoli e delicati. Li sfiorò e li baciò. Poi, con un movimento sciolto, salì sul giaciglio, si pose sopra di lei e la penetrò. La

ragazza chiuse gli occhi, accogliendolo dentro di sé e accompagnando con grazia i movimenti ritmici che la scuotevano.

Dallo stambugio adiacente, le note rotonde della viella si diffusero nella stanza, attutite. Come sempre, la giovane ascoltò con gioia quella melodia, grata dell'amore che il suo amante nutriva per la musica: il suono dolce dello strumento a corde rendeva magici quei convegni clandestini, confermandola nella speranza che il suo rapporto con il signore sarebbe durato a lungo.

Ezzelino si ritrasse per un momento e, appoggiato sui gomiti, la guardò: era bellissima. I capelli che le incorniciavano il viso erano umidi di sudore e un ricciolo pendeva arrotolato sulla palpebra chiusa. Lo scostò con le dita: la ragazza aprì gli occhi e lui la baciò, esplorandole la bocca con la lingua. Poi la penetrò ancora.

Da dove veniva quella musica? Mentre si ripuliva in un cencio le dita nere di carboncino, Bertrando si chiese se fosse Bartolo a suonare quell'aria tanto armoniosa: il musico, che Ezzelino aveva voluto raffigurato nell'affresco, se n'era andato dalla stanza da poco più di un'ora. Ormai aveva finito di ritrarlo e, come sospettava, i suoi tratti grossolani erano stati molto più facili da riprodurre di quelli del falconiere che, nonostante le sue numerose correzioni, continuavano a uscire dal suo carboncino troppo simili a quelli di una donna.

Sbuffò, irritato. Coprì la tavola di ciliegio con un telo e la lasciò appoggiata al muro; poi, riposti lo straccio e gli altri strumenti in una cassa, la richiuse a chiave e uscì dalla stanza. L'andito era deserto e in quello spazio lungo e angusto la musica era ancora più percepibile. Incuriosito, mosse qualche passo verso la fonte del suono: non conosceva quell'ala del palazzo e non sapeva dove sarebbe finito. A mano a mano che procedeva, le note della viella si fecero più sonore. Doveva essere un'aria popolare: gli pareva di averla già udita in terra di Francia, dove erano numerosi i musici provenienti dal regno di Sicilia, maestri in quel tipo di melodia.

Arrivato in fondo all'andito, si trovò davanti a una porta socchiusa: lì la musica era più forte. Guardingo, spinse l'uscio, che si aprì in uno spiraglio abbastanza largo da lasciargli introdurre la testa. Si sporse e spiò all'interno. Nella penombra, gli parve di scorgere un drappo di cuoio che pendeva fino al pavimento: la musica sembrava provenire da lì. Stava per spostarsi in quella direzione, quando colse un altro suono. Cadenzata allo stesso ritmo della musica, una serie di gemiti alternati a grugniti arrivò ben chiara alle sue orecchie. Stupito, avanzò di qualche passo. In fondo alla stanza, dove dall'alta finestra pioveva la luce del mattino, c'era un giaciglio: un uomo semivestito si agitava sul corpo nudo di una donna, che si muoveva in consonanza con lui. Strizzò gli occhi per vedere meglio.

Era Ezzelino, non c'era dubbio: quella barba nera da demone e quel cranio calvo non potevano che essere suoi. Per un attimo, la sorpresa lo paralizzò: quel locale doveva essere lo studiolo privato del signore! E la donna? Non era certo sua moglie! Quei riccioli biondi sparsi sul cuscino erano troppo diversi dai capelli castani di Selvaggia...

Si lasciò sfuggire un sorriso. Senza rendersi conto che la musica si era interrotta bruscamente, indugiò a osservare quello spettacolo più a lungo di quanto avrebbe voluto. Quando, con lo stesso lamento straziante di un gatto in amore, la donna si

inarcò sul giaciglio e voltò la testa verso di lui, per un lunghissimo istante non capì. Poi, quando la sua mente comprese, raggelò. Nonostante gli occhi chiusi nello spasimo dell'orgasmo, quel volto era ben riconoscibile. Affannato, si voltò e uscì dalla stanza. Scese la scala in fretta e si precipitò nel vicolo. Lo percorse a lunghe falcate e, arrivato alla piazza, la attraversò di corsa, diretto alla casa di Achilloto.

«Vi dico che vi ha visto, signore!» La voce di Bartolo era stridula, venata di paura. Sapeva di essere stato lui il responsabile di quel disastro: nella fretta di accordare lo strumento, aveva dimenticato di sprangare la porta, come faceva di solito. Quando, dalla fessura dello stambugio, aveva visto che il pittore era entrato nella camera, aveva smesso di suonare: aveva sperato che l'improvviso silenzio della viella avvertisse in qualche modo Ezzelino del pericolo. Le sue cautele non erano servite: Bertrando aveva avuto tutto il tempo di osservare e, dall'espressione sbalordita del suo viso, era certo che avesse riconosciuto la ragazza.

Il signore taceva, tormentandosi la barba con le dita. Era seduto sullo scranno, nella sala grande: di lì a poco, sarebbe arrivato il suo luogotenente a portare notizie da Cremona, dove soggiornava l'imperatore.

«E dite» mormorò dopo un tempo che al musico parve interminabile «il pittore ha finito di ritrarvi?»

«Sì» rispose Bartolo concitato. «Ha già steso il tonachino sulla sinopia e ieri ha cominciato a dipingerlo con il verdaccio: è molto svelto, credo che entro domani il mio ritratto sarà terminato. Mi ha detto che non gli servo più, ormai.»

«E le altre figure? A che punto sono?»

«Ieri aveva cominciato a tratteggiare i contorni di...» esitò, deglutendo a vuoto, «di Zuàn. I ritratti dell'imperatore e sua moglie sono già conclusi, manca solo la pittura d'oro sulla corona di Federico.» Tacque, esausto.

Ezzelino lo fissò in silenzio. «Vi ringrazio per avermi avvisato» disse con voce incolore. «Potete andare, ora.»

Bartolo abbassò gli occhi e, senza voltare le spalle al suo signore, rinculò fino alla porta e uscì.

Ezzelino si alzò, si avvicinò al focolare e allungò le mani verso il soffio caldo delle fiamme. Una ruga profonda di disappunto gli solcava la fronte. L'imperatore sarebbe arrivato di lì a un mese e nulla avrebbe dovuto turbare il suo soggiorno a palazzo: quella faccenda andava risolta in fretta.

La mano di Bertrando tremava e il pennello tracciò una linea sghemba, là dove avrebbe dovuto essere diritta. Ritrasse il pennello e qualche goccia di cinabro cadde a terra. Doveva calmarsi, non poteva permettersi di farsi turbare da quello che aveva visto. In fondo, a lui cosa importava se Ezzelino voleva che la sua amante fosse ritratta nell'affresco? Non era affar suo, come non lo era il fatto che la facesse passare per un uomo: forse era la prudenza nei confronti di Selvaggia ad avergli suggerito quel sotterfugio. Chissà se qualcun altro sapeva? Ripensandoci ora, concluse che l'unico a essere a conoscenza dei sollazzi che il signore si concedeva con la giovane dovesse essere il suonatore di viella. Da dove, se non dal suo strumento, infatti,

poteva provenire la musica che accompagnava il convegno?

All'improvviso, un'ondata di gelo gli avvolse la nuca: e se quell'uomo lo avesse visto? Se, nascosto in quello stambugio celato dalla cortina di cuoio, lo avesse notato mentre spiava Ezzelino? Con il braccio a mezz'aria, incapace di muoversi, fissò l'affresco: Ezzelino avrebbe anche potuto ucciderlo.

Depose il pennello sul coperchio chiuso della cassa e si sedette sul panchetto. Erano le gambe a tremargli, ora. No, rifletté, non lo avrebbe fatto: mancava poco a che l'imperatore venisse in visita e il dipinto avrebbe dovuto essere finito prima del suo arrivo. Il signore non avrebbe certo potuto trovare un altro frescante che terminasse il lavoro per tempo. Cercò di convincersi che non stava correndo alcun pericolo: tutto sommato, lui era uomo di mondo e poteva ben capire le esigenze di Ezzelino. Quell'uomo era un guerriero; perché di tanto in tanto non avrebbe dovuto calmare i suoi appetiti ancora vigorosi sfogandoli su una fanciulla tanto attraente? Si rialzò, afferrò di nuovo il pennello e ricominciò a dipingere.

Il vicolo era deserto. Nel buio, rischiarato a malapena dalla fiamma delle torce infisse sulle mura, Bartolo scendeva verso la riva del Brenta, dove aveva casa. Camminava svelto e, al ritmo dei suoi passi affrettati, la viella appesa alla spalla gli sbatteva contro le natiche. Svoltò l'angolo e si appoggiò al parapetto di sassi: nel silenzio, il rumore della corrente del fiume arrivava chiaro alle sue orecchie. Per un momento si fermò ad ascoltarlo: sembrava musica. Sospirò e si voltò. Nell'oscurità, i suoi occhi colsero un'ombra in movimento, ma non fece in tempo a capire. Si sentì spingere indietro e sbatté contro lo spigolo della spalletta. Gridò e spalancò le braccia per non cadere: una mano gli coprì la bocca, bloccandogli la testa. Mentre annaspava nel tentativo di respirare, una coltellata gli tagliò di netto la gola. Scivolò a terra come un sacco vuoto. Per qualche istante il respiro gli uscì gorgogliante dalle labbra, poi fu silenzio. Non si accorse di essere sollevato al di là del parapetto, né di essere scaraventato nella corrente del fiume.

L'alba era livida. Le nuvole, scure di pioggia, avanzavano da nord e ricoprivano quasi tutto il cielo. L'armigero attese che il suo compagno si allontanasse lungo il camminamento di ronda poi, guardando fermamente Ezzelino, parlò: «Ho eseguito i vostri ordini, signore».

Ezzelino annuì. Estrasse dalla tasca della guarnacca un sacchetto e lo mise in mano al suo uomo. «Badate» disse, «una parola e siete morto.»

«Non temete, signore, dalla mia bocca non uscirà nemmeno un fiato.»

Con un cenno del capo, Ezzelino lo congedò. L'armigero si girò e scomparve al di là della piccola pusterla che si apriva nella cinta delle mura.

Cominciava a cadere qualche goccia di pioggia: Ezzelino si deterse il cranio bagnato con il palmo della mano e si affrettò verso l'interno del castello. Adesso restava il pittore. Era quasi certo che quell'uomo non avrebbe causato problemi: sembrava abbastanza furbo da capire che non gli sarebbe convenuto raccontare in giro quello che aveva visto. E comunque, non prima di finire l'affresco: quanto al dopo, se il denaro che gli spettava come ricompensa non fosse bastato a tacitarlo,

avrebbe saputo come chiudergli la bocca. Sua moglie ignorava che lui avesse un'amante e, per quanto lo riguardava, le cose avrebbero dovuto andare avanti così.

Non poteva certo permettere che Selvaggia informasse l'imperatore suo padre del fatto che una cortigiana scaldava il letto del marito: era stato anche grazie a quel matrimonio se i suoi rapporti con Federico si erano rafforzati e, considerando quanto gli sarebbe stata utile quell'alleanza in futuro, tutta la faccenda doveva rimanere sotto silenzio.

Sorrise tra sé, ricordando la sorpresa della ragazza quando le aveva ordinato di vestirsi da uomo e fingersi uno dei suoi falconieri. All'inizio si era dimostrata riluttante: dopo che lui le aveva fasciato i seni schiacciandoli sotto le bende di lino e le aveva fatto indossare la veste maschile, aveva pianto. Poi, però, quando si era guardata nello specchio che lui le porgeva, aveva cominciato a ridere e c'era voluto del bello e del buono per farla smettere. Si era raccolta i capelli in una crocchia molto stretta e l'aveva nascosta sotto la cuffia bigia da falconiere.

Anche se supponeva che nessuno si sarebbe accorto del travestimento, aveva dovuto ricorrere alla complicità di Bartolo per rendere più sicuri i loro convegni. Tutti conoscevano la sua passione per la musica e nessuno avrebbe sospettato che quelle mezz'ore dedicate ad ascoltarla da solo nel suo studiolo privato nascondessero qualcos'altro. Tutto era filato liscio fino a una settimana prima e sarebbe continuato così se quell'idiota non avesse dimenticato di sprangare la porta. Peggio per lui: l'importante era che l'affresco fosse portato a termine al più presto e che il viso della sua amante restasse per sempre dipinto sulla parete del palazzo.

Sospirò e varcò il portale del castello.

«Questo è il vostro compenso.» La mano di Ezzelino lasciò cadere una scarsella sul palmo aperto del pittore: era minuscola, ma pesante. «Il vostro lavoro mi ha soddisfatto, Bertrando, e credo che sarà giustamente apprezzato anche dall'imperatore, così fedelmente rappresentato dai vostri pennelli. Come sapete, Federico è in cammino verso la Marca e i miei impegni da oggi fino a quando arriverà saranno tanto fitti da non permettermi di rivedervi. Questo è un congedo: avete qualcos'altro da chiedermi, dunque?»

Per un attimo, gli occhi di Bertrando guizzarono verso Selvaggia, in piedi accanto al marito. «No, mio signore» mormorò.

«Bene, è la risposta che mi aspettavo da voi» sibilò Ezzelino. «Se avrò ancora bisogno dei vostri servigi» aggiunse con un ghigno, «i miei uomini sapranno dove trovarvi. Prima di andarvene, lascerete detto dove siete diretto e, di volta in volta, mi terrete informato di ogni vostro spostamento successivo. Mi avete inteso?»

Bertrando annuì. Aveva la gola secca e gli mancava il fiato. Si inchinò e, stringendo in mano il sacchetto delle monete, arretrò fino alla porta. Uscì dal palazzo in fretta e furia, rischiando di finire addosso a un domestico che stava entrando: l'uomo barcollò e gli gridò dietro una sequela di improperi, ma lui non li sentì nemmeno, intento com'era a pensare al rischio che aveva corso. Non sapeva cosa fosse successo al suonatore di viella, ma da quando era svanito nel nulla aveva cominciato a temere per la propria vita. Non poteva esserne certo, ma sospettava che la scomparsa di Bartolo dal palazzo fosse da collegarsi alla sua visita inopportuna

nello studiolo. Da quel giorno non aveva più visto nemmeno Zuàn e, quando aveva chiesto a Ezzelino il permesso di far posare per un'ultima volta il suo falconiere, la sua risposta era stata un secco rifiuto. Credeva di aver capito cosa fosse accaduto, ma gli sembrava un'idea troppo orribile: preferiva pensare che fosse una sua insana fantasticheria.

L'indomani si sarebbe messo in cammino per Venezia. Ad Achilloto avrebbe raccontato una menzogna: gli avrebbe detto di essere diretto in Francia. Non intendeva certo far sapere a Ezzelino dove avrebbe potuto trovarlo, nel caso avesse avuto in mente di eliminare anche lui.

Chiuse il forziere da viaggio dove teneva tutti gli strumenti della sua arte, sprangò l'imposta che dava sull'altana e trascinò il panchetto davanti alla porta, per bloccarne l'apertura dall'esterno. Aveva paura e avrebbe preferito andarsene subito, ma non poteva: il locatario si sarebbe insospettito per la sua partenza affrettata e poi il pomeriggio si stava già spegnendo nel buio della sera. No, meglio restare lì nella stanza fino ai vespri e, dopo una cena frugale alla solita locanda, cercare di prendere sonno, almeno per qualche ora. Si sedette sul pagliericcio e, fissando la debole lama di luce che filtrava da una fessura tra le assi dell'anta esterna, restò in ascolto, attento a cogliere ogni nuovo rumore. Sospirò. Era certo che la notte sarebbe stata lunga e non sarebbe riuscito a dormire.

Questo racconto, di fantasia nella definizione di alcuni personaggi, si basa, tuttavia, sulla reale esistenza di un lacerto prezioso, detto L'affresco di palazzo Finco. *Il dipinto è stato ritrovato per caso durante lavori di restauro compiuti in una dimora storica del centro di Bassano del Grappa. Celato sotto numerosi strati di intonaco, l'affresco, di altissima qualità, è subito stato definito un raro esempio di cultura figurativa di ambito federiciano, uno dei pochissimi giunti fino a noi. Secondo gli studiosi, si tratterebbe di un tributo all'imperatore Federico II di Svevia voluto da Ezzelino da Romano, suo fedele alleato e signore della Marca Trevigiana. Per la data di commissione e realizzazione si ipotizza l'anno 1239, quando, secondo le cronache, in occasione di una visita ai domìni di Ezzelino, l'imperatore sarebbe stato ospitato nella sua residenza. Per quanto attiene l'identità dei personaggi raffigurati nell'opera, gli storici hanno stabilito come l'immagine centrale riproduca senza ombra di dubbio l'imperatore Federico. Rappresentato con la corona imperiale, è ritratto nell'atto di porgere una rosa alla figura femminile che sta alla sua sinistra. Quest'ultima è sicuramente da identificare con sua moglie, Isabella d'Inghilterra, che regge sulla mano guantata il falco, simbolo del potere imperiale. Alla destra dell'imperatore compaiono due figure maschili: un suonatore di viella, che potrebbe essere Uc de Saint Circ, famoso trovatore occitanico attivo alla corte dei da Romano, e un personaggio che, a tuttora, non si è riusciti a ravvisare con certezza. Il mistero che circonda la sua identità mi ha spinto a costruire una trama fosca quanto basta a far rivivere a noi contemporanei le indubbie, atroci cupezze delle atmosfere medievali. Non c'è bisogno di aggiungere che l'invenzione letteraria di queste poche pagine non intende togliere valore a questo affresco, la cui bellezza e unicità rimangono intatte.*

STORIA DEL MERCANTE E DELL'IMPERATORE

di Giulio Leoni

La nave che portava l'imperatore attraccò nel 1228 al porto di San Giovanni d'Acri con le vele ancora gonfie della tempesta che aveva spazzato il mare greco per tutto il viaggio. E insieme con il vento di maestrale era giunto in oltremare tutto il torbido carico di leggende e dicerie che avevano accompagnato il grande Federico sulla strada della crociata, e che gridavano il suo nome ai quattro angoli della terra, chiamandolo Stupore del mondo, Martello della cristianità, Novello Anticristo.

E più forte di tutti gridava la bolla di scomunica di papa Gregorio, che gli serrava le tempie con la sua morsa, più forte della corona degli Hohenstaufen ricevuta dal padre Enrico. Ma incurante di questo, appena a terra il giovane imperatore aveva raggiunto il campo dei cavalieri teutoni che lo avevano preceduto in Terra Santa, ne aveva accolto l'omaggio e poi si era diretto nella grande moschea della città trasformata in cattedrale, per ricevere dal vescovo il viatico all'impresa.

Qui, piegato dalla suggestione della maestà imperiale e dallo splendore delle spade che gli facevano da corona, il vescovo si era affrettato a benedire le insegne. Davanti a lui l'imperatore aveva rivendicato la corona di Gerusalemme e poi si era mosso verso le porte della città, oltre i cui archi bruciavano al sole le pietraie della Galilea.

Mille occhi avevano spiato da dietro le imposte socchiuse la magnificenza del corteo imperiale che attraversava le vie, e lo sfolgorio delle bandiere e delle croci dorate, rosse e nere, che i suoi uomini ostentavano sulle cotte d'arma e sui mantelli dei palafreni. E soprattutto cercando di scorgere, sotto i veli chiusi delle portantine, i volti delle donne meravigliose che si diceva lo accompagnassero nel viaggio.

Ma nessuno era riuscito a cogliere anche un solo bagliore di quella segreta bellezza.

Passarono così sette giorni, in cui la colonna dei crociati avanzava arsa dal sole che arroventava le maglie di ferro, e sette notti in cui il gelo del deserto penetrava nelle ossa a stento difese dai feltri delle coperte da campo. La sera dell'ottavo giorno Federico si era appena ritirato sotto la sua tenda e sedeva sul suo scanno da viaggio attorniato dal piccolo gruppo dei suoi più stretti cortigiani.

Intorno al braciere, che cercava di vincere il freddo, avevano trovato posto sul grande tappeto Riccardo, il fedele camerlengo che mai si discostava più di un passo dall'imperatore, Bernardo da Palermo, l'arcivescovo ghibellino che lo aveva seguito sfidando l'interdetto papale, Boemondo, il primo dei suoi baroni, e infine Ibn-el-Gwas, il dotto palermitano suo maestro di arti e di retorica: l'uomo alla cui sapienza Federico si rivolgeva per gli infiniti dubbi che attraversavano la sua mente curiosa di tutto.

Il camerlengo aveva appena teso all'imperatore una coppa di vino, e si apprestava ad attingere da un grande cratere accanto al fuoco da bere anche per gli altri, quando uno degli uomini di guardia si fece sull'ingresso della tenda. «Signore, un infedele è giunto al nostro campo e chiede di vedervi. Dice di essere latore di un messaggio del sultano.»

Federico alzò gli occhi dalla coppa, con un lampo di curiosità. Corse rapido con lo sguardo sui suoi compagni. «Mi aspettavo che Al-Malik al-Kamil avrebbe cercato di trattare con noi. Ma non così presto. Conducete l'uomo da me» ordinò poi al soldato.

Dopo un breve attimo l'orlo della tenda tornò a scostarsi, e fece il suo ingresso un uomo alto, avvolto in un mantello completamente bianco, il volto nascosto da un velo. Di scatto Riccardo balzò in piedi, frapponendosi fra il nuovo venuto e l'imperatore, pronto a fargli da scudo con il proprio corpo. Anche gli altri si erano messi sulla difensiva, le mani all'impugnatura delle spade.

La mente di ognuno era corsa agli *hashashin,* la setta dedita all'eliminazione dei propri nemici attraverso il martirio personale. Ma, prima che qualcuno intervenisse, il nuovo venuto si era inchinato profondamente, sciogliendo il velo che lo nascondeva e sfiorando con le dita il petto, la bocca e la fronte in segno di saluto.

Federico si alzò di scatto, allargando le braccia. «Fakhr-ad-Din, amico mio!» esclamò, facendoglisi incontro per abbracciarlo incurante del grido di allarme di Riccardo. Solo allora, sentendo quel nome pronunciato con gioia, anche gli altri riconobbero l'ambasciatore del sultano d'Egitto, che aveva lungamente soggiornato in Palermo nel tempo felice della giovinezza del loro signore.

«Sei venuto a chiedere la pace, amico mio?» chiese Federico, animatamente. «Quella pace tra i popoli, che entrambe le nostre fedi chiedono per gli uomini, e che solo la nostra follia allontana dai nostri passi. Siedi tra noi.»

«Anche il mio signore desidera la pace» rispose il saraceno incrociando le gambe. «Ma governata da saggezza e giustizia. Tu stai dirigendo le tue armi contro la città sacra al profeta, che la pace sia con lui. Ti sembra questa opera di giustizia e saggezza?»

«Dannato infedele!» gridò l'arcivescovo Bernardo, balzando in piedi. «Nella città sorgono le testimonianze del passaggio del Cristo sulla terra, le sue pietre sono ancora intrise del sangue versato per la redenzione degli uomini! Siete voi pagani che avete usurpato il possesso della croce, e le croci che noi innalziamo corrono soltanto a riparare il torto antico!»

«Le nostre armi l'hanno soltanto liberata» si limitò a rispondere il saraceno.

«Conosco bene la situazione del tuo signore al-Kamil» disse Federico. «Egli tiene la città santa, ma tra le mura di Damasco le armi di suo fratello Al-Muazzam tramano contro di lui. Come l'altro suo fratello al-Ashraf, che medita la sua rovina tra le sabbie della Mesopotamia. E presto anche loro si muoveranno all'assalto, assoggettando tutta la regione al dominio siriano. Che egli dunque ci spalanchi le porte ed eviti un conflitto che lo danneggerebbe irrevocabilmente sugli altri fronti di guerra. Renda Gerusalemme a chi ne è legittimo possessore.»

«Legittimo possessore?» rispose cauto il saraceno. «Credi che un luogo dove sono risuonati i passi di Dio stesso, possente e misericordioso, e dei suoi profeti, che la pace sia con loro, possa dirsi legittimo possesso di un qualunque uomo?»

L’imperatore si erse nelle spalle con un moto d’orgoglio. «Dimentichi che io sono lo sposo di Jolanda di Brienne, erede del regno di Gerusalemme.»

«Le armate del mio sultano si stanno radunando sotto le mura della città santa. Presto le nostre spade saranno tanto numerose da eguagliare i grani di sabbia del deserto» disse pacatamente Fakhr-ad-Din. «E tu, con i tuoi soli cinquecento cavalieri, poco potrai contro di esse, salvo arrossarle del vostro sangue.»

Federico tese la mano verso un piatto di datteri che giaceva in terra, ne prese uno e sembrò soppesarlo tra le dita. «Guarda questo frutto. Esso è fragile e dolce. Ma nasconde al suo interno una spina di legno di durezza insospettata. Io stesso vidi in Palermo un uomo soffocare, per averla ingerita distrattamente.»

L’imperatore tacque, continuando a fissare il saraceno. Poi lentamente portò il dattero alle labbra, inghiottendolo.

Fakhr-ad-Din annuì. «Anche noi abbiamo appreso la lezione cui certo ti riferisci. Che è quella di non sottovalutare mai l’audacia del nemico. I Franchi sono valorosi, e ne hanno dato prova. Ma nulla può cambiare il rapporto tra le forze.»

«Ogni mio Teutone porterà con sé dieci dei vostri.»

Un sorriso sottile balenò per un attimo sulle labbra del suo interlocutore. «Se anche fosse, non sarebbe che la decima parte della nostra armata.»

Un silenzio pesante era sceso nella tenda. Alle spalle dell’imperatore i suoi consiglieri scrutavano dall’ombra l’emissario del sultano, gli sguardi carichi d’odio. Un segno del loro signore, e si sarebbero gettati sul saraceno, facendolo a pezzi incuranti d’ogni dovere d’ospitalità. Lo straniero aveva parlato con misura, attento a evitare ogni accenno d’arroganza. Ma anche così le sue parole erano risuonate cariche di minaccia. Se era la morte che li attendeva, allora perché non dar corso subito all’azione, invece di rimandarla a quando la luce del sole avrebbe reso ancor più esplicita la differenza di forze?

Il nobile Riccardo, il camerlengo, aveva allungato una mano, sfiorando la spalla dell’imperatore. «Attacchiamoli subito, signore» sussurrò all’orecchio di Federico. «Prima che la loro difesa si rafforzi!»

In quella un suono lontano ruppe il silenzio, attraversato fino a quel momento solo dalle grida lontane delle sentinelle. Un suono melodioso, che sembrava entrare nella tenda portato dai raggi della luna splendente nel cielo.

Era una voce di donna che cantava. Il canto doveva provenire dalla tenda dell’harem dell’imperatore, modulato in una lingua sconosciuta a ciascuno degli uomini che sedevano in cerchio. Ma anche se nessuno di loro era in grado di intendere le parole che arrivavano da lontano, pure c’era in quei suoni una strana promessa di tenerezza e insieme il pianto per una terra lontana che turbò ognuno di loro. Le dita del camerlengo si allontanarono dalla spalla di Federico, come se l’uomo avesse improvvisamente cambiato idea, e non sapesse più cosa consigliare all’imperatore.

Anche Federico, come tutti gli altri, tendeva l’orecchio, e anche lui non riusciva a comprendere il significato di quelle parole. Non era nessuna delle sei lingue a lui note: eppure come tutti gli altri sentiva anche lui che in quel piccolo canto c’erano nascosti tutto il dolore e tutto lo splendore del mondo.

Ascoltarono finché la voce lentamente non si spense. E poi restarono in attesa

ancora per un lungo istante, come se le loro anime fossero rimaste aggrappate al suono e lo avessero seguito mentre si allontanava nel deserto.

«Se anche fosse solo la decima parte» si riscosse Federico, «quanti nostri uomini, alla fine della giornata, avremo privato della calda luce del sole? E della dolcezza delle braccia di donne innamorate, come quella che ha cantato nella notte? Pensate che Dio ci perdonerebbe, per uno spreco così insensato?»

Nessuno rispose alla domanda dell'imperatore. Per un attimo la visione della propria casa, dei cari lasciati oltremare, della pace dei tempi lieti aveva riempito gli occhi di tutti. E su tutto quello aleggiava un turbine sanguigno che in breve avrebbe spazzato tutto, e il rombo di quella tempesta riempiva i loro orecchi. Ognuno aveva distolto lo sguardo, cercando di evitare quello dei compagni.

«Il mio signore è un uomo pio» esordì Fakhr-ad-Din interrompendo il lungo silenzio. «E crede che le pietre che hanno visto l'ascesa del profeta, che la pace sia con lui, siano degne della massima riverenza. Ma che esse restino pietre, pure se calcate dalle sue sante orme. Non è il possesso di una pietra che ci avvicina a Dio, ma la possibilità di venerarla a nostro piacimento. Non pensate anche voi cristiani lo stesso, delle strade che sopportarono la passione del vostro profeta, e del sepolcro che a vostro dire vide il solo passaggio del suo corpo?»

«Le parole di al-Malik, tuo padrone, sono sagge. E qualunque uomo saggio le condividerebbe» rispose Federico dopo un istante. «E del resto gli antichi filosofi non giunsero a questa stessa conclusione? Non è il possesso di beni vani, destinati a svanire sotto il soffio corruttore del tempo, che rende grande l'uomo e felice il suo transito sulla terra. Bensì il giusto uso di essi, come l'acqua di una fonte disseta il viandante senza che questi si preoccupi di chi sia il sovrano che regna a monte.»

«Un uomo saggio, appunto. Sei tu saggio, signore dei Franchi? È questo che si chiede il mio signore, prima di stringere la tua mano in amicizia. È per accertarlo che mi ha inviato al tuo campo.»

Un mormorio percorse gli uomini seduti alle spalle dell'imperatore, ma Federico lo spense con un gesto imperioso della mano. «Interrogami sulle sette scienze, allora. O sui fatti ascosi di Dio.»

«Conoscenza non è saggezza. Rispondi alla domanda che il mio signore ti pone, ed egli giudicherà la tua anima.»

«Maledetto insolente pagano!» saltò su Riccardo non riuscendo a trattenersi. Ma di nuovo Federico lo fermò alzando l'indice, cerchiato dall'oro dell'anello imperiale.

Fakhr-ad-Din sembrò interpretare il gesto come un incoraggiamento a proseguire. Fissò Federico in volto e riprese. «Viveva a Bagdad, ai tempi del califfo Harun al-Rashid, l'illuminato, un mercante che aveva fatto fortuna grazie alla sua abilità e al favore di Allah possente e misericordioso. Quest'uomo aveva quattro mogli, che amava con le quattro parti del suo cuore. Ed esse lo ricambiavano con ardore, e solo nella soggezione al loro padrone sapevano trovare un freno alla rivalità che le consumava. Una di esse era abile nelle faccende domestiche, e reggeva la sua casa con mano ferma. La seconda era un'abile tessitrice, e gli forniva abiti splendidi con cui poteva onorevolmente affrontare i suoi clienti senza tema di apparire uomo da poco. La terza era imbattibile nella cura degli animali, come se a lei fosse stato dato in sorte il magico anello di Salomone. Ma la quarta, la più giovane tra di esse, quella

che aveva sposato per ultima, orfana e priva di dote, era dotata di una voce ammaliante, con il cui canto soleva rallegrarlo e mitigare la tristezza che la nostra carne eredita al nascere. Per questo egli la favoriva e più spesso la cercava nelle notti, suscitando così il crudele risentimento delle altre.»

«Unica sua dote era l'abilità nel canto?»

«La sola, dolce come quella che abbiamo udito poco fa. Ora gli anni passavano, e il mercante sentiva avvicinarsi la vecchiezza. Egli osservava con ardore i precetti del profeta, che la pace sia con lui, e fondava la sua vita sui cinque pilastri della fede. Per primo adorava Allah potente e misericordioso, si chinava a terra cinque volte al giorno per rinfrancare la sua anima a colloquio con Dio, elargiva ai poveri le decime dei suoi guadagni, affrontava con letizia il digiuno purificatore.»

«Sono solo quattro, pagano, i tuoi pilastri» osservò Riccardo, beffardo.

«Questo era il suo unico cruccio. E non avendo ancora compiuto il suo pellegrinaggio alla Mecca, quinto pilastro della fede, decise che non era più possibile procrastinare l'adempimento dell'obbligo di ogni credente nel corso della vita. Chiamò le sue mogli e annunciò loro la sua intenzione: e vista l'età avanzata e i grandi rischi, fissò le sue volontà per il caso che non fosse tornato. Di fronte a testimoni assegnò alla prima moglie le sue terre. Alla seconda la ricchezza in merci e moneta, alla terza i suoi armenti. Mentre alla quarta, la sua favorita, non destinò nulla.»

«Nulla?» chiese stupito il sapiente Ibn-el-Gwas.

«Nulla. Andati via i testimoni, e ritiratesi le prime tre mogli, lieta ciascuna per ciò che le sue disposizioni le assicuravano, restò nella sua stanza in compagnia della più giovane. "Ho fatto qualcosa che ha adirato il mio signore?" chiese la donna sciogliendosi in pianto. Il mercante la abbracciò con passione. "Sei tu la regina del mio cuore. Lo sei sempre stata. È per questo che ti ho fatto il dono più grande." E dette queste parole montò a cavallo e si allontanò.»

Il saraceno tacque. Osservava attento la reazione dell'imperatore. Intanto un mormorio percorreva la sua corte. I baroni si interrogavano l'un l'altro, scuotendo la testa e ridacchiando. «E questi sarebbero gli usi della tua gente, pagano?» esclamò il camerlengo. «Da noi un asino avrebbe mostrato maggior misura!»

«Né mi sembra che le sue azioni onorassero *Xaqad* che egli aveva stretto con le sue mogli» intervenne Ibn-el-Gwas. «Non impone forse il Corano il dovere di equità, ripartendo con equilibrio i benefici che la volontà di Allah assegna sulla terra al marito?»

«Eppure questo fece il mercante» replicò sibillino il saraceno.

Federico si mordeva le labbra, assorto. «Il dono più grande. È giusto» disse all'improvviso, tra lo stupore dei suoi compagni. «Qual è il dono più grande, quello che Dio ci assegna una sola volta? Fu questo il dono del mercante alla sua prediletta. La vita.»

«La vita?» chiese Riccardo perplesso.

«La vita» rispose l'imperatore. «Se l'uomo avesse assegnato parte delle ricchezze anche alla sua favorita, le altre, che già covavano contro di lei la gelosia che devasta ogni cuore femmineo, l'avrebbero di certo messa a morte. Così invece egli la fece risparmiare, assegnandole tra tutti il bene più prezioso.»

Il saraceno aveva seguito attento lo scambio di battute. Lo videro chinare il capo in segno di assenso, con aria soddisfatta. «Era questa la prova della mia saggezza?» chiese l'imperatore con un sorriso. «Davvero un ben povero enigma, a fronte di quelli con cui ero pronto a misurarmi.»

Fakhr-ad-Din sollevò l'indice per richiamare l'attenzione. «Il mercante si pose in viaggio. Discese lungo il maestoso Eufrate e poi piegò a sud verso il deserto. Qui la sua carovana si imbatté in una banda di predoni, che la disperse. Si salvò con la fuga, e fu costretto a errare per giorni e giorni lontano dalla strada maestra, temendo di cadere nuovamente tra le mani dei suoi assalitori. Poi finalmente riuscì a raggiungere il limite delle sabbie, e per miglia interminabili procedette lungo la carovaniera, di giorno chinando il capo per cinque volte e implorando il favore di Allah, di notte conversando con i *djinn* che venivano a visitarlo nella sua tenda.»

«Il tuo mercante parlava con i demoni?»

«Ascoltava le loro voci, che salivano da sotto le pietre del deserto. A volte erano fruscii appena udibili, a volte un rombo di tuono che perforava i suoi orecchi. Le loro voci gli insegnavano i segreti del mondo e i suoi inganni. E così passarono i giorni.»

«Questa razza maledetta non fa che dialogare con gli inferi!» esclamò l'arcivescovo di Palermo. «Cessiamo questa farsa, ed entriamo a Gerusalemme con le spade! Una volta dentro le sante mura li sterminereMo tutti, completando l'opera che Goffredo di Buglione lasciò interrotta!» Ma di nuovo Federico lo zittì con un gesto secco. «E cosa avvenne poi?»

«Giunto infine nella valle dove nulla cresce, il mercante varcò le mura della Mecca e compì i sette giri intorno alla Kaba, sempre implorando il favore di Allah. Quindi baciò devotamente la nera pietra, e assolse i suoi obblighi. Allora sentì che le sue preghiere erano state ascoltate, quando una nuova energia scese nelle sue membra, afflitte da tutti i guasti della vecchiezza. Rinfrancato prese la via del ritorno. E di nuovo tra le sabbie offrì la sua preghiera ad Allah e ascoltò la voce dei *djinn*, finché al termine della sua strada non riconobbe da lontano le mura della sua casa, e la porta dischiusa. Attraversò i suoi campi, ove i servi erano chini, intenti al loro lavoro, e passò lungo le sue stalle, ove gli armenti riposavano ben pasciuti. Smontò da cavallo ed entrò, dopo essersi scrollato dalle vesti la polvere del viaggio. Vide che ovunque regnava lo stesso ordine che aveva lasciato, i tappeti dagli splendidi colori ben battuti, il metallo splendente dei vasi lucidato con arte, le sue vesti pulite e pronte per lui, la vasca colma d'acqua e di essenze odorose che sembrava attenderlo per riconfortarlo dalla lunga fatica. Una donna gli corse incontro, in preda alla sorpresa. "Signore mio, sei tornato!" gli gridò la moglie favorita stringendolo tra le braccia. Poi, dopo averlo baciato con passione, un bacio dolce come petali di rose, che anticipava sulle labbra tutta la voluttà della notte a venire, attinse da un vaso prezioso chiuso in uno stipo una coppa di vino, offrendogliela. Quindi cominciò a cantare, accarezzandolo con lo sguardo, la canzone che l'uomo portava impressa nel cuore e che aveva accompagnato ogni notte del suo lungo viaggio. Ma invece di rinfrancarsi con il nettare, l'uomo serrò le labbra e i suoi occhi si riempirono di tristezza. Depose la coppa, sciolse la fascia che gli stringeva i fianchi e la attorse intorno al collo della donna spezzandone il canto, e strinse finché il suo corpo non si abbatté a terra, sciolto nella morte.»

«Che razza di farabutto!» non riuscì a trattenersi l'arcivescovo trasecolando per quello che aveva appena udito. «Se non fosse solo una favola per bambini, darei ordine ai miei cavalieri di levarsi e di appendere quell'uomo per la gola, ovunque si fosse nascosto!»

«Quell'uomo era solo un idiota, piagato da una mente distorta» esclamò Riccardo.

«Certo, il tuo mercante era impazzito! Accecato dal sole del deserto, o avvelenato da quello che i demoni gli avevano versato negli orecchi!» gridò Boemondo battendo il pugno indignato.

Fakhr-ad-Din non reagì, limitandosi a restare in silenzio in attesa che anche Federico dicesse qualcosa. L'imperatore era tornato a mordicchiarsi le labbra, pensoso. «Esiste una spiegazione a questo, che vada oltre il dettato della folla?» chiese. Il saraceno chinò il capo con un cenno di assenso.

«Sì, credo di capire» fece allora l'imperatore. «Di nuovo mi sottoponi a una prova per fanciulli. Il mercante scoprì le sue cose regolate a perfezione, come mai sarebbe potuto accadere se affidate alle deboli menti di donne in contrasto tra di loro. E vedendo solo la più giovane, fu certo che quella si fosse sbarazzata delle rivali, spegnendole con il veleno che di sicuro aveva versato anche nella sua coppa. Perché infinito è l'amore della donna, ma ancor più vasta la sua brama di possesso.»

Di nuovo il saraceno assentì. Poi, richiamando ancora una volta l'attenzione degli astanti, riprese. «Il mercante fu portato di fronte al *qadi*, perché fosse giudicato. E lì apprese che, come aveva sospettato, le sue prime tre mogli erano morte una dopo l'altra, nel tempo della sua assenza. Il liquore nel vaso fu esaminato, si scoprì il veleno e l'orrendo disegno tramato dalla quarta moglie. E seppure la Sura quarta reciti *se le vostre donne avranno commesso azioni infami confinate quelle donne in una casa finché non sopraggiunga la morte*, il magistrato convenne che il mercante avesse soltanto anticipato il castigo che Allah possente e giusto non avrebbe mancato di infliggere alla sciagurata. L'uomo fu lasciato libero e tornò alla sua casa.»

«Immagino che egli trascorse il resto della sua vita a rendere grazie al suo Dio, che lo aveva scampato dal pericolo» disse l'arcivescovo.

«Raddoppiò le sue preghiere e le opere di carità che si richiedono a ogni fedele. Ma la sua casa era vuota, e le sue forze ritemprate dal pellegrinaggio. Le sue terre fruttificavano, gli armenti si moltiplicavano meravigliosamente, i suoi beni crebbero fino a renderlo uno degli uomini più ricchi di Bagdad. Ma il suo cuore era oppresso dalla solitudine, e prima che un anno fosse trascorso, si rivolse ad un sensale di matrimoni perché alleviasse il suo dolore. Così, tra il declinare dell'inverno e il colmo dell'estate, sposò nuovamente quattro donne.»

«La lascivia di questi Mori è insopportabile» borbottò l'arcivescovo, mentre intorno a lui esplodeva l'ilarità della piccola corte.

«Forse questa volta fu più accorto nella scelta» disse il camerlengo. «Chi furono dunque le donne che portò nella sua casa?»

Il saraceno alzò gli occhi sull'imperatore, come se aspettasse che fosse lui a rispondere. Il volto di Federico fu attraversato da un sorriso sottile. «Egli scelse la prima tra quelle più abili nel governo della casa, la seconda tra le tessitrici di valore, la terza tra i nomadi del deserto, che meglio padroneggiano gli armenti. Ma certo volle che la quarta fosse la più giovane e bella, con la voce di un uccello del

paradiso.»

«Quel che dite è incredibile, mio signore» sbuffò Boemondo, incredulo. «Neppure l'asino di Balaam ripeterebbe lo stesso errore!»

Federico scosse il capo. «C'è nella nostra anima un modo del sentire, che si imprime come il sigillo sulla molle cera all'atto della nascita. Forse vide il giusto il grande Platone, allorché affermò nelle sue pagine che prima di precipitare nella matrice femminile, l'anima conosce il mondo delle verità immutabili. E trascina con sé un pallido ricordo di quello che conobbe, un'oscura rimembranza che lo domina, reggendo il timone delle sue azioni lungo tutta la vita. Forse l'anima di quell'uomo conservava nelle sue profondità un frammento della divina armonia delle sfere che aveva udito prima di incarnarsi. E quella ricercava nel canto di una donna, con l'ansia e la disperazione di un assetato. È questo che avvenne, amico mio?»

Fakhr-ad-Din chinò ancora una volta il capo, con rispetto. «Il mercante era di nuovo felice. L'affetto delle seconde mogli spegneva nel suo cuore il ricordo amaro delle prime. Soprattutto la più giovane era la prediletta, che col suo nuovo canto allontanava da lui il fiele del canto antico. La sua vita scorreva tra gli agi e i piaceri, e neppure l'astio che nuovamente scorgeva minare l'armonia tra le sue donne era sufficiente a turbare la pienezza del suo animo. E per rendere grazie ad Allah potente e misericordioso, decise di tornare alla Mecca per una seconda volta, sacrificando così la felicità dei suoi giorni sull'altare di chi l'aveva resa possibile.»

«Di nuovo?» esclamò sconcertato l'arcivescovo. «Non bastava alla sua salvezza averlo fatto una volta?»

«L'essersi imbattuto nei predoni lo aveva costretto la prima volta a mancare il periodo fissato dal profeta, che la pace sia con lui, per il compiersi del rito. Era giunto alla Mecca ben oltre il termine del *Dhu al-Hijjah,* il mese del pellegrino. Così, invece del solenne *Hajj,* aveva potuto purificare la sua anima soltanto con il più modesto *Umrah,* e portava nel cuore questa ferita ancora aperta.»

«Spero che questa volta sia stato più fortunato nel suo viaggio» disse l'arcivescovo.

«O più accorto» intervenne Riccardo.

«Il mercante si preparò a partire. E di nuovo, davanti a testimoni, assegnò i suoi beni nel caso non fosse tornato. Lasciò la casa alla prima, merci e moneta alla seconda, gli armenti alla terza. Quindi, rivolto alla più giovane, pronunciò con voce alta e chiara per tre volte la formula del ripudio e la consegnò come serva alle altre tre. Quando tutti si furono allontanati, la giovane mormorò disperata, sciogliendosi in lacrime: "Ho dunque meritato questo dal mio signore?". Il mercante le sorrise, e stringendola tra le braccia le sussurrò: "Non rattristarti, mia amata. A te ho fatto il più grande dei doni, e un altro ancor più grande".»

Il saraceno tacque, scorrendo con lo sguardo i volti degli astanti, ma attento soprattutto all'imperatore. Forse si aspettava una sua reazione: invece furono gli altri a prendere animatamente la parola, interrompendosi e dandosi sulla voce. Sembravano tutti curiosi e divertiti, ma divisi tra loro sul modo di interpretare la storia. C'era chi riconosceva nel mercante un uomo di carattere, e chi invece un pagano ottuso e figlio di cagna. La discussione stava per degenerare, e precipitando dalle risa agli insulti, le mani avevano preso a stringere nervosamente l'elsa delle

spade.

Allora l'imperatore sollevò il suo indice e sedò immediatamente la disputa. «Certo. Di nuovo con un misero enigma sfidi la mia mente. Un dono più grande della vita, quella che egli aveva assicurato alla prima favorita: e non è forse la salvezza dell'anima il dono ancor più grande della vita stessa? Ripudiando la sua prediletta, il mercante la poneva al riparo dagli odi delle altre e al riparo dal suo stesso odio: perché, esclusa dalla possibilità di ereditare in ogni modo i suoi beni, la salvava dalla tentazione che aveva travolto la prima. Continua, Fakhr-ad-Din.»

Il saraceno parve approvare ancora una volta le parole di Federico. «Il mercante si mosse verso il deserto e protetto stavolta dalla benevolenza di Allah, compassionevole e misericordioso, giunse nel tempo stabilito alla Mecca. Compì i sette giri della pietra santa, per sette volte visitò le colline di Safa e Marwah, si recò nella città di Mina e maledisse la roccia del Diavolo nella piana di Muzdalifah. Poi, purificato, prese la via del ritorno. Da lungi vide le mura di Bagdad, e poi varcata la porta della città riconobbe la strada dove sorgeva la sua casa, e la porta dischiusa. Attraversò il roseto che decorava il giardino, ammirò l'ordine perfetto che regnava nelle stanze, lo splendore degli argenti lucidati, le vesti che sembravano attenderlo. E quando fu sulla soglia del suo talamo vide correre incontro la moglie più giovane, recando un vaso colmo di una bevanda delicata. Nessun'altra voce spezzava il silenzio della casa, se non quella della fanciulla che aveva intonato il più meraviglioso dei canti di benvenuto. Sentì il dolce aroma del miele con cui la donna aveva cosparso le sue labbra, per renderle più dolci ai baci, il profumo degli olii con cui aveva irrorato i propri capelli per farne seta alle carezze, l'olezzo del muschio e dell'olibano con cui aveva cosparso le sue vesti perché la mano di lui corresse a discioglierle. "Dove sono le tue padrone?" chiese l'uomo. "Esse sono morte, mio signore" rispose la fanciulla. Allora il cuore del mercante si spezzò, respinse il recipiente che lei gli porgeva e le sue mani afferrarono la fascia che gli cingeva i fianchi.»

«Quel cane uccise anche la seconda moglie!» gridò Riccardo disgustato.

«Questo apologo che ci narri, infedele, è la miglior prova di quanto la tua fede sia falsa e il tuo Dio ingrato» aggiunse aspro Bernardo. «Non aveva egli messo a repentaglio la sua vita per ottemperare ai suoi doveri? E il tuo Dio lo ripagava di questa moneta? Meglio avrebbe fatto a cercare la strada di una taverna, che quella della Mecca!»

Un'ombra attraversò il volto del saraceno, a quell'insulto. Serrò le labbra in una smorfia, ma subito sul suo volto tornò la sua espressione impassibile. «Aspettate, miei signori. Egli aveva già attorto la fascia intorno al collo della favorita, quando la giovane portò alla bocca il vaso, bevendone un lungo sorso per prima, con avidità, come se avesse atteso il ritorno dello sposo per placare finalmente una sete antica. L'uomo si arrestò, folgorato da quel gesto. E vinto dall'orrore per il delitto che stava per commettere, si gettò ai piedi della donna, stringendole le ginocchia e implorando Allah possente e misericordioso che aveva fermato la sua mano omicida. Chiamati a gran voce i vicini, ritrattò tra mille elogi il suo ripudio, coprendo di baci la rinnovata sposa. Poi bevve finalmente anche lui il nettare odoroso, e condusse la donna nel talamo. E disteso sulle sete delicate, avvinto dalle braccia della sua amata, morì.»

Un silenzio stupefatto era sceso nella tenda, raggelando tutti i presenti. Il primo a scuotersi fu Boemondo. Il barone scoppiò in una risata aspra, percuotendosi il ginocchio con la mano guantata di ferro. «Quel tuo vecchio aveva preteso troppo dalle sue forze! Ha pagato il fio della sua lussuria!»

«In fondo, un modo migliore di tanti altri, tra quelli che conducono all'Ade» ridacchiò da parte sua il camerlengo.

«Una morte da mercanti» replicò con sprezzo Boemondo. «Solo alle anime nobili è dato di spegnersi nel furore del combattimento, conoscendo il martirio per la propria fede. Non credete, mio nobile imperatore?» aggiunse alzando lo sguardo su Federico che era restato in silenzio, gli occhi chini verso il tappeto che nascondeva le sabbie del deserto. «È questa la vera domanda per cui sei venuto, amico mio?» chiese improvvisamente l'imperatore.

«Sì, mio signore. La domanda cui neppure il grande califfo Harun al-Rashid, l'illuminato, seppe rispondere. Perché non il calore degli abbracci, ma il veleno condusse il mercante alle ombre. Apparentemente inconsolabile per la scomparsa dell'uomo, la ripudiata e poi novella sposa trascorse il periodo segnato immersa nelle lamentazioni, bardata dei verdi segni del lutto. Intanto però liquidò tutte le ricchezze del marito, e trasformatele in pietre preziose, un giorno disparve dalla sua abitazione. Quando giunse il *qadi* a investigare sullo strano fatto, si seppe soltanto che nella notte era stata vista prendere la via di Siria, in compagnia di un moro che ella aveva assunto come servitore. E mai più fu vista sulla terra dei credenti.»

«Perché hai detto che l'uomo fu avvelenato?» chiese Federico.

«Rovistando tra le poche suppellettili restate nella casa deserta, fu trovato il vaso da cui i testimoni del secondo matrimonio ricordavano di aver visto bere l'uomo. E in esso inequivocabili le tracce del terribile *zarnik*, la pietra gialla che i Franchi chiamano arsenico.»

«Ma anche la donna aveva bevuto dal vaso!» obiettò Boemondo. «E prima del mercante! Perché non perì anch'ella?»

«Forse conosco io la spiegazione» disse il sapiente Ibn-el-Gwas. «Narrano gli antichi storici che Mitridate re del Ponto avesse raggiunto l'insensibilità ai veleni, ingerendo ogni giorno per anni una minima quantità del tossico. Di certo la moglie infedele deve aver usato lo stesso modo, per affrontare la prova che avrebbe invece ucciso il marito.»

Il saraceno scosse il capo. «Lo stesso pensò il *qadi*. Ma indagando scoprì che la donna aveva acquistato un grano di *zarnik* da un fabbricante di colori, solo pochi giorni prima dell'assassinio. Rivela dunque come avvenne, mio signore, e il mio sultano stringerà con te e la tua fede un patto, per regnare equamente sui santi luoghi.»

Tutti gli sguardi erano concentrati sull'imperatore. Federico continuava a rivolgere gli occhi a terra, come se cercasse nella trama del prezioso tappeto sotto i suoi piedi il filo della vicenda. Poi levò la testa, fissando Fakhr-ad-Din. «Sì. Io so come fece. Furono le sue grazie a uccidere. E non è appunto ciò che più amiamo, che ci conduce a morte?»

Pronunciate queste parole, Federico scoppiò a ridere. Ma era un sorriso senza allegria, figlio soltanto dell'ebbrezza dell'intelletto e non della serenità dell'animo.

«Ella ingannò il mercante proprio con ciò che più aveva sedotto l'uomo, l'armonia del suo canto e la dolcezza delle sue labbra. Quando, secondo la stima che ella faceva dei tempi del viaggio, seppe che il suo ritorno era prossimo, si procurò la pietra velenosa. Quindi la nascose in una piccola noce di miele, che fece indurire alla fiamma. Attese che lui venisse, e sentiti i suoi passi nella casa gli corse incontro, con il mortale confetto nascosto nella bocca. E dette voce al suo canto di benvenuto, perché intanto l'umido soffio dei suoi polmoni addolcisse la durezza del miele cotto, e questo fosse prossimo a sciogliersi quando lo sputò nel vaso fingendo di bervi. Così lo condannò, con il suo amore. Perché grandi sono l'astuzia e la perfidia della donna, questa tigre che abita i nostri cuori e che passeggia fremendo nei nostri sogni.»

In quella, dalla tenda vicina, nascosta nelle ombre della notte, tornò a salire il canto che già prima aveva spezzato il silenzio. Le teste di tutti gli uomini si volsero verso il luogo invisibile da cui proveniva il suono. E ognuno, in cuor suo, rabbrividì.

Vincolato da un precedente giuramento, e pressato dall'insistenza di papa Gregorio IX che era giunto a minacciarlo di scomunica, l'imperatore Federico II si imbarcò per la crociata il 9 settembre del 1227. Ma appena raggiunto il mare aperto lo scoppio di una pestilenza tra i suoi soldati lo costrinse a rientrare a Otranto. Irremovibile Gregorio IX il 29 dello stesso mese lo scomunicò. Trascorse così l'inverno, tra inutili tentativi di riconciliazione. Deciso comunque a rivendicare per sé il trono di Gerusalemme, portatogli in dote dalla seconda moglie Isabella, il 28 giugno del 1228, l'imperatore, incurante della scomunica che lo bandiva dalla cristianità, decise di riprendere l'impresa. Fatta tappa a Cipro, e raggiunta San Giovanni d'Acri, di qui la sua armata si inoltrò verso meridione, fino a giungere sotto le mura della città santa. Federico potè varcare le sue porte senza spargimento di sangue, grazie a un accordo con il sultano Al-Malik al-Kamil, nipote del Saladino, e cingere la corona di re di Gerusalemme nella chiesa del Santo Sepolcro, il 18 marzo 1229.

MATILDE UN DELITTO A CANOSSA

di Giuseppe Pederiali

Dalla finestra della torre più alta del castello di Canossa, lo sguardo spaziò sul paesaggio innevato, immobile, come fermato per sempre da tutto quel biancore che confondeva gli occhi. La contessa Matilde cercò ai piedi delle mura, nei pressi del portone, la figura dell'imperatore vestito con il saio dei penitenti, di sola lana e non di pelle, scalzo, inginocchiato a sfidare il freddo e a implorare il perdono del papa. Non vide nessuna ombra sulla neve. Enrico era sparito, di sicuro non sotto la neve: si era avvicinato di più al portone, oppure si era rifugiato al caldo, sotto una delle tende che gli imperiali avevano eretto poco lontano dal castello. Un uccello nero, forse un corvo, attraversò il cielo, e Matilde se ne rallegrò: voleva dire che il mondo vivo non era stato del tutto cancellato dalla neve.

«Santità, non avete freddo?»

Gregorio alzò gli occhi e sorrise a Matilde. Insieme alle parole gli uscì di bocca una nuvoletta di vapore: «Enrico sta peggio di me, là fuori».

Matilde fu tentata di fargli osservare che l'imperatore Enrico IV era di trent'anni più giovane e che forse aveva trovato riparo in una tenda o in una casa del villaggio ai piedi del castello, in attesa che il papa gli concedesse il perdono.

La notizia dell'umiliazione di Canossa si sarebbe diffusa in tutto il mondo cristiano, rafforzando il prestigio del papa e della Chiesa. A Gregorio VII non restava che consentire a Enrico di entrare nel castello, abbracciarlo e cancellare la scomunica. Ma era davvero una vittoria del papa? Con questa mossa Enrico si sarebbe assicurato l'appoggio di tre grandi potenti: Matilde di Canossa, Adelaide di Torino e Ugo di Cluny.

Prima di congedarsi dal papa, Matilde rifornì il camino di legna e attizzò il fuoco. Gregorio la lasciò fare.

«Lo fa aspettare per guadagnare in prestigio, solo in prestigio perché la lotta per le investiture durerà ancora a lungo tra papi e imperatori» osservò Federico. «Nei secoli futuri tutti ricorderanno l'umiliazione di Canossa. Ma è altrettanto sicuro che, ricevuto il perdono del papa, Enrico ne uscirà rafforzato e si presenterà come il paladino del compromesso tra lo spirito nazionale tedesco e la politica papale...»

Matilde alimentò il fuoco del camino della sala piccola, la preferita dell'intero castello e di tutti i suoi castelli: ricavata a metà mastio, aveva una finestra che guardava in direzione della pianura di Lombardia e una finestra che guardava verso la Toscana, le sue due patrie. Le piaceva anche per l'enorme camino. Se un estraneo dotato di invisibilità si fosse aggirato per il castello, avrebbe scambiato Matilde per una serva: a causa della semplicità della tunica di lana grezza che indossava in segno

di lutto per la recente morte del marito Goffredo e per l'assiduità con cui riforniva di legna i camini, tutti. Si divertiva, e fin da bambina trascorreva molto tempo a guardare il fuoco, affascinata dalla magia delle fiamme sempre nuove e sempre diverse, capaci di rappresentare il Bene con il calore e la capacità di rendere commestibile e saporito il cibo, e il Male degli inferi quando scatenavano incendi o alimentavano il supplizio dei roghi.

Federico proseguì: «Se voi suggeriste a papa Gregorio VII di chiedere all'imperatore una definizione anche politica dei vostri territori, il documento sarebbe un'investitura che vi metterebbe al riparo da una futura pretesa da parte della Chiesa...».

Matilde finalmente distolse gli occhi dal fuoco, si allontanò dal camino e venne a sedersi accanto a Federico di Castelleone. Non era la prima volta che il conte le faceva quei discorsi. Oggi le aveva risparmiato l'invito a convincere il papa a incoronarla prima regina d'Italia. Secondo lui era assurdo che l'Italia, con un unico popolo e una lingua simile in ogni territorio, non fosse un unico regno dalle Alpi a tutta la Toscana.

Anche la risposta di Matilde fu la solita. «Alla mia morte, e per mia volontà, i castelli che furono di mio padre Bonifacio passeranno alla Chiesa.»

«Che senso ha?»

«Che senso ha farmi regina d'Italia, se poi nessun altro Canossa verrà dopo di me?»

A questo punto del discorso, di solito Federico di Castelleone se ne stava zitto, le prendeva la mano e se la portava alle labbra, sospirava e non osava andare oltre.

Oggi invece disse: «Un vostro figlio potrebbe essere il futuro re».

«Ma io non ho figli» ribatté Matilde. A fatica trattenne le lacrime provocate dal ricordo della figlia morta bambina.

Implacabile, Federico aggiunse: «Siete ancora giovane. Se vi risposaste...».

«Dopo la morte di Goffredo non mi rimane che farmi sposa di Cristo, seppure senza prendere il velo.»

«Signora, io vi amo.»

«Potreste essere mio figlio, quel figlio.»

«Il mio non è un amore filiale. E sono più giovane di appena una decina d'anni.»

«Vi credevo promesso alla contessa Adelarda di Scortula.»

«Io non l'amo.»

«Adelarda è giovane, bella e lontana dagli intrighi della politica. La sposa ideale.»

«La mia sposa ideale la conoscete meglio di me, signora.»

«Tenete per voi questa nostra conversazione...»

«Conoscete la mia riservatezza e il rispetto che vi devo. Ma so che i miei occhi troppo spesso tradiscono ciò che provo per voi... Temo che il monaco Donizone se ne sia accorto...»

«Proprio il testimone più attento! Vive al mio seguito apposta per raccontare in versi la mia vita. Vedova e con la reputazione di donna pia, mi nuocerebbe la notizia di un amore con un uomo più giovane, promesso a un'altra... e per giunta contrario alla politica di Gregorio, il papa che mi considera la sua figlia prediletta.»

«Mi preoccupano di più le spie prezzolate dal giovane chierico Ottobono, giunto al

castello insieme al Santo Padre. Ce l'ha scritto in faccia che lavora per la Curia e sorveglia tutto ciò che succede attorno a Gregorio VII. Da come mi guarda si direbbe che sappia del mio amore per voi e dei consigli che vi dò affinché i vostri beni non vengano inglobati nel Patrimonio di San Pietro.»

Qualcosa aveva svegliato Matilde, forse soltanto un brutto sogno. Rimase a occhi spalancati nel buio che adagio cominciò a sbiadire e a rivelarle i contorni delle cose: il camino spento, il massiccio tavolo di rovere con attorno quattro sedie, la poltrona grande con il legno dello schienale lavorato a tralci di vite intrecciati al monogramma di Matilde, quasi un trono, quello che Federico di Castelleone usava per tentarla, l'armadio dei libri, le tre cassapanche della biancheria. Si avvolse il corpo, vestito della tunica da notte, nella pelliccia di lupo che le faceva da coperta, e attraversò la stanza, bene attenta a non urtare i mobili con i piedi nudi, già freddi al contatto con il pavimento.

La porta si aprì e apparve la serva Colomba con in mano un candeliere a quattro braccia che illuminava il suo volto spaventato.

«Mia signora... un fatto terribile... un morto... il conte... un colpo di pugnale alla gola...»

«Stai calma e ricomincia dal principio... E non piangere!»

«Signora, hanno ucciso il conte di Castelleone.»

Toccò a Matilde confondersi e tremare. Dopo essersi appoggiata allo stipite della porta, balbettò: «Federico ucciso qui, nel mio castello! Da chi? Perché?». Riacquistò l'abituale sangue freddo, aspettò di riavere il pieno controllo della voce e aggiunse: «Portami da lui».

Colomba le guardò i piedi nudi. Matilde non le badò e la precedette lungo il corridoietto che conduceva al piano nobile del castello.

Il salone grande era gremito di cavalieri, preti, servi e serve, tutti in ginocchio davanti a Gregorio VII che li stava benedicendo. Non appena vide la contessa, il papa spostò la mano verso di lei.

Tutti si alzarono e si scostarono per lasciar passare Matilde che puntò verso la porta che dava nella stanza del conte di Castelleone. Giunta accanto al Santo Padre si fermò, gli baciò l'anello con un inchino veloce, e andò oltre.

Il conte Federico di Castelleone giaceva nudo sul letto, a pancia in giù sopra la coperta di pelle di pecora. Il coltello piantato tra il collo e la spalla sinistra non era un'arma da combattimento, sembrava piuttosto uno di quelli che i cuochi usano per tagliare grandi pezzi di carne, con il manico di legno grezzo leggermente ricurvo. Il sangue aveva imbrattato la pelle di pecora soltanto a sinistra del morto che giaceva con le braccia tese in avanti e le dita artigliate alla lana.

Matilde richiuse la porta alle spalle e si avvicinò al letto per guardare Federico in faccia. Aveva gli occhi aperti, inespressivi. La mano di Matilde glieli chiuse. «Addio Federico, mio sposo mancato» gli sussurrò.

«Qualunque cosa succeda, tu ignorerai gli avvenimenti di queste ore» disse Matilde a Donizone.

Il monaco finse di non capire. «Signora, devo tacere dell'imperatore umiliato che attende nella neve il perdono del Santo Padre?»

«Devi tacere della morte del conte Federico... e della mia ricerca dell'assassino.»

«Il mio dovere di cronista...» azzardò Donizone, senza finire la frase e senza crederci troppo.

Matilde lo fulminò con lo sguardo, e bastò quello per fare rabbrividire il monaco. Le parole chiarirono meglio il pensiero della contessa e lo convinsero che non era il momento di scoprirsi qualcosa di diverso da un cortigiano pagato per raccontare in versi eroici la vita dei Canossa e in particolare di Matilde: «Sei un cronista al mio servizio, mangi alla mia mensa e sei pagato in oro. Racconti di me e dei miei avi affinché i posteri conoscano la mia anima e il mio operato, non il mio corpo con le sue umane debolezze».

«Io...» disse Donizone.

Matilde non lo lasciò finire. Il monaco intendeva aggiungere: «Io obbedisco». Ma a ogni buon conto lei lo avvertì: «Una sola parola e continuerai a scrivere la storia dei Canossa nella cella dei topi, qui nelle segrete del castello».

La cella dei topi non esisteva, apparteneva alle fole che le serve del castello di Canossa usavano per spaventare i bambini: «Stai buono o ti rinchiudo nella cella dei topi». Ma Donizone, che a Canossa ci viveva da pochi mesi, credette che esistesse davvero e si spaventò a morte. Fu tentato di inginocchiarsi ai piedi della contessa e di rassicurarla che nel libro *Vita di Matilde dì Canossa* non esisteva e non sarebbe mai esistito un solo verso dove la contessa non figurasse come una grande donna. Matilde, invece, aveva già cambiato argomento: «Secondo te, monaco Donizone, bene introdotto nella Curia, sapiente di storia, di cronache e di politica, chi potrebbe avere ucciso Federico di Castelleone, un cortigiano molto vicino a me, ma anche all'imperatore Enrico IV?».

Domanda che spaventò il monaco ancora di più del rischio di finire nella cella dei topi: lui, sempre pronto a raccontare in versi le gesta e la grandezza d'animo di Matilde, e a registrare la storia e le storie come più conveniva a colei che lo pagava in oro, in privato cercava sempre di mantenersi neutrale nelle grandi dispute. Mai una volta aveva criticato il comportamento dell'imperatore e neppure per tutto l'oro del mondo avrebbe trovato il coraggio di parlar male del papa. Tentò di cavarsela con il minimo rischio: «Non riesco a immaginare chi ha potuto uccidere il valoroso conte di Castelleone». E aggiunse, al massimo della prudenza: «Io no di sicuro».

La contessa lo guardò con scarsa simpatia: il monaco Donizone non avrebbe mai avuto il coraggio di uccidere qualcuno: non per bontà, solo per viltà.

Adesso le serviva. Era stato lo stesso papa Gregorio a consigliarglielo («Uomo virtuoso, conosce gli scrittori greci e latini, sa di storia e di astrologia... A Roma fu a capo degli amanuensi della mia personale biblioteca»), e prima di entrare al servizio di Matilde di Canossa, di sicuro era stato istruito anche a spiarla e riferire. Parlando con lui, la contessa era come se parlasse al papa, con il solo rischio che le parole fossero prima filtrate dal chierico Ottobono, ma anche questa mediazione poteva oggi risultare utile.

«Io credo di sapere perché il conte Federico di Castelleone è stato ucciso, anche se non conosco il nome dell'assassino, di sicuro un mercenario, un vile sicario.»

In Donizone la curiosità ebbe il sopravvento sulla paura di saperne troppo: «Per quale motivo lo hanno ucciso?».

«Da tempo cercava di convincermi a non lasciare i miei beni alla Chiesa. Intendeva sposarmi e aiutarmi a realizzare quello che, secondo molti, era stato il sogno di mio padre, il marchese Bonifacio. Nostro figlio sarebbe diventato il primo re di un'Italia unita, parte del Sacro Romano Impero e in grado di difendersi dalle mire dei re stranieri.»

«Se questo é stato davvero il movente del delitto, significa che...»

Donizone non osò proseguire oltre. Lo fece Matilde, che non aspettava altro: «Significa che la morte di Federico fa comodo alla politica della Curia. Morto lui, io non ho altra alternativa: donerò tutto alla Chiesa. Ma prima voglio la testa dell'assassino».

«Non del mandante?» domandò il monaco, subito pentito.

«Anche del mandante» rispose Matilde.

Donizone tacque, ma si vedeva che la domanda più difficile gli premeva dal cuore alle labbra. Lei lo precedette: «Purché non si tratti del Santo Padre in persona».

«Il suo nome lo escluderei» si affrettò a dire Donizone.

«Sarebbe una bestemmia» concluse Matilde. Soddisfatta: tra non molto il papa e chi gli stava attorno avrebbero saputo della volontà della contessa di andare sino in fondo, di esigere vendetta, di mostrare al mondo, ancora una volta, il suo coraggio, la sua determinazione, il suo potere.

«Contessa, vi scongiuro... Mia moglie sta morendo.» Il cavaliere Edmondo da Bondeno, da molti anni al servizio di Matilde, si era inginocchiato ai piedi di lei e la supplicava. «Potrei non arrivare in tempo a vederla viva.»

Irremovibile, la contessa ribadì: «Nessuno deve lasciare il castello. Neppure il papa!».

«Ho combattuto accanto a vostro padre e a voi... Come potete pensare che sia stato io a uccidere il beneamato conte di Castelleone?»

«Sono certa che non siete stato voi. Ma non posso fare eccezioni. Mi dispiace per vostra moglie.»

Il cavaliere si rassegnò e si congedò da Matilde con un inchino.

Gli ordini della contessa Matilde erano stati perentori: nessuno poteva lasciare il castello di Canossa prima che si conoscesse il nome di colui che aveva ucciso Federico di Castelleone.

«E se il Santo Padre decidesse di andare incontro all'imperatore o di riceverlo nel castello?» aveva domandato il chierico Ottobono, scandalizzato da quegli ordini: in pratica la contessa Matilde teneva papa Gregorio VII prigioniero a Canossa.

«Enrico IV e i suoi ambasciatori possono entrare e uscire quando vogliono. Il mio ordine riguarda coloro che erano presenti nel castello la notte del delitto. Chi disobbedisce si troverà appeso per i piedi ai merli del torrione.»

Guerrieri e servi dei Canossa, vassalli ospiti di Matilde e accompagnatori di papa Gregorio VII, tutti sapevano che Matilde avrebbe davvero impiccato chiunque avesse osato lasciare il castello. Nessuno, neppure Ottobono e tantomeno l'interessato, osò domandare se la proibizione valeva anche per il papa.

Ma dove poteva andare il quasi sessantenne Gregorio tutto solo nella neve di quel terribile inverno dell'anno del Signore 1077?

«Santità, siamo prigionieri degli eventi. Io mi auguro che entro pochi giorni l'assassino venga scoperto.»

«E se questo non accadesse?»

«Resteremo tutti rinchiusi nel castello di Canossa fino a quando moriremo di malattia o di vecchiaia, e verremo tutti sepolti nella cripta.»

Matilde aveva parlato con una tale determinazione che il papa rabbrividì. La potente erede di Bonifacio non avrebbe ceduto, neppure da qui a vent'anni. E Gregorio, ne era certo, non sarebbe campato tanto.

«Tu sospetti che l'uccisione del conte abbia un movente politico...» insinuò il papa.

Matilde giocò a carte scoperte: «È risaputo che Federico di Castelleone sognava un regno d'Italia con Matilde sul trono, e che per questo motivo tentava di convincermi a non lasciare i miei averi alla Chiesa. Qualcuno, di certo a vostra insaputa, qualcuno più attento di voi alle cose terrene, può avere ritenuto giusto togliere di mezzo colui che mi tentava».

«Senza il mio consenso?»

«Voi e io abbiamo spesso pregato insieme. Siete un sant'uomo, una mente aperta alle cose dello spirito e a quelle della grande politica, capace di affrontare l'imperatore nella questione delle investiture e costringerlo a umiliarsi, ma proprio per questo lontano dai piccoli problemi che lasciate ai padri della Curia... o a qualche chierico di buona volontà.»

Le parole di Matilde avevano colto nel segno perché il papa si fece pensoso, come se stesse valutando quale dei suoi monaci e preti accompagnatori poteva avere l'ardire, la capacità e il potere per una tale iniziativa. Senza alzare la voce, chiamò: «Ottobono».

E Ottobono entrò, subito, dalla porticina che dava nella stanza attigua a quella del papa. Doveva avere ascoltato parola per parola la conversazione tra Gregorio e Matilde perché rispose prima ancora che gli venisse fatta una domanda: «Santità, nessuno dei nostri preti, monaci, chierici è intervenuto presso il conte Federico di Castelleone, né con le parole, né con i fatti. Neppure il vescovo Guidone da Parma, il quale aveva preso a cuore l'opera di seduzione del conte presso la nostra amata Signora. Sapevamo del comportamento del conte, e io stesso, preoccupato, contavo di riferirne a Vostra Santità. Ma evitavo di farlo prima che si concludesse la ben più importante questione che riguarda l'imperatore».

«Al più presto concederò il mio perdono a Enrico IV. La sua umiliazione a Canossa lo assolve dalla passata arroganza.» Poi, rivolto a Matilde, il papa concluse: «Come hai udito, diletta figlia, nessuno dei nostri religiosi ha osato colpire il conte Federico».

Il tono era quello del congedo e Matilde, dopo avergli baciato l'anello, se ne andò. Ma non era del tutto convinta che il chierico Ottobono avesse detto la verità.

Il conte Federico di Castelleone giaceva all'aperto, in cortile, disteso sopra un lungo tavolo. Era stato vestito con i suoi abiti più belli e le braccia incrociate sul petto custodivano la sua spada da cerimonia. Due servi armati di bastone facevano la guardia giorno e notte affinché i corvi e i grifoni non venissero a cibarsi del cadavere.

Anche i lupi avevano percepito l'odore della carne morta perché durante la notte si erano avvicinati al castello più del solito e avevano a lungo ululato.

«Signora, ho pensato che voleste conservarlo voi» disse Colomba.

La contessa Matilde guardò l'involto di tela di canapa che la serva teneva tra le mani, con delicatezza, quasi contenesse qualcosa di vivo.

«Cosa mi hai portato?»

«Il coltello che ha ucciso il conte.» Depose l'involto sul tavolo e l'aprì. «Ho controllato. Proviene dalla cucina del castello. Ce ne sono altri due uguali a questo. Li prediligono i norcini per la lunghezza della lama e la punta aguzza, ideale per ammazzare il porco senza farlo soffrire.»

Subito si pentì di avere descritto il coltello da norcino in quel modo: le sembrò di avere paragonato il conte Federico a un maiale.

Matilde non ci fece caso. Prese in mano il coltello e lo esaminò con attenzione. Il manico era un segmento di ramo leggermente ricurvo.

«Legno di ulivo» disse Colomba, anticipando la domanda della contessa.

«Dunque viene dalla Toscana.»

«Questo e gli altri due coltelli simili fanno parte da sempre della nostra cucina. Li ordinò lo scalco di Canossa molti anni fa.»

«Potrebbe voler dire che uno dei cuochi o dei servi al lavoro nelle cucine sia stato convinto a uccidere il conte» ipotizzò Matilde.

«Oppure che un altro degli abitanti del castello sia sceso nelle cucine, aperte a tutti giorno e notte, e abbia rubato uno dei coltelli» disse Colomba.

Le cucine del castello di Canossa erano nere di fumo, profumate di carne arrosto, regno degli otto cuochi alle dipendenze dello scalco di fiducia della contessa, più un cuoco che il papa si era portato da Roma, l'unico che conoscesse i gusti, e specialmente i disturbi di digestione, di Gregorio VII, al secolo Ildebrando di Soana, già monaco cluniacense. Venti fornelli, ricavati su una lunga lastra di granito, erano d'aiuto ai due enormi camini attrezzati per cuocere allo spiedo anche un bue e un cervo interi, corna comprese.

L'apparizione della contessa Matilde, seguita da Colomba con il coltello in mano, ammutolì cuochi, servi e serve, e li immobilizzò nell'ultimo gesto: chi affettava cipolle, chi sbucciava fave, chi spennava un pollo...

«Avvicinatevi!»

Si allinearono come guardie per un'ispezione. Matilde li passò in rassegna. Qualcuno lo conosceva di vista, ma il mondo dei servi restava a lei ignoto, con l'unica esclusione di Colomba, a lei tanto vicina che l'aiutava perfino a spogliarsi. E pregavano insieme.

Matilde impugnò il coltello da norcino, lo sollevò all'altezza del proprio viso e disse: «Voglio conoscere il nome di tutti coloro che negli ultimi tre giorni sono scesi quaggiù senza essere servi, serve o cuochi addetti alle cucine».

Si guardarono tra loro, poi guardarono il più anziano dei cuochi, nominato così portavoce in assenza dello scalco Goffredo che si trovava da un mese a Ferrara. L'uomo fece un passo avanti, si inchinò alla contessa e si presentò: «Mi chiamo Romualdo».

«Sei da molto tempo al mio servizio?»

«Anche mio padre e mio nonno appartenevano ai Canossa.»

«Parla.»

« È sceso in cucina lo stesso conte Federico... Ci ha portato un cinghialetto che aveva catturato nel bosco di Bagnolo.»

«Non sono venuti il chierico Ottobono o un altro dei preti al seguito di Sua Santità?»

«Non conosciamo i loro nomi» rispose Romualdo. «Ma non occorre, perché nessuno di loro è mai sceso quaggiù.» Indicò un giovane cuoco. «Marietto da Viterbo è il cuciniere personale del papa e provvede lui a controllare e assaggiare tutti i cibi.»

«Insomma, nessun estraneo è sceso a prelevare questo coltello ! »

Romualdo allargò le braccia. «Nessuno di giorno potrebbe prendere qualcosa senza farsi notare. Ma di notte, sebbene noi si dorma qui, qualche servo disonesto viene a rubare avanzi di cibo...»

Rassegnata, Matilde porse il coltello a Colomba e si accinse ad andarsene.

«Mia signora...»

La giovane serva che aveva parlato arrossì e invece di fare un passo in avanti ne fece due indietro. Matilde la raggiunse: «Tu sai qualcosa di più?».

«Non sono sicura che sia un fatto importante...»

Romualdo le mollò uno scappellotto e le sussurrò: «La riverenza... Hai dimenticato la riverenza!».

La servetta tentò di rimediare e ne uscì una via di mezzo tra un frettoloso inchino e una sgraziata riverenza. Matilde le sorrise per metterla a suo agio: «Dimmi ciò che sai».

La giovane si guardò attorno, prese coraggio e disse: «Nessuno in cucina adopera quei coltelli. I coltelli da norcino si usano soltanto per accoppare il maiale e nessuno che non sia del mestiere, o che conosca il mestiere, si sognerebbe mai di rubarli per altro scopo: sono scomodi, troppo lunghi e aguzzi, pericolosi per chi li adopera».

La ragazza tacque.

«E allora?» la sollecitò Matilde.

«Io ho sentito raccontare come è stato ucciso il signor conte, della coltellata che gli è entrata tra gola e spalla sinistra, e gli ha spaccato il cuore. Soltanto chi conosce l’arte di ammazzare il maiale sa usare il coltello in quel modo.»

Intervenne Romualdo: «I nostri due norcini sono a Ferrara insieme allo scalco, e noi non...».

«Basta così!» l’interruppe Matilde.

Ora conosceva il nome dell’assassino. La giovane serva e Colomba meritavano un premio.

Adelarda stava pregando, inginocchiata davanti all’immagine della Vergine nella cappella del castello. Matilde, silenziosa, si avvicinò e le posò una mano sulla spalla. La giovane nobildonna trasalì.

«Mia signora!»

«Immagino che tu stia pregando per l’anima del nostro amato Federico...»

«È così, mia signora.»

Matilde sedette su una panca e indicò ad Adelarda la panca di fronte alla sua. «Adelarda da Scortula...» disse. «Se non sbaglio la tua famiglia sta sulle terre bagnate dal Reno, nei pressi di Ferrara...»

«Mio padre è un vostro fedele vassallo.»

«Adelarda da Scortula» ripetè Matilde. «Scortula, detto anche Scorticula o Scortichino... Il tuo villaggio, non lontano da Pontedux, è famoso per l'abilità dei suoi norcini e per i branchi di maiali semiselvatici che pascolano negli immensi querceti... Immagino che tu, fin da bambina, abbia assistito alla macellazione dei porci, che in campagna diventa ogni volta una festa per tutti. Sai bene come si maneggia il coltello, e sapresti ammazzare con un colpo solo, senza far troppo soffrire la bestia...»

Senza dire una parola, Adelarda abbassò gli occhi e congiunse le mani. Il gesto valeva una resa, una confessione. «Perché?»

«Io amavo il conte Federico... Lui amava voi.»

«Avresti dovuto uccidere me.»

«Non ne ho avuto il coraggio.»

L'imperatore Enrico IV e papa Gregorio VII si abbracciarono. La contessa Matilde di Canossa, in disparte, sorrise. In quel momento, a Santa Maria del Monte, la contessa Adelarda entrava nel monastero delle Benedettine da dove non sarebbe mai più uscita. L'umiliazione di Canossa non rese meno arrogante l'imperatore. Pochi giorni più tardi, a Mantova, il monaco Donizone scriveva:

> *L'imperatore attraversò per primo le acque del Po, tramando con pochi fedeli di far prigioniero Gregorio, e, se gli riusciva, la stessa contessa Matilde. Pensava di compiere ciò, col pretesto di un placito, ma Cristo che vede ogni cosa gli impedì il delitto: il papa, e Matilde con lui, passarono il fiume Eridano, sperando di concludere una pace sincera. Ma ecco, alla illustre e guardinga signora, venne un messo a svelare il segreto di Enrico: voleva il sovrano catturare il pontefice. Matilde, prudente, saputolo, subito si allontanò con i suoi e il papa, alla volta dei monti sicuri. Furon scoperte e infrante così le insidie di Enrico che mai più non vide Gregorio e nemmeno Matilde.*

Gran donna la Gran Contessa! Matilde di Canossa, figura mitica del mondo medievale, è l'unica che abbia tenuto testa a un imperatore, Enrico IV, per difendere un pontefice, Gregorio VII. La vicenda della lotta per le investiture non era roba da poco: fino a che punto il potere civile può immischiarsi negli affari della Chiesa? Ma anche, di riflesso, fino a che punto la Chiesa ha il diritto di intervenire nella politica dello Stato? Disputa che si evolverà nella lotta tra i guelfi fautori dell' egemonia politica del papato, e i ghibellini fautori dell' egemonia dell'imperatore. Una storia che, a pensarci bene, non è del tutto finita ancora oggi, almeno in Italia. Gran donna Matilde, luce di un medioevo che non è assolutamente buio. Nel secolo di Matilde, l'XI, si evolve anche il paesaggio della pianura padana: il bosco e la palude lasciano il posto alle coltivazioni, la casa del contadino non è più soltanto una capanna, e ì centri abitati, svanita la paura degli Ungari, si sviluppano e acquistano la dimensione delle piccole città. Che grande regina d'Italia sarebbe stata Matilde!

IBIS REDIBIS

di Ben Pastor

Ibis redibis non mordersi in bello
Andrai, tornerai, non morirai in guerra
oppure
Andrai, non tornerai, morirai in guerra
(responso oracolo romano)

Pannonica Inferiore, settembre 300 d.C.

Elio Spaziano aveva notato come l'autunno somigliasse ingannevolmente alla primavera. I merli che avevano accompagnato con richiami acuti l'avanzata dell'esercito ad aprile, e poi sembravano essere spariti, impegnati nelle loro vite di volatili come i soldati in guerra, erano tornati a saltellare, fischiare e modulare lunghe frasi sonore adesso che le truppe si avviavano ai quartieri invernali. La temperatura, il sorgere e tramontare del sole erano primaverili, e così - ma ancora per poco - il colore tenero delle foglie e la bruma notturna.

Quando Abituri, il più anziano dei tribuni, propose che si andasse al sacrario oracolare di Qua Mattiamo presso Gorsium, gli ufficiali del reggimento di cavalleria meglio noto come *Ala Prima Pannonicorum Ursiciana* - nessuno dei quali era nato in Italia, tantomeno a Roma - furono tutti d'accordo. Si avviarono in sette, numero beneaugurante, all'alba di un giorno in cui solo il passaggio delle anatre verso sud rammentava che l'inverno era alle porte e non alle loro spalle.

Il sacrario era un edificio di pietra grezza, con un tetto di tegole muschiose, al bordo di una sorgente. Nell'acqua limpidissima e profonda si scorgevano le pareti che si restringevano in prospettiva, giù, giù, in un imbuto azzurro dal quale collane di bolle salivano ondeggiando in superficie. Sul timpano della piccola costruzione, un rilievo di arenaria rappresentava gli spiriti tutelari del luogo, le cosiddette dee Alaisiagae, Beda e Fimmilena, come due paffute ragazze dalle enormi cuffie tonde, assise in trono una di fianco all'altra. L'obolo della moneta che si lasciava in cambio di un responso non andava gettato nella sorgente, come ammoniva un cartello di legno, per non rischiare di contaminare con il vile metallo la purezza della fonte.

«Piuttosto è per vedere quanto sganci al custode» commentò acido lo stesso tribuno anziano, che negli anni, a suo dire, aveva speso una piccola fortuna con gli oracoli e gli indovini. Però era superstizioso più degli altri, e se oggi era ancora vivo, "nonostante due turni in Commagene, la guerra persiana e la Ribellione in Egitto", era proprio perché aveva seguito i loro consigli.

Il guardiano della fonte, un vecchino curvo con due ciuffi di capelli bianchi ai lati del cranio calvo che lo facevano somigliare a uno smilzo gufo impagliato, usciva ora dalla capanna dove viveva. Se aveva sentito il commento, fece finta di non

accorgersene. Finiti i convenevoli - i soldati furono attenti a non rivelare nulla dei loro incarichi attuali, per elementare prudenza, e anche per mettere alla prova la credibilità dell'oracolo - le singole monete d'argento furono depositate una a una in una ciotola di rame. In risposta, il vecchino pescava da un sacchetto di tela grezza una tessera allungata di legno sottile, su cui era incisa una breve frase.

Quella di Elio Sparziano diceva semplicemente: *Non troverai forse, se cerchi?*

Tipico, del resto. L'ambiguità era insieme il fascino e il limite di ogni oracolo. Doveva considerare se stesso come il soggetto della frase, e prendere il responso come di buon auspicio? Ma di cosa? Quale ricerca avrebbe potuto (o no) sortire un felice esito? Gli altri responsi - ne parlarono appena si trovarono sulla via del ritorno dalla sorgente - erano consimili. Terenziano vi aveva letto un incoraggiamento a prendere finalmente moglie; Petraeus Mica, che era avaro, a risolversi a fare qualcosa dei suoi soldi; altri si interrogavano se si fosse predetta loro buona o cattiva salute, se l'augurio fosse di lunga vita o il contrario, e così via. Il responso del tribuno anziano Biturix era l'unico che non lasciava adito a dubbi.

«Ibis redibis... questa sì che è vecchia!» sentenziò un po' sprezzante, cavalcando senza guardare gli altri.

«E anche più precisa delle nostre» osservò Mica. «A noi sono toccate frasi che si possono leggere in un modo o nell'altro, ma a te la buona fortuna è stata data direttamente. *Andrai, tornerai:* non si può chiedere di meglio!»

«Si vede che gli Dei lo favoriscono... tranne quello del gioco d'azzardo, beninteso!» rise Hermondurus, che era imbattibile ai dadi.

Ma Sparziano, con l'occhio attento del comandante, scorse i segni del nervosismo in Biturix, e in silenzio se ne chiese la ragione.

L'accampamento fu smontato poche ore più tardi, e l'unità di cavalleria proseguì verso il forte rivierasco di Vetus Salina, dove giunse al tramonto, sotto una luce che trasformava il Danubio in un immane scolo ardente di fonderia. Per due giorni gli ufficiali furono impegnati nelle solite cose: curarsi della sistemazione degli uomini e delle cavalcature, offrire sacrifici all'altare del genio della legione e degli stendardi, assicurarsi l'alloggio migliore a spese dei tribuni subalterni.

Biturix appariva distratto, mangiava e andava ai bagni caldi prima degli altri, o subito dopo. Lui che di solito era ciarliero, improvvisamente non sembrava voler avere a che fare con nessuno. Sparziano aveva visto colleghi immusonirsi così quando arrivavano loro gravi notizie, o avevano paura. Ma qui non avevano ancora ricevuto posta, e quanto ai rischi era ridicolo pensarci, al sicuro tra i muri e le palizzate del forte. A metà della seconda giornata chiese al compagno se tutto fosse a posto. Gli fu risposto seccamente di sì. La terza mattina, all'ora in cui di solito gli ufficiali si radunavano per passare in rivista le truppe, Biturix mancava. Non era nei suoi alloggi. Dalle stalle era sparito il suo cavallo pezzato e così la sella. In realtà il tribuno non aveva cenato con i colleghi la sera prima, ma non era tenuto a farlo, né a passare la notte al forte. «È sbronzo da qualche parte» ipotizzò il grosso Vellaunus, «o ha trovato una compagnia più congeniale della nostra.»

Non ci pensarono più fino al giorno dopo. Il mattino seguente, un acquazzone violento sfondò la tettoia dell'archivio militare. Una trave cedette, cominciò a piovere

su pratiche e incartamenti, e così ci fu una scusa per non preoccuparsi di Biturix. Sparziano, a ogni modo, comunicò a Sertorio, comandante del forte, la sua intenzione di uscire appena il tempo fosse migliorato per cercare il compagno. «So che tutti noi ci concediamo qualche libertà quando siamo in guarnigione» gli parve di doversi scusare per l'apparente mancanza di fiducia in uno dei suoi. «È solo che non è da lui sparire in questo modo.»

Dopo due giorni il cavallo pezzato tornò da solo, proprio mentre Sparziano si preparava ad andare. Preoccupati, decisero di ripercorrere tutti e sei la probabile strada seguita dal compagno una volta fuori dal forte. Per quanto ne sapevano, Biturix era uscito di prima mattina dando la regolare parola d'ordine (quel giorno era *Pater Aeneas)*, e non si era più visto. Il cavallo, minuziosamente ispezionato al suo ritorno, non presentava segni di difficoltà incontrate sul cammino. I garretti erano sani e senza graffi, non c'era sangue sulla sella. I ferri tipici dei castrati in dotazione all'esercito erano incrostati di fango, e questo era l'unico motivo per cui cominciarono le ricerche in direzione nord-ovest, dove ruscelli e fossi profondi fiancheggiavano i sentieri interni tracciati dai taglialegna, piuttosto che lungo la via dell'argine che seguiva il Danubio.

Si divisero, fecero domande. Ebbero conferma che Biturix non era passato né per Intercisa né per Campona, i forti più prossimi in un sistema di difesa che a regolari intervalli di dieci miglia proteggeva la sponda del fiume, qui come e più che in ogni altra provincia di frontiera. Non si era visto alla mescita di birra e vino - Alla Gioia del Mulattiere - tenuta da un veterano della guerra contro i Quadi, che faceva sconti agli scapoli per ragioni che solo lui e gli scapoli sapevano. Neanche dalla Veneta e dalla tenutaria di Colonia il tribuno aveva fatto sosta (ma dall'ultima ci si fermò una mezz'ora Hermondurus, costringendo i compagni a un'inquieta ma prudente attesa fuori dal bordello).

Sei miglia oltre il forte di Campona, un conciatore di pelli al crocevia che portava ai villaggi collinari dell'interno disse di aver visto transitare un ufficiale che corrispondeva alla descrizione di Biturix, tre giorni prima. «Ma a pensarci bene non sono mica così sicuro: a vedervi insieme, vi somigliate tutti.» Però, nel retro della sua bottega, aveva un involto che mostrò agli ufficiali. L'aveva trovato al bordo della sua proprietà, asserì, *oltre la staccionata.* Era l'espressione che spesso si usava per significare che si era venuti in possesso di qualcosa in modo men che ufficiale: uno scambio o un incauto acquisto nel migliore dei casi. Il fatto che non sembrava averlo manomesso, tuttavia, e invitasse gli ufficiali a prenderne visione, suggeriva che aveva sentito le notizie e quantomeno si preoccupava di averlo adesso per le mani. Né lui né i cavalieri commentarono ad alta voce il contenuto del ritrovamento: un mantello da ufficiale legato da una doppia cinghia a mo' di zaino. Le fibbie della cinghia, ornate da placche di rame argentato, mostravano quattro orsi che si inseguivano in cerchio, ed erano fin troppo riconoscibili.

La parola *diserzione* faceva venire il sudore gelato solo a pensarla. I tribuni si guardarono di sottecchi senza spiccicare parola. Brusco, Sparziano prese l'involto per le cinghie e lasciò la bottega, seguito dagli altri. Anche una volta fuori, restarono in silenzio per qualche tempo, cavalcando a distanza l'uno dall'altro per non doversi parlare. Aspettarono di raggiungere nuovamente Alla Gioia del Mulattiere prima di

disfare il mantello, nella stanzetta privata del piano di sopra dove di solito si andava con le signore non a pagamento, levandosi perfino gli stivali. Dentro l'involto trovarono vestiario: brache di lana, calze pesanti, calzature chiodate di ricambio e razioni per due giorni.

«Cazzo, scappava!» ansimò Hermondurus. «Non posso crederci.» Agitato, fece qualche passo per la stanzetta prima di buttarsi di schianto sul letto. «Così, senza motivo?»

«Se il motivo c'era, non veniva a dircelo.»

«A Sertorio ci vai tu a raccontarglielo.» Ahala rincarò la dose guardando Sparziano, che aveva parlato come soprappensiero.

«Ancora no. Di là si va per la foresta, lungo il reticolo di fossi e rigagnoli. La terra è nera, come il fango sull'involto.»

Presero per i boschi, si divisero e rischiarono di perdersi anche loro. Ma quando a mezzogiorno si ritrovarono in un punto convenuto, sentivano di essere vicini alla verità. Poco più oltre, i raggi del sole filtravano attraverso il folto degli abeti, neri e sfrangiati in contrasto con le lame di luce vivida, carica di pulviscolo. Un'upupa, bella ma non di buon augurio, traversò loro la strada mentre risalivano il pendio scosceso di un fosso. Avvicinandosi videro che il pulviscolo era fatto di minuzie, polline di fioriture tardive, e insetti: mosche, vespe, sempre aggressive a fine estate, ed eccitate dalla putrefazione.

Riconobbero Biturix dalla peluria biondo-rossa sulla nuca, il taglio corto dell'esercito, poco più di una rasatura. Al sollevarsi degli insetti dal corpo, le foglie larghe e stillanti per la pioggia recente tremarono, aspergendone i panni fradici.

«In barba agli oracoli» fece aspro Ahala, tirandosi il fazzoletto da collo fin quasi sul naso. «Ha proprio sprecato quella moneta.»

Sparziano smontò di sella per andare a girare il cadavere. Gli stivali scivolavano sul bordo fangoso del fosso, solo le radici intricate del sottobosco gli impedirono di cadere a ridosso del morto. Mosche e vespe riempirono la lama di sole quando afferrò la spalla inerte per sollevarla e guardare in faccia Biturix. In previsione di simili scoperte, avevano portato con loro un mulo, su cui caricarono il cadavere. Tornando, evitarono i borghi per non allarmare i civili e "per non far sapere i fatti nostri", come consigliò tetro Hermondurus. La via militare più esposta, a ridosso del fiume, fu quella che seguirono sotto gli occhi delle sentinelle, limitandosi a spiegare che era accidentalmente rimasto ucciso un veterano di tre campagne.

Il comandante del forte era un attempato ufficiale che aveva cominciato la carriera sotto Aureliano, ai bei tempi in cui l'esercito era stato riportato alla sua antica grandezza (*restitutor exerciti*, avevano soprannominato quell'imperatore, e "Mano-alla-spada"). Ne aveva viste tante, Sertorio, dalla guerra contro Zenobia ai feroci scontri con le avanguardie gotiche, e perfino l'assassinio di Aureliano. Non si stupiva facilmente. Non si stupì neanche della morte di Biturix. Solo, gli sembrava anomalo che l'omicidio fosse accaduto non lontano da un forte e nella stagione meno indicata.

«È strano» disse a Sparziano, che gli aveva portato la notizia. Nel mezzo dell'ufficio tirato a lucido, da cui aveva fatto uscire i suoi compunti segretari, la voce abituata a comandare faticava a mantenersi bassa e assumeva un tono raschiante.

«Non abbiamo notizia di ostili che abbiano cercato di sconfinare nell'ultima settimana.» *Ostili* era una parola che definiva, agli occhi dell'esercito, una gamma variegata di potenziali avversari, dai barbari infiltrati ai predoni di strada, dai contrabbandieri ai disertori, a quant'altri frequentavano le foreste di confine su entrambe le sponde del Danubio. «Certo, può sempre scapparci il morto lungo la frontiera. Eppure mi sembra *strano.»*

Ancora prima che Sertorio raccomandasse a Sparziano di investigare sul caso, Elio aveva già deciso di farlo. Gli venne da pensare che le notti erano già piene dei richiami delle oche selvatiche, e al mattino le famiglie dei corvi lasciavano i loro rifugi notturni in piccoli stormi. Volavano lenti verso i campi dove le granaglie sfuggivano agli ultimi spigolatori, o alla volta delle pianure umide e basse nelle quali abbondavano piccole prede. Sparziano si chiedeva come questi fenomeni che accadevano anche in primavera, sia pure in direzione opposta, potessero apparire così pieni di promesse allora e così forieri di gelo adesso. In realtà per l'esercito gli inverni erano garanzia che nelle settimane seguenti, salvo incidenti, nessuno sarebbe morto ammazzato. La primavera portava le marce verso il nemico, gli attacchi e le infiltrazioni; significava imboscate e scaramucce, a volte battaglia aperta, ma gli stormi che risalivano dal sud erano ugualmente colmi di speranza.

Il cadavere di Biturix, esaminato dal chirurgo della guarnigione, confermò che una freccia l'aveva ucciso sul colpo, recidendo una vena nel torace. La brutale fretta o rabbia con cui la punta era stata strappata dalla carne, disse il cerusico, rendeva impossibile stabilirne le dimensioni, la forma, l'esistenza e il numero delle eventuali barbe o flangie. Per quanto si poteva dedurre dalla profondità della ferita, la lunghezza era comune a molte punte. "Solo mezzo pollice più a sinistra" pensò Sparziano, "e sarei finito così anch'io, a Hermopolis Magna."

Per scrupolo, aveva ordinato a uno dei suoi uomini di mettere insieme un campionario di frecce usate dai locali per la caccia, e le mostrò di seguito al chirurgo. Dopo un attento esame, il medico non si pronunciò sulla questione. «Tranne quelle più tozze e corte, tutte le altre potrebbero coincidere» si limitò a osservare.

Sparziano esibì un paio di punte di freccia snelle e potenti, a forma di clessidra allungata. «Trovate oltre il fiume: equipaggiamento da predoni tribali, di nuovo tipo.»

«Non so. Sì, forse... se girate un paio di volte prima di estrarle.»

«Potrebbe trattarsi di una freccia dell'esercito?»

Il chirurgo lo spiò attento. «Non vedo perché no. Ma non ci sono unità di arcieri nei dintorni. I più vicini sono di stanza a Singidunum, e non mi risulta che vadano a spasso in cerca di cavalieri da centrare al volo.»

«Già.»

«Mi pare che un incidente resti l'unica possibilità, comandante. Chi l'ha colpito lo ha fatto per errore e ha estratto la freccia per non farsi identificare.»

Dopo il funerale di Biturix, l'inchiesta informale di Sparziano cominciò come al solito dalla cerchia più vicina al morto, i suoi colleghi.

«Aveva contratto debiti con qualcuno di voi, o con qualche civile?»

Terenziano disse: «Con me, no» e Vellaunus scosse il capo. «Non più di altri, Elio. In ogni caso, non doveva grosse somme a nessuno.»

«Faccende di donne?»

«Ma no. Non con quelle per cui si ammazza, o che ti ammazzano loro.» Hermondurus si grattò il mento irsuto. Prevenne quello che Sparziano stava per chiedere, aggiungendo: «A parte quando alzava il gomito, non attaccava briga. E sai meglio di noi che durante le campagne, e anche al campo, a meno che non si fosse nel mezzo dell'inverno, non era tipo da esagerare col vino». Spianò le grosse mani coperte di cicatrici sul tavolo, fissandole dubbioso. «Certo che se l'unico suo vizio erano i dadi, faticheremo non poco a capire chi l'ha fatto fuori. Chi più, chi meno, finiamo col giocarci tutti, ai dadi.»

«Io no.»

«Perché oltre che prefetto, tu sei *perfetto*» lo burlò Petraeus Mica. «Ma quello che non spendi al gioco, lo butti via in vecchi libri e scartoffie, così siamo pari.»

Ahala parlava a occhi chiusi, stravaccato sulla panca. «E doveva andare a morire ammazzato nel bel mezzo di niente, dove le tracce non si vedono, prima di un temporale, e comunque colpito a distanza!»

«Resta da vedere se gli hanno strappato la freccia dal corpo per impedirci di capire chi l'ha tirata, o solo per recuperare la punta.»

«Fa differenza, Elio? Ci impedisce di stabilire chi l'abbia scoccata.»

Tra gli effetti personali di Biturix depositati al forte, messi al sicuro da Vellaunus, i colleghi non trovarono niente di utile alle indagini. A parte l'equipaggiamento militare, che era simile a quello di tutti loro, le poche carte non rivelavano altro che la solita rete di relazioni familiari, conoscenze fatte qua e là, parentele. Aveva una madre, lessero con qualche stupore, che annunciava di essere in procinto di sposarsi per la quarta volta. L'ultimo stipendio non era stato quasi toccato, segno, almeno in apparenza, che nessuno gli aveva fatto richieste impellenti di denaro. Una copia conforme del suo testamento, il cui originale era depositato presso il quartier generale del reggimento in Mesia Prima, mostrava le ordinarie disposizioni che tutti già da tempo avevano messo per iscritto. Prima o poi ogni soldato accumula ricordi di viaggio, portafortuna, oggetti utili o inutili dai quali non vuole separarsi. In mesi e anni di carriera e trasferimenti, così aveva fatto Biturix. Trovarono fazzoletti da collo nei colori del reggimento o di quelli di vecchi compagni, un modellino di terracotta del tempio di File, due bicchieri da vino di vetro dipinto del Reno, una figura di ossidiana che rappresentava un babbuino sacro (come quelli di Hermopolis), il teschio di un orso.

Ahala palleggiò il babbuino. «E questo quando l'ha comprato? E *questo*, poi?» si chiese ispezionando da vicino un fermacarte di vetro spesso, la cui cupola convessa ingrandiva l'immaginetta oscena di Venere e un satiro. In una scatola rotonda trovarono una manciata di anelli d'oro, con un biglietto di papiro che li identificava come provenienti dal sacco di Alessandria quattro anni prima. Vero? Falso? Ad Alessandria, Sparziano aveva comprato i volumi di Erodoto.

Per pudore o superstizione, gli altri lasciarono la stanza, così che Sparziano - più alto in grado benché il più giovane tra loro - continuasse l'esame. Oggetti che non variavano dalla norma, comunque. Si trovava a frugare fra le cose di un compagno morto che erano troppo simili a quelle che lui stesso aveva raccolto qua e là o

comperato per sé o sua madre o le sue sorellastre. Oltre la porta, sentiva Vellaunus e Mica che giocavano a morra per ingannare il tempo.

Non lasciamo niente dopo di noi, come soldati, che ci distingua l'uno dall'altro più di quanto non ci siamo differenziati in vita. Il vecchio ad Aqua Mattiaca, con le sue frasette ambivalenti graffiate sul legno, avrà forse pensato che proprio i militari, che dovrebbero essere i meno ambivalenti fra tutti gli uomini, finiscono quantomeno per somigliarsi tanto, in costumi e maniere, da diventare equivalenti all'occhio di un estraneo. Genericità non vuol dire ambivalenza, né, necessariamente, equivalenza. Ma vorrà pur dire qualcosa, se uomini e oggetti dall'aspetto simile finiscono per equivalersi all'occhio dell'osservatore.

Cosa, Sparziano non sapeva davvero.

Il vento cominciò a soffiare da nord-est verso il tardo pomeriggio. Sarebbe arrivata la pioggia - probabilmente mista a nevischio benché la stagione non fosse ancora inoltrata - ma il sole avrebbe prolungato ancora per qualche giorno l'illusione di fine estate. Furono interrogati i sottufficiali di Biturix, si ispezionarono i dormitori, si strapazzarono al limite dell'angheria malcapitati civili trovati in possesso di archi da caccia, e non si venne a capo dell'omicidio. Trascorse una settimana, seguita da un'altra, e venne ottobre. Il tempo volse al peggio. Nel giro di una nottata il gelo sigillò l'acqua nei bacili e perfino nelle latrine. Cominciò a nevicare fitto, sotto un vento furioso che spazzava a nudo i cortili del forte, accumulando ondate bianche contro la residenza di Sertorio. Si dovevano scavare cunicoli per uscire dal campo.

Vellaunus si ammalò dopo un turno in perlustrazione e versò in gravi condizioni per quasi un mese, afono e fuori gioco. Terenziano decise di fidarsi dell'oracolo che aveva ricevuto, e propose il matrimonio ai genitori di una brutta ma facoltosa ragazza delle sue parti, ovvero il Reno meridionale. Hermondurus e Ahala quasi si rovinarono scommettendo ai dadi con gli ufficiali della guarnigione. Petraeus Mica acquistò per interposta persona una cavalla incinta alla fortezza legionaria di Aquincum, solo per scoprire poi che era idropica. Sparziano parlava poco e consumava da solo più olio da lampada dei suoi compagni messi insieme. Appassionato di storia, da cinque anni a questa parte era solito impiegare la pausa dell'inverno leggendo e prendendo appunti (stava lavorando a una revisione della sua traduzione dal greco delle *Guerre Persiane* di Erodoto), ma in quelle settimane gli riusciva difficile concentrarsi su un passatempo così astratto. Continuava a pensare a quali dettagli nel comportamento di Biturix, durante i giorni precedenti la sua morte, avessero potuto indicare che qualcosa non andava. Avevano fatto davvero tutti le solite cose dopo l'arrivo al forte, le incombenze di sempre. Ma prima? Il viaggio dalla Tracia, il cui punto di arrivo sul Danubio era la pur lontanissima Singidunum, aveva registrato gli incidenti di ogni marcia. Nel tempo libero - be', nel tempo libero c'erano stati comunque gli stessi intrattenimenti per tutti: i bagni reggimentali, i bordelli, le vedove locali, la taverna, le cavalcate e le chiacchiere. Sparziano e Biturix si conoscevano da prima dei tempi della ribellione ad Alessandria d'Egitto. Dalla campagna contro i Saraceni in Siria, infatti. Ora non si frequentavano né più né meno di altri, ma in Siria avevano effettuato pericolose sortite insieme; in Egitto, nel distretto di Heptanomia, avevano combattuto fianco a fianco fino al giorno in cui Sparziano era rimasto gravemente

ferito a Hermopolis Magna, e poi si erano persi di vista fino alla durissima campagna d'Armenia. Sempre superstizioso, Biturix si affidava agli dei, agli spiriti, e proprio da un oracolo era stato tradito.

Dopo un mese di dubbi e malinconia, Sparziano si risolse a scrivere diverse lettere a colleghi ora stanziati in altri luoghi, e addirittura in altre province, per chiedere informazioni su dettagli a lui ignoti della vita di Biturix.

«Non capisco cosa speri di scoprire» Terenziano lo scoraggiò una mattina in cui il sole faceva sperare che la morsa del freddo si allentasse un poco. L'odore dei bracieri ammorbava gli interni, e andò ad aprire la porta della mensa ufficiali. «È successo qui, in Pannonia. Cosa vai a cercare da individui che se ne stanno in Palestina e Galizia, e nel mezzo mondo che c'è fra quelle due province?»

«Non lo so. Ma se nei due giorni che sono seguiti al nostro arrivo qui dopo la visita ad Aqua Mattiaca, Biturix si è mostrato cupo e nervoso, un motivo ci sarà stato. Non abbiamo scoperto nulla nell'immediato che spieghi il suo comportamento.»

«Ripeto: e speri di venirlo a sapere da gente che non lo vede da mesi, o da anni? Non può essere neanche l'oracolo ad averlo stranito, Elio, perché il suo era il responso di gran lunga più positivo.»

I ghiaccioli che incrostavano la grondaia esterna gocciolavano al sole basso, e splendevano come vetro. Sparziano li trovò belli. «Dipende da quel che significava per lui. Sai com'era superstizioso, specie da quando rischiammo la pelle in Egitto. È proprio all'oracolo della sorgente che stavo pensando.»

«Be', se *andrai, tornerai* si riferiva alla sua cavalcata fuori da questo forte, il felice ritorno non c'è stato.»

«Forse si riferiva alla campagna della prossima primavera» osservò Mica, in piedi sulla soglia.

«Nel qual caso l'oracolo ha fallito comunque, perché Biturix non è vissuto abbastanza per provarne la veridicità.»

Ahala, seduto con una tazza di mosto caldo in mano, guardò Sparziano in tralice. «Da quando dai tanta importanza alle tombole dei santuari?»

«Parliamo di Biturix, che ci credeva» ribatté Elio. «Dovremmo piuttosto domandarci perché mai chi ha appena ricevuto quel tipo di messaggio beneaugurante reagisce così male.»

In seguito ci furono ben altre cose a cui pensare. In barba alla sicurezza che il cattivo tempo avrebbe dovuto garantire, la breve sgelata fu seguita da una recrudescenza delle intemperie, durante la quale il Danubio gelò in due punti a sud di Vetus Salina. Come risultato, bande di barbari si avventurarono oltre il fiume infiltrandosi nei rari angoli scoperti del confine. Per tre volte nel giro di un mese Sparziano e i suoi dovettero uscire in perlustrazione. Nessuno di loro pensava più all'oracolo della sorgente, o - se ci pensava - faceva i conti da solo con le proprie speranze o paure.

Poi giunse il periodo festivo, lo scambio di dolci e regali, le bevute dei *Saturnalia.* Si avvicinava la fine dell'anno. Il comandante Sertorio, che come il suo antico imperatore credeva nella supremazia del Sole Invitto al limite del monoteismo, organizzò un banchetto nel giorno di quella divinità, il 25 dicembre. Si tenne nella

sala della sua abitazione al *praetorium.* Cialde stampigliate con le lettere *SDIR (Sol Dominus Imperi Romani)* furono passate intorno al tavolo, condite col miele e consumate caldissime. Dopo i brindisi ufficiali, si bevve ad amici vicini e lontani, alle donne, alle mogli, alla memoria dei morti. Quando venne il turno di Biturix, ormai più che sospetto di diserzione, si tracannò in silenzio, di comune accordo.

A gennaio non successe niente. Anche le lettere che Sparziano attendeva si facevano desiderare. Un paio di volte si avventurò nella foresta seguendo la strada che Biturix aveva percorso nel suo ultimo giorno di vita. La neve era alta e nei fossi arrivava al ventre del cavallo, gli stivali lasciavano strie azzurre nella coltre bianca, e gli speroni si incrostavano di ghiaccio.

Il luogo in cui era stato trovato morto non era più riconoscibile. Sotto la neve, poi, ogni asperità del terreno era come ammansita, se non cancellata. La configurazione di due abeti i cui tronchi si inclinavano l'uno verso l'altro era l'unico segno che indicava, più o meno, dove Biturix aveva concluso la sua fuga da non si sapeva chi, o cosa. Due lettere, delle cinque che Sparziano aveva spedito, avevano finalmente avuto risposta, una dalla Britannia, l'altra dall'Aquitania. Come temeva, in onore al *parce sepulto,* erano generiche. Buon compagno, buon combattente, pochi vizi. Una lite per una scommessa a Londinium, qualche spesa di troppo a Salona, e una vedova incinta un anno dopo la morte del marito, peraltro risarcita con un'adeguata somma di denaro. Di conseguenza, Elio decise di scrivere a un uomo contro cui, in Egitto, aveva combattuto quattro anni prima.

Una seconda sgelata li illuse a metà gennaio, poi tornarono il freddo amaro, i lupi, le interminabili ore di buio. Febbraio sembrò il mese più lungo. Agli inizi di marzo i picchi avevano cominciato a battere alle porte dei boschi, e di notte - se di guardia presso il fiume - si udivano lo schianto, il gemito e il rimbombo cupo del ghiaccio che si spezzava nella corrente.

Infine, arrivò posta dall'Egitto.

All'esimio comandante Elio Sparziano, salve e salute! Ricevere lettere da un ex nemico è segno che si è stimati o ancora temuti, come probabilmente lo è rispondere alle stesse. Tralasciando altri convenevoli, vengo al dunque della domanda che mi hai posto con la tua del mese scorso. Come da espressa richiesta, ti riferisco al meglio, secondo i miei ricordi, gli eventi che accompagnarono e seguirono lo scontro con la vostra cavalleria durante la campagna in Egitto.

Dopo lo sfondamento da parte dei vostri cavalieri, e la conseguente irruzione nel cortile del tempio di Hermes egizio (detto localmente Thoth), il gruppo comandato dal defunto Biturix tentò di aggirare la nostra posizione. Come ricorderai, secondo la legge mosaica noialtri ebrei non possiamo mettere piede in sacrari di divinità altre che il Signore di Abramo, e perciò quali volontari nelle file dei ribelli, ci attestavamo nello spazio circostante, tra il muro esterno del tempio e il tempio stesso. Fu una freccia modestamente spedita dal sottoscritto nella tua direzione che sul più bello ti ridusse a vomitare sangue, e poi a perdere conoscenza. Mentre i tuoi commilitoni, benché dandoti per spacciato, ti sottraevano alla mischia, il suddetto Biturix rinnovava l'assalto. Costretti a ritirarci di fronte a forze preponderanti (credo che sia il termine che voialtri militari usate quando non volete ammettere un fallimento),

noi ripiegammo verso il centro cittadino. Prima di scalare il muro, tuttavia, feci in tempo a vedere il vostro compagno galoppare e travolgere a colpi di zoccolo i babbuini e gli uccelli sacri nel loro recinto, un atto tale da sollevare le ire di coloro che credono in divinità a forma di pollo o di cane. Ma sto divagando.

Ho da ottime fonti, tuttavia, anche l'informazione che nella sua foga di snidare i soldati che si erano ribellati al vostro Cesare Diocleziano, Biturix entrò al galoppo nel tempio, brandendo la spada da cavalleria, che per la sua lunghezza difficilmente gestibile in un interno, mozzò la testa di un idolo di Hermes-Thoth insieme a quella del ribelle che gli si parava davanti, ha stessa fonte - tanto vale che ti dica trattarsi di un sacerdote le cui confidenze mi sono costate quanto ti addebito più sotto - mi informa che il capo del clero, che si sarebbe strappato i capelli se solo ne avesse avuti in testa, allora maledisse il vostro rozzo compagno. Lo minacciò che il dio stesso sarebbe tornato a vendicarsi di lui, non importa quanta distanza avesse cercato di porre tra sé e l'Egitto.

Questo è quanto. Io ne rido, ma forse tu no. Rinnovo i miei saluti, e ti prego di rimettere con celerità all'indirizzo che troverai sull'involucro della presente la somma di dracme CL (centocinquanta), da me già corrisposta al sacerdote di cui sopra. Ti faccio grazia di altri costi da me incorsi nel viaggiare dalla mia residenza di Antinopolis fino ad Hermopolis Magna e ritorno, in nome della nostra antica inimicizia.

Scritto, firmato e sigillato da Baruch ben Matthias, imprenditore in Antinopolis, il sesto giorno di febbraio, VIII delle None mensili, nel IV anno del consolato di Massimiano Augusto.

Fu l'inizio della seconda indagine di Sparziano. Quando si presentò con la richiesta a Sertorio, il comandante si mostrò scettico. «Sapete meglio di me che le truppe indigene sono ormai legate al territorio, specie nelle province meridionali.»

«Vorrei tentare ugualmente, col vostro permesso. Una circolare spedita privatamente da questo ufficio non desterebbe sorpresa tanto quanto la curiosità di un cavaliere che è qui solo per svernare.» Sparziano restò in piedi anche dopo essere stato invitato a sedersi, per comunicare la sua ansia di azione. «Del resto potrebbe non trattarsi di un indigeno.»

Ai suoi colleghi non disse nulla. Un risveglio del loro interesse nella morte di Biturix poteva finire in chiacchiere imprudenti. Conoscendoli, non c'erano garanzie che la notizia non sarebbe trapelata sul materasso della Veneta, o al banco di mescita della Gioia del Mulattiere.

Sertorio preparò e fece spedire copie identiche di una breve lettera ai responsabili di tutti i forti, i campi distaccati e le guarnigioni nel raggio di cinquanta miglia, da Crumerum fino ad Alta Ripa. Per il comandante in capo del quartier generale ad Aquincum aggiunse due righe di spiegazione da spartire con il dirigente degli *agentes in rebus*, perché il controspionaggio favorisse in ogni modo la ricerca.

Nell'attesa il tempo sembrava non passare mai, e Sparziano mordeva il freno. Al decimo giorno Sertorio lo fece chiamare ben prima dell'alba, quando il gelo era più crudele sotto un cielo pieno di stelle dalla luce piccola e aspra, e il fiato si condensava in nuvole affannate davanti agli uomini che arrancavano nella neve. Il braciere era

ancora spento nell'ufficio del comandante, e vi faceva freddo come fuori. Un militare dall'aspetto rabbuffato - chiaramente un *agens in rebus* appena giunto - rispose con un cenno del capo quando Sertorio lo invitò a parlare.

«Abbiamo girato a vuoto per una settimana, perché cercavamo il membro di un'unità indigena. Quando abbiamo scartato ogni possibilità da quella parte, ci siamo concentrati sull'altro dettaglio.»

«Quello del servizio in Heptanomia?» interruppe impaziente Sparziano.

«E in Tebaide, precisamente.» *L'agens* non si scompose. «Due unità in particolare: i cavalleggeri scelti della Terza Legione Indigena Diocleziana di stanza ad Ambos in Tebaide, e la Seconda Legione Flavia Costanza. Si trattava della Seconda, perché la carriera dell'individuo in questione corrispondeva al periodo e al luogo richiesti.» Si rivolse brevemente a Sertorio, la cui scrivania sembrava affondare nel buio nonostante la lucerna accesa. «L'abbiamo scovato a Matrica, a dieci miglia da qui, distaccato come corriere. Un incarico che permette di fare la spola tra i forti e gli stanziamenti. Nome romano: Facilis. Nativo della Spagna, Tarracona. Addestrato come arciere ad Arsinoe da cavalleggeri della Numidia.»

Sparziano faceva fatica a trattenersi. «Quando è stato trasferito sul Danubio? Non è tipico per il membro di un'unità indigena venire a servire quassù. C'è stato un provvedimento disciplinare?»

«Al contrario. Si è distinto in ogni modo nei suoi dieci anni di servizio. Facilis stesso ha chiesto di essere trasferito a Salona dopo la ribellione.»

«Salona?» Sertorio sollevò lo sguardo verso Sparziano. «Non è dove ha servito la vostra unità per un anno?»

Sparziano annuì.

«Ma la domanda di trasferimento» precisò l'*agens,* «fu accolta quando il reggimento del comandante Sparziano era già passato alla corte imperiale di Nicomedia.»

«E poi?»

«Facilis arrivò in ritardo anche a Nicomedia, Armenia e Persia.»

«Seguendo ogni nostro spostamento.»

«E così, comandante. Pensiamo - no, *siamo sicuri* - che fosse lui l'uomo che cercate.»

«Fosse?» Sparziano alzò non volendo la voce. «Non vi sarà sfuggito!»

L'agens in rebus sorrise appena. Aveva una bocca stretta e ostinata, una durezza ilare da sbirro. «Non ci sfuggono spesso quelli che perseguiamo, comandante Sparziano. No. Facilis era sul chi vive, e ieri sera, quando si è accorto del nostro arrivo, ha afferrato il pugnale di un compagno e si è tagliato la gola. Il che per noi equivale a un'ammissione di colpevolezza.»

«Per tutti i Numi, chi l'avrebbe detto!» Hermondurus non si sprecò in ulteriori commenti, versandosi altra birra. «E si era fatto trasferire tutte quelle volte per seguire Biturix?»

«Già. Sposato a una donna di Hermopolis Magna, convertito agli usi locali, aveva assunto il nome egizio di Thmuis. Vi ricordate che capitò anche a un paio dei nostri, ad Alessandria?»

«Come no. Io conosco uno della Terza Diocleziana che si è fatto cristiano» aggiunse Vellaunus. Sedevano intorno al solito tavolo della mensa ufficiali, con la luce bigia del mattino che faticava a fugare il buio da sotto le basse volte. Gli angoli sembravano ancora immersi nella notte. «Ma questo che vuol dire?»

Dal suo posto a capotavola Sparziano riassunse quanto ben Matthias gli aveva scritto: della battaglia nel santuario di Hermopolis dopo il suo ferimento, del sacrilegio commesso da Biturix contro gli animali sacri e la mutilazione accidentale dell'idolo. «Il babbuino di ossidiana che abbiamo trovato tra le sue cose doveva essergli stato recapitato subito dopo il suo arrivo qui. Per questo non lo avevamo mai visto prima, e tu, Ahala, ti sei chiesto quando Biturix l'avesse comprato. Il recapito dell'oggetto egizio, sommato al responso oracolare che già lo aveva impaurito, hanno trasformato quello che noi credevamo un eccesso di superstizione nel terrore di una vendetta divina. Biturix ha perso la testa al punto di tentare una fuga insensata, non si capisce dove. Con la libertà di movimento di un corriere militare, Facilis lo teneva d'occhio, lo ha seguito, e una volta nella foresta l'ha ucciso senza lasciare tracce. Il poco bagaglio che Biturix aveva con sé è stato probabilmente rubato da altri, e più o meno innocentemente comprato dall'oste del Mulattiere.»

Terenziano imprecò nel boccale dai bordi spessi. «Va bene tutto, ma l'oracolo che Biturix ha ricevuto ad Aqua Mattiaca non c'entra proprio niente.»

«Credi?» Sparziano parlava a capo chino, preparando lo stilo e la tavoletta cerata. «Quello che noi abbiamo letto come un responso inequivoco - *ibis redibis,* "andrai, tornerai" - non era affatto tale. Abbiamo scambiato per il futuro del verbo *ire* il nome dell'uccello sacro ad Hermes egizio, il dio delle città di Hermopolis e Thmuis, che laggiù chiamano Thoth.»

Terenziano guardò Ahala, che si strinse nelle spalle.

«Non è quello che rappresentano come un uomo con la testa da cicogna?» domandò Mica.

«Non da cicogna, Petraeus: da ibis.»

«Ibis, cicogna...» borbottò Hermondurus, spiando quello che Sparziano andava scrivendo. «Che differenza fa?»

«La frase andava letta come: "Sacra ibis, ritornerai", *a vendicarti,* è sottinteso, come il sacerdote minacciò Biturix dopo il suo sacrilegio.»

Vellaunus, un po' smagrito dalla malattia, si batté la fronte. «Per questo dopo l'Egitto era diventato ancora più superstizioso, e non si lasciava scappare un oracolo!»

«Ma bisogna vedere se l'oracolo poi c'entra davvero» insisteva il miscredente Terenziano. «È stato un fanatico egizio in carne e ossa che è venuto fin quassù a uccidere il nostro compagno.»

«E il vecchio ad Aqua Mattiaca come faceva a saperlo?» obiettò Vellaunus.

«Avrà tirato a indovinare, come fanno sempre» ribatté Hermondurus.

Da quando aveva ottenuto la mano della poco avvenente ma ricca renana, Terenziano predicava che bisognava sempre badare al sodo. «Adesso vai a capire che facciamo» interloquì. «Il tebano si è suicidato, non si sa nemmeno se è davvero venuto quassù apposta per ammazzare Biturix...»

«*Non abbiamo prove*» precisò Sparziano. «Tutto lo lascia immaginare.»

«E allora? Senza prove, accusiamo ufficialmente i responsabili del santuario di Hermes-Thoth, che è il più potente e riverito di Heptanomia, di essere i mandanti di un omicidio?»

«Ma no, naturalmente no.»

Allungando il collo per leggere meglio, Hermondurus compitava quanto Sparziano aveva tracciato sulla tavoletta cerata. «Non avrai intenzione di pagare il giudeo!»

«Perché no? Ha fornito l'utilissima informazione che gli ho richiesto.»

«Se avesse mandato *me* a un passo dalla tomba, tratterrei le centocinquanta dracme come anticipo sul conto da fargli saldare alla prima opportunità con un fendente ben assestato.»

Sparziano si mise a ridere. «Si vede che non conosci ben Matthias.»

L'aprile seguente, di partenza per l'Oriente, i sei ufficiali si ritrovarono a passare nei paraggi della sorgente oracolare di Aqua Mattiaca. Erano di buonumore nonostante andassero a combattere i Persiani. Hermondurus fischiettava. Petraeus Mica cavalcava il suo cattivo acquisto di Aquincum, la cavalla storna a cui si era affezionato a furia di somministrarle farmaci contro l'idropisia.

«Andiamo dall'oracolo?» suggerì Terenziano.

Decisero di andare. Restarono grandemente stupiti di scoprire che la sorgente era stata imbrigliata e messa al servizio di un impianto termale. Ancora di più, di vedere che lo stesso vecchio con i ciuffi da gufo ne era a capo, e a suo dire gestiva un fiorente giro di affari.

«Non so come la prenderanno le dee Alaisiagae» osservò Sparziano, le mani incrociate sulla sella.

«È proprio grazie a un loro responso che ho deciso di cominciare i lavori, comandante» fece allegro il vecchino. «L'oracolo c'è ancora, ma adesso posso permettermi di estrarre le tessere gratis, per quelli che usufruiscono dei bagni.»

Erano tutti accaldati, sporchi e - chi più, chi meno - soldati superstiziosi. Così tutti e sei fecero il bagno, si cambiarono, consultarono l'oracolo e continuarono per la loro strada. Ma questa volta non si scambiarono notizie su quel che Beda e Fimmilena, gli spiriti tutelari di Aqua Mattiaca, predicevano a ciascuno. Il vaticinio di Elio Sparziano - *inimicus amicus* - dapprima gli diede da pensare, poi decise che si riferiva al suo antico avversario Baruch ben Matthias, che si comportava affabilmente, e lasciò perdere.

Non era proprio così. Ma come spesso succede con gli oracoli, avrebbe dovuto aspettare qualche anno ancora prima di interpretarne correttamente il drammatico, dolceamaro significato.

Uomini alti e biondi, di carnagione chiara, su grossi cavalli bardati... Tali, da un paio di secoli almeno, erano molti dei soldati e degli ufficiali dell'esercito romano agli inizi del IV secolo dell'era volgare. Dopo la concessione della cittadinanza da parte di Caracalla a tutti gli abitanti dell'impero (212 d.C), gli antichi "provinciali" godettero sempre più della possibilità di intraprendere carriere prestigiose all'interno delle istituzioni imperiali. Questo fenomeno di assimilazione politico-

amministrativa investì decine di migliaia di individui provenienti da terre lontane da Roma. Spesso costoro non videro mai la Città Eterna, anche se combatterono e versarono sangue nel nome dell'Urbe ai quattro angoli dell'Impero, dal confine con la Scozia al Golfo Persico. Elio Sparziano, personaggio storico, fu biografo imperiale e soldato sotto Diocleziano - imperatore ingiustamente ricordato solo per la sua intransigenza contro i cristiani - come pure sotto Costantino, che al Cristianesimo avrebbe concesso status legale con l'Editto di Milano nel 313. Nel frattempo, le legioni non cessavano di essere impegnate in estenuanti campagne contro nemici interni ed esterni in Egitto, Armenia, Tenia e lungo l'estesissimo confine segnato dal corso del Danubio, dove questo racconto si svolge.

Gli autori

ALESSANDRO PERISSINOTTO

Torinese, Alessandro Perissinotto ha da poco superato i primi quarantanni e insegna presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'università del capoluogo piemontese. E scrive romanzi. Per Sellerio ha pubblicato: l'*anno che uccisero Rosetta*, *La canzone di Colombano* e *Treno 8017*, tre polizieschi che affondano le loro radici nella storia italiana dal Cinquecento fino al dopoguerra. Per Rizzoli è uscito nel 2004 il noir *Al mio giudice,* vincitore del Premio Grinzane Cavour. Nel 2006 con *Una piccola storia ignobile* ha inaugurato la serie dedicata ad Anna Pavesi. Psicologa-investigatrice suo malgrado, Anna ha già toccato il cuore di migliaia di lettori con la sua grinta, la sua sensibilità, il suo carico di paure e umane debolezze. *L'ultima notte bianca* del 2007 è l'ultimo episodio della sua vita. L'ultimissima opera di Perissinotto è invece *Radio Balilla*, un crescendo di emozioni che potrebbe ricordare il Bolero di Ravel. Per non parlare dei caratteri dei personaggi che emergono tridimensionali dai loro stessi dialoghi.

MARCO VICHI

Marco Vichi è nato a Firenze nel 1957. Nel marzo 1999 è uscito presso Ugo Guanda Editore il suo romanzo *l'inquilino,* pubblicato nel 2000 anche in Grecia. Di questo stesso libro ha scritto una sceneggiatura insieme ad Antonio Leotti. Sempre nel 1999 ha realizzato per radio RAI RADIO TRE cinque puntate della trasmissione *Le Cento Lire* dedicate all'arte in carcere. Nel giugno 2000 è uscito il suo secondo romanzo, *Donne donne,* sempre per Ugo Guanda Editore, che nel 2004 è uscito in Grecia. Nel gennaio 2002 è uscito il suo terzo romanzo per Ugo Guanda Editore: *Il commissario Bordelli,* uscito in Portogallo nel 2003 e in Spagna e Germania nel 2004. Nel febbraio 2003 è uscito *Una brutta faccenda,* il secondo episodio del commissario Bordelli, che è stato acquistato, come il primo della serie, in Spagna, Germania e Portogallo. Nello stesso anno ha curato un libretto di "omaggi" a John Fante per Fazi Editore, allegato a un documentario sullo stesso scrittore (regia Giovanna Di Lello). Dal 2003 tiene laboratori di scrittura in varie città italiane e presso il corso di laurea in Media e Giornalismo dell'Università di Firenze. Nel maggio 2004 è uscito *Il nuovo venuto,* il terzo episodio del commissario Bordelli. Nel frattempo sono usciti racconti in varie riviste e antologie. Collabora alla stesura di sceneggiature, cura antologie di letteratura, scrive su quotidiani e riviste nazionali. Dal 2003 lavora all'adattamento dal francese di *Love Bugs*, il format televisivo di Italia Uno. Nell'aprile del 2005 è uscito *Perché dollari?,* una raccolta di quattro racconti tra cui uno con protagonista il commissario Bordelli. Sempre nel 2005, in luglio, ha organizzato e diretto il festival Resistere di Sant'Anna di Stazzema. Dal 2004 lavora, assieme all'associazione Nausika, al progetto che nel 2005 è approdato alla fondazione della Scuola di Narrazioni Arturo Bandini (www.narrazioni.it). Ha curato l'antologia Guanda, *Città in nero,* uscita nel luglio del 2006, dove è presente un racconto con il commissario Bordelli. A ottobre del 2006 è uscito il romanzo *Il*

Brigante, ambientato in Toscana nei primi dell'Ottocento. Nello stesso mese è uscito *Firenze nera* (Aliberti Editore), un libro con due racconti, uno dei quali di Emiliano Gucci. A novembre 2006 è uscito un suo racconto nell'antologia *La vita addosso* (Fernandel), legata a un'iniziativa della comunità Ceis d Lucca (alla quale andranno i proventi del libro). Nel giugno 2007 ha curato una nuova antologia per Guanda, *Delitti in provincia,* e a settembre dello stesso anno è uscito il romanzo *Nero di luna* (Guanda).

ERNESTO G. LAURA

Veneto, con origini liguri per parte di padre e toscane per parte di madre, a Roma da una vita, Ernesto G. Laura si occupa prevalentemente di cinema come storico, critico, regista. Ma il suo lato oscuro lo ha spinto fin da ragazzo a interessarsi di delitti, letterari s'intende, tanto che ha scritto perfino un'esauriente *Storia del Giallo: da Poe a Borges* e numerosi altri saggi sul genere poliziesco. Di recente ha partecipato con racconti alle antologie: *Fez, struzzi e manganelli, Il ritorno del Duca* e *Sette colli in nero.* Come direttore artistico del Saturno International Film Festival di Alatri, dedicato al film d'ispirazione storica, non poteva mancare in *History & Mystery.* Infatti questo suo *Antro del mostro* evidenzia ancora una volta le doti eclettiche di un autentico professionista.

ALAN D. ALTIERI

Milanese, ingegnere meccanico, è diventato Alan D. Altieri quando un grafico decise che meglio figurava sulla copertina di *Città oscura* (1981), il suo primo romanzo, un volume di oltre cinquecento pagine come i successivi: *Alla fine della notte, L'occhio sotterraneo, Corridore nella pioggia, Ultima luce, Kondor, L'uomo esterno.* E come *L'eretico, La furia* e *Il demone* che fanno parte della trilogia Magdeburgo. Per oltre vent'anni ha collaborato con Dino De Laurentiis alle sceneggiature di film a Los Angeles e ha condiviso la magia del cinema con alcuni mitici registi come David Lynch, David Cronenberg, Russel Mulcahy. Ha ritradotto i romanzi di Dashiell Hammett e i racconti di Raymond Chandler ristampati nei Meridiani Mondadori. Non so se verrà un giorno in cui un Meridiano sarà dedicato all'opera di Sergio Altieri, ma questo suo intenso racconto per *History & Mystery* rappresenta senz'altro un valido contributo alla candidatura a un futuro prestigioso premio. Ultimamente alterna la sua passione per la scrittura alla cura (quale miglior medico di lui) del Giallo Mondadori.

ENRICO SOLITO

Pediatra, neuropsichiatra infantile, romanziere e saggista, Enrico Solito è nato a Roma ma vive e lavora in Toscana. È membro dell'associazione "Uno studio in Holmes", per la quale dirige la rivista «The Stand Magazine». Ha scritto numerosi saggi dedicati a Sherlock Holmes nonché due mystery risorgimentali: *All'ombra del pino* e *Nero porpora.* Ed è proprio in questo periodo cruciale per la storia nazionale

in cui sta per nascere *Un nuovo mondo,* che Solito ha voluto ambientare il racconto. Il suo ultimo romanzo *Sherlock Holmes e le ombre di Gubbio* risale al 2006.

GAETANO SAVATTERI

Nato a Milano nel 1964, Gaetano Savatteri è cresciuto in Sicilia. Ha iniziato giovanissimo a lavorare a Palermo come giornalista, occupandosi di mafia. Dal 1991 vive e lavora a Roma. Per la redazione del Tg5 segue i grandi fatti di attualità e in particolare le cronache giudiziarie. Scrive per cinema, televisione e teatro. Tra i suoi libri, *L'attentatuni. Storia di sbirri e di mafiosi* (Baldini Castoldi Dalai, 1998) scritto con Giovanni Bianconi, sulle indagini per l'individuazione degli autori della strage di Capaci. Nel 2005 ha pubblicato per Laterza il saggio *I siciliani.* Il suo ultimo romanzo si intitola *Gli uomini che non si voltano* (Sellerio, 2006).

PIERO SORIA

Piero Soria, torinese, debutta con *Colpi di coda,* diventato film con Stefania Sandrelli e Giancarlo Giannini. *Rosa demonio* (2007) è il suo tredicesimo romanzo. Ancora una volta con il commissario Lupo - nonostante il suo lavoro "odia la polizia e ama soltanto il Po"- apparso nei romanzi *Il procuratore, Cuore di lupo, La donna cattiva.* La storia dello scrittore, però, comincia con incursioni nel mondo della spy story internazionale da *Croce dell'Est, Il soldato, Il Topo.* Nel romanzo *La Primula di Cavour* del 2002 il protagonista è Aimone, che Soria ripropone in questa suggestiva short story, ambientata in una Torino più cupa e sofferente che mai.

DIEGO ZANDEL

La letteratura thrilling italiana è cresciuta di pari passo con alcuni dei nostri migliori scrittori fra cui Diego Zandel, che si sente più che mai italiano dopo il sofferto esilio dei suoi genitori da Fiume. Ma L'Istria e i Balcani sono rimasti fonte d'ispirazione dei suoi romanzi e racconti, cui si è aggiunta la Grecia dopo il matrimonio con una bellezza egea. *I confini dell'odio, Una storia istriana, L'uomo di Kos* sono i romanzi che l'hanno fatto conoscere a un vasto pubblico di lettori. Amante dei classici, ha scritto un saggio su Eric Ambler e una guida alla lettura di Ivo Andric, grande scrittore della Serbia d'oggi. Stendhal, suo altro autore di culto, lo ha addirittura coinvolto in questo racconto per *History & Mystery,* che lo vede sospettato di un delitto. A Fiume, naturalmente.

PATRIZIA PESARESI

Patrizia Pesaresi è nata ad Ancona, ma da molti anni vive a Roma, dove lavora come medico-psichiatra e psicoanalista. Ha esordito come giallista nel 1985, vincendo con il racconto *Uno per tutti* il concorso Gran Giallo al Mystfest di Cattolica. Altri suoi racconti - polizieschi, gotici, di spionaggio - sono apparsi in antologie pubblicate da diverse case editrici. Il romanzo *Ancor non vi fu donna* è stato

fra i titoli selezionati per il Premio Scerbanenco nel 2004. Il suo ultimo romanzo *Dopo la prima morte* (2006) l'ha invece consacrata scrittrice fra le più innovatrici e originali del noir d'oggi. Questo suo raffinato racconto, in cui Scarpia è ancora una volta protagonista di una saga scandita in altri racconti, Patrizia ha voluto rendere omaggio alla sua amata e mai dimenticata Ancona.

CARMEN IARRERA

Lei gli ha scritto. Lui le ha risposto. Si sono incontrati, conosciuti e intesi. Succede raramente nel mondo delle lettere, ma l'intraprendente e colta Carmen Iarrera è riuscita a convincere il grande critico d'arte Federico Zeri a scrivere insieme due eccellenti mystery *Mai con i quadri* e *Uno sguardo indiscreto.* Da sola ha scritto il suo ultimo romanzo *Delitti alla Scala* entrato nella cinquina dei finalisti del Premio Scerbanenco 2003. Nel 1991 debuttava invece, prima autrice italiana, nel genere spionistico con *Guantanamera,* cui ha fatto seguito, con lo stesso protagonista, *Jihad 1999.* I suoi racconti sono apparsi nelle antologie italiane di prima grandezza: *Giallo Mondadori, Fez, struzzi e manganelli, Killers & Co, Il ritorno del Duca e Sette colli in nero, Anime nere.* E molti altri sono stati accolti nel difficile mercato estero, inclusa la prestigiosa rivista americana «Ellery Queen Mystery Magazine». In *Dolce come l'alba* Carmen si diletta anche con la poesia, facendo scrivere al suo protagonista alcuni versi che accompagnano una drammatica storia d'amore, di vendetta e di morte ambientata nel profondo e tormentato Sud di fine settecento, in cui l'autrice, pur essendo romana, riconosce le sue radici.

DIANA LAMA

La passione, prima o poi, crea grandi sconvolgimenti nelle persone. Anche a Diana Lama, napoletana doc, è toccato lo stesso destino. Nutrita da una passione insana e divorante per mystery, thriller, suspense, noir, ha finito per esserne travolta prima come lettrice poi come scrittrice. I primi passi li ha compiuti in compagnia di Vincenzo di Falco, vincendo nel 1995 il premio Alberto Tedeschi con *Rossi come lei,* tradotto in Germania come pure *Nell'ombra,* altro romanzo scritto a quattro mani. Poi sono venuti i racconti pubblicati in varie antologie e nel 2007 il successo con *Solo tra ragazze,* in cui sette amiche napoletane si trasformano in erinni mortali. Sfumature psicologiche, Napoli con il suo mondo tragico e il suo linguaggio colorito, l'ironia che attenua la tensione sono i pregi salienti di Diana, che apprezzerete anche in questo suo *Ultimo segreto... settecentesco.*

GIANCARLO NARCISO

Difficile distinguere il confine tra realtà e fantasia nei romanzi di Giancarlo Narciso, il milanese globetrotter la cui vita avventurosa trasuda nelle sue storie, spesso ambientate in Estremo Oriente dove ha vissuto per anni facendo mille mestieri: dalla comparsa all'interprete, dal reporter sportivo al modello, dal dirigente d'azienda al contrabbandiere. Apparentemente rinsavito per via dell'età, dal 1994 si

limita a passare sei mesi all'anno nell'isola di Lombok, in Indonesia, e gli altri sei mesi a Riva del Garda. Ha scritto i romanzi *Incontro a Daunanda* (vincitore del Premio Scerbanenco), *Arrivederci & Amen, Sankhara* (finalista al Premio Scerbanenco), *Singapore Sling* (vincitore del Premio Tedeschi), *Le zanzare di Zanzibar, I guardiani di Wirikuta.* A questi si affiancano numerosi racconti fra cui quest'ultimo pezzo di bravura per *History & Mystery.* Con lo pseudonimo di Jack Morisco firma una fortunata serie di romanzi di spionaggio ambientati a Singapore e dintorni.

ALFREDO COLITTO

Alfredo Colitto si è laureato al DAMS di Bologna con una tesi sulla crisi della poesia, poi ha cominciato a girare il mondo, facendo molti mestieri: dal trafficante d'ambra alla guida turistica. Abruzzese di origine, vive a Bologna, dove insegna scrittura creativa presso la scuola "Zanna bianca", che ha contribuito a fondare. Ha pubblicato i romanzi *Café Nopal, Bodhi Tree, Aritmia letale.* Il suo nome non è mai mancato nelle antologie di successo: da *Killers & Co, Fez, struzzi e manganelli* a *Il ritorno del Duca.* E non poteva mancare in *History & Mystery* dove con *L'odore della morte* riafferma la sua passione per la storia e rivela un particolare interesse per il mondo dell'arte.

ANDREA VITALI

Andrea Vitali è uno degli scrittori più premiati: Premio Piero Chiara, 1995 per *L'ombra di Marinetti;* Premio Grinzane Cavour, 2003 e Premio Bruno Giuffré, 2004 per *Una finestra vistalago;* Premio Dessi, 2004 per *La signorina Tecla Mauri;* Premio Bancarella, 2005 per *La figlia del podestà.* Gli ultimi due romanzi *Olive comprese* (2006) e *Il segreto di Ortelia* (2007) sono rimasti per mesi nella lista dei bestseller. I luoghi di questi romanzi e di quei pochi "non premiati" sono quelli del lago di Como, dove lo scrittore è nato nel 1956. Ma Andrea Vitali è anche medico a Bellano e quando non visita i pazienti scruta la psiche dei suoi personaggi frutto di fantasia, ma che potrebbero essere reali quanto i paesaggi. «È troppo bravo e ironico per cedere alla nostalgia e alla retorica del paesello... Piero Chiara da lassù applaude», è la critica che più lo ha gratificato fra le numerose che ha ricevuto dall'inizio della carriera letteraria.

DANILA COMASTRI MONTANARI

Due lauree, tre gatti, un marito e una figlia, Danila Comastri Montanari ha insegnato storia e filosofia. E alla storia ha attinto per narrare le avventure di un singolare investigatore del I secolo d.C, il senatore Publio Aurelio Stazio, apparso per la prima volta nel romanzo *Mors tua,* vincitore del Premio Alberto Tedeschi nel 1990, per la dodicesima volta in *Olympia* in occasione delle Olimpiadi in Grecia nel 2004 e per la quattordicesima volta in *Nemesis* nel 2007. Ma che la passione di Danila per i rituali del crimine non potesse essere rinchiusa fra le mura della Roma

imperiale ce l'hanno confermato nel tempo vari volumi: da *La campana dell'arciprete* (1996) che si svolge nell'Emilia dell'ottocentesca restaurazione a *Il panno di Mastro Gervaso* (1997) ambientato nella Repubblica Cisalpina. Ora è il Cinquecento a far da cornice a *Il dono di Giuda:* un delitto compiuto con disperata efferatezza in una delle segrete stanze della Roma cardinalizia.

GIAMPAOLO SIMI

Nato a Viareggio nel 1965, Giampaolo Simi ha pubblicato sette romanzi. Ricordiamo *Il buio sotto la candela* e *L'occhio del rospo,* legati a leggende ancestrali contadine. E *Direttissimi altrove, Tutto nulla* in cui emergono il degrado sociale e la sua passione per la musica rock, l'horror e il noir. Il suo lavoro più recente (2007), dopo *Il corpo dell'inglese* del 2004, è *Rosa elettrica* pubblicato da Einaudi Stile Libero. Collabora come soggettista e sceneggiatore ad alcune serie televisive. Sicuro che non si tirerà indietro il giorno in cui le tivù gli diranno di scrivere mystery ambientati nella storia.

LEONARDO GORI

Nato a Firenze, uomo di multiforme ingegno, Leonardo Gori prima di dedicarsi alla narrativa di tensione si è occupato di illustrazione, cinema, disegno animato in qualità di giornalista, saggista e organizzatore di mostre. Nel 2000 esce il suo *Nero di Maggio.* Ambientato a Firenze nel 1938 all'epoca della visita di Hitler e Mussolini alla città, il romanzo inaugura il ciclo delle inchieste del capitano dei carabinieri Bruno Arcieri. Con *L'angelo del fango,* quarto della serie, vince nel 2005 il Premio Scerbanenco. Il capitano Arcieri è anche protagonista, insieme a Dietrich Von Altenburg, di *Lo specchio nero,* uno dei due romanzi che Goti ha scritto a quattro mani con Franco Cardini. Lo scrittore ha partecipato inoltre a varie antologie, fra cui *Fez, struzzi e manganelli* (Sonzogno 2005) e *Il ritorno del Duca* (Garzanti 2007). Protagonista del suo ultimo romanzo *Le ossa di Dio* (Rizzoli 2007) è Niccolò Machiavelli, la stessa grande figura rinascimentale di questo racconto. Solo che la vicenda si svolge quasi dieci anni prima, quando il Nostro nel pieno del suo potere politico - aveva alle sue dipendenze nientemeno che Leonardo da Vinci - si trova a dover affrontare un intrigo spionistico capace di annientare la Cristianità.

STEFANO DI MARINO

A differenza di Emilio Salgari che narrava storie vissute in mondi lontani ed esotici senza mai essersi allontanato da casa, Stefano di Marino ha viaggiato e continua a viaggiare soprattutto nell'Estremo Oriente alla ricerca dell'avventura che è l'elemento fondamentale della sua narrativa. Quando non viaggia, traduce, fa il consulente editoriale e scrive. Esordisce nel 1990 con *Il sangue versato.* Ancora giovane, se non giovanissimo, ha al suo attivo una cinquantina di romanzi pubblicati da importanti editori: da *Le lacrime di drago* per Mondadori, *L'ombra del corvo* per Sperling & Kupfer, *Il cavaliere del vento* per Piemme a *Ora Zero* per Nord.

Venticinque i romanzi con Chance Renard, il Professionista, che da dieci anni fanno la felicità dei lettori di *Segretissimo.* Per *History & Mystery* Stefano di Marino ha scelto Lucrezia Borgia e la sua famiglia che con la loro vita segnata da intrighi, tradimenti e delitti hanno già colpito l'immaginazione di tanti altri narratori, amanti dell'Avventura con la A maiuscola.

NINO FILASTÒ

«Il cadavere era nudo; qualcuno l'aveva denudato per incidergli sul petto, sulle braccia, sulle cosce, prima della morte, numerose croci e segni del papato.» Chi racconta questa agghiacciante vicenda avvenuta nel 1456 in casa Rucellai è una donna e chi ascolta è l'avvocato Scalzi, personaggio ricorrente nei romanzi di Nino Filastò fin da *La tana dell'oste* con cui vinse nel 1986 il Premio Alberto Tedeschi. Attraverso le storie del suo personaggio principale che ritroviamo in *Incubo di signora, ha moglie egiziana, ha notte delle rose nere,* ma non solo, Filastò continua a denunciare lo sfascio politico, sociale, economico e giudiziario dell'Italia. Lui stesso avvocato di professione si è occupato di processi come quello a Pacciani, presunto mostro di Firenze, della strage *dell'Italicus,* del disastro della Moby Prince, delle teste di Modigliani. Una figura importante, avvincente e convincente sia quando indossa la toga sia quando impugna la penna.

CLAUDIA SALVATORI

Laureata in lettere con una tesi su santa Caterina da Siena, Claudia Salvatori ha vinto il Premio Alberto Tedeschi nel 1985 con *Più tardi da Amelia.* Fin dal debutto ha messo in evidenza nella struttura narrativa la sua passione per il linguaggio del cinema noir e la sua esperienza di sceneggiatrice di fumetti. Ma c'è di più nei suoi dodici romanzi (fra cui *Schiavo e padrone, ha canzone di Jolanda, Il sorriso di Anthony Perkins)* e nei suoi numerosi racconti finora pubblicati da importanti case editrici: un'invenzione a volte trasgressiva, a volte poetica, a volte onirica. Di prevedibile nelle sue pagine c'è poi sempre il segno dell'inquietudine, che puntualmente ritroviamo anche in *Figli di solo padre* con protagonisti due sommi rappresentanti della fede: Alberto Magno e Tommaso d'Aquino. Nel 2001 ha vinto il Premio Scerbanenco con *Sublime anima di donna* e nel 2007 ha esordito in Segretissimo Mondadori con la spy story: *Walkiria nera.* Da un paio d'anni dirige la collana Codice Giallo per l'editore De Ferrari di Genova.

VALERIA MONTALDI

Giornalista e critica d'arte, Valeria Montaldi vive e lavora a Milano. Debutta con *Il mercante di lana,* romanzo vincitore del Premio Internazionale Ostia Mare di Roma, del Premio Frignano e del Premio Città di Cuneo. Con *Il signore del Falco* ottiene il Premio Selezione Bancarella nel 2004. La passione per il Medioevo l'ha spinta ad approfondire le sue conoscenze su questo periodo affascinante e ricco di suggestioni, e ad ambientarvi le storie dei suoi due primi lavori, nonché del terzo *Il monaco inglese,* apparso da Rizzoli nel 2007. E infine di questo suo ultimo *Affresco.*

GIULIO LEONI

Romano, laureato in lettere, Giulio Leoni insegna letteratura italiana nelle scuole superiori. Appassionato di storia della magia e dell'illusionismo, è membro dell'American Society of Magicians e dell'International Brotherhood of Magicians oltre che del Club Magico Italiano. Da quando ha avuto la magica intuizione di coinvolgere il Sommo Poeta nelle indagini di intrighi e misfatti fiorentini, si è imposto come scrittore di successo. Il suo primo romanzo *Dante Alighieri e il delitto della Medusa* è risultato vincitore nel 2000 del Premio Alberto Tedeschi. *I delitti del mosaico, I delitti detta luce* e *La crociata delle tenebre* l'hanno felicemente seguito. C'è infine magia anche nel canto che esce dalle pagine di questa fiaba da *Mille e una Notte* che Giulio vuol farci ascoltare come l'avevano ascoltata Federico II e la sua corte sotto le mura di Gerusalemme.

GIUSEPPE PEDERIALI

Nato a Finale Emilia, Giuseppe Pederiali vive a Milano. Da anni narratore di successo, ha pubblicato tra l'altro i romanzi: *La città del diluvio, Il tesoro del Bigatto, La compagnia della Selva Bella, Stella di piazza Giudia, Emiliana, L'amica italiana, Il lato della vita.* Sotto *Padania Felix* ha raccolto saggi e interventi giornalistici. La sua saga sulla figura di Camilla Cagliostri, l'ispettore in gonnella più nuovo e frizzante della storia poliziesca nostrana, ha fatto già epoca. Romanzi come: *Camilla nella nebbia* (2003), *Camilla e i viziapparenti* (2004), *Camilla e il Grande fratello* (2005), continueranno a lasciare il segno per un pezzo. Per *History & Mystery* lo scrittore ha scelto un altro personaggio femminile: Matilde,"Gran donna la Gran Contessa" che il segno lo ha lasciato indelebile addirittura nella Storia con la S maiuscola.

BEN PASTOR

Nata a Roma, ma trasferitasi ben presto negli Stati Uniti, dove ha ottenuto la cittadinanza americana senza peraltro rinunciare a quella italiana, Ben Pastor ha insegnato Storia e Scienze sociali presso le università dell'Ohio, dell'Illinois e del Vermont, occupandosi inoltre di corsi post-laurea in letteratura angloamericana e scrittura creativa. Da alcuni anni ormai fa sentire alta la sua voce nel thriller storico, coinvolgendoci con le imprese che il suo eroe Martin Bora, capitano della Wehrmacht, è chiamato a risolvere nell'Italia insanguinata dall'occupazione tedesca durante la seconda guerra mondiale. Imprese cominciate con *Lumen* e continuate con *Luna bugiarda, Kaput mundi, La canzone del cavaliere, Il morto in piazza* e *La Venere di Salò.* Con *I misteri di Praga* e *La camera dello scirocco,* invece, Ben rende omaggio in giallo alla cultura mitteleuropea di Joseph Roth. Ora con *Ibis redibis* compie un olimpionico salto all'indietro, nel IV secolo dopo Cristo, premessa a una nuova saga con Elio Sparziano, protagonista di tormentati e sanguinosi avvenimenti a partire dal romanzo *Il ladro d'acqua,* in libreria da giugno 2007.